2-10
1910

# DISSERTAZIONI

DELLA

## PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

## DI ARCHEOLOGIA.

# DISSERTAZIONI

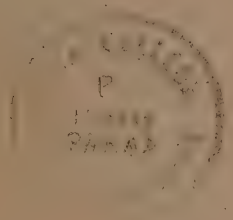
DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

# DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. — TOMO X.

**(PARTE I)**



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1910

35884

PIO · X · PONT · MAX ·

ANNVM · AB · INITO · EPISCOPATV · XXV ·

FELICITER · ABSOLVENTI

SODALES · COETVS · PONTIFICII · VRBANI

ANTIQVITATIBVS · PERQVIRENDIS · ILLVSTRANDIS

VOLVMEN · HOC · D · D · D ·

# ELENCO

DEI

## SOCI ONORARI, ORDINARI, CORRISPONDENTI ED AGGIUNTI

DELLA

## PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE.

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

# PAPA PIO X

SOCIO ONORARIO.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

# LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

## SOCI ONORARI.

ALFONSO CAPECELATRO, 13 febbraio 1879.
MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO, 20 ottobre 1894.
ANTONIO AGLIARDI, 17 novembre 1898.
DOMENICO FERRATA, id.

## ALTRI SOCI ONORARI.

1. BENAVIDES mons. don GIUSEPPE, 27 giugno 1884.
2. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
3. CALENZIO p. GENEROSO dell'Oratorio, id.
4. LAIS p. GIUSEPPE id., id.
5. MORGADES Y GILL mons. vescovo GIUSEPPE, id.
6. BERTHIER p. m. GIOACHINO dei Domenicani, id.
7. FRAKNOI mons. GUGLIELMO, id.
8. VIGOUROUX prof. don FULCRANO, 28 marzo 1895.
9. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
10. COLONNA principe don MARCANTONIO, 25 aprile 1897.
11. MONTI mons. vescovo PIETRO, 1 maggio 1898.
12. SEMERIA p. GIOVANNI dei Barnabiti, aprile 1906.
13. DE SANCTIS prof. GAETANO, id.
14. BEAURENAUD prof. GIOVANNI dei Barnabiti, id.
15. JANSSENS don LORENZO O. S. B., aprile 1908.
16. STRZYGOWSKI prof. GIUSEPPE, id.
17. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, gennaio 1910.

## SOCI ORDINARI.

1. GATTI prof. comm. GIUSEPPE, 24 marzo 1881, *Presidente.*
2. TOMASSETTI prof. comm. GIUSEPPE, 9 giugno 1881, *Censore.*
3. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
4. STORNAJOLO prof. mons. COSIMO, 15 marzo 1883, *Archivista.*
5. GALLI prof. comm. ALBERTO, 20 febbraio 1886.
6. LUGARI mons. GIOVANNI BATTISTA, id., *Tesoriere.*
7. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
8. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892, *Censore.*
9. SERAFINI cav. CAMILLO, id.
10. KANZLER barone RODOLFO, id.
11. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
12. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id.
13. GIOVENALE ing. cav. GIOVANNI BATTISTA, id.
14. DE NUNZIO prof. comm. ULISSE, id.
15. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id.
16. AURELI prof. comm. CESARE, id.
17. EHRLE p. FRANCESCO d. C. d. G., 24 gennaio 1901.
18. DUCHESNE mons. LUIGI, 28 febbraio 1901.
19. FRANCHI DE' CAVALIERI dott. comm. PIO, 20 marzo 1902, *Censore.*
20. NOGARA comm. BARTOLOMEO, id.
21. AMELUNG prof. Walter, 23 febbraio 1905.
22. LUGARI ing. cav. BERNARDO, id.
23. LANCIANI prof. comm. RODOLFO, 26 aprile 1905, *Censore.*
24. HUELSEN prof. CRISTIANO, id.
25. GUIDI prof. comm. IGNAZIO, id.
26. GROSSI GONDI p. FELICE d. C. d. G., 29 aprile 1909, *Censore.*
27. PINZA prof. GIOVANNI, 27 gennaio 1910.
28. PROFUMO prof. ATTILIO, id.

## SOCI CORRISPONDENTI.

1. DE RICHEMONT DESBASSAYNS conte ALESS., Parigi, 11 aprile 1866.
2. REUSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
3. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO, Genova, 9 giugno 1881.
4. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.
5. ASENZIO dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 aprile 1886.
6. DE LA CROIX p. CAMILLO d. C. d. G., Parigi, 25 aprile 1889.

7. BULIC prof. mons. FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
8. JELIC prof. don LUCA, Zara, id.
9. GALANTE mons. GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
10. TAGLIALATELA prof. p. GIOACHINO dell'Oratorio, Napoli, id.
11. AMELLI p. don AMBROGIO benedettino, Montecassino, id.
12. FALOCI PULIGNANI mons. MICHELE, Foligno, id.
13. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
14. BOLIGNO prof. mons. LUIGI, Palermo, id.
15. SALINAS prof. comm. ANTONINO, Palermo, id.
16. KIRSCH prof. mons. PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
17. PETERSEN prof. EUGENIO, dell'Ist. arch. germanico, id.
18. FUMI prof. comm. LUIGI, Orvieto, id.
19. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.
20. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Roma, id.
21. NEUMANN prof. P. dei Cisterciensi, Vienna, id.
22. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
23. VERNARECCI prof. can. don GUSTAVO, Fossombrone, id.
24. MÜLLER prof. NICOLA, Berlino, id.
25. DE PERSIIS mons. vescovo LUIGI, Assisi, id.
26. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
27. DELATTRE p. A. L. de' Missionarii d'Africa, Cartagine, 28 novembre 1895.
28. PAWLICKI prof. don STEFANO dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
29. SCHEIL p. VINCENZO dei Domenicani, Parigi, id.
30. BILCZEWSKI mons. GIUSEPPE, Lemberg, id.
31. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
32. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
33. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
34. DELISLE prof. comm. Leopoldo, Parigi, id.
35. DRESSEL prof. ENRICO, Berlino, id.
36. CHEVALIER mons. ULISSE, Marsiglia, 18 febbraio 1897.
37. PALLU DE LESSERT dott. A. CLEMENTE, Parigi, id.
38. BOUR prof. don ROCCO, Metz, id.
39. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.
40. CUCCHI dott. don PIO, id.
41. CESNOLA conte dott. ALESSANDRO, Firenze, id.
42. MARTIN CAPELLA dott. JOSÈ, Messico, id.
43. SALZARO dott. LORENZO, Napoli, id.
44. BENIGNI mons. UMBERTO, Roma, id.
45. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
46. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Tivoli, 1 maggio 1898.
47. GATTESCHI prof. GIUSEPPE, Roma, id.
48. RECZEY p. don VITTORE O. S. B., Ungheria, 24 gennaio 1901.

49. SCHNYDER prof. don GUGLIELMO, Lucerna, 25 aprile, 1901.
50. WÜSCHER-BECCHI ENRICO, Roma, id.
51. THÉDENAT prof. P. ENRICO, Parigi, 23 febbraio 1905.
52. VAN CASTRE mons. ENRICO della Cattedrale di Malines, id.
53. PERSICHETTI prof. NICOLA, Aquila, id.
54. BLONDEL dott. ing. FRANCESCO, Arras, id.
55. KAUFMANN dott. CARLO MARIA, Monaco di Baviera, 21 aprile 1906.
56. ERRAZURIZ URMENETA dott. RAFFAELE, Chilì (Roma) 17 gennaio 1907.
57. HERON de VILLEFOSSE dott. ANTONIO, Parigi, 21 marzo 1907.

## SOCI AGGIUNTI.

1. ARCANGELI don PIO dei Can. Reg. Lateranensi, 14 marzo 1895.
2. SACCO prof. mons. ANTONIO, id.
3. PARISOTTI prof. ALBERTO, id.
4. CAPLET prof. mons. ANSELMO dei Benedettini, id.
5. TACCHI-VENTURI p. PIETRO d. C. d. G., id.
6. PERINI p. AURELIO degli Agostiniani, aprile 1898.
7. VILLANI don CORNELIO dei Benedettini, id.
8. BRACCO don LEONE dei Benedettini, id.
9. PLEVS dott. don GIOVANNI, id.

# RICERCHE SU ALCUNE ANTICHE CHIESE

# DEL BORGO DI S. PIETRO

---

**DISSERTAZIONE**

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

**Padre FRANCESCO EHRLE d. C. d. G.**

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

IL 30 APRILE 1907.

**1. S. Salvatore in Terrione, la Schola Francorum. - 2. S. Giorgio in Monte aureo. - 3. S. Giustino, la Schola Longobardorum; Mons Saccorum; Ruga Francigena. - 4. S. Gregorio degli Armeni; S. Zenone; S. Martino in Curtina.**

Nella metà del secolo XI le chiese del Borgo formavano tre gruppi, per il loro sito e la loro destinazione, ben distinti. Il gruppo più antico era formato dai quattro monasteri, i quali cingevano la Basilica Costantiniana, destinati al servizio corale presso il sepolcro del santo Apostolo. Il secondo gruppo era composto dalle chiese delle quattro Scuole nazionali degli Anglosassoni (1), Frisoni (2), Franchi (3) e Longobardi, schierate dal Tevere ai piedi e sul pendìo settentrionale del Gianicolo fino al Monte Vaticano. Il terzo gruppo finalmente stava sulla strada dei pellegrini, lungo il Portico (4), che conduceva da Castel S. Angelo a S. Pietro, e sulla *Cortina* o piazza, che separava la Basilica dal Portico.

(1) Vedi W. I. D. Croke, *The national establishments of England in medieval Rome* nel *Dublin Review*, CXXIII (1898), 94-106, 305-317.

(2) P. I. Block, *Le antiche memorie dei Frisoni in Roma* nel *Bullettino della Commissione archeol. comunale*, XXXIV (1906), 40-60.

(3) A. De Waal, *La Schola Francorum fondata da Carlo Magno e l'ospizio Teutonico del Campo Santo nel secolo XV*. Roma, 1897. Cfr. *Der Campo Santo der Deutschen*. Freiburg i. Br., 1896 dello stesso autore.

(4) P. Adinolfi, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*. Roma, 1859.

Poco dopo che Valentiniano, Graziano e Teodosio ebbero congiunto i diversi portici già esistenti alle *porticus maximae*, che da S. Celso presso Ponte S. Angelo conducevano a Piazza Montanara, queste *Porticus maximae* vennero estese da un lato fin a S. Paolo e dall'altro dal Castel S. Angelo fino a S. Pietro.

Le quattro chiese intorno a S. Pietro: S. Martino, S. Giovanni e Paolo, S. Stefano Maggiore e Minore, erano annesse a monasteri;

Comunemente si credeva, che il Borgo Vecchio fosse più tardi subentrato nel posto del Portico e che ce ne mostrasse l'andamento. Ma il Portico fu senza dubbio elevato sulla via Cornelia e di questa diversi scavi hanno fatto tornare alla luce parecchie parti, di maniera, che il chiarissimo prof. Lanciani ha potuto nella sua *Forma urbis Romae* con sufficiente certezza tracciare l'andamento di questa via e, per conseguenza del Portico, fra il Borgo Vecchio ed il Borgo Nuovo.

Checchè dica Adinolfi (l. c. 39), non è ancora ben assodato, quando il Portico sia definitivamente caduto in ruina. Le due lettere di Clemente V ed Innocenzo VI non dànno una prova chiara, che al loro tempo abbia ancora esistito, v. RAYNALDUS, *Annales* ad an. 1312, n. 7 e ad an. 1355, n. 3.

Merita d'essere osservato, che al punto, dove il portico imboccava, presso la chiesa di S. Maria dei Vergari, nella piazzetta avanti la Basilica, vi era un arco, come in una maniera simile ma certamente più grandiosa le *Porticus Maximae* terminavano presso S. Celso coll'arco di Valentiniano, Graziano e Teodosio. - Dell'arco presso la *Cortina* parla già Leone IX (1053), dove indica i confini di S. Maria dei Vergari: *inter affines: a primo latere viculum a cortina in porticum, a secundo via per porticum, a tertio via que exit per arcum, a quarto silice usque in cortina.* SCHIAPARELLI, (v. qui sotto p. 5, nota 2) XXIV (1901), 472.

Un'altra menzione si trova nel Martirologio della Basilica (v. qui sotto p. 21, nota 5) sotto la data 7 id. martii: *Item obiit Albertina uxor quondam Imolesii, pro cuius anniversario et pro anniversariis ipsius Imolesii et Ricce uxoris sue viventium, cum mortui fuerint, idem Imolesius voluit expendi pensionem domus iuxta arcum in capite porticus, cum intratur in plateam, quam donavit nostre basilice pro dictis anniversariis faciendis, idest floreni auri quinque.* Cf. 3 non. febr., dove doveva essere indicata l'insegna della casa: *domus cum singno* ... [manca già nel cod. 2. 56. H. f. 17$^{v}$]; e si dice espressamente: *obiit Imolese de platea sancti Petri.*

Un altro arco, simile a questo, posto presso la cortina all'estremità occidentale del Portico, pare che fosse all'estremità orientale verso la piazza presso Castel S. Angelo. Leone IX (1053) indicando i confini del territorio assegnato al monastero di S. Martino, dice: *a tertio [latere] alia via venit ab agulia, que vocatur Sepulcrum Iulii Cesaris et vadit per porticum Sancti Petri usque ad arcum maiorem, qui stat in caput portici et deinde usque in flumen Tyberis.* SCHIAPARELLI, l. c. p. 471.

ma gl' inquilini di questi monasteri non erano monaci ed i loro superiori non erano abbati (1); nondimeno questi monasteri sono stati la culla del venerabile Capitolo Basilicale. L' indole primitiva di questi monasteri, la loro riunione in una sola comunità, divisa in quattro distinti istituti, e la loro trasformazione in un vero capitolo canonicale, è un complesso di problemi non ancora nè studiati a sufficienza nè chiariti. – Mentre S. Martino, posto accanto all' abside dell' antica Basilica ed al Mausoleo degli Anicî, manca già nel catalogo Torinese delle chiese Romane (c. 1345) (2); S. Gio-

(1) Queste questioni sono state toccate dal CANCELLIERI, *De secretariis veteris basilicae Vaticanae*. Roma, 1786, p. 1577 ss. e brevemente accennate da H. SCHAEFER, *Zur Rechtsgeschichte und Topographie des Werdener Münsters* nelle *Beiträge zur Geschichte des Stiftes Werden*. XII (1907), 10 ss.

Si dice comunemente che nel secolo VIII e IX i quattro monasteri furono abitati dai Benedettini, ma non veggo dove questa asserzione sia stata provata. Inoltre molti ignorano l'organizzazione della cura pastorale nelle chiese cimiteriali, come lo era anche in S. Pietro, stabilita da papa Simplicio (468-483); v. *Liber Pontificalis* Simplicius n. 72, ed. DUCHESNE I, 249 e H. GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im M. A.* I, 661.

(2) Possiamo distinguere tre classi di catalogi delle chiese del Borgo: 1° i catalogi contenuti in alcuni privilegi papali accordati al Capitolo di S. Pietro, pubblicati nel *Bullarium basilicae Vaticanae*, Romae, 1747-52, e di nuovo, quelli anteriori al 1200, con tutta l'acribia desiderabile da L. SCHIAPARELLI, *Cartario di S. Pietro in Vaticano* nell'*Archivio della Società Rom. per la Storia patria* XXIV (1901) 393-496, XXV (1902) 273-354.

I principali privilegi con tali catalogi sono di Leone IV, 854, 10 agosto (*Bullar.* I, 15; SCHIAP. 24, n. 2, 432-436), di Leone IX, 1053, 21 marzo (*Bullar.* I, 22-27; SCHIAP. n. 16, 467-473), di Adriano IV, 1158, 10 febr. (*Bullar.* I, 57-61); SCHIAP. 25, n. 47, 296-300), di Urbano III, 1186, 13 giugno (*Bullar.* I, 68-71; SCHIAP. n. 70, 331-336), d'Innocenzo III, 1205, 15 ottob. (*Bullar.* I, 83-86), di Gregorio IX, 1228, 22 giugno (*Bullar.* I, 113-116), d'Innocenzo VI c. 1360 (*Bullar.* I, 363-366).

2° Per la fine del secolo XIV ed il principio del XV si trova una serie di catalogi delle chiese del Borgo, appartenenti in qualche maniera al Capitolo di S. Pietro, nei Libri Censuali di detta chiesa. Sono i registri delle paghe dei cappellani addetti a queste chiese. V. qui sotto p. 40 l'appendice.

3° Catalogi di tutte le chiese di Roma. Di questi sono i più importanti per

vanni e Paolo, posto fra la Basilica ed il sito della presente Cappella Sistina, si trova non solo in questo catalogo ma anche in quello del Signorili (fra 1421 e 1427) (1); è dunque probabile, che sia caduto coi primi lavori per la nuova Basilica. S. Stefano Minore o degli Ungari, accanto alla Guglia, cioè all'obelisco di Caligola-Nerone, durò fino alla nuova Sacristia sotto Pio VI (2); mentre di S. Stefano Maggiore o dei Mori vediamo una parte ancor oggi in piedi.

Delle quattro chiese degli ' Scholenses ' (3) tre durano ancora: S. Maria in Saxia, S. Michele dei Frisoni e S. Salvatore in Terrione dei Franchi. S. Giustino sembra sparito fin dal principio del secolo XV. Di S. Salvatore, tanto beneficato da Leone IV e da Carlo Magno, si vede ancora adesso non solo l'abside, ma la chiesa intera dietro il palazzo del S. Uffizio, all'ingresso della fonderia Mazzocchi, a porta Cavalleggieri.

il Borgo: *a*) quello del Censo Camerario, del 1192, v. *Liber Censuum* ed. Fabre-Duchesne I, 300-304, cf. p. 309; - *b*) un altro è contenuto nell'*Ordo Romanus* del tempo di Gregorio X (1272-1277) nel Cod. P. 19 della *biblioteca dell'Arsenal*, ff. 115-118, pubblicato da P. Fabre, *Un nouveau catalogue des églises de Rome* nei *Mélanges de l'école française d'Athènes et de Rome* VII (1887) 432-457; - *c*) il catalogo di Torino (prima della metà del secolo XIV) nel cod. E. V. 17 (ol. 749, D. III) ff. 1-16, membran., sec. XIV, pubbl. dall'Urlichs, *Codex topographicus urbis Romae*. Wirceburgi, 1871, p. 170 e dall'Armellini, *Chiese di Roma* ². Roma, 1891, pp. 45-59; cf. De Rossi, *Inscriptiones christ.* II, 1, p. 337; - *d*) il catalogo di Niccola Signorili, secretario del Senato Romano sotto Martino V, compilato sul principio del secolo XV, copie nell'archivio Colonna e nel cod. Vatic. 3536, pubbl. dall'Armellini, l. c. pp. 59-63; cf. De Rossi, l. c. pp. 319, 337; *Studi e documenti di storia e diritto* II, 84; *Le prime raccolte di antiche iscrizioni*, Roma, 1852 (dal *Giornale Arcadico* tom. 127) e *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1871, p. 13; - *e*) un catalogo delle chiese distribuite secondo i rioni, del tempo di S. Pio V (1566-72) dall'Archivio Vatic. Miscell. armar. 5, tom. 2, ff. 54ᵛ 4ᵛ, pubblicato dall'Armellini, l. c. pp. 75-82.

(1) V. qui sopra p. 5, nota 2, 3° d.

(2) Cancellieri, l. c. p. 1534 ss.

(3) Schiaparelli l. c. XXIV (1901), 469, 470 e *Bullarium bas. Vatic.* I, 23, 25.

Veniamo al terzo gruppo, cioè alle chiese poste nella Cortina e lungo il Portico. Nella Cortina abbiamo al lato meridionale nella prima isola di case, S. Gregorio in Cortina e, secondo alcuni, S. Giacomo degli Armeni (1); nella seconda isola avanti al palazzo Cesi (2) (oggi Collegio di S. Monica) era S. Martino in Cortina. Nel lato orientale della Cortina, all'imboccatura del Portico, stava S. Maria dei Vergari (Virgariorum); più verso settentrione, nella direzione del palazzo Rusticucci, era più tardi un gruppo di tre chiese: S. Caterina, S. Maria de Virginibus e S. Maria Regina Coeli. Finalmente lungo il Portico troviamo S. Lorenzo de Piscibus (S. Lorenzino), poi S. Salvatore (più tardi S. Giacomo) Scossa Cavalli ed alla fine, o più tosto *in capite porticus* (3), accanto al Castel S. Angelo l'antica chiesa della Traspontina. Di tutte queste nove chiese della Cortina e del Portico, le sei prime intorno alla Cortina sono sparite, ed ai giorni nostri non esistono più che le tre ultime del Portico: S. Lorenzino, S. Giacomo Scossa Cavalli e la Traspontina riedificata in un altro posto.

Oltre a queste chiese, che facilmente possono distribuirsi nei suddetti tre gruppi, ve ne furono alcune altre, in parte più moderne, le quali possiamo dividere in due altri gruppi: uno di sei chiese situate a sud della Basilica, nel tratto fra S. Michele dei Frisoni e S. Marta accanto al Seminario di S. Pietro. Vi erano, nel pendio fra la chiesa di S. Michele ed il palazzo Cesi (Collegio di S. Monica) S. Maria in Palazzuolo (4), S. Zenone (5) nel luogo dove sorge il palazzo dell'Inquisizione, S. Giorgio (6), il Campo Santo dei Te-

(1) V. qui sotto n. 4.

(2) D. Gnoli, *Il giardino e l'antiquario del cardinale Cesi* nelle *Mittheilungen des deutschen, archeologischen Institut* XX (1906), 267-276; cf. qui sotto n. 4.

(3) V. sopra p. 3, nota 4.

(4) Schiaparelli, l. c. XXV (1903), 310.

(5) V. qui sotto n. 4.

(6) V. qui sotto n. 4.

deschi (1), S. Gregorio in Palatio (2). Tutte queste chiese sono scomparse, ad eccezione del Campo Santo.

Nel quinto ed ultimo gruppo possiamo raccogliere nel ' *Burgum Naumachiae* ', o Borgo S. Angelo, la chiesa di S. Angelo (3), cioè di S. Michele, che al Borgo dà il suo nome; S. Benedetto (4); di più là chiesetta di S. Maria della Purità (5) nel vicoletto omonimo fra Borgo Nuovo e Borgo S. Angelo; da ultimo, fuori dell'antica *Porta Viridaria*, che al presente conduce alla caserma degli Svizzeri, oltre le due chiese moderne di S. Anna e della Madonna delle Grazie – detta nei primi tempi l'Ascensione (6) o l'Assunzione (7), – due chiese antiche ed interessanti, S. Egidio in Monte Geretulo (8) e S. Peregrino (9).

(1) V. A. De Waal, *Der Campo Santo der Deutschen*. Freiburgi, Br. 1896.

(2) V. A. De Waal, *San Gregorio in Palatio* nella *Römische Quartalschrift* XVIII (1904), 35-39.

(3) Vi fu nel secolo XV un ospitale ed una chiesa degli Angeli, però sotto Clemente VII (1523) si chiama già da qualche tempo di S. Michele; v. Adinolfi, *La Portica*, p. 225, 285.

(4) Già Leone IX (1053) ci indica il posto, che occupava questa chiesa coi terreni e le case appartenenti ad essa. Si trovava accanto al muro Leoniano e non lontano dalla *Meta*. Stava dunque nelle vicinanze dell'odierna chiesa di S. Angelo al Corridoio. Leone dice: *Nec non confirmamus* [al monastero di S. Martino] *ecclesiam sancti Benedicti, positam ad murum civitatis nostre Leoniane, cum camminatis et ortuo post se et post camminatas et terra cum casis et cum omnibus eorum pertinentiis, siculi vie extenduntur, una iuxta murum et altera iuxta porticum usque in meta, que vocatur memoria Romuli*. Schiaparelli l. c. XXIV (1901), 472.

Sbagliano dunque gli editori del *Bullarium bas. Vatic.* I, 27, nota *a*, i quali citando un passo di Grimaldi, dicono: *extabat, ubi nunc est custodia equitum levis armaturae*, cioè la fonderia Mazzocchi presso la porta Cavalleggieri. Grimaldi corresse almeno in parte il suo errore, v. Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 326', 327'.

(5) Secondo Torrigio, *Le sacre grotte* p. 246, sarebbe questa chiesa fabbricata sopra le ruine d'un'altra dedicata a S. Sebastiano.

(6) *Bullarium bas. Vatic.* III, 205.

(7) Nella pianta di Giovanni Maggi (?) nella *biblioteca Vitt. Emanuele*.

(8) V. *Liber censuum*, ed. Fabre-Duchesne II, 45 ss.

(9) *Liber pontificalis*, Leo III, n. 413, ed. Duchesne II, 28; De Waal, *Ein*

Avendo dato così uno sguardo a tutte le chiese del Borgo, una trentina incirca, mi sia permesso di proporre poche osservazioni sopra alcune di esse, più per animare altri a nuove e più accurate ricerche, che per proporre soluzioni definitive ed esaurienti di problemi antichi, connessi colla topografia di alcune di queste chiese. – Dopo la pochissima esperienza fatta, credo, che chiunque sarà spinto da altri lavori ad occuparsi in seconda linea di qualche tema connesso colla topografia medievale del Borgo, comprenderà presto, che per arrivare a risultati sicuri, non basta sfogliare i lavori del Panvinio, del Grimaldi, del Torrigio, del Severano, del Martinelli, dell'Alveri, del Cancellieri, dell'Adinolfi, dell'Armellini (1). Essi senza dubbio contengono materiali preziosi e

*Christusbild aus der Zeit Leos III* nella *Römische Quartalschrift* III, (1889), 386-390; *Bullarium bas. Vatic.* III, 205.

(1) Mai, *Spicilegium Roman.* IX, 194-382: Onuphrii Panvinii, *De basilica Vaticana* ll. 7; 383-468: *Ecclesiarum Urbis magnus catalogus;* cf. D. A. Perini, *Onofrio Panvinio e le sue opere.* Roma 1899, pp. 180 ss. 210 ss.

[Iacobi Grimaldi] *Instrumenta autentica translationum sanctorum corporum et sacrarum reliquiarum e veteri in novum templum S. Petri* etc. [1619-1620]. Le due copie più complete sono il Cod. Vatic. Barber. 2733 (ol. XXXIV, 50) ed il Cod. G. 13 della Basilica Vaticana [1621], in gran parte già ruinato dalla corrosione. Ho consultato il Cod. Barber. autografo, di 529 ff., il quale nei ff. 325-329 ha un capitolo: *Ecclesiae civitatis Leonianae.* Cf. F. Cancellieri, *De secretariis vet. bas. Vatic.*, p. 1742 ss. e E. Müntz, *Recherches sur l'œuvre archéologique de Jacques Grimaldi* nella *Bibliothèque de l'école Française d'Athène et de Rome* I (1877) 225-269.

F. M. Torrigio, *Le sacre grotte Vaticane.* Viterbo, 1618 e molto accresciuto, Roma, 1639. Ho usato questa ultima edizione.

G. Severano, *Memorie sacre delle Sette Chiese di Roma.* Romae, 1630.

Floravantes Martinellus, *Roma ex ethnica sacra.* Romae, 1653.

G. Alveri, *Roma in ogni stato.* Roma, 1664.

F. Cancellieri, *De secretariis veteris basilicae Vaticanae.* Roma, 1786.

P. Adinolfi, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell' età di mezzo.* Roma, 1859. Sull' autore v. *Archivio stor. della Soc. Rom.* V (1882) 157 ss.

M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX.* Roma, 1ª ed. 1887, 2ª ed. 1891.

non pochi passi tratti dalle migliori fonti; ma gli spogli di queste fonti sono stati fatti da loro senza buon metodo, i loro estratti sono proposti senza indicazione precisa degli originali ed i materiali raccolti non sono elaborati a sufficienza. Quindi il ricercatore metterà presto da parte tutte queste informazioni di seconda mano e ricorrerà di nuovo direttamente agli originali: le pergamene ed i libri amministrativi degli Archivi del Borgo.

Le mie ricerche negli Archivi di S. Pietro e di S. Spirito (1) sono state troppo brevi e per conseguenza i risultati troppo scarsi; ma ciò non ostante, non ho creduto opportuno nascondere quel pochissimo, che mi pare d'aver trovato, trattandosi della storia d'un distretto così intimamente connesso col centro vivo, col cuore della Cristianità, così degno d'essere messo in piena luce.

### 1. S. Salvatore in Terrione, la *Schola Francorum*.

Esistendo questa chiesa ancora ai giorni nostri, come ho notato sopra (2), ed essendo la sua storia abbastanza bene documentata, osservo qui soltanto di passaggio, che essa fu da Nicolò V, o almeno sotto il suddetto pontefice, ristaurata, come al tempo del Grimaldi (3) lo attestavano parecchi stemmi di Nicolò infissi nelle mura della chiesetta.

Del resto, vorrei intorno ad essa chiarire soltanto il suo nome e la sua etimologia e così rispondere alla questione: questa chiesa ebbe il suo nome dalla torre o dalle torri del muro Leoniano situate, come si dice, presso la porta Cavalleggieri? Si può dunque

(1) È per me un dovere di ringraziare per la loro gentilezza il Revmo Monsig. Wenzel e Don F. Ravanat dell'archivio di S. Pietro ed i Sigg. cav. Ovidi e Gori dell'archivio di Stato, dove oggi si conserva l'archivio di S. Spirito, ed il Revmo Monsig. Legrelle per parecchie indicazioni utili.

(2) V. sopra p. 6.

(3) Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 326: *fuit restituta tempore Nicolai V, ut eius adhuc stemmata docent, ibique extat altare sed incultum.*

chiamare S. Salvatore de *Torrione* (1) o *Torrionibus?* Nei tempi più recenti questa etimologia e questi appellativi si trovano comunemente. Pertanto credo, che a tutte e due le questioni convenga dare una risposta negativa.

A ciò gioverà osservare prima, che tutti i documenti antichi presentano nel loro testo genuino soltanto la forma *Terrione* o *Terriones* e non mai la forma *Torrione*. Così parla Leone IX (1053) d'una chiesa *Sancti Salvatoris... positam... super Terrionem* (2). Adriano IV (1158) ed Urbano III (1186) dicono: *ecclesiam Sancti Salvatoris iuxta Terriones* (3). Nè è lecito di prendere questa parola per una delle tante corruttele della latinità medievale, derivata dal parlare volgare, cioè dalla parola *torre* o *torrione*, essendo manifesto da parecchi testi antichi, che la parola *Terrione* è il nome proprio d'un podere, d'un *fundum* situato fuori porta Cavalleggieri nella valle delle Fornaci e nelle sue vicinanze.

Fin dagli anni 999 e 1053 si parla d'un *fundum, qui vocatur Terrione cum lacu* e d'un *lacus, qui vocatur Terrioni* (4), il quale apparteneva al monastero di S. Stefano Maggiore ed era, come apparisce dai confini, posto nel luogo indicato sopra. Inoltre nei Martirologi di S. Pietro leggiamo [4 id. sept.]: *terras suas sive proprietatem positas in Terrione* (5); e [13 kal. ian.]: *reliquit eidem basilice unam vineam positam in Terrione*. Di più in una pergamena del 1405 dell'Archivio Basilicale troviamo un passo, dal quale sappiamo, che, allora almeno, si distinguevano due fondi chiamati *Terrione*, cioè il *Terrione maior* ed il *Terrione minor*. Vi si fa menzione d'una *vinea extra portam Terrionis in contrata Terrionis mi-*

(1) V. G. Tomassetti, *Della Campagna Romana nel medio evo* nell'*Archivio della Soc. Rom.* III (1880), 154, nota 2.

(2) Schiaparelli, l. c. XXIV, 469.

(3) L. c. XXV, 297, 332.

(4) Schiaparelli, l. c. XXIV, 474, 446.

(5) Codd. 2, 56, H; 2, 57, H dell'*Archivio della basilica* e Cod. Vatic. 7946; cf. qui sotto p. 14, nota 5 e p. 21, nota 5.

*noris* (1). Che questa distinzione sia molto più antica, ce lo mostrano i due passi riferiti sopra di Adriano IV e d'Urbano III, nei quali si parla di S. Salvatore posto *iuxta Terriones*.

Finalmente un passo del libro: *De antiquitate et mirabilibus Urbis deque privilegiis Romanae ecclesiae et reliquiis ecclesiarum Urbis* dello scribasenato Nicolò Signorili (Nicolaus Signorilis), scritto fra il 1421 e 1427 (2), mostra, che a quel tempo la vera etimologia della parola *Terrionis* era ancora ben nota. Egli dice: *porta Terionis, per quam itur ad locum, qui dicitur Terionis* (3).

Mi sembra dunque provato, che in connessione colla chiesa di S. Salvatore della *Schola Francorum* non si può parlare di *Torrione*, nè derivare l'appellativo *Terrione*, – il solo attestato da testi antichi, dalla torre – ve n'è una sola (4) – del muro Leoniano.

(1) Intorno alla storia e gli inventari della grande collezione di pergamene dell'Archivio Capitolare di S. Pietro vedi SCHIAPARELLI, l. c. XXIV, 393 ss. - Capsula 57, fasc. 209. In una donazione di parecchi stabili posti in diversi rioni fatta il 13 decembre 1405 (v. qui sotto p. 35) vien compresa: *item quandam vineam vineatam et quoddam suum pastinum cum candeto et parte vasche et vaschal[is] extra portam Terrionis, in contrada, que dicitur Terrion[is] minor[is], infra hos fines... ante est via publica, retro est mons dicte basilice.* - DE WAAL, *La Schola Franchorum*, p. 8 riferisce un passo dai Martirologi, ma senza la citazione necessaria, nel quale si parla di *due vinee iuncte, posite in contrata, que vocatur Terioni maiure;* le quali vigne non sono da cercarsi sotto la torre della Specola Vaticana.

(2) Cioè fra il ritorno di Martino V e la morte di Nicolò, secondo la prefazione dell'opuscolo; vedi sopra p. 6, nota *d*.

(3) COD. VATIC. 3536, f. 13'. Questo passo viene anche riferito dal Grimaldi in una nota marginale del COD. VATIC. BARBER. 2733, f. 326: *Dicebatur ad Terriones, inquit Nicolaus Signorilis, quia mittebat porta ipsa ad locum appellatum Terrionem.*

(4) Anche Ph. LAUER (*Le poème de la destruction de Rome et les origines de la cité Léonine* nei *Mélanges de l'école Française* XIX (1899), 359) indica nella sua pianta del muro Leoniano presso la porta Cavalleggieri una sola mezzatorre.

**2. S. Giorgio in Monte aureo.**

Passiamo alla chiesetta di S. Giorgio. Trovo la prima menzione di essa nel ben noto privilegio di Leone IX del 1053 per S. Martino (1). Di poi il suo nome ritorna nei privilegi analoghi di Innocenzo III (1205), Gregorio IX (1228) ed Innocenzo VI (c. 1360) (2). Inoltre troviamo S. Giorgio nel Catalogo Torinese delle chiese Romane del 1345 incirca (3); esso per altro manca nel Catalogo del Signorili (4) dei primi decenni del secolo XV e nei seguenti. Sembrerebbe dunque, che la chiesetta fosse stata distrutta o almeno profanata, durante l'esilio Avignonese o nei lunghi e fieri combattimenti fra Napolitani e Romani sotto i papi Pisani Alessandro V e Giovanni XXIII, per i quali fu particolarmente devastato il Borgo, essendo per lungo tempo il Castel S. Angelo il punto più contrastato tra le fazioni (5).

Il sito della chiesa è già indicato nel suddetto privilegio di Leone IX (6). Per questo atto il papa sottomette al monastero di S. Martino quasi tutta la parte meridionale del Borgo, ad eccezione di tre case appartenenti alla *Schola Cantorum*. Nel circoscrivere la terza di queste case il privilegio parla d'una strada: *via que descendit a S. Georgio et usque in fossatum Terrionis*. Dobbiamo dunque cercare S. Giorgio sull'altura, che da S. Salvatore in Terrione, dietro il palazzo dell'Inquisizione, si eleva verso il Monte Vaticano.

(1) V. qui sotto nota 6.

(2) *Bullarium bas. Vatic.* I, 84, 113, 364.

(3) V. qui sotto p. 16, nota 1.

(4) Armellini, *Chiese*[2], p. 62.

(5) Basta leggere il Diario del contemporaneo Antonio dello Schiavo nel Muratori *SS. rer. ital.* XXIV.

(6) Schiaparelli, l. c. XXIV (1901), 471: *excepto tres domos scole Cantorum, duas in portico et altera iuxta domum vestram maiorem, que habet ortum post se usque in viam, que descendit a Sancto Georgio et usque in fossatum Terrionis, et est iuxta viam, que venit a terra Sanctorum Iohannis et Pauli in viam, que vadit in porticum.*

Pietro Mallio, canonico di S. Pietro nella seconda metà del secolo XII, mette la nostra chiesa nella stessa direzione, quando dice: *ecclesia S. Georgii martiris post S. Petrum posita* (1), cioè la mette nella zona fra la zecca ed il Seminario di S. Pietro. In un Censuale di S. Pietro del 1372 (2), parlando di certi affittaioli, si dice: *tenentur pro creta Montis sancti Georgii citra portam Pertusam et non possint fodere* [*ms.* fovere] *cretam altius, pro anno preterito - flor. III.* - Un'altra indicazione più precisa ci è conservata dal Torrigio (3) e dal Grimaldi (4). La presero da un Martirologio o Libro dei benefattori della Basilica di S. Pietro, il quale, come asserisce il Grimaldi, per qualche tempo si conservò nella biblioteca della Cattedrale di Rieti, ma già al suo tempo era andato perduto (5). Vi si leggeva: *quarto idus ianuarii obiit concanonicus et frater noster presbyter Ioannes de Alatro, vir magnae abstinentiae ac vitae et conversationis sanctissimae, qui in saeculo positus quasi vitam eremiticam duxit et inter alia innumerabilia bona, quae fecit, fecit stratam publicam, quae vadit sub S. Georgio ad Pertusam et propriis manibus praeparavit; relinquens omnia bona sua capitulo b. Petri, anno 1257. Expendantur pro anniversario suo XX solidi* (6).

(1) Cod. Vatic. 3627, f. 26$^{v}$, cf. De Rossi, *Inscriptiones christ.* II, 193 ss.

(2) *Censualia basilicae Vatic.* 1372-1400, parte 1372, f. 18 nell'archivio della Basilica.

(3) *Historia del martirio di S. Teodoro.* Roma, 1643, p. 225.

(4) Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 326$^{v}$.

(5) Sui due Martirologi della Basilica che ancor oggi si conservano v. qui sotto p. 21, nota 5. - Della terza copia, per qualche tempo conservata nella cattedrale di Rieti, Grimaldi l. c. dice nel 1619: *De huius ecclesiae situatione extabat haec memoria in antiquo libro benefactorum dictae Basilicae Reate asservato, in Bibliotheca Cathedralis, superioribus annis, ut accepi, in faeminarum tympana converso.* Inoltre in uno dei due Martirologi tuttora esistenti, cioè nel Cod. 2, 57, H, leggiamo in una scheda aggiunta: *Il supposto martirologio non si trova nell'archivio della Cattedrale di Rieti, malgrado le replicate diligenze usate per rinvenirlo. - 20 decembre, 1815. - Alessandro Canonico Ciocchi, archivista.*

(6) Questa nota è concepita esattamente nella stessa maniera come le tante altre contenute nei due Martirologi ancora esistenti.

Inoltre racconta il Torrigio (1) nel 1643, che egli giovanetto fu più volte nella chiesa di S. Giorgio *nel luoco su la piazza, detta hora de' Scalpellini, dove è l'arco, che guida sopra i bastioni* e che vi trovò *un altare con alcune pitture antiche.* La chiesa doveva dunque stare sulla strada, che conduce dalla piazza detta anticamente *degli Scalpellini* o *dei Travertini*, poi *di S. Marta* e adesso *della Sacristia* verso la Porta Pertusa, situata presso la torre Leoniana, occupata oggi dalla Specola Vaticana. Questa strada vien detta al presente *via Scaccia.* Intorno alla posizione della piazza degli Scalpellini o Travertini non può essere alcun dubbio. In parecchie delle piante prospettiche di Roma viene delineata piena di pezzi di travertino e con le tettoie degli scalpellini.

Non poco mi disturbò nella determinazione del sito di questa chiesa il fatto, che il Grimaldi (2) e gli editori del *Bollario della Basilica Vaticana* mettono S. Giorgio non soltanto presso la piazza degli Scalpellini, oggi della Sacristia, ma anche nella vicinanza del palazzo Armellini. Questo palazzo stava senza dubbio là, dove al presente il Borgo Vecchio imbocca nella piazza Rusticucci, accanto a S. Lorenzino; era dunque lontanissimo dalla via Scaccia presso il Seminario di S. Pietro. – La soluzione di questa apparente contraddizione l'ebbi da un documento notarile menzionato dall'Adinolfi in una sua opera manoscritta (3) (cod. 604, f. 56 della Biblio-

(1) L. c.

(2) Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 326ᵛ: *Ecclesia s. Georgii martyris ad radices clivi portae Pertusae, inclusa in palatio Armellinorum, cuius ecclesiae nulla hodie extant vestigia.* Lo stesso errore nel *Bullarium bas. Vatic.* I, 25, nota q.: *Nimirum ad radices Clivi Portae Pertusii extitit sacra haec aedes, cuius vestigia, ut ait Grimaldus in ms. opusculo de Veronica p. 33* [nel cod. H. 3 dell'Archivio di S. Pietro], *eius aetate visebantur in domibus vicinis palatio Armellinorum in platea lapicidarum Fabricae s. Petri.* Nel palazzo degli Armellini-Medici fu invece, come sembra, incorporato la chiesa di S. Lorenzo de Piscibus, v. Adinolfi, *La Portica*, p. 133.

(3) (Ol. F. 6, 16): *Cenni storico-scenografici intorno alla piazza e basilica Vaticana, come si vedono in due diverse dipinture del secolo XVI nello stante, in cui dal Sommo Pontefice vi si tenne la solenne Benedizione.* Altrettante foto-

teca Angelica). Questo atto del 1520 parla d'un parco, cioè d'un recinto chiuso da un muro o steccato per tenervi bestiame, di proprietà dell'ospedale di S. Spirito, posto sul pendio sotto la Porta Pertusa, fra la via Scaccia, che monta il colle Vaticano dalla parte del Seminario Vaticano e l'altra via, che dalla zecca va nella stessa direzione. Verso la vallata della Piazza della Sacristia il parco confinava coi beni del cardinale Francesco Armellini-Medici. Quindi dobbiamo cercare questi beni un po' al di sopra dell'odierna *piazza del Fosso* e del *vicolo del Fiorentino* dietro il Seminario di S. Pietro. Da ciò è manifesto, che quella indicazione del Grimaldi e dei suoi seguaci ci conduce di nuovo a cercare S. Giorgio là, dove la via Scaccia esce dalla Piazza della Sacristia per montare verso la Porta Pertusa. Essi hanno scambiato il palazzo Armellini con i terreni posti sopra il Seminario di S. Pietro appartenenti al detto cardinale.

Prima di congedarci dalla chiesetta del grande Protettore del mondo militare di tutto il Medio Evo debbo ancora richiamare in modo particolare l'attenzione dei miei benevoli uditori sulle parole, colle quali il catalogo Torinese delle chiese di Roma registra la nostra chiesa. Vi leggiamo: *Ecclesia sancti Georgii in Monte Aureo habet I sacerdotem* (1).

grafie delle due *dipinture*, che fanno l'oggetto di questo studio, erano state aggiunte al volumetto, ma furono poi staccate, e si veggono al presente appese al muro presso la grande finestra della biblioteca Angelica. Gli originali erano nel palazzo Massimo e sono al presente proprietà di Sua Eccell. il principe Lancellotti.

(1) La segnatura presente del codice membranaceo, miscellaneo, del secolo XIII e XIV, è ms. lat. 381; le segnature anteriori sono state nel catalogo del Pasini (II, 241) n. 749: D. III 38, poi fin all'incendio E. V. 17. Il catalogo occupa i primi 16 fogli scritti nel secolo XIV.

L'Urlichs (*Codex urbis Romae topographicus.* Wirceburgi, 1871, p. 172) e Papencordt (*Geschichte der Stadt Rom.* Paderborn, 1857, p. 55), i quali pubblicarono il catalogo secondo una copia, poco esatta, mandata dal Promis all'Urlichs, stamparono: *ecclesia s. Gregorii* [Papencordt: *Georgii*] *in Monte duro habet I sacerdotem.*

Dopo ciò che abbiamo esposto di sopra non vi può essere ormai alcun dubbio, che la suddetta chiesa sorgeva sul pendìo del Monte Vaticano, e che questo Monte Vaticano nel catalogo Torinese vien chiamato ' Mons Aureus '. Ma gioverà qui ricordare, che questo monte ebbe già la stessa denominazione fin dal secolo VI dal compilatore del ' Liber Pontificalis ' il quale raccontando il ritorno delle venerande reliquie di S. Pietro da S. Sebastiano, dice che esse furono riposte: *in templum Apollinis, in Montem Aureum, in Vaticanum palatii Neroniani* (1).

Del resto, per intendere, quanto sia conveniente questo appellativo, basta dare uno sguardo al materiale geologico, che forma il Monte Vaticano. Se uscendo dalla piazza della Sagrestia prendiamo la via Scaccia, incontriamo a pochi passi al di sopra del posto occupato una volta dalla chiesa di S. Giorgio, il forno di mattoni

Verso il 1881 il prof. E. Ferrero corresse sull'originale una copia già più esatta fatta e mandatagli dal compianto comm. E. Stevenson giun., conservata oggi nello *Schedario Stevenson* Cod. Vatic. 10551, ff. 14-33. In questa copia lo Stevenson stesso aveva scritto, facsimilando la scrittura del codice f. 19 (cf. f. 29): *in Monte auro*. Questa copia servì alla stampa dell'Armellini.

Intanto nell' incendio del 26 gennaio 1904 fu danneggiato anche questo codice, unico nel suo genere. *Alquanto danneggiato, sebbene il testo sia quasi sempre leggibile*, dice l'*Inventario dei codici superstiti della Bibl. Nazionale di Torino* nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione class.* XXXII (1904), 487.

E di fatto, quando nel maggio 1907 il chiarissimo prof. P. Fedele su mia preghiera ebbe la bontà d'esaminare, se nell'originale si leggeva veramente *in Monte auro* (Montoro) ovvero *aureo*, dovette rispondermi: *Sfortunatamente la metà inferiore della carta è stata così danneggiata dall'acqua, che non è possibile leggervi con sicurezza. Tuttavia, guardando colla massima attenzione, a me sembra di poter leggere:* Ecclesia sancti Georgii in M . . . . eo, habet I sacerdotem.

Dal detto fin qui è manifesto: 1) che il facsimile dello Stevenson l. c. assicura completamente la lettura *in Monte auro* invece di *Monte duro*, spiegando benissimo per la forma singolare dell'*a* l'errore della lettura del Promis; - 2) che l'esame esattissimo del Fedele rende la lettura *in Monte aureo* più probabile che quella di *auro*.

(1) *Cornelius* n. 22, ed. Duchesne I, 150.

Vannutelli ora chiuso. Il taglio fatto qui o nell'altra parte del muro Leoniano sotto la torre della Specola ci mostra in basso uno strato, alto parecchi metri, di argilla e creta azzurra ed al di sopra un altro strato non meno grosso di breccia e sabbia di color giallo-oro così spiccato, che basta un'occhiata per capire l'origine e la convenienza dell'appellativo *Mons Aureus* dato al Vaticano.

### 3. S. Giustino e la Schola dei Longobardi. - Mons Saccorum. - Ruga Francigena.

Di gran lunga più importante della piccola chiesa di S. Giorgio fu senza dubbio quella di S. Giustino, essendo essa stata la sede ed il centro della Schola dei Longobardi. Si dice che sia stata eretta da Ansa, la moglie dell'ultimo re dei Longobardi, Desiderio, prima dell'anno 774. Ed in vero l'epitafio dettato da Paolo Diacono in onore della suddetta regina (1) conferma manifestamente questa tradizione.

La prima menzione della Schola Longobarda, come delle altre tre Scuole, la troviamo nella vita di Leone III (795-816) del ' Liber Pontificalis ' (2) scritta da un contemporaneo. Quando nel 799, il 29 novembre, Leone tornò dalla Corte di Carlo Magno, gli vennero incontro al ponte Molle le quattro Scuole. Da quel tempo in poi

(1) *Monumenta Germ. hist., SS. rer. Langobard.*, p. 192 vi si legge verso la fine:

*Cultibus Altithroni quantas fundaverit aedes.*
*Quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique.*
*Securus iam carpe viam, peregrinus ab oris*
*Occiduis quisquis veneranda culmina Petri*
*Garganiamque petis rupem venerabilis antri.*
*Huius ab auxilio tutus non tela latronis,*
*Frigora vel nimbos furva sub nocte timebis;*
*Ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit.*

Questo epitafio fu per la prima volta pubblicato dal Haupt (*Berichte der Sächs. Gesellschaft d. Wiss.* 1850, p. 8) dal Cod. I, 74 della *biblioteca municipale di Lipsia*, nel quale si trova fra altre poesie di Paolo Diacono.

(2) Leo III n. 372, ed. Duchesne II, 6, cf. 36, note 27.

la chiesa di S. Giustino ritorna in tutti i catalogi delle chiese di Roma (1) fino a quello del Signorili del principio del secolo XV.

L'ubicazione di questa chiesa e scuola è stata oggetto di molte controversie fra gli archeologi o topografi, e ciò che è peggio, senza alcuna utilità. – È vero che già Pietro Mallio nel secolo XII ritenne la chiesa situata *in Monte Saccorum* (2). Ma mentre questa indicazione viene da Maffeo Veggio nel secolo XV (3) ancora fedelmente ripetuta, essa è sembrata nel secolo XVII al Grimaldi (4) e al Martinelli (5) così enigmatica e strana, che credettero doverla correggere *in Monte Saxonum* e conseguentemente porre la chiesa di S. Giustino nel giardino del palazzo Cesi, essendo il punto più settentrionale del Gianicolo sopra il Borgo S. Spirito, qualche volta appellato *in Saxia*. Questa opinione ai giorni nostri è stata adottata

(1) *Bullarium bas. Vatic.* I, 24, 31 g., 58, 69, 84, 113, 364.

(2) Cod. Vatic. 3627, f. 26' parlando delle chiese assegnate nel privilegio di Leone IV ai canonici di S. Pietro, enumera anche: *ecclesiam sancti Iustini, positam in monte saccorum, quam fecerat ad sepulturam omnium peregrinorum latinorum.* Del resto è da notarsi, che questa indicazione topografica non si trova nel privilegio di Leone IV.

(3) Cod. Vatic. 3750, f. 28 facendo menzione dello stesso privilegio di Leone IV ripete quasi le parole stesse del Mallio: *necnon ecclesiam Iustini sitam in monte Saccorum, quam et ad peregrinos omnes Latinos sepeliendos extruxerat.*

(4) Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 327: *Ecclesiam sancti Iustini sita, ut inquit Veggius, in Monte Saccorum, corrupto, ut puto, vocabulo pro Monte Saxonum, quam Leo quartus ad sepulturam omnium Latinorum extruxerat. Multa de hac ecclesia habentur, in Archivo dictae Basilicae in Rotulo supracitato, in litteris Innocentii III et Gregorii IX atque in antiquis Censualibus. Periit in constructione vineae Caesiorum, et hodie nulla apparent vestigia.*

(5) L. c. p. 363: *S. Iustini in Palatiolo, erat in rupe Sancti Spiritus, subiectum Basilicae Vaticanae, demolitum in constructione vinearum Caesiorum* [collegio di S. Monica] *et Vercellorum* [la Villa Barberini], *vocatur corrupto vocabulo Saccorum pro Saxonum. Grimaldus. Modernus* [cioè Torrigio v. p. 20, nota 5] *(inquit) appellatum fuisse sancti Iustini in Porticu sancti Petri et fuisse in loco Campi Sancti.*

dall'Adinolfi (1) e dall'Armellini (2), benchè essi rinunzino alla correzione arbitraria del testo Malliano, opinando che il colle dietro il palazzo Cesi fosse appellato *Mons Saccorum*, però senza produrre ombra di prova. L'Adinolfi poi sembra disposto a mettere S. Giustino avanti al palazzo Cesi in quell'isola di case, che fu distrutta nel 1660 da Alessandro VII per far posto al Colonnato e la connette colla torre dei Cibo, con la torre di S. Giustino e colle carceri del Palazzo Apostolico (3), edifizi sui quali torneremo a parlare più avanti. Infine l'Adinolfi (4) cerca anche di mostrarci, perchè questo sito sia stato chiamato *Mons Saccorum*. La ragione la trova in una bolla d'Innocenzo III, secondo la quale i canonici di S. Pietro, morendo, lasciavano ad un ospitale di S. Nicola posto, come Adinolfi crede, in questa contrada, *lecteriam, paleas et sacconem*. Da questi sacconi dei canonici morti deriva l'Adinolfi il *Mons Saccorum*.

Non vi farà meraviglia, se queste teorie così poco fondate hanno spinto altri ricercatori a nuove teorie. Così il Torrigio (5) e il Severano (6) volsero la loro attenzione sul Campo Santo dei Tedeschi ed affermarono, però anche essi senza prove di sorta e senza conciliare la loro opinione colla indicazione così precisa del Mallio, che S. Giustino anticamente occupasse il sito del presente istituto nazionale del Campo Santo.

In vero S. Giustino sparisce al principio del secolo XV, cioè al momento, in cui il Campo Santo comincia ad emergere dall'oscurità che avvolge i suoi primordi. Ma delle molte notizie traman-

(1) L. c. p. 20.

(2) L. c. p. 769.

(3) Cod. lat. 604 della *Bibl. Angelica* (v. sopra p. 15, nota 3), p. 30-43.

(4) L. c. p. 36.

(5) L. c. pp. 112, 577.

(6) L. c. p. 98, dove confondendo S. Salvatore de Ossibus (in Terrione) col Campo Santo dei Tedeschi, aggiunge: *Questa* [S. Maria della Concettione della Compagnia de' Tedeschi) *si chiamò ancora di S. Giustino ed era in essa la Scuola ò Collegio de' Longobardi.*

dateci su questi primordi (1), nessuna accenna, neanche da lontano, a S. Giustino o alla Schola Longobarda.

Avendo così passato in rivista e messo da parte queste teorie ed affermazioni destituite di prova, avevo già concluso la mia breve nota su S. Giustino con un *non liquet*. Però poco dopo, mentre esaminavo i due interessantissimi martirologi della Basilica Vaticana coi loro obituari o necrologi, m'imbattei in alcuni passi (2), che come mi sembra, risolvono almeno la parte essenziale del problema e ci permettono di fissare almeno il quartiere, nel quale stava una volta la chiesa nazionale dei Longobardi.

Nei suddetti Martirologi si parla tre volte di case lasciate per testamento alla Basilica in questi termini: *domus posita in ruga Francisca in parrochia S. Iustini* (3). In un quarto passo leggiamo: *domum positam in Monte Saccorum in parrochia S. Iustini* (4). – Dei Martirologi suddetti uno sembra scritto alla fine del secolo XIII; l'altro, copia del precedente con aggiunte, al principio del XIV, ed in tutti e due le note degli anniversari furono in parte successivamente aggiunte nei secoli XIV e XV (5). Dunque anche dopo il secolo del Mallio il colle, sul quale stava S. Giustino, si chiamava

(1) V. De Waal, *Der Campo Santo der Deutschen*, p. 31 ss.

(2) Più tardi mi sono accorto, che alcuni di questi passi erano stati riferiti dal Revmo Monsig. De Waal, *La Schola Francorum* p. 5, 14, ma senza le citazioni necessarie.

(3) Kal. april., 3 non. aug., 11 kal. octob., inoltre in una pergamena del 1347 nella capsula 58, fasc. 212 sul dorso da una mano contemporanea; v. qui sotto p. 25, nota 1.

(4) 4 kal. mai: *Obiit soror nostra Luciana, relinquens basilice domum suam, positam in montem saccorum, in parrochia sancti Iustini, pro anniversario suo et parentum suorum et Laurentii viri sui; expenduntur pro anniversario VII soll.*

(5) Cod. 2, 56, H., membranaceo, di ff. 189, 275 × 192 mm., della fine del secolo XIII o del principio del XIV, è l'originale; una copia di esso con ulteriori aggiunte è il cod. 2, 57, H., membranaceo, con ff. 190, 330 × 242 mm., del secolo XIV. Una copia di questo ultimo codice, fatta dal Galletti, si trova nel Cod. Vatic. 7946, ff. 137-221.

*Mons Saccorum*. Sicchè questa indicazione topografica riceve da una fonte nuova ed indipendente una conferma autorevole, e la correzione proposta del testo Malliano in *Monte Saxonum* viene per sempre esclusa.

Dagli altri passi del Martirologio abbiamo un'ulteriore preziosissima notizia, cioè che questo Monte dei Sacconi o Sacchi colla chiesa di S. Giustino si trovava vicino alla *Ruga Francigena*. Dobbiamo dunque prima di tutto spiegare questa indicazione. Cosa è una *ruga?* L'etimologia e la significazione della parola ci viene spiegata senz'altro dal Ducange. Lasciando da parte alcune significazioni, qui evidentemente escluse dal contesto, troviamo: *ruga* colla variante *rua*, la quale basta per spiegarci: *ruga – rua – rue* – via, strada, dunque *ruga Francisca* – strada francese o dei Francesi.

Sono poi riuscito a completare le indicazioni su questa strada, raccolte nei Martirologi, con altre trovate nella grandissima raccolta di pergamene dell'Archivio Basilicale. Da tutti questi passi è manifesto, che la *ruga* esisteva almeno fin dalla fine del secolo XII. Nel secolo XIII e XIV la *ruga* vien detta *francigena* (1200, 1233, 1324, 1329, 1347) (1) o *franciena* (1248) (2) o *franci*[ge]*na* (1286) (3) e nel secolo XIV e XV qualche volta anche *ruga francisca* (1336) (4) o *francesca* (5) o *via francisca* (Anon. Magliab.) (6).

E veniamo già alla questione principale: dove si ha a cercare questa strada dei Francesi e per conseguenza la chiesa e parrocchia di S. Giustino ed il Monte dei Sacconi, – tre cose fra loro intimamente connesse, come abbiamo appreso dai passi riferiti sopra.

(1) Caps. 59, fasc. 218 (1200); caps. 58, fasc. 374 (1233) publicato nell'*Archivio della Soc. Rom.* XXV (1902), 26; Torrigio, l. c. p. 500 (1324); caps. 59, fasc. 216 (1329); caps. 58, fasc. 212 (1347).

(2) Caps. 59, fasc. 382 (1248).

(3) Caps. 59, fasc. 217 (1286).

(4) Nei *Martirologi* kal. april., 3 non. aug.; nelle *Pergamene* caps. 59, fasc. 383 (1336).

(5) Nei *Martirologi* 3 kal. mart., 7 kal. iul., 11 kal. octob.

(6) V. qui sotto p. 24.

Per fortuna avevo già da tempo raccolto parecchi testi antichi, i quali dimostrano con evidenza, che questa via dei Francesi nel secolo XIII e XIV conduceva i pellegrini dalla *porta Viridaria* alla piazzetta o cortina posta avanti alla facciata di S. Pietro.

Il più antico di questi testi è una sentenza dei *magistri viarum* dell'anno 1233 (1). In questo anno era stata deferita ai magistri una controversia, nella quale da una parte entrava il capitolo della Basilica e dall'altra parte tutti gli abitanti della città Leoniana. Oggetto della disputa era la questione, se gli abitanti del Borgo potessero continuare a restringere le aree pubbliche delle vie e delle piazze per certe aggiunte fatte alle facciate delle loro case *(proforula* o *porticalia ante domos eorum)*. Benchè la controversia si estendesse a tutte le vie e piazze, i *magistri* restrinsero la loro osservazione alla via *qua itur ad S. Petrum*, cioè o al Portico o alla carreria sancta (al presente Borgo Vecchio), la piazzetta di S. Pietro e la via francese. Prima di dare la sentenza, i *magistri* erano andati, come dicono, *propriis nostris personis ad videndam viam dicte civitatis [Leoniane], qua itur ad b. Petrum apostolum et plateam [que èst ante ipsam ecclesiam] et viam Ruge Francigene.* Si contentarono dunque di ispezionare le due strade principali del Borgo, che erano fra loro connesse per la piazzetta di S. Pietro.

Inoltre si parla, in un documento del 1324 (2), d'una *domus posita prope portam viridariam et prope statuam marmoream cum tribus capitibus in loco, qui vocatur Ruga Francigena.* Da questo passo conosciamo che la via francese conduceva alla *Porta Viridaria* (3), porta che al presente si apre nel muro Leoniano sul cortile della caserma degli Svizzeri. Per questa porta la maggior parte dei pellegrini entrava nella città, scendendo dal Monte Mario e passando davanti a S. Pellegrino, prima che Pio IV aprisse la porta,

(1) L. Schiaparelli, *Alcuni documenti dei* ' Magistri aedificiorum Urbis ' nell'*Archivio della Soc. Rom.* XXV (1902) 1-60, 26.

(2) V. Torrigio l. c. p. 500.

(3) Negli anni 1278 e 1279 la porta si chiamava talvolta *Aurea*, talvolta *Viridaria*, v. *Liber Censuum* ed. Fabre-Duchesne II, 44 ss.

che conduce ai giorni nostri alla via Porta Angelica. La *Ruga Francisca* era dunque la prima via, nella quale imboccavano i pellegrini alla porta della città, e per la quale, accelerando i loro passi, si affrettavano alla meta del loro pellegrinaggio, cioè alla tomba del principe degli Apostoli.

Una manifesta conferma del detto fin qui troviamo nell'Anonimo Magliabecchiano del secolo XV (1). Egli scrive: *Francisca via est, ut denominatur, apud portam Viridariam, intus ante* [*Ms.* autem] *Palatium sancti Petri, strata Francisca vel ruga Francisca, quam Bonifacius nonus destruxit, quando fecit plateam ante palatium suum.* Anche qui impariamo di nuovo, che la *Ruga* da un lato aveva per termine la porta Viridaria (2) e dall'altra la piazzetta o cortina di S. Pietro. Correva lungo il palazzo Vaticano, di maniera, che quando Bonifazio IX (1389-1404), probabilmente per ragioni strategiche, volle creare avanti al palazzo suo una piazza libera da ogni ingombro, dovette sacrificare la *Ruga*.

(1) Urlichs, *Codex topogr.* p. 152.

(2) Da un cambio di cinque vigne (Archivio Vatic. armar. 3, caps. 7, n. 7, un estratto nelle *Mittheilungen des österreich. Instituts*, X (1889) 441 e di più in Fabre-Duchesne, *Liber censuum*, II, 53), fatto dal Camerario li 11 maggio 1278, per i lavori intrapresi da Nicolò III pel palazzo Vaticano, sembra manifesto, che anche fuori della Porta Viridaria verso il Monte Mario vi fosse una *strata Franciena* e che quindi probabilmente la via che usciva dalla detta porta, passava per il cortile della caserma degli Svizzeri, costeggiava S. Pellegrino ed ascendeva il Monte Mario vicino al *Suberetum* (cf. Tomassetti nell'*Archivio della Soc. stor. Rom.* IV (1881), 384 s.) ed alla chiesa e l'ospedale di S. Maria Maddalena, ritenesse in quel tempo, almeno per un tratto, il suo nome.

Il fatto è che il Camerario riceve dal Rettore della chiesa di S. Maria in Monticellis de Aureolis (v. l'Armellini, *Chiese*², p. 404) cinque vigne poste sul Monte Geretulo, e dà per esse altre cinque, *que posite sunt prope ecclesiam Sancte Marie Magdalene seu in extro Subereti ... inter hos fines ... ab uno latere est strata Franciena, ab alio est via, que vadit ad Suberetum ...*

L'ospedale di S. Maria Maddalena stava vicino a quello di S. Lazzaro alle radici del Monte Mario; v. Armellini, *Chiese*², p. 841; Grimaldi nel Cod. Vatic. Barber. 2733 (XXXIV, 50), f. 328; Mabillon, *Musaeum Italic.* II, 231.

Finalmente abbiamo ancora due passi, i quali ci dimostrano, che nel XIV secolo una casa della Ruga confinava con una casa di S. Caterina (1). Questa chiesa stava all'estremità del Colonnato, dove passa il tramvia. Inoltre un'altra casa della *Ruga* era separata dalla chiesa di S. Vincenzo soltanto per un vicolo (2). Mi sembra, che questo S. Vincenzo debba ricercarsi nel lato settentrionale della Basilica (3); ma io confesso, che i diversi passi relativi ad una o due chiese dedicate a questo Santo, poste in questa contrada, richiedono un nuovo esame e più ampie ricerche negli Archivi del Borgo. Ad ogni modo anche questi due passi ci mostrano la *Ruga* fra la piazzetta di S. Pietro e la porta Viridaria.

Torniamo dunque alla nostra ricerca principale, e domandiamo, dove stesse la chiesa di S. Giustino ed il suo Monte dei Sacconi. Rispondiamo, che S. Giustino doveva stare molto vicino alla *Ruga*,

(1) Caps. 58, fasc. 212. Sul dorso si legge da una mano quasi coeva: *Instrumentum donationis inter vivos facte basilice principis apostolorum de domo cum signo vegetis sita in parochia sancti Iustini in ruga Fran[cigena]*. La madre di un beneficiato di S. Pietro dona il 26 gennaio 1347 alla Basilica: *domum unam positam in ruga Francigena, in contrata Portice sancti Petri*. Indicando i confini della casa dice: *ab uno latere est domus dicte basilice, ab alio domus monasterii sancte Catherine . . . ante est via publica.*

(2) Caps. 59, fasc. 216: il 31 marzo 1329: *Petrus Venture olim de Corneto et nunc habitator Urbis in platea sancti Petri et ruga Francigena* impegna *domum solaratam cum mingiano et statio ante, positam in regione pontis sancti Petri, in loco, qui dicitur civitas Leoniana, in ruga Francigena inter hos fines: ab uno latere tenet ecclesia sancti Vincentii, viculo mediante; ab alio tenet Egidia, uxor quondam Lamberti theotonici, pariete communi mediante.* - Di questo *viculum* o *via* v. la carta del 1185 pubblicata dallo Schiaparelli (*Archivio della Società Romana* XXV (1902) 330: *via que vadit iuxta ecclesiam sancti Vincentii.* Cf. *Liber Censuum* ed. Fabre-Duchesne II, 46, n. 5.

(3) Una chiesa o cappella di S. Vincenzo in questo posto è ben conosciuta, v. L. Duchesne, *Valicana* nei *Mélanges d'archéol. et d'hist.* XXII (1902) 419 ss. - Merita anche speciale attenzione il fatto, che alla fine del secolo XIV ed al principio del XV in questo sito vi fu una parrocchia chiamata *SS. Vincentii et Iustini* e più tardi *S. Vincentii.* V. qui e sotto p. 27, nota 4.

risultando da passi chiarissimi, che la *Ruga* apparteneva alla parrocchia di S. Giustino.

Nel secolo XIII e XIV vi è stato un numero grandissimo di parrocchie veramente microscopiche intorno alla parte orientale della Basilica (1). Vi era la parrocchia di S. Gregorio de Platea, di S. Martino in Cortina, di S. Maria de Virgariis, di S. Lorenzo de Piscibus, di S. Giacomo Cossacaballi, di S. Michele, di S. Maria Traspontina, di S. Stefano degli Ungari, di S. Zenone, di S. Salvatore in Terrione. Il territorio di ciascuna di queste parrocchie circondava senza dubbio la sua chiesa parrocchiale, di maniera che le singole parrocchie formavano territori compatti, non un numero di parti ed isole sparse fra i territori di altre parrocchie. Ciò supposto, è manifesto, che la parrocchia di S. Giustino occupava la metà settentrionale del presente Colonnato e dalla piazza, allora piccola, di S. Pietro fin al palazzo Vaticano ed al muro Leoniano o Corridoio. Verso il Sud confinava colla Cortina o piazzetta di S. Pietro e colla parrocchia di S. Maria dei Vergari; mentre verso l'oriente nel *Burgum Naumachiae* o Borgo S. Angelo, prima della metà del secolo XV poco abitato, toccava la parrocchia di S. Caterina o S. Giacomo Scossacavalli, che, come sembra, si stendeva fin al muro Leoniano o Corridoio.

Ci rimane da rintracciare il Monte dei Sacconi e con esso il sito preciso della chiesa di S. Giustino. Nel posto assegnato sopra alla parrocchia, dipendente da questa chiesa, non vi è ombra di monte, se non a occidente, dove comincia ad elevarsi una delle alture del Monte Vaticano verso il Cortile di S. Damaso. Come vedremo altrove, fu secondo ogni probabilità Nicolò III (1277-1280) il primo, che alzò una parte del palazzo pontificio sul Monte Vaticano, mentre fin allora tutte le abitazioni pontificie erano rimaste in basso accanto alla Basilica. Ma anche dopo le costruzioni di Nicolò III, le quali verso l'oriente non si stendevano al di là del Cortile del Pappagallo, il pendìo, che da questo Cortile scende fino

(1) Le estraggo dai due Martirologi della Basilica.

alla Porta Viridaria offriva spazio più che sufficiente per una Schola dei Longobardi. Anzi questa altura, dall'anno 847 in poi protetta dal muro Leoniano, era così meravigliosamente adatta per una Schola, che recherebbe meraviglia il non trovarla occupata da alcuna di esse.

Se questa altura è veramente stata il Monte dei Sacconi ed il sito della chiesa e della parrocchia di S. Giustino, la chiesa e parrocchia dovette scomparire al tempo di Bonifazio IX (1389-1404), il quale sembra che abbia esteso il recinto del palazzo fino alla pianura della *Ruga*, sgombrando la pianura, per formarvi un'ampia piazza. Più tardi questo recinto fu da Nicolò V regolato e rinforzato coll'alto e forte muro, che corre ancora oggi intorno al palazzo. Ed in vero non ho trovato fin adesso alcuna menzione della chiesa o parrocchia di S. Giustino dopo i primi decenni del secolo XV (1).

Una qualche conferma di questa mia opinione si trova forse anche nel fatto, che nell'anno 1408 vi era nel palazzo Vaticano una torre di S. Giustino, nella quale erano le carceri della Corte. Come ci narra Antonio dello Schiavo nel suo Diario (2), furono nel gennaio di questo anno presi diversi membri del Clero Romano, i quali ricusavano pagare una tassa imposta loro dal cardinale Pietro de Stefaneschi. *Fuerunt capti . . . et positi in carceribus in palatio apostolico in turri sancti Iustini* (3). Essendo la *Ruga Francisca* stata distrutta almeno prima del 1404, sarà forse stata abolita o trasferita nella stessa epoca anche la parrocchia di S. Giustino (4) e

(1) L'ultimo ricordo della parrocchia di S. Giustino, che ho trovato fin adesso, è quello riferito sopra, del 1395; due altri poco anteriori sono del 1372 (*Censuale bas. Vatic.* 1372-1400, fasc. 1372. f. 18') e del 1384 (l. c. fasc. 1384, f. 13'): *domus cum signo lupe posita in parochia sancti Iustini.*

(2) Muratori. *SS. rer. ital.* XXIV, 987. Cf. *Archivio della Soc. Rom.* XIII (1900), 295-359.

(3) Ho riscontrato questo passo nell'autografo del cronista nel Cod. Vatic. Ottob. 678, f. 45. - Sul sito di questa torre vedi anche un passo non molto chiaro nel Torrigio l. c. p. 112.

(4) Di fatti troviamo nel *Censuale* 1395-1398, fasc. 1395, f. 29, sotto la data del 22 nov., una menzione d'una *turricella et orticellum post se, cum signo*

la torre della chiesa, adesso chiusa nel palazzo pontificio, addetta ad uso profano.

Del resto osservo, che l'Adinolfi (1) e l'Armellini (2) erroneamente applicano il citato passo di Antonio dello Schiavo ad una torre posta avanti il palazzo Cesi. Ivi sorgeva veramente una torre, ma, per quanto ho potuto vedere, non si chiamò mai *turris S. Iustini*, bensì *domus* o *turris Iustini* (1395, 1407, 1508) (3) o *turris Cibo* o *la torre di Cibo* (1512) (4), nè fu mai adibita come carcere.

*gradii, de parrochia sanctorum Vincentii et Iustini*, mentre nel *Censuale* 1372-1400, fasc. 1372, f. 18ᵛ e fasc. 1384, f. 13ᵛ si era ancora parlato soltanto d'una *parrochia sancti Iustini*. Inoltre nel *Censuale* 1450-1453, fasc. 1450, f. 40 si nomina soltanto la parrocchia di S. Vincenzo, ma tutte le case, che S. Pietro ivi possedeva, erano ruinate *(omnes sunt in ruina)* e tutti gli orti abbandonati. Nel fasc. 1453, f. 37, poi manca anche la parrocchia di S. Vincenzo, come mancano quelle di S. Zenone e di S. Salvatore de Terione, mentre nel 1450 (fasc. 1450, f. 48ᵛ) queste due chiese erano affittate ad un beneficiato di S. Pietro.

(1) Cod. lat. 604 della Bibl. Angelica, pp. 29-43.

(2) L. c.

(3) Caps. 58, fasc. 376 (1508): i canonici di S. Pietro *possederunt, quandam domum sive turrim, que dicitur turris Iustini cum orto, puteo et aliis... pertinentiis suis, que sita est in burgo sancti Petri infra hos fines, cui circum circa ab omnibus lateribus in presentiarum sunt vie publice.* - Caps. 59, fasc. 382 (1407, 25 Luglio): *particula testamenti per fratrem Iohannem de Babuco, bullatorem domini pape, ordinis Cisterciensis ... Reliquit basilice sancti Petri de Urbe domum suam sitam et positam iuxta turrem Iustini.* Non sono indicati i confini.

*Censuale bas. Vatic.* 1395-1398, fasc. 1395, f. 37: *domus que dicitur turris Iustini de parochia sancti Michaelis*. Questa appartenenza alla parrocchia di S. Michele dei Frisoni merita speciale attenzione. Cf. *Censuale* 1450-1453, fasc. 1450, f. 51; fasc. 1453, f. 47.

(4) Caps. 58, fasc. 376: 1512... *possideat certam turrim seu domum, que dicitur la torre de Cibo, positam in Burgo sancti Petri... cui ab uno latere sunt res collegii dominorum penitentiariorum, ab alio sunt res...* [una lacuna], *ante est via publica, que dicitur carreria sancta.*

Cf. inoltre nell'Archivio della Basilica il cosidetto Catasto Grimaldi: *Catastum domorum ss. Vaticanae basilicae... quae sitae sunt in civitate Leonina... conscriptum anno MDCVII*, f. 82: *Domus sub numero XXXVII in parochia*

Se finalmente ad alcuno sembri strano, che quel colle del Cortile di S. Damaso sia stato chiamato Monte dei Sacconi, osservo che anche altre alture del Monte Vaticano ebbero i loro nomi proprî, come il *Mons S. Georgii* ed il *Mons Geretulus*, il *Mons S. Egidii* (1), del quale dovrò occuparmi altrove.

Del resto che la chiesa di S. Giustino fosse posta molto vicino al recinto ancora tanto ristretto del palazzo pontificio di Nicolò III, lo dimostra un documento del *Liber Censuum* del 27 giugno 1279 (2). In esso cede il *presbyter Apolenarius, rector ecclesie sancti Iustini de civitate Leoniana... ad opus* (3) *et utilitatem sacri palatii domini pape quoddam vacans casalinum prope ipsam ecclesiam et sub adiacentiis dicti palatii constitutum, ad concludendum illud pro prato et circumstantia dicti palatii adcrescend*[is]. Dunque già al tempo di Nicolò III un terreno posto vicino alla chiesa di S. Giustino era anche così vicino al palazzo pontificio, che fu acquistato per arrotondare il recinto del detto palazzo. Indi anche la suddetta chiesa doveva essere in poca distanza dal palazzo.

Per riassumere brevemente i risultati di questa nostra ricerca sulla Schola dei Longobardi, sono tre i punti, che mi sembra d'avere dimostrato in qualche maniera, ma di questi tre punti soltanto i due primi tengo per certi e sodamente provati, cioè primo il sito della *Ruga Francigena* o *Francisca* fra la *Porta Viridaria* e la Cortina di S. Pietro, e secondo la posizione approssimativa della

*s. Petri et in platea dictae basilicae, appellata Turris Cibo, de cuius situ et planta extat in libro dictae regionis* fol. [197].

Le piante esatte della torre e della casa annessa v. nello stesso archivio in *Piante di tutte le case et siti nel Rione di Castello et son fatte... da me Prospero Rochi Romano, architetto del Capitolo l'anno del giubileo MDC,* ma in realtà fatte e sottoscritte da Horatio Torriani, 1657, f. 193: *domus sub signo XXXVIIII,* f. 197: *domus sub signo XXXVII.*

(1) *Liber Censuum* ed. Fabre-Duchesne. II, 43 ss., 54, 60.

(2) Ed. Fabre-Duchesne II, 55, n. 24.

(3) Quale fosse questa fabbrica, impariamo da un altro documento (l. c. p. 52, n. 19): *dominus papa propter nova palatia, que nunc [1278] construi fecit apud palatium basilice beati Petri, vineas* etc. *acquisivit.*

chiesa di S. Giustino nella vicinanza della suddetta *Ruga*, essendo questi due punti stabiliti da un numero di testi irrefragabili. Al contrario non oso asserire il terzo punto, cioè l'identificazione del Monte dei Sacconi col colle del Cortile di S. Damaso e la posizione della chiesa di S. Giustino su questo colle. Dico, non oso asserirlo nello stesso modo, anzi lo considero come una opinione, una teoria meritevole di attenzione, ma tale che ha ancora bisogno d'essere stabilita con ragioni veramente convincenti.

Le ragioni principali del mio dubbio sono le seguenti. Il terreno del Borgo, come quello di quasi tutti gli altri rioni di Roma, sembra essere stato nei tempi andati molto più accidentato, che non è al presente, avendo le rovine di tanti secoli grandemente livellato le alture e le vallate. Inoltre ancor ai giorni nostri si parla di *monti* in posti, dove almeno al presente non vi è ombra di essi, per esempio troviamo nel Borgo la *piazza Monte Calato* nella vicinanza della Canonica di S. Pietro.

Un documento del 1279 (1) ci mostra, che a quel tempo case private ingombravano fin anche i gradini, che conducevano alla facciata esteriore della Basilica e che fu soltanto Nicolò III, che sgombrò almeno la parte settentrionale della facciata e sue adiacenze per ampliare la *via papale* (2), che conduceva al palazzo pontificio, posto al lato settentrionale del chiostro o paradiso della Basilica; e che fu egli probabilmente che chiuse presso la chiesa di S. Vincenzo la strada, che forse fin allora correva in basso tra il lato settentrionale della Basilica ed il colle Vaticano; richiedendo tale chiusura gli edifizi da lui stabiliti sull'altura del colle, occupata più tardi dalla cappella Paolina e Sistina e dalla Sala Regia.

Benchè ciò che sappiamo fin qui sulla grande attività edilizia di Nicolò sembri più tosto confermare l'ipotesi riferita sopra, nondimeno essa è ancora involta in tanti dubbi ed incertezze, che abbisogna più tosto d'essere illustrata, anzichè essere atta a dare luce

(1) *Liber Censuum* ed. Fabre-Duchesne II, 57, n. 26.
(2) L. c.

ad altre questioni non meno oscure, come sono quelle intorno al posto esatto occupato dal Monte dei Sacconi e dalla chiesa di S. Giustino. Del resto, ci occuperemo in altro lavoro dell'importantissima parte, che Nicolò III ebbe nella storia del palazzo Vaticano.

Se però, secondo quanto ho detto fin qui, il posto preciso del Monte dei Sacconi e della chiesa di S. Giustino rimane un po' dubbio, questo dubbio è di pochissima importanza, rimanendo sodamente stabilito, che tanto il monte quanto la chiesa devono sempre cercarsi nella prossima vicinanza della *Ruga*.

Del resto, se la nostra opinione coglie nel vero, i Longobardi scelsero il sito della loro Scuola cogli stessi criteri igienici e strategici degli Anglosassoni, dei Frisoni e dei Franchi; anzi la loro scelta mi sembra più felice di quella degli altri, essendo il luogo preferito da loro più lontano ed immune dalle infezioni malariche cagionate dalle inondazioni del Tevere e, principalmente dopo la costruzione del muro Leoniano, completamente chiuso e protetto da tre lati.

#### 4. S. Gregorio degli Armeni. - S. Zenone. - S. Martino in Curtina.

Prima di chiudere la mia lettura, mi sia permesso d'aggiungere poche parole sulle due isole di case, che occupavano, *una* fino alla metà del secolo XVI e *l'altra* fino alla metà del secolo XVII la parte meridionale o sinistra (guardando la Basilica) del colonnato ed una gran parte della presente piazza di S. Pietro.

Fino dall'anno 1565, l'ultimo di Pio IV, non soltanto l'odierna piazza Rusticucci era occupata da una grande isola di case, coi palazzi Cibò e Conti, ma anche l'isola di case fra il Borgo S. Spirito ed il Borgo Vecchio continuava, dopo una piccola interruzione nella direzione della scalinata di S. Michele dei Frisoni, fino alla via, la quale dalla scalinata di S. Pietro conduceva alla porta del Terrione (oggi Cavalleggieri). Questa era l'isola di S. Martino o del Priorato di Malta o dei Penitenzieri.

Inoltre avanti a quest'isola si stendeva una terza, la quale cominciava a pochi passi di distanza da quella, che occupava la

piazza Rusticucci, ed arrivava fino al lato sinistro dei gradini di S. Pietro. La chiameremo l'isola di S. Gregorio in Cortina.

Fra queste due ultime isole la *Carreria Sancta* o Borgo Vecchio continuava il suo corso dritto verso il Campo Santo e la Guglia. Ma nel tratto fra le due isole la strada cambiava nome e si chiamava anche *Burgum S. Martini*, dalla chiesa di questo nome, posta come vedremo nella seconda isola. Trovo infatti nel Martirologio di S. Pietro una *domina Iohanna uxor quondam Berardi de Burgo S. Martini* (1).

L'isola di S. Gregorio restringeva moltissimo la piazza di S. Pietro dal lato sinistro o meridionale e fu perciò distrutta da Pio IV nel 1565 per ingrandire e per sistemare la piazza. In questa occasione venne senza dubbio sacrificata la chiesa di S. Gregorio in Cortina o in Platea. Come ci mostra la ben nota pianta della antica Basilica di S. Pietro dell'Alfarano del 1589, questa chiesa aveva occupato la punta dell'isola più vicina alla scalinata di S. Pietro.

Inoltre secondo alcuni autori, come il Grimaldi ed il Martinelli, sarebbe stato in questa stessa isola un ospizio degli Armeni con una chiesa o un oratorio. In fatti esisteva un tal ospizio nel Borgo almeno fin dal 1325 col nome *S. Maria de Harmenis de Portica S. Petri* (2). La denominazione *de Portica* indica qui soltanto, che l'ospizio era posto nella Città Leoniana, la quale comunemente si diceva *Portica S. Petri*. – Nel Catalogo di Torino (3) del 1345 incirca leggiamo: *Oratorium S. Iacobi de Harmenis habet XII fratres*. In una nota vi è aggiunto: *Secundum ritum suum isti Harmeni habent uxores et filios*. Alla fine del secolo XIV troviamo nei catalogi non ancora studiati delle chiese del Borgo, contenuti nei libri censuali di S. Pietro: *S. Gregorius Hermenorum* (4). Anche

(1) Nei *Martirologi* della Basilica (v. sopra p. 21, nota 5) 4 id. martii.

(2) *Bullarium bas. Vatic.* II, 34, nota c. dalle pergamene dell'Archivio di S. Pietro caps. 28, fasc. 110.

(3) Armellini, *Chiese*[2] p. 51.

(4) V. qui sotto p. 40 l'append.

nelle pergamene e negli obituari del suddetto archivio troviamo molti passi, che si riferiscono al nostro ospizio. Si parla di una casa *iuxta Harmenos* (1), di un' altra *prope Armenos* (2), di una terza: *que stat iuxta viam, qua itur ad Armenos* (3); di una quarta *posita in platea Armenorum* (4); si parla di una quinta *sita in burgo S. Petri in contrata, que dicitur Armenorum* (5).

Tutti questi passi ci confermano l'esistenza dell'ospizio in questione, ma pur troppo non ce ne determinano il posto. Questa oscurità e più ancora la varietà dei nomi dati all'ospizio fecero credere al Grimaldi (6), al Martinelli (7) ed altri, che la stessa chiesa fosse stata chiamata successivamente prima S. Gregorio in Cortina, poi S. Gregorio degli Armeni e finalmente S. Maria Virgariorum. Ma questa supposizione viene assolutamente esclusa dal fatto, che tutte e tre queste chiese si trovano registrate insieme nel catalogo di Torino (8) e nei numerosi catalogi delle chiese del Borgo contenuti nei libri Censuali di S. Pietro, della fine del secolo XIV (9). È evidente che qui sono indicate, come chiese fra loro distinte ed esistenti insieme nello stesso tempo. Ancor più numerosi sono i catalogi, nei quali si trova S. Gregorio de Cortina insieme con S. Maria de Virgariis.

L'Armellini (10) mette l'ospizio degli Armeni vicino all'antica Penitenzieria avanti al palazzo Cesi nell'isola di S. Martino e crede che gli Armeni siano rimasti almeno vicini al loro antico ospizio fino ai giorni nostri. Ma qui il chiarissimo autore confonde due

(1) Nei *Martirologi* 12 kal. maii.
(2) L. c. kal. novembr.
(3) L. c. 12 kal. maii.
(4) L. c. 8 id. iulii.
(5) *Bullarium bas. Vatic.* II, 65, nota c.
(6) Cod. Vatic. Barber. 2733, f. 32.
(7) *Roma ex ethnica sacra* p. 360; cf. *Bullarium bas. Vatic.* l. c.
(8) V. sopra p. 16, nota 1.
(9) V. qui sotto p. 40 l'append.
(10) L. c. p. 768.

istituti ben distinti, cioè l'ospizio nazionale degli Armeni del secolo XIII e XIV ed il convento dei monaci armeni di S. Antonio o degli Antoniani del Monte Libano sorti nell'Oriente il 1705, venuti a Roma nel 1753 e stabilitisi nell'antico palazzo Cesi nel 1762 (1), dove rimasero fin al 1870, quando succedette a loro la Stamperia Reale (2) e poi nel 1881 i padri Agostiniani. Fu dunque fra l'ospizio nazionale degli Armeni ed il convento degli Antoniani Armeni un intervallo di tre secoli.

Avendo così sbarazzato il terreno, torniamo a ricercare il sito dell'ospizio. Ho trovato nelle pergamene dell'Archivio di S. Pietro due passi, i quali sembrano dimostrare, che l'ospizio Armeno non fu nè nell'isola di S. Gregorio in Cortina, nè in quella di S. Martino, e ci fanno pensare invece ad un'isola di fabbriche posta fra il palazzo dell'Inquisizione ed il palazzo Cesi, la quale ai giorni nostri è stata distrutta per dare un accesso più largo e comodo alla porta Cavalleggieri.

Nel 1514 il principe Costantino di Arcadia e di Macedonia vendette al cardinale Lorenzo Pucci i suoi dritti sopra due case confinanti fra loro, delle quali l'una era posta accanto a S. Salvatore de Ossibus o in Terrione, già la *Schola Francorum: iuxta ecclesiam sancti Salvatoris de Ossibus*, l'altra stava vicina alla cappella di S. Zenone e tutte e due le case erano poste nella contrada degli Armeni: *domum... annexam cum capella sancti Zenonis, sitas in dicto burgo S. Petri seu civitate Leonina, in contrata Armeno-*

(1) G. Moroni, *Dizionario d'erudizione eccl.* II, 225; cf. C. B. Piazza, *Eusevologio Romano*. Roma. 1698, tratt. 2, cap. 14, p. 103.

(2) Secondo una gentile comunicazione del chiarissimo P. Balestri O. S. A. si trova ancor ai giorni nostri nel collegio di S. Monica la seguente iscrizione: MONASTERIUM MONACHORUM ARMENORUM ORDINIS | SANCTI ANTONII MAGNI, CONGREGATIONIS MONTIS | LIBANI LIBERUM PROPRIOQUE AERE COEMPTUM ANNO | DOMINICAE INCARNATIONIS MDCCLXII.

Nel 1869 in occasione d'una visita apostolica sorsero delle difficoltà nel convento, che spinsero i monaci a dare dopo i rivolgimenti politici del 1870 il loro convento in affitto alla Stamperia Reale e di venderlo nel 1875 al Sig. L. Pascucci, dal quale lo comprarono nel 1881 i Padri Agostiniani.

*rum* (1). In un altro documento del 25 dicembre 1405 (2) si vende una casa *posita in regione pontis et platea Hermenorum et in parrochia sancti Michaelis Archangeli de portica sancti Petri.*

Questi due documenti ci offrono tre punti utili per fissare il sito della *contrata* e della *platea* degli Armeni; primo, S. Salvatore de Ossibus ossia in Terrione, che esiste ancora ai giorni nostri; secondo, la parrocchia di S. Michele, la quale secondo questi testi si doveva dalla chiesa di questo nome, ancor oggi esistente, stendere per il Palazzuolo fino alle chiese di S. Salvatore e di S. Zenone; il terzo punto è questa ultima chiesa.

Il sito di S. Zenone mi sembra abbastanza certo. Doveva sorgere sul posto, che fin dal tempo di S. Pio V occupa il palazzo dell'Inquisizione (3). Non sono riuscito per altro a determinare, se la chiesa di S. Zenone fosse già distrutta, quando il cardinale Lorenzo Pucci fabbricò ivi dappresso il suo palazzo, che poi sotto Pio V fu incorporato nel palazzo dell'Inquisizione.

Il solo testo, che potrebbe persuaderci a cercare S. Zenone altrove, è un passo del Piale (4), il quale dice, che ai suoi giorni ancora si vedeva questa chiesa profanata e cambiata in un gra-

(1) *Pergamene,* caps. 60, fasc. 386.

(2) L. c. caps. 57, fasc. 209.

(3) In fatti molti testi ce lo mostrano posto vicinissimo a S. Salvatore in Terrione. Così una pergamena della capsula 58, fasc. 212 nell'Archivio Basilicale. Per essa dona il 21 aprile 1347 *domina Complita, uxor olim Ceccharelli Guelfi, habitatrix parrochie sancti Zenonis* al Capitolo di S. Pietro *domum unam suam positam in ponticello, in parrochia sancti Zenonis, cum orto post eandem domum; ab una parte autem tenet et est ecclesia sancti Zenonis et ante est via publica confinata etiam cum ecclesia sancti Salvatoris de Ossibus.*

(4) *Dissertazioni, Delle mura e porte del Vaticano,* 1834, p. 19, dagli *Atti della Pontificia Accademia Rom. di Archeologia,* Ser. 1, t. 4, pp. 222-254: parlando della chiesa di S. Zenone dice: *Questa chiesa (profanata anch'essa) ora è ridotta a granaio, presso il colonnato, e vi resta ancora affissa al muro esterno, sotto lo stemma del cardinal Zeno, nipote di Paolo II e poi arciprete della Basilica, la seguente iscrizione, che dice averla fatta da fondamenti.*

naio (1) nell'isola fra il palazzo dell'Inquisizione ed il palazzo Cesi, da poco, come abbiamo detto, distrutta; nella quale isola noi invece crediamo dover cercare l'ospizio degli Armeni. Ma l'iscrizione del cardinale Zeno, nipote di Paolo II, che indusse il Piale in errore, non si riferisce ad una chiesa restaurata dal cardinale, ma ad una stalla o ad una casa da lui fabbricata per i suoi familiari, occupando egli come arciprete di S. Pietro il ben noto palazzo nella parte sinistra della facciata della basilica.

Fissato così il sito di S. Zenone, segue dai testi riferiti sopra, che l'ospizio degli Armeni non può essere posto nella pianta del Borgo presso l'isola di S. Gregorio in Cortina, ma al fianco orientale del palazzo dell'Inquisizione, vicino a S. Salvatore ed a S. Zenone, e per conseguenza negli ultimi confini della parrocchia di S. Michele dei Frisoni, cioè, come ho detto, o nell'isola di case situata fin ai giorni nostri fra il palazzo dell'Inquisizione ed il collegio di S. Monica e distrutta poco tempo fa, o nella prossima vicinanza di questa isola.

Passiamo già alla seconda isola di S. Martino, che rimase in piedi fino al tempo d'Alessandro VII. La chiesa di S. Martino *in Curtina* o *iuxta Porticum* si trova registrata nel catalogo del Cencio Camerario del 1192 (2), in quello d'Innocenzo III (3) ed

BAPTISTA ZENO
VENETVS EP̄VS TV
SCVLANVS CARDIN
ALIIS SC̄E MARIE
IN PORTICV ET EP̄VS
VINCENTIVS (!) A FV
NDAMENTIS
ANNO CRISTI
MCCCCDXXXII

(1) Di fatto fra le case distrutte di questa isola vi era un grande granaio, in uso fin ai giorni nostri.

(2) *Liber censuum Rom. ecclesiae*, ed. Fabre-Duchesne, I, 301, ed Armellini, *Chiese*², p. 42.

(3) *Bullarium bas. Vatic.* I, 84.

in tutti gli altri fino al secolo XVII (1). Era sede d'una parrocchia nel secolo XIII e XIV (2); però fin d'allora cominciava a cambiare nome, essendo talvolta chiamata S. Martinello (3), fin che diventò nel secolo XVI S. Martina o S. Martinella (4). In questo stesso secolo fu incorporata nel palazzo allora fabbricato in questa isola dai cavalieri di Malta per il loro Priorato di Roma. Le notizie intorno a questo palazzo sono scarsissime, essendo l'archivio del Priorato completamente perduto (5). Così durò la chiesetta fino al tempo d'Alessandro VII. Ancora nel 1653 scrive il Martinelli (6): [S. Martini templum] *olim in Porticu seu Cortina S. Petri, nunc est in palatio prioratus Romani militum Hierosolomytanorum in platea Vaticana absque cultu et semper clausum.*

Oltre il priorato di Malta l'isola di S. Martino conteneva anche il collegio dei Penitenzieri di S. Pietro, riorganizzato da S. Pio V ed affidato, come dicono le antiche piante, ai Teatini di S. Pietro, cioè alla Compagnia di Gesù (7), collegio che da Alessandro VII

(1) L. c. I, 113, 364; Armellini l. c., p. 50, 62.

(2) *Martirologi* 4 kal. sept.

(3) *Martirologi* 12 kal. ian.; *Censuale* 1450-1453, f. 47; cf. qui sotto p. 40 l'append.

(4) F. M. Torrigio, *Le sacre Grotte Vaticane.* Roma, 1639, p. 188, 559.

(5) I. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chipre.* Paris, 1904, p. 376. - La mattina del giorno memorabile, nel quale si doveva alzare l'obelisco sulla piazza di S. Pietro, ebbe luogo in S. Martino una funzione religiosa, come ci narra Domenico Fontana il capo-ingegnere e storico di quella impresa gigantesca. Egli dice (*Della trasportazione dell'obelisco Vaticano.* Roma, 1590, p. 33): *Alli dieci di Settembre 1586, in giorno di Mercoldì, essendo in punto ogni cosa, la mattina auanti giorno, dissero due Messe dello Spirito Santo nella Chiesa posta dentro il Palazzo del Priorato, così nominato per essere del Priore di Roma della Religion di Malta, e sta da un capo della piazza verso Ponente, e ogn'uno c'haueua da lauorare si communicò il giorno innanzi.*

(6) *Roma ex ethnica sacra.* Roma, 1563, p. 257.

(7) Sachini, *Historia Societatis Iesu,* pars III, c. 6, p. 269; Moroni, *Dizionario d'erudizione eccl.,* t. 52, p. 74; Petra, *De sacra poenitentiaria,* pars I, c. 12; Piazza, *Eusevologio Romano,* tratt. 5, cap. 23. - Questo antico collegio

fu rimosso al palazzo del cardinale Domenico della Rovere nella piazza Scossa Cavalli.

Esistendo in questa isola case appartenenti al Capitolo di S. Pietro e all'ospedale di S. Spirito, troviamo nei catasti di questi due istituti per il secolo XVII le piante esatte, la storia e la successione degli inquilini, ed in S. Spirito anche i disegni delle facciate di queste case. Le case di S. Pietro n. 37 e 39 confinavano col collegio dei Penitenzieri; le case di S. Spirito col priorato di Malta (1). – Del resto abbiamo anche una serie di vedute di S. Pietro anteriori all'erezione del colonnato d'Alessandro VII, nelle quali è compresa la parte occidentale della facciata di questa isola verso la piazza. Di queste vedute ci occuperemo in un'altra occasione.

Queste poche noterelle basteranno forse per mostrare, che per la conoscenza della topografia medievale del Borgo un esame nuovo, complessivo e metodico dei libri e delle pergamene degli archivi è indispensabile: non soltanto perchè può dare risultati nuovi e correzioni importanti, ma anche perchè occorre stabilire, sul fondamento solido di testi degni di fede, ciò che c'è di vero nelle tradizioni vecchie e nelle affermazioni abituali.

* * *

È antica e veneranda usanza della nostra Accademia, di non lasciar mai passare il mese d'Aprile, cioè il mese, che secondo l'antica tradizione ha veduto nascere la Roma di Romolo, senza offrire alla Roma di tutti i tempi il ben meritato tributo di alcune parole

dei penitenzieri si vede in una stampa rara intitolata: *Domvs ac pietatis opera qvae B. P. Ignativs Romae facienda cvravit qvaeqve Societas svae cvrae commissa habet*, la quale stampa è stata riprodotta nel E. Rocchi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI*. Roma, 1902, tav. VIII.

(1) Sono da notarsi principalmente due volumi dell'archivio della Basilica (cf. sopra p. 28, nota 4): primo il cosidetto *Catasto Grimaldi* colle piante delle singole case. Le case segnate coi numeri 37 e 39 si trovano ai ff. 82, 86. Secondo un volume intitolato: *Piante di tutte le case et siti nel Rione di Castello*, dove le due suddette case sono ai ff. 193, 197.

di encomio. È vero che oggi ci siamo occupati in prima linea della seconda Roma, della Roma cristiana e perciò veramente eterna; ma la seconda non può essere senza la prima, anzi essa deve alla potenza mondiale della prima la sua vocazione a diventare la Roma cristiana, a diventare una seconda volta in modo più sublime, più largo, più duraturo, la regina del mondo, d'un mondo più largo del mondo antico; perchè come dice S. Leone (1) con quella sua eloquenza e latinità veramente Romana: *Quamvis enim multis aucta victoriis ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit... Disposito namque divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito perrios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.*

Dio preparò la prima Roma col suo impero mondiale come mezzo potentissimo per la diffusione rapida del S. Evangelo e per la creazione facile dell' impero spirituale della seconda Roma, la quale dal canto suo è la preparazione della Città di Dio, della Gerusalemme celeste.

E fu questo pensiero che inspirò tanti miniaturisti medievali a dipingere coi più smaglianti colori nella prima iniziale dell'immortale opera di S. Agostino *De Civitate Dei* « l'aurea Roma » (2).

Salutiamo dunque riverenti anche in questo anno nel Natale della prima Roma il primo spuntare dell'aurora della Roma nostra, la Roma cristiana.

(1) Sermo 82 (80) nel MIGNE *PP. lat.* 54, 423.

(2) F. EHRLE, *Due nuove vedute di Roma del secolo XV* negli *Atti del II Congresso internazionale di archeologia cristiana. tenuto a Roma nell'aprile 1900.* Roma, 1902, p. 258.

# APPENDICE.

*Pubblico qui il Catalogo delle chiese del Borgo, che si trova nei* Censuali *della Basilica, dove sono registrati i pagamenti dei cappellani delle suddette chiese. Lo stampo nella sua forma più ampia* (1), *come si trova nel* Censuale 1395-1398, fasc. 1395, f. 55ᵛ, *aggiungendovi alcune poche varianti di altri anni.*

| | |
|---|---|
| Cappellanis: | |
| Sancti Iacobi in Septignano | sol. V |
| Sancti Leonardi (2) | » |
| Sancte Marie in Saxia | » |
| » » » Palaçola | » |
| » » et Catherine (3) | » |
| » » in Traspad[*ina*] | » |
| Sancti Michaelis | » |
| » Laurentii de Piscibus | » |
| » Martinelli | » |
| Sancte Marie de Virgariis | » |
| Sancti Gregorii de Cortina | » |
| » Stephani de Ungaris | » |
| » Salvatoris de Ossibus | » |
| » Çenonis | » |
| » Gregorii Hermenorum | » |
| » Iacobi Scossacaballi | » |
| Campi Sancti (4) | » |

Summa huius faciei flor. duo et sol. XXVI.

(1) Quasi nella stessa forma si trova nel *Censuale* 1395-1398, fasc. 1397, f. 60; fasc. 1398, f. 54; cf. *Censualia* 1372-1400, fasc. 1384, f. 58; fasc. 1388, f. 5ᵛ.

(2) Sono due chiese della Lungara.

(3) Secondo gli editori del *Bullarium bas. Vatic.* I, 69, nota *b*, la chiesa *S. Maria in Caterina* o *S. Mariae et Catherinae* sarebbe S. Caterina della Rota. – Nel *Censuale* 1395-1398, fasc. 1397, f. 60 si trova oltre questa chiesa alla fine del catalogo anche: *Sancte Catherine.*

(4) Nei *Censualia* 1372-1400, fasc. 1388, f. 5ᵛ si legge invece: *Agri Sancti.*

# LEGGENDE ILLUSTRATIVE.

Tav. I. - Pianta del Bufalini (1551).

1. Parte dell'antica basilica di S. Pietro.
2. La nuova basilica di S. Pietro.
3. Il Paradiso (chiostro) colla Pigna.
4. Il palazzo vecchio Innocenziano.
5. Cortile di S. Damaso colla fontana.
6. Cortile del Maresciallo.
7. Cappella Sistina.
8. Palazzo Pucci, più tardi del S. Uffizio.
9. Contrada degli Armeni.
10. L'isola di S. Gregorio in Cortina.
11. L'isola di S. Martino o Martinello, collegio dei Penitenzieri, Priorato di Malta.
12. Palazzo Cibo.
13. L'isola distrutta da Alessandro VII (1660).
14. Palazzo Accolti, poi dei Convertendi.
15. Palazzo di Raffaello d'Urbino, poi dei Convertendi.
16. S. Maria della Purità.
17. Palazzo Serristori.
18. Palazzo Della Rovere (collegio nuovo dei Penitenzieri).
19. S. Spirito.
20. SS. Michele (dei Frisoni) e Magno.
21. Palazzo del card. Latino Malabranca (Vercelli, Barbarini).

Tav. II. - Pianta Duperac-Lafreri (1577).

11. Templum S. Stephani (Maioris).
12. Temptum S. Stephani Vngariorum.
13. Templum Pietatis in Campo Sancto.
14. Templum S. Aegidii in Burgo.
15. Templum S. Catharinae in Burgo.
16. Templum S. Mariae (Puritatis) in Burgo.
17. Templum S. Mariae Transpontinae.
18. Templum S. Angeli (Curritorii).
96. Palatium Summi Pontificis.
97. Templum S. Michaelis Archangeli.
98. Templum S. Iacobi Scossa Cauallo.

Tav. III. - Pianta del Nolli (1748).

A — *Numeri neri.*

**Rione V (Ponte).**

539. Confortaria pei condannati a morte.
540. Palazzo Altoviti.
541. Vestigie del Ponte Trionfale.
542. Vicolo dell'Agnello.
543. Vicolo del Grancio.
544. Strada di San Giovanni de' Fiorentini.
545. Vicolo delle Telline.
546. Palazzo Lavaiani.
547. Palazzo Niccolini.
548. Piazza dell'Agnello.
573. Strada de' Banchi.
574. Palazzo Cicciaporci.
575. Chiesa parrocchiale e Collegiata di SS. Celso e Giuliano.

**Rione XIV (Borgo).**

1232. Cappella di S. Maria Maddalena nello Spedale de' Pazzi.
1233. Spedale de' Pazzi per gli uomini.
1234. Spedale per le donne.
1236. Bastioni a S. Spirito.
1237. Porta di S. Spirito.

1238. Chiesa parocchiale di S. Spirito in Sassia, e Casa de' Canonici Regolari Ospitalieri.
1238. Palazzo della Residenza del Commendator di S. Spirito.
1240. Chiesa di Santa Tecla in S. Spirito, e Conservatorio delle fanciulle Proiette.
1241. Conservatorio de' fanciulli Proietti.
1242. Spedale di S. Spirito.
1243. Aggiunta a detto Spedale fatta da Nostro Signore Benedetto XIV.
1244. Strada di Borgo S. Spirito.
1245. Oratorio e Confraternita di S. Spirito.
1246. Strada di Borgo Vecchio.
1247. Strada di Borgo Nuovo.
1248. Chiesa, parrocchiale di S. Giacomo Scossacavalli e Piazza con fontana.
1249. Oratorio e Confraternita del Sacramento in detta Chiesa.
1250. Chiesa di S. Filippo Neri e Ospizio di quei, che si convertono alla Fede Cattolica.
1251. Palazzo dell'Ospizio suddetto.
1252. Abitazione de' Padri Gesuiti Penitenzieri di S. Pietro in Vaticano.
1253. Piazza Sannesia.
1254. Palazzo Cavalieri, già Sannesi.
1255. Palazzo Serristori.
1256. Palazzo Cesi.
1257. Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus, e Noviziato de' Padri delle Scuole pie e Scuole pubbliche de' medesimi.
1258. Palazzo Marii con Quartiere della Guardia Reale.
1259. Chiesa de' SS. Michele e Magno.
1260. Palazzo Barberini con Villa.
1261. Palazzo Cesi.
1262. Strada della Catena.
1263. Strada delle Carrette.
1264. Sito della Chiesa già di S. Salvatore al Torrione, unita al Palazzo del S. Offizio.
1265. Palazzo e Carceri del S. Offizio.
1266. Vicolo del Leoncino.
1267. Cappelletta della B. V. sotto l'Arco e Abitazione de' Cavalligeri.
1268. Vicolo del Perugino.
1269. Strada di Campo Santo.
1270. Strada del Braccio.
1271. Chiesa di S. Maria di Pietà in Campo Santo della Nazione Tedesca.
1272. Oratorio e Confraternita di detta Nazione in detta Chiesa.
1273. Spedale di Campo Santo per le donne Tedesche.
1274. Chiesa di S. Stefano degli Ungari del Collegio Germanico Ungarico.
1275. Vicolo dello Scalone.
1276. Cappella della Concezione.
1277. Seminario del Capitolo di S. Pietro.
1278. Chiesa di S. Marta e Ospizio de' Trinitari Scalzi Italiani.
1279. Chiesa di S. Stefano e Ospizio de' Monaci Copti di S. Antonio Abate.
1280. Piazza del Fosso con fontana.
1281. Acquedotto dell'Acqua Paola.
1282. Strada Scaccia.
1283. Mura della città fatte da S. Leone IV.
1284. Sagrestia di S. Pietro in Vaticano.
1285. Chiesa patriarcale; e parrocchiale di S. Pietro in Vaticano.
1286. Piazza di S. Pietro con 2 fontane e Obelisco già del Circo di Nerone.
1287. Palazzo Pontificio Vaticano e Giardino.
1288. Zecca Pontificia.
1289. Chiesa di S. Martino degli Svizzeri.
1290. Quartiere della Guardia Svizzera.
1291. Porta antica di Roma e Corridore di Alessandro VI.
1292. Strada di Borgo Angelico.

1293. Chiesa di S. Anna de' Palafrenieri.
1294. Chiesa e Confraternita di S. Egidio.
1295. Chiesa di S. Pellegrino della Guardia Svizzera.
1296. Chiesa di S. M. delle Grazie e Convento de' Romiti di Porta Angelica.
1297. Strada di Borgo Angelico.
1298. Strada di Borgo Vittorio.
1299. Piazza delle Vaschette.
1300. Piazza di Catalone.
1301. Strada di Borgo Pio.
1302. Strada del Campanile.
1303. Vicolo d'Orfeo.
1304. Vicolo delle Palle.
1305. Vicolo del Farinone.
1306. Vicolo del Mascherino.
1307. Piazza del Mascherino.
1308. Palazzo Accoramboni.
1309. Chiesa di S. Maria della Purità dei Caudatari de' Signori Cardinali con Arco.
1310. Palazzo Giraud.
1311. Chiesa parocchiale di S. M. Traspontina T. C., e convento di Carmelitani.
1312. Oratorio per la Dottrina Cristiana.
1313. Strada di Borgo S. Angelo.
1314. Chiesa di S. Angelo in Borgo.
1315. Oratorio e Confraternita di S. Angelo.
1316. Vicolo dei Frati.
1317. Vicolo del Villano.
1318. Ponte Elio o Adriano or S. Angelo.
1319. Mole Adriana or Castel S. Angelo.
1320. Chiesa della B. Vergine del Rosario dentro il Castello.

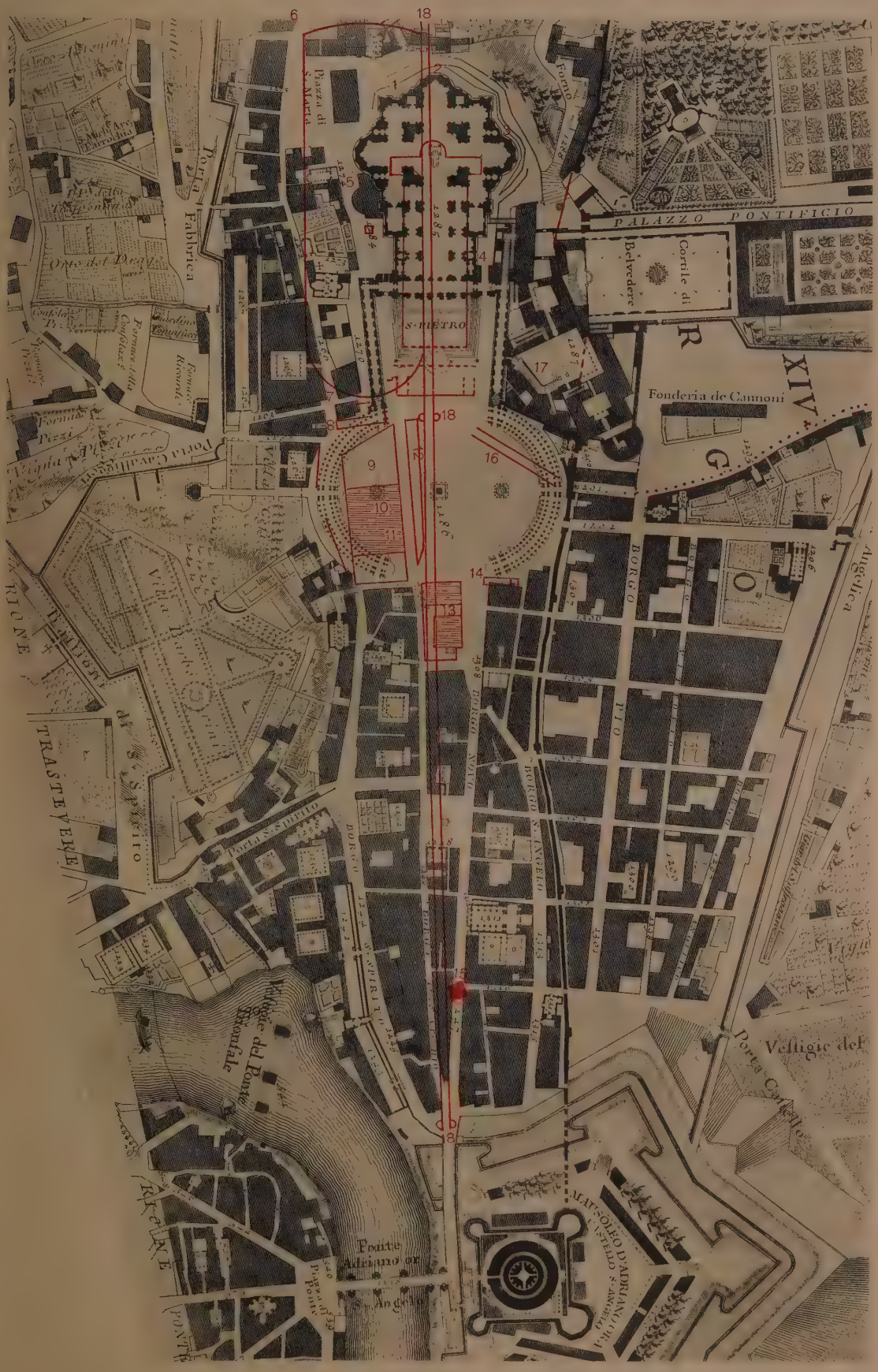
B — *Numeri rossi.*

1. Monastero di S. Martino.
2. Mausoleo degli Anici.
3. Monastero di SS. Giovanni e Paolo.
4. S. Vincenzo.
5. Mausoleo imperiale (S. Andrea).
6. S. Giorgio in Monte aureo.
7. S. Zenone.
8. L'isola di S. Gregorio degli Armeni (?).
9. L'isola di S. Martino in Cortina.
10. Collegio dei Penitenzieri.
11. Torre di Giustino (de' Cibo).
12. L'isola di S. Gregorio in Cortina.
13. L'isola col palazzo Accolti.
14. S. Caterina.
15. La Meta.
16. Ruga Francigena.
17. Cortile di S. Damaso [Mons. Saccorum (?), S. Giustino (?)].
18. Via Cornelia ed il Portico di S. Pietro.

Fotot. Danesi – Roma

DALLA PIANTA DI LEONARDO BUFALINI, 1551 (1,98 × 2,04)

OCCIDENS
Belvedere
Piazza di Belvedere
Fontana
Pal. Card. Ingher.
Pal. Card. Amer.
Pal. Card. Burg.
Pal. Card. Ursino
Pal. Card. Farnese
Pal. Card. Alexandrin.
Pal. Card. Medices
Pal. Card. Sforza
Pal. Card. Cesis
Pal. Card. Colonna
Pal. Card. Sabell.
Pal. Card. Cesarini
Pal. Card. Crescentio
Pal. Card. Cibo
Pal. Card. Aldobrandin.
Pal. Card. Ceuli
Pal. Card. Mutio
Pal. Card. Cornelio
Pal. Card. Capranica
Pal. Card. Mellino




Fotot. Danesi – Roma

DALLA PIANTA DI GIAMBATT. NOLLI, 1748 (2,05 × 1,70)

# ILLUSTRAZIONE DELLA PIANTA

# DEGLI SCAVI NELLA POSSESSIONE LUGARI

## AL IV° MIGLIO DELL'APPIA ANTICA

---

**DISSERTAZIONE**

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

**Cav. Ing. BERNARDO LUGARI**

IL 28 DECEMBRE 1907.

Illustri Colleghi.
Riveriti Signori,

Eccomi a compiere il dover mio, e fare per la prima volta la lettura prescritta a ciascun socio novellamente eletto. Però mi perdonerete se non mi presento a voi con una formale dissertazione; spero di far ciò altra volta, per oggi contentatevi che mostrandovi la pianta dei nostri scavi sull'Appia, condotta da me ultimamente a termine, ve ne faccia la illustrazione.

Nel 1880 intraprendemmo alcune escavazioni nella nostra possessione al IV miglio dell'Appia antica, cominciando a purgare dalle terre la grandiosa cella laterizia, situata alla destra dell'Appia, di fronte al tempio di Giove. Da questa escavazione vennero fuori fra gli altri alcuni oggetti cristiani. Attorno, e soprattutto dietro quel monumento si stendeva un vasto cumulo di terra, che i rottami e pochi avanzi di antichi muri indicavano prodotto da rovinati edifizi. Il monumento indubitabilmente sepolcrale, composto di un vestibolo, di un ipogeo quadrato, la cui crociera era sostenuta da quattro piloni angolari e da uno centrale di colossali proporzioni, e di un'aula superiore, troncava una via lastricata di poligoni di selce, non solcati da carri. Mio fratello Giambattista fece, e pubblicò degli studî su quell'edifizio ed i circostanti luoghi (1).

(1) Lugari G. B., *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia*. Roma. 1882.

e ne dedusse poter esser quello il sepolcro di S. Urbano vescovo (1), eretto da Marmenia nella sua casa, indotto a ciò, oltre che da altre ragioni esposte in quel lavoro, pel riscontrarvi le indicazioni dateci dagli atti di quella Santa.

Eccole: « *Denique levaverunt inde* (dal cimitero di Pretestato) *cum magno honore glebas almas et adduxerunt eas in domum Marmeniae* (2), *quae erat extra palatium Vespasiani augusti, sita prope*

(1) La distinzione di due Urbani, l'uno papa confessore, l'altro vescovo martire, contemporaneo di S. Cecilia, martirizzato nell'impero di M. Aurelio e Commodo, fu proposta per il primo dal Tillemont; seguìta dal Sollier, dal Mazzocchi e dal P. Leslèo; sostenuta e provata con serii argomenti dal De Rossi; abbracciata fino alla morte del sommo archeologo da tutta la sua scuola, e dalla quasi totalità dei dotti; ed anche oggi, sebbene da parecchi si sia voluto ritornare all'antica confusione, la distinzione è tuttavia ritenuta da alcuni illustri scrittori, tra i quali dal Dufourcq e dal Leclercq.

Il risultato dei nostri scavi, come si vedrà nel corso della dissertazione, ha confermato le deduzioni dei sostenitori della distinzione dei due Urbani, e dell'epoca in cui morì il vescovo, contemporaneo di S. Cecilia; e per conseguenza ha dimostrati erronei i raziocinî di tutti gli oppositori, compreso il ragionamento recentemente elaborato dall'Ab. Quentin, nella sua opera: *Les Martyrologes Historiques du Moyen Age.* Paris, 1908, il quale ragionamento, mio fratello si è proposto di mettere ad esame.

(2) La traslazione del corpo di S. Urbano e dei suoi preti e diaconi martirizzati con lui, dal cimitero di Pretestato alla *domus Marmeniae*, è un fatto indiscutibile; perchè attestatoci da un documento quasi coevo, qual'è la recensione degli Atti di S. Marmenia, riportata nell'*Acta SS.*, Tom. VI Mai, pag. 11; giudicata eccellente per la locuzione latina, e dal Tillemont, e dal Papebrok, che attribuisce quegli Atti ad Anterote, ed anche da recenti latinisti: pervenutaci, ad eccezione del primo tratto aggiunto in tempi bassi, quasi del tutto scevra di rimaneggiamenti. Nè il nostro passo può sospettarsi intromesso in epoca posteriore al racconto primitivo; perchè oltre all'essere scritto con la medesima bontà di stile del rimanente della passione, si trova, nella forma lor propria, in tutte le diverse recensioni ed in tutti i codici di queste.

Neppur si potrebbe dubitare della veracità di quel fatto se, attutendo il gusto della buona latinità, e misconoscendo la naturale diversità di stile ne' diversi tempi, si volesse, come accade ai nostri giorni, far discendere quel documento al secolo V; perchè al secolo V la *domus Marmeniae* ed il sepolcro di S. Urbano

*columnas; in qua sepulcrum Beata Marmenia miro iussit modo poni, quod etiam marmoreis tabulis, ex omni conglutinans, contexuit parietem, in quo recondiderunt cum aromatibus corpus Beatissimi Urbani et Mamiliani presbyteri, et desuper sacrum tumulum miro lapide operiri curaverunt: super quod ingens antrum fabricari fecerunt quadratum et firmissimae fabricae, et in eo corpora Sanctorum Ioannis, Chromatii, Dionysii presbyterorum, et Martialis, Eunuchii et Luciani diaconorum, in canticis hymnis et laudibus imponere*

eretto in quella, dovevano essere intatti, e quindi lo scrittore del V secolo ci avrebbe tramandato quello che egli ed i suoi contemporanei vedevano coi proprî occhi. Dissi dovevano essere intatti, perchè così e non altrimenti dobbiam pensarne. Invero noi non possiamo sospettare la scomparsa completa di una grandiosa *domus* capace di contenere nel suo ambito un sepolcro *ingens et firmissimae fabricae,* avvenuta in tempo anteriore alle invasioni barbariche, senza che un documento certo, positivamente ce lo attesti; e questo documento noi non lo abbiamo, nè sappiamo sia altra volta esistito: talchè potrà la scomparsa entrare tra i possibili, ma sarà del pari ragionevolmente improbabile: e si esporrebbe per verità alle risa dei savî quel critico che osasse appoggiare i suoi ragionamenti ad un sospetto possibile ma improbabile. Nè giova appigliarsi al troppo facile espediente, usato tanto largamente dai moderni per la soluzione di quelle difficoltà che si oppongono alle loro deduzioni, alla ignoranza cioè e mala fede degli antichi scrittori; perchè, oltre al riflesso della inverisimiglianza che uno storico si azzardasse raccontare un fatto, per sua natura celebre, inventandoselo di sana pianta, ai fedeli di Roma del V secolo, i quali per la non enorme distanza dall'avvenimento avrebbero potuto e dovuto sentirlo ricordato dai loro antenati; sta il fatto che dai nostri scavi è uscita alla luce una magnifica *domus,* improntata positivamente di cristianesimo, che racchiude nel suo ambito un sepolcro *ingens et firmissimae fabricae,* e che presenta tali e tante coincidenze con il racconto degli Atti, da renderlo più che verisimile, e liberare lo storico dalla taccia o d'ignorante o di falsario.

Quanto alle difficoltà che si dovettero incontrare per la traslazione dei corpi di S. Urbano e dei suoi compagni, dal cimitero di Pretestato al IV miglio dell'Appia, sia da parte ecclesiastica che civile, tutto è già stato discusso da mio fratello nei suoi lavori: *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia*, pag. 23 — *La domus Marmeniae ed il sepolcro di S. Urbano al IV miglio dell'Appia* (*Atti della Pont. Accad. di Archeol.*, Serie II, T. III, pagg. 102-114), ai quali rimetto chi volesse conoscere quella discussione.

*studuerunt* ». Mio fratello allora travide sotto quel cumulo di terra la *domus* ricordata negli atti; nè sembra andasse lungi dal vero, poichè proseguiti gli scavi uscì alla luce la magnifica *domus*, di cui oggi vi presento la pianta (1), e che pur troppo racchiudeva nel suo ambito un *antrum ingens quadratum et firmissimae fabricae.*

Avea la *domus* l'ingresso sull'Appia, formato da due pilastri decorati da mezze colonne, di pulita opera laterizia. A pochi passi dall'ingresso sorgeva l'abitazione dell'*ostiarius* sul margine di un viale lastricato di poligoni di selce, il quale correndo fra due giardini (2) conduceva all'ampio fabbricato; ridotto ora sventuratamente ad uno stato tale di devastazione da non restarne di circa un terzo che il fondamento. La parte termale, come più massiccia ed il serbatoio d'acqua, ridotto fortunatamente ad abitazione campestre, hanno meno sofferti gli effetti dell'opera devastatrice. Ciononostante tutte le parti dell'edifizio appariscono perfettamente: l'atrio, il peristilio, lo stadio, le stanze di abitazione, il bagno, ed un secondo cortile rettangolare. L'uso poi a cui erano destinate le singole parti, come pure gli oggetti cristiani rinvenuti sulla superficie del fabbricato, ed i luoghi del loro ritrovamento, senza ch'io qui mi dilunghi, potrete leggere negl'indici annessi alla pianta.

Questa casa sontuosa, della età dei primi Antonini, fu eretta sopra un'area occupata già da fabbriche del primo secolo ed inizî del secondo, delle quali restano ancora tracce. Essa subì variazioni nei secoli susseguenti fino a poc'oltre il secolo V, cioè alla inva-

(1) Cf. Tav. IV-V.

(2) Che le due aree laterali al viale appartenessero alla *domus Marmeniae* e ne facessero corpo, lo provano materialmente le molte cose ivi esistenti d'indubitabile pertinenza della casa. L'abitazione dell'*ostiarius;* l'area lastricata di poligoni di selce e cinta da pilastri della medesima costruzione del fabbricato; il serbatoio d'acqua; l'antica cisterna a destra dell'ingresso, alla quale per mezzo di condotti di terra cotta, dei quali se ne trovarono parecchi, facevan capo le acque pluviali provenienti dai tetti del grandioso monumento; le due fistole plumbee che dal serbatoio si dirigevano verso il centro dell'area opposta; ed i sepolti in buon numero rinvenuti in quei due tratti di terreno.

sione dei Goti ricordata da Procopio (539). Le principali sono le seguenti.

Al cadere del II secolo il grandioso sepolcro troncò il viale di accesso alla casa.

La nicchia centrale nel lato orientale dello stadio fu convertita in cella sepolcrale, chiudendone la bocca con un muro, nel quale si apriva una porticina decorata da due semicolonne di opera laterizia. In questa nicchia si rinvenne un frammento figurato di un sarcofago bisomo. Lungo le pareti dello stadio vi furono sepolti ventitre cadaveri. I bolli dei tegoloni di copertura delle arche fittili e delle capanne sono tutti di quella età, ed inoltre un muro di un edifizio, di cui poi parlerò, della età della pace, accavalla una capanna di quegli scheletri. È degna di osservazione una delle arche, la quale è formata tutta di mattoni bipedali, fondo, pareti e coperchio; ed ha gl'interstizî fra un mattone e l'altro chiusi con piombo colato. I mattoni hanno il bollo, circolare lunato

OPVS DOLIAR EX PRED DOM-NT AVG.
EX FIGVLINIS DOMITIA

ed hanno due fasce segnate con le dita sulla creta ancor fresca nel senso delle diagonali; segni consimili a quelli trovati a Cartagine dal P. Delattre sopra alcuni mattoni da lui giustamente giudicati cristiani, al par di quello che oltre il X avea segnato anche il P (1). Altri tre cadaveri vi furono pure deposti, ma in epoca posteriore, come lo dimostrano il livello più elevato, il materiale che li ricopre ed una moneta Costantiniana.

Non credo vi sembrerà troppo azzardata la opinione espressa altra volta da mio fratello, che, cioè, la nicchia centrale dello stadio ridotta a cella sepolcrale, avesse accolte le spoglie di Marmenia e della sua figlia Lucinia, e che i ventitre scheletri rinvenuti lungo

(1) Delattre, *La Croix. Atti del II Congresso internazionale di Archeologia cristiana.* Roma, 1902, pag. 186.

le pareti dello stadio fossero le spoglie mortali dei famigliari della Santa, decollati con lei, quando avrete inteso le parole degli atti, che ora vi leggo: « *fuerunt namque qui decollati sunt pro nomine Domini Iesu Christi, absque B. Marmenia et filia eius Lucinia, fere viginti et duo; quorum sancta passio tertio celebratur die ante Kalendas Iunias. Cognoverunt itaque Christiani, quomodo Sancti in perpetuum pro Christi amore pugnaverunt; et venerunt nocte cum beatissimo Fortunato, et tulerunt corpora eorum cum hymnis et laudibus, et sepelierunt eos in loco, in quo sanctus erat sepultus Urbanus* ».

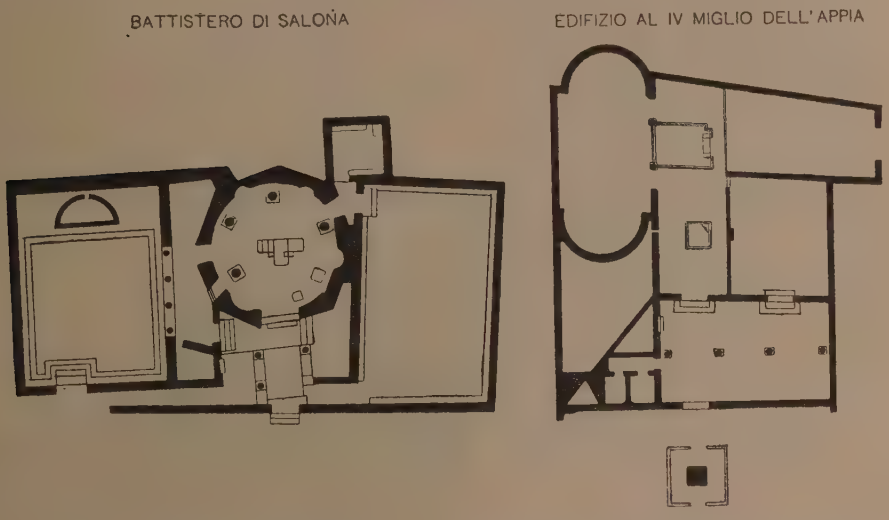
Al secolo in circa IV la nicchia a sinistra della centrale fu ridotta anch'essa a cella sepolcrale, e vi si veggono modificazioni del V secolo.

Nel IV secolo il tepidario fu trasformato probabilmente in una cappella; vi si aprì un ingresso da accedervi dal peristilio, le cui tracce appariscono tuttora, vedendosi nel centro della parete troncato il muro, ed innanzi a quello vi si costruì un vestibolo.

Anche qui il mio fratello Giambattista, fondandosi sul passo del martirologio di Berna al giorno 4 Giugno, « *Via Appia milliario IIII Scorum Picti Daciani Aricii diaconi* », sospettò potessero in questa cappella essere stati deposti quei Santi. Il grandioso sepolcro, la nicchia centrale dello stadio trasformata in cella sepolcrale ed il tepidario ridotto a cappella divennero tre nuclei, attorno ai quali si rinvennero aggruppati parecchi sepolti; come pure attorno a questi centri uscirono dalla escavazione frammenti di sarcofagi, tra i quali, in prossimità del tepidario, una buona parte di un sarcofago, che ha alle estremità della fronte, in due riquadri rettangolari, scolpite due croci latine. È bene notare che di tutti gli scheletri rinvenuti nel recinto della *domus Marmeniae*, molti dei quali erano ancora intatti, niuno avea la moneta nella bocca.

Al IV secolo parimente, nell'area dello stadio ad occidente fu eretto un edifizio, che contiene nella parte centrale due vasche con gradini per discendervi, una maggiore, l'altra minore. Dentro queste

si trovarono resti d'intonaco dipinto a fasce di varî colori, appartenuti alla camera a canna, che copriva la stanza in cui quelle vasche trovavansi. Questo edifizio, di cui non resta in gran parte che il fondamento, come manca d'ogni carattere di bagno, così ha tutta l'impronta del battistero cristiano della età della pace. Confrontiamolo con quello di Salona, e ve ne persuaderete. A tal fine vi presento la pianta di questo, pubblicata ed illustrata dal Carrara, e riprodotta dal Garrucci (1), il quale approva la destinazione data




dal dotto editore alle parti di quel battistero; con a fianco la pianta del nostro edifizio.

Il battistero di Salona ha un vestibolo, dove i catecumeni rinunziavano a Satana e facevano professione della fede cristiana; a sinistra, relativamente a chi guarda la pianta, vi è un piccolo bacino per uso di lavamani; dopo il vestibolo nella parte centrale si vede l'aula con il sacro fonte, la quale ha a destra, sempre di chi guarda, l'apoditerio, dove i catecumeni deponevano le vesti, coadiuvati dai padrini o matrine, secondo il sesso. Da questa stanza per dei gradini si saliva all'aula battesimale. A sinistra di questa sorgeva la

(1) Carrara, *Scavi di Salona*, a. 1851 (in *Wiener Denkschriften*, II, P. II, tav. 2). Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. IV, tav. 278, pag. 96.

basilichetta, od oratorio, che voglia dirsi, dove i neofiti, dopo di essere stati unti del sacro crisma dal Vescovo, udivano la Messa e si comunicavano. Inoltre si veggono alcune stanzette accessorie ed un cortile.

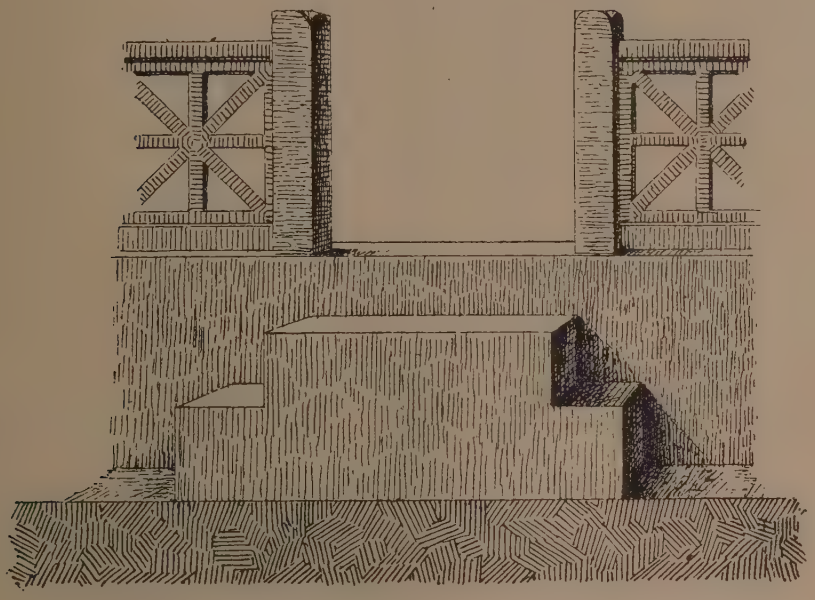
Rivolgiamoci ora alla pianta del nostro edifizio. Esso ha il vestibolo, ed il sito dove potè essere il lavamani; se pure non avesse a questo più nobilmente supplito il cantaro, che innanzi all'ingresso dell'edifizio sorse con ogni verisimiglianza su quel piantato quadrato, circondato da plutei. Nel centro l'aula battesimale con due vasche, l'una maggiore più profonda per gli adulti, l'altra minore e men profonda per i fanciulli; di che se ne ha esempio nel battistero trovato a Cartagine dal P. Delattre nel 1880 (1), dove le due vasche maggiore e minore hanno le stesse profondità delle nostre. Alla destra dell'aula, sempre relativamente a chi guarda la pianta, l'apoditerio, nel quale non mancano i gradini per salire all'aula battesimale. A sinistra di questa sorgeva la basilichetta od oratorio a due absidi, in una delle quali potè esservi la cattedra episcopale per la Confermazione, nell'altra l'altare. Le due colonne che vedete in pianta non ve le ho segnate arbitrariamente, ma fondandomi sul ritrovamento ivi avvenuto di varî frammenti di due capitelli di ordine composito. Dirimpetto all'ingresso della basilichetta, ed in linea del sacro fonte si distende una lunga sala quadrilatera, la quale separata probabilmente per mezzo di cancelli dall'aula battesimale, fu destinata per i fedeli e particolarmente per i parenti dei catecumeni, onde assistere al sacro rito. Si veggono inoltre alcuni stanzini accessorî ed un cortile.

La diversità di forma dell'aula battesimale dipende da circostanze locali, le quali costrinsero a distribuire le parti dell'edifizio in un perimetro obbligato, ossia tra i due muri dei lati maggiori dello stadio. Del resto l'aula battesimale non ebbe forma prescritta, e, come ben dice il Leclercq nel dizionario del

(1) Delattre, *Epigrafia cristiana di Cartagine — Missioni Cattoliche*, Anno XIII, pag. 67. Milano, 1884.

Cabrol (1), passò dalla forma quadrata alla circolare a traverso delle combinazioni di linee che il più delle volte finivano coll'esagono o coll'ottagono.

Non è da lasciarsi inosservata la scala per la quale si discendeva nella vasca maggiore; ivi i gradini sono ritualmente disposti in *descensu et ascensu*, come li ho riprodotti in disegno:



e si noti che così furono disposti di proposito, perchè la vasca è grande tanto da potervi essere sviluppata la scala in un'unica rampa diretta e più agiata, come si fece nel prossimo frigidario della *domus Marmeniae*. Nè è meno da trascurarsi il ricordare qui il rinvenimento nell'area occupata dal nostro battistero, di un frammento di piatto vitreo su cui è espressa la scena biblica di Adamo ed Eva con il serpente attortigliato all'albero.

Nel IV secolo eziandio si distrusse il muro che divideva il tablino dall'equile, e fattone un'unica stanza vi si formò un magaz-

(1) Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. II. — *Baptême*, pag. 391.

zino, dove rimane tuttora al posto primitivo la parte inferiore di parecchi dolii, tra i quali uno ve n'è di straordinaria grandezza. La formazione di un magazzino al secolo IV in questa *domus*, anzichè nuocere alla sua cristianità, manifestataci dai resti di oggetti cristiani sparsi su tutta la sua superficie, ed esclusivamente su questa, perchè nelle aree scavate fuori del suo perimetro non se ne sono affatto trovati; giova a confermarla. Il sommo De Rossi, nel III tomo della *Roma sotterranea* a pagina 605, scrisse: « Le grandi anfore, destinate sopra tutto al vino ed all'olio, non sono assai rare nelle sotterranee nostre necropoli: nel cimitero di Callisto ne ho notata la presenza specialmente nelle parti vicine alle arenarie o entro le medesime caverne arenarie. Esse servirono non solo ai fossori, ma anche alle grandi provviste di vino, d'olio, di cereali per l'*Ecclesia fratrum* e le loro agapi: e le arenarie congiunte ai cimiteri, mentre furono i loro magazzini per deposito delle terre estratte dai cuniculi sepolcrali, si prestarono altresì opportunamente a grotte pel vino e *ad fructus servandos*, come dice Vitruvio, nelle cripte nei rustici edificî. Nel triclinio della Chiesa di Cista gli officiali della persecuzione dioclezianea trovarono *dolia IV*, *orcae VI*, le prime atte a contenere il vino ed anche i cereali, le seconde l'olio; ed infatti in Aptungis i documenti della medesima persecuzione fanno ricordo dell'*oleum et triticum* nella *domus ubi orationes faciunt Christiani* ».

Al cadere del IV od agli inizî del V secolo si costruirono a piè della scala del mausoleo di S. Urbano due cellette sepolcrali ad absida, delle quali quella a sud occupa una parte di una stanza dell'abitazione dell'*ostiarius*.

Anche il grandioso mausoleo ebbe restauri. Nei primi decennî del secolo IV fu ricostruita la scala per accedere all'aula superiore. Si vede ancora il taglio fatto nella spalla della porta settentrionale del vestibolo dell'ipogeo, e l'attacco delle due differenti costruzioni. La differenza delle due costruzioni, che salta all'occhio anche di un profano, ci è dimostrata sia dalla maniera, sia dai materiali adoperati nell'una e nell'altra, sia ancora dai bolli dei mattoni bipe-

dali murati sotto lo spiccato dei muri e dell'ipogeo e della scala; quelli dell'ipogeo sono tutti del secondo secolo più o meno cadente, quelli della scala tutti degli inizî del IV. La scala primitiva potè essere o della stessa forma dell'attuale, ovvero sviluppata nell'interno del vestibolo: tanto dell'una che dell'altra maniera ne abbiamo esempi nelle grandi celle sepolcrali. La ragione della demolizione della scala primitiva si potrebbe forse trovare negli editti Diocleziani, che comandavano la distruzione dei conventicoli dei cristiani, pei quali editti, lasciando intatto l'ipogeo sarebbe stato tolto l'accesso all'aula superiore, dove i cristiani, all'ombra della inviolabilità dei sepolcri, poterono radunarsi.

Attorno al mausoleo ed agli altri due nuclei sepolcrali, di cui dissi sopra, si trovarono piccoli frammenti di lapidi, che dai caratteri il De Rossi ed il P. Tongiorgi giudicarono cristiane; tra i quali frammenti sono da notarsi quei cinquanta rinvenuti dentro ed attorno al sepolcro di S. Urbano, su i quali il De Rossi, in una sua lettera, da noi gelosamente conservata, scritta su tal proposito a mio fratello, così si esprime: « I tanti frammenti dell'iscrizione, che Ella giu« stamente crede cristiana, ed è manifestamente di paleografia del « secolo in circa quarto, confermano la sua originaria pertinenza « al luogo, ove ne giacciono così sminuzzati i bricioli. Quell'epi« grafe mi pare metrica; ma non vi riconosco le vestigia di alcuno « dei testi metrici conservati nelle sillogi antiche ». Fin qui il De Rossi.

Fu questa epigrafe probabilmente incisa per eternare i restauri fatti al monumento nei primi decennî del secolo IV. Essa dovette esser ampia, giacchè con cinquanta frammenti, non ostante gli sforzi fatti sugli originali sia da noi, che dal compianto Prof. Mariano Armellini, non si è potuta ricomporre che una sola parola intera: *FORTE*, la quale è preceduta da tre lettere: *E*, *N*, *A*, *ENA*, e seguìta da due: *G*, *E*, *GE; ENAFORTEGE*. Il pezzo di lapide formato dai quattro frammenti coi quali si è ricomposta la parola *forte*, avendo nella parte superiore il taglio regolare ed uno spazio libero maggiore di quello interposto fra gli altri ordini di lettere,

contiene probabilmente una parte della prima linea dell'epigrafe e, direi, forse le prime parole. Il non trovarsi questa epigrafe nelle antiche sillogi, si deve, a mio parere, alla devastazione del monumento avvenuta nelle invasioni barbariche anteriormente all'epoca dei pii visitatori, e crederei senz'altro nella invasione del 539. Narra Procopio che i Goti, assediata Roma nel 539, si trincerarono in numero di settemila al quinto miglio fra l'Appia e la Latina, ove gli acquedotti (della Marcia e della Claudia) si abbracciano in guisa da cingere con i loro archi uno spazio facile a difendere a guisa di vallo militare. I barbari, chiusi con macerie i vani degli archi, quivi si accamparono, depredando e rovinando tutt'attorno per lungo tempo, finchè la peste non gli snidò. Di fatti sulla via Latina vediamo la lapide di Demetriade spezzata in minuti frantumi, novanta dei quali se ne trovarono negli scavi fatti nel 1857 (1). Anche di questa epigrafe deploriamo la mancanza nelle antiche sillogi. Dagli inizî del VI secolo agli esordî del risorgimento qui tutto tace, poichè non è apparsa alcuna traccia di lavori di quel periodo di tempo; il che vuol dire che dopo la devastazione fattane dai Goti nel 539 questo luogo fu abbandonato; ed allora furono con ogni verisimiglianza, come già scrisse mio fratello, trasportate le reliquie dei santi, che erano sopra terra sepolti, *in locum tutiorem;* e forse il corpo di Urbano tornò nuovamente al primitivo sepolcro nel cimitero di Pretestato.

Nel secolo XIII il grandioso sepolcro fu ridotto a torre: nell'alto del monumento si veggono resti di muri di opera saracinesca; e rimangono tuttora per quasi tutto il perimetro del cortile medioevale alcuni ordini di parallelepipedi di peperino del muro che lo cingeva.

Il Fabretti e l'Eschinardi indicano questa torre con la denominazione di *Torrione de' Borgiani.* Quest'appellazione però non ebbe origine dai Borgia, ma sì bene dal *fundus Burreianus*, che

(1) Fortunati, *Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la via Latina.* Roma, 1859, pag. 25 e segg.

faceva parte della massa Trabaziana, la quale apparteneva all'Appia e distendevasi fra il IV ed il VII miglio. Lo sterro del monumento restituì parecchie monete romane di epoche diverse, non che monete della età di mezzo, fra le quali tre con la scritta: *Sena vetus Civitas Virginis.*

Riassumendo quel che abbiamo veduto di questa parte dello scavo, diremo, che fino ai primi decennî del II secolo l'area su cui sorse la magnifica *domus* era occupata da fabbriche: che probabilmente nel regno di Antonino Pio furono abbattuti quegli edifizi e fu eretto il grandioso fabbricato: che questo luogo di delizie al cadere del secolo II accolse nel suo ambito delle tombe, e che da quel momento cominciarono ad apparirvi tracce di cristianesimo, le quali andarono sempre crescendo nei secoli susseguenti fino a poc'oltre il V, e quindi in conseguenza conchiuderemo che questo luogo da prima pagano divenne fin dal cadere del II secolo un centro di cristianità, che è quanto gli atti di S. Marmenia dicono della sua casa: « *Post diem vero tertium* (dal battesimo di Marmenia e Lucinia) *veniens Fortunatus presbyter in domum Marmeniae praedicabat ibi Christi fidei documenta; ad quae audienda conveniebant multi gentiles et baptizabantur ab eo* ».

Ora dirò di due altre fabbriche rinvenute in prossimità della *domus Marmeniae.* Sono queste separate da quella per mezzo di due vie, delle quali restano tracce. La prima fabbrica a destra di chi guarda la pianta è una casa romana della età augustea, come ci attestano e la costruzione di minuto reticolato incerto con legature di parallelepipedi di tufo di squisito lavoro, e la finezza dei frammenti degli utensili domestici, e le monete di Augusto tra le altre ivi rinvenute. Questa fabbrica, di cui non è stata finora scoperta che la parte centrale, ha lo schietto tipo della casa romana; indizio anch' esso della sua antichità. Ne ha lo scavo restituito il vestibolo ed il cavedio con il suo peristilio ed impluvio nel centro. Una fabbrica di epoca repubblicana, i cui muri in opera quadrata di pietra albana, distrutti fin quasi al suolo, restano tuttora al loro posto, preesisteva in questo luogo all' edifizio augusteo.

Anche in questo appariscono lavori di epoche posteriori. Nei primi decennî del secolo II vi si costruì un piccolo frigidario, e nell'ala occidentale del peristilio, destinato a magazzino nella primitiva disposizione, vi fu fatta una piscina in calcestruzzo rivestita di marmi. Negli ultimi anni del secolo II nell'ala meridionale del peristilio vi fu scavato un pozzo, traforando il banco di selce ed i sottoposti strati arenosi, fino alla profondità di quaranta metri. Dalla bocca, di forma rettangolare, di metri 1,90 × 1,10, fino al banco di lava fu rivestito il taglio da muro di opera reticolata con asole nelle pareti per lo scolo delle acque del circostante terreno. È da notarsi che le acque, le quali in gran copia, principalmente nell'inverno colano dalle sponde naturali del pozzo, si disperdono continuamente, senza che vi sia nel fondo emissario di sorta, come fu verificato dal nostro pratico scavatore, che vi fu fatto discendere. Si dovrebbe questo pertanto caratterizzare per un pozzo assorbente. Tal deduzione è corroborata dal ritrovamento di due grossi tubi di terra cotta con parecchi ordini di piccoli fori sul dosso della superficie, di maggiore antichità del pozzo, imboccati l'uno all'altro, e collocati alquanto in declivio sotto il piano dello spiccato dei muri della casa augustea; lavoro, come dicono i Francesi, di drenaggio, ossia di scolo per risanamento di suolo.

L'altro edifizio scoperto al di là del lato occidentale della *domus Marmeniae* ha un carattere singolare; però è talmente devastato da non restarne che il nucleo del piantato in iscaglie di selce, ed in qualche punto pochi avanzi di cortina laterizia. I suoi muri di perimetro sono totalmente scomparsi; così che se dalle terre che lo coprivano non fossero venute fuori cose da poter gittar qualche lume su quell'informe avanzo, e se la platea fosse stata ancor più devastata di quel che è, sarebbe stata inutile qualsiasi congettura e non se ne sarebbe potuto dir nulla. Però per buona sorte lo scavo di quella platea ha restituiti molti frammenti di bell'intonaco, dipinto a squamme bianche e rosse, non pochi avanzi di buoni stucchi ad intaglio, fra i quali, resti di capitelli e di trabeazione di piccole dimensioni, parecchi pezzi di una fascia di marmo

bianco con ornati a bassorilievo, tasselli di marmi colorati, frammenti di piccole cornici di rosso antico, e due pezzi di una statua virile sedente. Tutto questo ci dà indizio che la fabbrica fu nobile e ricca. Il piantato poi dell'edifizio, che ci è rimasto, permette qualche considerazione. La ricchezza e nobiltà dei frammenti ritrovati ci vietano di supporre in quegli avanzi di muri sporgenti, contrafforti costruiti ad aumentare la resistenza delle pareti dell'edifizio, e pensare ad un serbatoio d'acqua.

Dire che quella fabbrica fu un'edicola sepolcrale, lo consiglierebbe quell'emiciclo nell'area del quale si sono trovati scheletri dell'età imperiale; però una riflessione lo dissuade, ed è che la forma rettangolare di questa edicola sarebbe stata così pronunziata da contrastare con il modo comune di fare degli antichi in siffatta specie di edifizî, e che, contrariamente sempre alla costumanza degli antichi, avrebbe avuto l'edicola l'ingresso nel lato maggiore del rettangolo, anzichè nel minore, essendovi nel mezzo di ciascuno dei lati minori uno dei piloni che circondano l'edifizio.

Escluse queste due ipotesi, per me non resta che a pensare ad una *aedes sacra;* e non avendo l'edifizio rettangolare potuto avere, come abbiamo veduto sopra, l'ingresso nei lati minori, ma solamente avendolo potuto aver nei maggiori, sospetterei che un unico edifizio avesse contenute due piccole celle, e non ne mancano esempi, separate da un comune vestibolo, dedicate a due diverse divinità, le quali, per trovarsi l'edifizio in un'area sepolcrale, ad esso contemporanea, come i pochi avanzi di cortina del piantato, unitamente ai varî resti della decorazione dell'edifizio, e le monete trovate nella bocca degli scheletri ivi sepolti ci attestano, sarebbero state poste a tutela del sepolcreto. Un esempio di ciò lo abbiamo sull'Appia stessa. Narrano le iscrizioni Triopee che Erode Attico nei predii della sua consorte Annia Regilla costituì un'area sepolcrale per i suoi famigliari, ponendola sotto la tutela di Nemesi e di Minerva, nel qual tempio fu poi sepolto egli stesso (1). Quei muri

(1) Visconti E. Q., *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane,* 1794.

poi sporgenti, di cui sopra ho parlato, e che vedete nella pianta disposti simmetricamente attorno alla fabbrica, io penso possano essere stati basamenti per statue sedute, poste a decorare esternamente l'edifizio; di fatti lì presso fu rinvenuta rotta in due pezzi la statua sedente che di sopra accennai, lavoro, a quanto sembra, decorativo.

Del cumulo di terra che, come dissi al principio della lettura, si stendeva attorno e principalmente dietro il grandioso mausoleo, ne resta ancora a scavare una buona metà; così che riflettendo alle vie che separano gli edifizi scoperti, ai resti di antiche fabbriche demolite per la edificazione della *domus Marmeniae*, le quali dall' osservarne gli avanzi si riconosce essere state case di abitazione di non molta ampiezza, come ce ne dà indizio un piccolo impluvio rinvenuto nell'area dello stadio, ed a quelle che dai ruderi superstiti si può argomentare giacciano sepolte sotto la parte del cumulo di terra non ancora esplorato, si potrà, senza tema di errare, asserire che qui sorse un borgo o pago che voglia dirsi; cui faceva corpo il tempio di Giove con le annesse fabbriche, separato dal pago dalla sola via Appia.

Vediamo ora d' investigare per quanto è possibile il nome di questo pago. L' illustre archeologo Luigi Canina (1) nella ricerca dei paghi dell'Appia, fondando il suo raziocinio sopra la epigrafe della base capitolina, in cui si ricordano esistenti nella regione I, ossia della porta Capena, due vici denominati Sulpizi, ulteriore l'uno, citeriore l'altro, e contemporaneamente sull'altra dell'ara del museo Vaticano, dove si ricorda un *magister*, o *magistri*, *de duobus pageis et vicei sulpiciei;* molto ragionevolmente conchiude che vi furono due paghi Sulpizi, detto l'uno citeriore, l'altro ulteriore, e che questi furon sull'Appia.

Ai due paghi dell' Appia or detti egli, come comunemente si ritiene, aggiunge il pago Triopio: però secondo il mio debole modo

(1) Canina Luigi, *Via Appia dalla porta Capena a Boville.* Roma, 1853, vol. I, pagg. 81, 89, 106 e segg.

di vedere, come è certissima la esistenza del Triopio di Erode Attico, ed inoltre sull'Appia, così mi sembra che la esistenza nel Triopio di un pago propriamente detto, da aggiungersi ai due Sulpizi, meriti ancora studio.

Stabiliti il Canina tre paghi sull'Appia, cerca di determinarne il sito. Il Sulpizio citeriore lo pone nella vallata della Caffarella; il Triopio circa il luogo occupato dal castello dei Gaetani, il quale trovasi precisamente al III miglio, dove, dicono le iscrizioni Triopee, trovavansi i predii di Annia Regilla; ed il Sulpizio ulteriore lo colloca al IV miglio, basandosi sopra un passo degli atti di S. Cecilia, il quale dice: « *locus igitur qui vocabatur pagus, quarto milliario ab Urbe situs erat* » e su due altri degli atti di S. Urbano, l'uno « *Almachius dixit ut ducantur ad pagum iuxta templum Iovis et ibidem custodiae mancipentur* » l'altro « *venientes igitur ad templum Iovis iuxta pagum* ». Il nostro scavo ha reso ragione all' illustre archeologo e al documento che gli diè lume. E così daremo non infondatamente al nostro pago il nome di Sulpizio ulteriore.

Ora, direi quasi, dà consistenza a questo risultato dei nostri scavi il ritrovamento avvenuto nel 1877 (1) a breve distanza dal pago in occasione del taglio delle terre per la costruzione degli spalti del forte « Appia Antica ». Ivi si discoprì un'area sepolcrale, che misurava *in agro* circa 40 metri. In questa si trovarono dei sarcofagi, qualche vaso cinerario, dei loculi coperti a capanna da tegoli recanti il bollo

M · VALERI · PRISC · EX · PREDI ·
PLOTINAE · AVG . (*pigna*)

e soprattutto in copia cippi tagliati a semicerchio, di pietra albana e tiburtina; i quali, come dice il ch. Lanciani, spettano quasi tutti ai tempi incirca Augustei, ed hanno una paleografia assai rozza. I lotti dell'area, prosegue il Lanciani, furono venduti ai primi occu-

(1) *Bullettino della Comm. Arch. Com. di Roma*, Anno VI, Serie II. Roma, 1878, pag. 107 e segg.

panti, in modo che su ventiquattro nomi s'incontrano venti famiglie diverse, e soltanto due Cornelii, tre Papinii e due Varii.

Un sepolcreto che dai primi anni dell'impero, e forse dagli ultimi della repubblica scende con i suoi titoli fin circa alla metà del II secolo; ed a breve distanza da questo un pago, che ha tracce di fabbriche repubblicane ed edifizî, le cui date hanno per termini estremi Augusto e gli Antonini, non possono fare a meno di darsi luce a vicenda.

Potrebbe qui venire in mente a taluno che intorno alla metà del II secolo i pagani del Sulpizio ulteriore si fossero scelta a nuovo loco di seppellimento quell'area sepolcrale scoperta da noi dietro il lato occidentale della *domus Marmeniae*, e di cui sopra ho parlato; ma questo, io credo, non possa neppur sospettarsi, chè la ricchezza e nobiltà dell'edifizio eretto nel centro di quell'area, lo vieta. Su quel singolare monumento attorniato da tombe, solo gli scavi ed ulteriori studî potranno, è sperabile, diffondere un po' di luce.

Compiuta la illustrazione della pianta, credo farvi cosa gradita mostrandovi il calco dei frammenti che facevano parte dei due primi versi della epigrafe metrica, della quale parlai nella lettura. La distribuzione data nel calco ai frammenti ci è stata suggerita dalla irregolare segatura della lastra di marmo, che va mano mano scemando di spessore. Sono questi i soli frammenti che e per la loro indubitata pertinenza alle prime due linee della epigrafe, e per gli spazî mancanti fra una lettera e l'altra, e per le ragioni metriche, possono dar luogo ad un qualche supplemento, che i dotti epigrafisti che mi fanno corona potrebbero, quando lor piacesse, tentare.

*In luogo del calco trascrivo qui i frammenti delle prime due linee dell' epigrafe:*

. . . ENAFORTEGE . . . . . STRVM NOM . . . . . IRAS
. . . . . CVM DEC . . . . . INITI . . XAT . . . . . .

## INDICE

DOMUS MARMENIAE

1. Ingresso e viale fiancheggiato da due giardini. - 2. Sepolcro di S. Urbano. - 3. Cisterna 4. Atrio. - 5. Peristilio. - 6. Tablino. - 7. Equite, ridotti ambedue a magazzino nel secolo IV. - 8. Stanze di abitazione - 9. Frigidario. - 10. Apoditerio. - 11. Calidario. - 12. Tepidario. - 13. Triclinio. - 14. Cucina. - 15. Prefurnio. - 16. Serbatoio d'acqua. - 17. Sepolcro di S. Marmenia. - 18. Stadio. - 19. Battisterio. - 20. Oratorio. 21. Apoditerio.

CASA DEL I SECOLO

1. Tubi di drenaggio in terra cotta. - 2. Vestibolo. - 3. Cavedio. - 4. Impluvio. - 5. Piscina. - 6. Pozzo. - 7. Frigidario.

Oggetti cristiani ritrovati nella escavazione della *Domus Marmeniae*.

A. Cippo di marmo con la colomba ed il trifoglio. - B. Pilastrino di marmo con un TAU inciso. - C. Anello di bronzo con la colomba ed il ramo di ulivo. - D. Lucerna in terra cotta con croce latina. - E. Frammento di vetro cimiteriale. - F. Frammenti di lapidi cristiane. - G. Frammento di tazza vitrea dorata su cui è graffita una testa con nimbo. - H. Sarcofago (in frammenti) con croci latine. - I. Arca sepolcrale i cui mattoni bipedali hanno il X segnato con le dita sulla creta fresca. - K. Lucerna in terra cotta con l'agnello corrente. - M. Frammenti di lucerne cristiane. - N. Piatti di terra cotta con croci nei fondi e la colomba. - O. Frammento di piatto vitreo con la scena biblica di Adamo ed Eva ed il Serpente attortigliato all'albero. - P. Frammenti di due lucerne di terra cotta con due busti barbati e croci sulle teste.

PIANTA DEGLI SCAVI
ESEGUITI NELLA PROPRIETÀ LUGARI
AL IV MIGLIO
DELL'APPIA ANTICA

Epoca Repubblicana.
I Secolo
II »
III al VI e variazioni del Secolo II cadente
XIII

Rapporto 1 a 500.

*Roma - Fotolit. Danesi*

*Bernardo Lugari Arch. Ril. e dis.*

# IL TEMPIO DELLA FORTUNA PRENESTINA

## CON I MONUMENTI ANNESSI

### SECONDO IL RISULTATO DI NUOVI STUDI E DI RECENTISSIME SCOPERTE

---

**DISSERTAZIONE**

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

**Prof. Comm. ORAZIO MARUCCHI**

IL 28 NOVEMBRE 1907.

Il più insigne santuario idolatrico dell'antico Lazio fu senza dubbio il tempio della Fortuna Primigenia in Preneste, il quale era altresì un oracolo famoso che veniva consultato come altri celebri della Grecia, e potrebbe chiamarsi a buon diritto la *Delfi* d'Italia. Io già trattai di tale argomento nel *Bullettino archeologico comunale di Roma*, dove illustrai in modo speciale i due mosaici prenestini appartenenti a quel monumento (1); ma credo opportuno tornarvi sopra più ampiamente per la parte topografica, giacchè in seguito a recentissimi scavi si sono destate vivaci polemiche sulla forma e sulle varie parti del grandioso edifizio.

Ignota è l'origine del tempio della Dea prenestina; ma la sua fondazione deve risalire alla più remota antichità, giacchè esso era già antico ai tempi di Cicerone, il quale ne attesta la *pulchritudo et vetustas* (2).

Il primo accenno alle sorti prenestine consultate per ottenere i responsi della Dea, è il fatto ricordato da Valerio Massimo, il quale narra che nell'anno di Roma 513 il console *Lutatius Cerco* voleva interrogare l'oracolo della Fortuna prenestina, ma ne fu impedito dal Senato per la ragione che si dovevano consultare gli oracoli nazionali e non gli stranieri (3).

(1) *Bull. comun.*, an. 1904, pag. 233 e segg.
(2) *De Divin.*, II, 41.
(3) Val. Max., I, 3, 2.

Verso la fine del sesto secolo, e precisamente nell'anno di Roma 586, Prusia re di Bitinia sciolse il suo voto alla Dea Fortuna in Preneste secondo la testimonianza di Tito Livio (1); e da Cicerone sappiamo che il filosofo Carneade, venuto in Roma nel 599 come legato degli Ateniesi, visitò il tempio prenestino, ed ammirando la ricchezza dei donativi fatti alla Dea, disse che in nessun luogo la Fortuna era tanto fortunata quanto a Preneste: « *nusquam se fortunatiorem quam Praeneste vidisse Fortunam* (2).

Il tempio dovè soffrire danni gravissimi circa settant'anni più tardi, quando Lucio Cornelio Silla dopo aver vinto Mario il giovane che si era rifugiato in Preneste, diroccò la città, come narra Appiano (3).

Ma è certo che il terribile dittatore, il quale ivi stabilì una colonia militare, prese cura del tempio e lo restaurò e lo abbellì; perchè Plinio ricorda un pavimento marmoreo da lui fatto fare *in delubro Fortunae* (4).

Ed il restauro di Silla è confermato dagli avanzi superstiti del grandioso monumento; i quali per la maggior parte convengono ai tempi sillani, essendo in quella costruzione, detta *opus incertum*, che fu in uso specialmente in quella età. Ed i recenti scavi hanno confermato questo fatto; giacchè presso quell'antico edificio che divenne poi l'odierna cattedrale si è, pochi mesi fa, scoperto un grosso frammento di trabeazione in travertino con le lettere /// RO · LVCVL. In questo frammento il ch. prof. Vaglieri ha riconosciuto il nome di M. Terenzio Varrone Lucullo console nel 73 av. C. che militò nell'esercito di Silla; ed egli suppone che costui fosse il fondatore della colonia stabilita da Silla dopo la distruzione (5). E dopo questa scoperta esaminando io i marmi conser-

(1) Livio, XLV, 44.

(2) Cic., *De Divin.*, II, 41.

(3) *Τὴν πόλιν διήρπαξε πολυχρήματον ἐν τοῖς μάλιστα τότε οὖσαν.* (*De bello civili*, I, 94).

(4) *Hist. nat.*, XXXVI, 25.

(5) *Notizie degli scavi*, 1907, pag. 293 segg.

vati nell'« erario prenestino » mi avvidi che sopra un frammento di architrave ricoperto ancora in parte di intonaco vi era il cognome di quel medesimo personaggio leggendovisi ancora la parola VARRO.

Ai tempi di Cicerone il tempio prenestino era ammirato per la sua antichità e bellezza, ma le sorti della Dea erano cadute in discredito; onde il grande oratore trattandone di proposito nel libro *De Divinatione* dichiara esplicitamente che quel genere di arte divinatoria era oramai abbandonato. « Hoc quidem genus divinationis usus iam communis explosit. – Fani pulchritudo et vetustas, praenestinarum etiam nunc retinet sortium nomen atque id in vulgus » (1). Ed aggiunge che ai suoi tempi niun magistrato, niun personaggio ragguardevole si serviva delle sorti: « quis enim magistratus aut quis vir inlustrior utitur sortibus? ». Ma dicendo poi lo stesso Cicerone, che negli altri luoghi esse più non erano adoperate, fa intendere che in Preneste almeno se ne continuava l'uso.

E l'uso delle sorti prenestine continuò nei tempi imperiali, come attestano gli scrittori e le iscrizioni, alcune delle quali furono poste *sortibus sublatis*. Un tentativo di togliere l'uso delle sorti prenestine si fece da Tiberio, il quale volendo abolire gli oracoli, ordinò di trasportare in Roma l'arca con i tasselli delle sorti che si conservavano nel tempio della Fortuna in Preneste. Ma fatto ciò, ed apertasi l'arca, non vi si trovarono più i tasselli, che tornarono poi a comparire quando la cassa fu ricondotta al suo luogo. Onde quell'imperatore, come dice Svetonio, « maiestate praenestinarum sortium territus destitit » (2). E così l'oracolo continuò a dare i suoi responsi; ed è noto che diè un triste responso a Domiziano annunciandogli la morte prossima (3), e che diede risposta

(1) *De Divin.*, II, 41.

(2) Svetonio, *in Tiberio*, 63.

(3) « .... extremo tristissimam reddidit nec sine sanguinis mentione ». Sveton., *in Domitiano*, c. 15.

favorevole ad Alessandro Severo quando ivi si recò mentre era insidiato da Elagabalo (1).

E le iscrizioni prenestine sacre alla dea Fortuna attestano che il culto del famoso oracolo si mantenne sempre per tutta la età imperiale; onde è certo che esso finì soltanto con l'abolizione del culto idolatrico in seguito alle leggi dell'imperatore Teodosio negli ultimi anni del quarto secolo dell'êra nostra.

*
* *

Questo grande santuario latino occupava quasi tutto il luogo ove è la moderna città di Palestrina; giacché la città dei tempi imperiali si era estesa nel basso. Ma dopo l'abolizione del culto idolatrico la città ritornò all'antico posto sul declivio del monte e venne in gran parte rifabbricata sulle costruzioni del tempio che fu, naturalmente, devastato. Nondimeno i suoi avanzi erano ancora meravigliosi nell'età di mezzo, quantunque già la moderna città di Palestrina ne avesse nascosto l'antico aspetto; ed essi si conservarono imponenti fino alla distruzione che nel 1298 Bonifacio VIII ordinò di quell'inespugnabile fortilizio dei Colonnesi ribelli costantemente alla sovranità pontificia. Ne abbiamo una testimonianza nella descrizione di quelle rovine, conservata in un documento dell'archivio di Castel S. Angelo, pubblicato dal Petrini, ove, fra le altre cose, si indicano le *scalae de nobilissimo marmore amplis et largis, per quas etiam equitando ascendi poterat in Palacium et Templum, quae quidem scalae erant ultra centum numero* (2).

Molti avanzi però, che sfuggirono a questa prima distruzione, scomparvero nella seconda, avvenuta per la stessa ragione nel 1437, sotto Engenio IV; dopo la quale Francesco Colonna restaurò finalmente il vecchio palazzo baronale fondato sulla parte superiore del tempio, e fece scrivere sulla porta, con la data del 1493, che egli

(1) Lampridio, *in Alex. Sev.*, c. 4.

(2) Vedi Petrini, *Memorie prenestine*, pag. 429-30.

avea restaurato ciò che era stato distrutto tante volte dal ferro, dal fuoco e dall'azione del tempo:

« Vastarunt toties quod ferrum flamma vetustas,
« Francisci instaurat cura Columnigeri ».

Da quel tempo, cioè dalla fine del secolo decimoquinto, i superstiti avanzi del gran tempio presero quella forma in cui ora li vediamo, restando qua e là nascosti fra le moderne costruzioni; ma furono sempre riconoscibili all'occhio indagatore dell'artista e dell'archeologo.

E gli artisti e gli archeologi cominciarono ad occuparsi dell'insigne monumento fin dal secolo decimosesto.

Un primo tentativo di restauro l'abbiamo in un disegno conservato nel codice vaticano lat. 3439, disegno che si crede fatto eseguire da Fulvio Orsini. Ed ivi già si distingue il tempio in due parti, l'inferiore (presso la cattedrale) e la superiore ove è il palazzo baronale; quantunque poi impropriamente ivi si dia il nome di *Forum praenestinum* a tutto il complesso del grandioso monumento dall'alto al basso.

Nel secolo seguente ne pubblicò un altro restauro il Suarez nella sua *Praeneste antiqua*, ed anche questo è ispirato allo stesso concetto fondamentale del duplice santuario. Ed il concetto medesimo si conserva (quantunque varino i particolari delle singole parti) negli altri studî fatti più tardi sullo stesso tempio dal Cecconi, dal Petrini, dal Nibby, dal Fontana, dal Blondel, e finalmente in quello dell'architetto tedesco Delbrueck pubblicato testè (anno 1906).

Essendomi occupato delle antichità prenestine fino dalla prima giovinezza, ho voluto recare anche io il mio contributo allo studio di questo celeberrimo monumento con varie pubblicazioni; e cioè, prima con due articoli sul *Bullettino dell'Istituto archeologico germanico*, nel 1881 e 1882, con la mia *Guida archeologica dell'antica Preneste*, nel 1885, e finalmente con uno scritto speciale nel *Bullettino archeologico comunale* nel 1904. Ed in queste varie occa-

sioni, mantenendo sempre l'accennato concetto fondamentale del duplice tempio, ho illustrato le varie sue parti ed in modo speciale il gruppo inferiore ove ho riconosciuto il santuario primitivo ed il posto dell'oracolo indicato da Cicerone, aggiungendo su tutto ciò osservazioni del tutto nuove alle cose dette dagli altri. Conchiusi però anche il mio ultimo scritto del 1904 dichiarando espressamente che lo studio dei particolari del tempio era ben lungi dall'essere esaurito (1).

Ed in seguito specialmente a questo mio ultimo studio l'Associazione archeologica prenestina testè fondata si determinò a togliere questo gruppo inferiore dallo stato di indecoroso abbandono in cui giaceva da secoli e restituì quella importante località alla ammirazione degli studiosi.

Così stavano le cose allorchè nei primi mesi del corrente anno la suddetta Associazione archeologica intraprese uno scavo sulla piazza maggiore ove è la cattedrale; e questo scavo venne poi continuato dal Ministero della pubblica istruzione a fianco proprio della cattedrale stessa. E con questi lavori si confermò che la chiesa suddetta, sacra al martire locale S. Agapito, era stata in origine un antico edificio romano in opera quadrata di età repubblicana, come già io ed altri avevamo detto, e si confermò pure che quell'edificio dovette essere di molta importanza.

In seguito però a questi scavi ed al conseguente risveglio degli studî sulle antichità prenestine, qualche archeologo espresse un concetto diverso da quello che potrebbe chiamarsi tradizionale sulla forma del gran tempio della Fortuna; e si volle sostenere che il gruppo dei monumenti uniti alla cattedrale ed all'antico episcopio (ora seminario) non ebbe affatto il carattere sacro che tutti fin qui avevano riconosciuto, ma che essi erano semplicemente edifizi civili. Insomma si volle negare che quel gruppo fosse sacro alla Dea Fortuna e che avesse relazione col passo di Cicerone ove si parla del famoso oracolo prenestino; e si volle sostenere che il tempio

(1) *Bull. comun. di Archeol.*, 1904, pag. 274.

sacro alla Dea Primigenia fu solo nella parte superiore della città ove è il palazzo baronale (1).

Io, anche dopo che si esposero queste nuove opinioni, mantenni la teoria della distinzione delle due parti del tempio e confermai che il gruppo inferiore fosse il primitivo santuario ed il posto dell'oracolo; e proposi soltanto alcune varianti su ciò che avevo già esposto nei citati miei scritti intorno a taluni particolari riguardanti due memorie sacre indicate da Cicerone in quel luogo, varianti le quali (come poi si vedrà) lungi dal diminuire l'importanza del gruppo inferiore lo rendono anzi più importante. Infatti io riconobbi in quel gruppo ambedue quelle memorie accennate da Cicerone, e non già una sola, come prima avevo fatto.

Essendo pertanto tale questione assolutamente essenziale per lo studio dell'insigne santuario della Dea prenestina, da questa io comincerò il presente studio.

E per procedere con ordine in questa mia esposizione indicherò prima la pianta del luogo, recherò quindi alcuni argomenti di ordine generale e quasi direi pregiudiziali, e verrò poi allo studio particolareggiato delle varie parti del gruppo monumentale (vedi tav. VI–VII).

*
* *

Un primo indizio per riconoscere nel gruppo inferiore un luogo sacro ed in relazione con tutto il colossale edificio, è la sua stessa imponenza e magnificenza di decorazione, che assai meglio conviene ad un grande santuario, quale era il tempio della Fortuna, di quello che a semplici edifizi civili, i quali in una piccola città come Preneste non è probabile che avessero una magnificenza, quale appena si vedeva in Roma in quel tempo.

E la difficoltà di riconoscervi soltanto edificî civili cresce dal

(1) Questa opinione fu sostenuta dal Prof. Dante Vaglieri in un pubblico contraddittorio che ebbe con me nell'aula del Seminario in Palestrina la sera del 28 Settembre 1907.

fatto che dopò la distruzione di Silla venne fondata la colonia militare, la quale si stabilì ai piedi della città, dove troviamo l'altro Foro; e fu in quest'altura che dovette allora concentrarsi la vita civile della cittadinanza. Onde, se è naturale che gli antichi edificî anteriori a Silla restassero nel vecchio Foro, e se è naturale che il tempio fosse ricostruito ai tempi sillani, non è però verosimile che in quest'epoca precisamente si costruissero degli edificî nuovi e grandiosi di uso civile in quel luogo stesso.

Un altro argomento è la corrispondenza esatta dell'asse del gruppo inferiore con quello superiore. Nella mia ipotesi che il gruppo inferiore sia stato il santuario primitivo, esso dovette sorgere nel luogo ove si credeva che fossero avvenuti quei prodigî i quali dettero origine al tempio; esso dovette avere cioé una ubicazione fissa ed obbligata da quei punti medesimi.

Ora è certo che qualunque fosse la destinazione del gruppo inferiore, questo gruppo dovette essere più antico del superiore.

Infatti esso stava nel Foro primitivo della città, che è indicato con certezza dalla presenza dell'*aerarium* con una iscrizione anteriore a Silla; e l'erario era proprio sotto l'edificio *B* che è il principale edificio di questo gruppo (1). Il gruppo superiore, almeno per ciò che ora vediamo, non è anteriore a Silla; ed esso è costruito in modo che il suo asse viene a passare esattamente nel mezzo dell'area che si chiama *area sacra (A)*. Questa disposizione pertanto può già darci un indizio per supporre che la fabbrica superiore siasi voluta coordinare ad un luogo già venerato inferiormente per alcune sacre ed antichissime memorie.

Un altro argomento pregiudiziale io lo ricavo dal fatto che tutto il gruppo inferiore di monumenti venne trasformato fino da tempo assai antico, dedicandosi al culto cristiano e ponendosi ivi la residenza episcopale, cioè la *domus Ecclesiae*, e lì accanto la chiesa cattedrale.

(1) Vedi tav. VI-VII.

Ove fosse la primitiva residenza della Chiesa prenestina noi non sappiamo; ed essa poteva essere in un edificio qualunque della città imperiale nel basso e forse anche nell'area cimiteriale cristiana riconosciuta con gli scavi del 1864 nella località campestre presso le così dette *Quadrelle*. Ma siccome non trovasi memoria che Preneste avesse mai avuto nei secoli della pace altra residenza nè altra cattedrale se non che la presente, dedicata al martire S. Agapito, presso l'inferiore gruppo monumentale di cui ora stiamo occupandoci, così è ragionevole ammettere che quella residenza si stabilisse in quel luogo appena il cristianesimo trionfò della idolatria; il che a Preneste, gran centro di superstizione pagana, non potè avvenire prima che il tempio della Fortuna venisse chiuso con gli editti di Teodosio, cioè alla fine del secolo quarto. Ora se il gruppo inferiore era composto soltanto di grandiosi edificî civili, che certamente dovevano servire a quell'uso anche nei tempi imperiali perchè allora furono adornati, e senza che ivi fosse allora un santuario pagano; siccome l'antichissimo Foro era ancora, nei tempi imperiali, una pubblica piazza della città, così non è verosimile in questa ipotesi una tale trasformazione circa il secolo quinto.

Invece è del tutto naturale che negli esordî del quinto secolo quando il santuario idolatrico della Dea Fortuna era stato chiuso ed abbandonato, allora tutto quel gruppo monumentale venisse trasformato ad uso cristiano. Ed è naturalissimo che i cristiani di Preneste, appena fu loro possibile, abbiano voluto consacrare al culto del vero Dio precisamente quella località ove per tanti secoli erasi venerato uno dei centri più famosi di pagana superstizione. Giacchè tale trasformazione doveva avere un alto significato; quello cioè di affermare la vittoria riportata dal cristianesimo sopra il famoso oracolo, che dovette contrastare qui più tenacemente che in altri luoghi la vittoria alla religione di Cristo.

E non altrimenti avvenne altrove; e mi basterà citare l'esempio di Roma ove precisamente nel massimo Foro, accanto al luogo in cui si praticò per tanti secoli il culto di Vesta e quello di Giuturna, gli imperatori cristiani consacrarono la grande aula contigua

a quei sacrarî ed annessa al palazzo imperiale del Palatino: e così ebbe origine la chiesa celeberrima di *S. Maria antiqua.*

Ma da questi indizî generici vengo ora allo studio del monumento considerato in sè stesso; e dimostrerò che il suo aspetto, quale ancora può riconoscersi, conviene alla sua destinazione di monumento sacro e non a quella di monumento civile, e si accorda mirabilmente con ciò che sappiamo da Cicerone intorno a questo speciale santuario della Fortuna in Preneste.

Un grave argomento per riconoscere nel gruppo inferiore un luogo sacro alla Dea Fortuna, si ricava dal fatto che sopra circa 40 antiche iscrizioni poste in onore della *Fortuna Primigenia*, oltre a 27 furono rinvenute, e nei passati tempi e ai giorni nostri, presso l'attuale seminario o nella piazza attigua (1).

Molte iscrizioni, delle quali abbiamo notizia dai raccoglitori di epigrafi dei secoli XVI e XVII, sono, infatti, indicate in *atrio episcopi*, ovvero *nella canonica*, denominazioni che si riferiscono, senza alcun dubbio, a quell'area *A* (v. tav. VI–VII), già cortile ed orto del seminario, e che io chiamo *area sacra;* ed altre furono rinvenute nei dintorni dello stesso seminario in tempi diversi, e furono pubblicate nel volume XIV del *Corpus inscriptionum Latinarum* (2). Altre se ne rinvennero pure presso il gruppo inferiore dopo la pubblicazione di questo volume e si conservano nell'*Erario.*

Ed aggiungo che altre iscrizioni sacre pure alla *Fortunâ Primigenia*, tornarono in luce nello stesso gruppo inferiore, negli scavi del passato anno 1906, ed in quelli di quest'anno medesimo (3).

(1) Sulla trasformazione cristiana di questo gruppo si vegga il mio articolo nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1900, p. 285-320.

(2) Quelle già rinvenute nel cortile del seminario o presso il gruppo del seminario e della cattedrale sono le seguenti *C. I. L.*, XIV, 2852, 53, 56, 57, 60, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72.

(3) Fra queste ultime vi sono anche dei piccoli frammenti. Noterò le due seguenti più intiere FORTVNAE PR··· | TI · CLAVDIVS ASINIV··· DONVM DEDI ··· | FLAMINIA | NAIS | FOR · PRI · V · S · L · M ed il frammento *For*tVNA*e* ··· | ··· *do*NVM ··· | ··· VM · IOV*i* ···

Ed è anche importante a notarsi che presso l'edificio del seminario *(B)* stava quella magnifica *ara marmorea*, destinata certamente ai sagrifizî, che oggi si ammira nel giardino del cardinale vescovo di Palestrina (1).

Nè puo dirsi che quelle iscrizioni fossero trasportate colà dal tempio superiore; giacchè le prime scoperte di iscrizioni nell'area sacra avvennero per escavazioni ivi fatte nel secolo decimoquinto. Nè può in alcun modo pensarsi che prima di quel tempo, cioè nel medio evo, quando niuno occupavasi degli studi archeologici, si fosse voluta fare una raccolta epigrafica nel cortile dell'episcopio, e che si scegliessero per tale raccolta le iscrizioni sacre alla Dea Fortuna, separandole dalle altre, e che si trasportassero a tale scopo anche grossi e pesanti cippi, con grave dispendio e fatica, dalla sommità del paese dove era il palazzo baronale eretto sui ruderi del tempio superiore.

Il trasporto di alcune iscrizioni e di alcuni marmi avvenne più tardi, ma precisamente in senso inverso; giacchè questo trasporto fu fatto dal basso della città al palazzo baronale nell'alto. E ciò accadde nella seconda metà del secolo decimosettimo, allorquando i Barberini, succeduti ai Colonna nel dominio di Palestrina, fecero trasferire in quel loro palazzo il famoso mosaico del Nilo, e pian piano vi posero una raccolta di antichi marmi, che in parte ancora vi si trovano, ed in parte furono anche più tardi riportati in basso nel più recente palazzo lungo la via del Corso, appartenente pure ai Barberini.

La presenza pertanto di queste iscrizioni sacre alla Dea Fortuna Primigenia e della famosa ara dei sagrifizî, presso l'odierno

(1) Mi fa sapere l'amico Cav. Alessandro Sbardella, erudito cultore delle antichità prenestine, che l'ara marmorea di cui si tratta è riprodotta come stesse al suo posto nella cantina del seminario in un disegno del secolo XVII°, che egli crede del Suarez e che fu già in possesso del sig. Guglielmo Macchi di Palestrina. Ciò proverebbe che veramente l'ara fu rinvenuta in quel luogo, e che perciò quello era il tempio.

seminario, è un argomento gravissimo per riconoscere che quel luogo stesso doveva essere consacrato alla Dea.

Mi si è fatta l'obiezione che alcune di quelle epigrafi incise nelle basi di alcune statue dedicate alla Dea Fortuna recano la formola « *locus datus decreto decurionum* »; dal che si vorrebbe dedurre che esse non stavano in un luogo sacro ed annesso al tempio, ma in un'area di proprietà municipale o in qualche edificio civile.

Io rispondo che anche ammesso ciò, il solo fatto che quelle iscrizioni indicano doni e voti fatti alla Dea Fortuna, prova che lì accanto a quelle epigrafi doveva essere venerata la Dea; onde ne seguirebbe che ad essa si dedicavano monumenti anche in una prossima area pubblica. Ma la difficoltà cavata dalla citata formola non ha alcun valore. Infatti una di queste iscrizioni, incisa pure nella base di una statua contiene una lunga preghiera in esametri diretta alla Dea Fortuna, e parla di ricchi donativi fatti ad essa, e parla pure dell'oracolo che si era interpellato ed aveva favorevolmente risposto. Essa comincia con queste parole:

> Tu quae tarpeio coleris vicina Tonanti
> Votorum vindex semper Fortuna meorum, *ecc.* (1).

Niuno potrà negare che questa iscrizione almeno dovesse stare in vicinanza del Santuario e precisamente presso l'oracolo che ivi si invoca. Ora anche questa epigrafe è accompagnata dalla formola « *locus datus decreto decurionum* ». Dobbiamo adunque concludere che questa formola fu in Preneste adoperata anche in un luogo sacro; e resterà a studiare quale fosse l'ingerenza che i magistrati municipali avevano in essa, o quale fosse la natura speciale di questo luogo sacro in Preneste (2).

(1) *C. I. L.*, XIV, 2852.

(2) E che i magistrati municipali avessero una ingerenza nel culto della Dea Fortuna, può desumersi dal fatto, che essi celebravano il sagrificio solenne nella festa della Dea, leggendosi nel calendario di Verrio Flacco che in quel giorno *duumviri vitulum immolant.*

Ma un altro argomento gravissimo io recherò per dimostrare con assoluta certezza che il Tempio della Fortuna corrispondeva con il gruppo di monumenti posti presso la cattedrale ed il seminario, cioè sulla piazza odierna della città.

È certissimo che questa piazza odierna *F* (v. tav. VI-VII) corrisponde con l'antico Foro prenestino dell'epoca anteriore a Silla, il quale Foro si estendeva probabilmente anche a sinistra dell'antico edificio *K* oggi cattedrale; infatti su questa piazza è posto l'*erario E*, che è indicato con ogni certezza da un'antichissima iscrizione ivi tuttora esistente scolpita nel masso, la quale non è posteriore ai tempi sillani e dice così:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT (1).

E noi sappiamo da Vitruvio che uno dei monumenti appartenenti agli antichi Fori era precisamente l'*erario*.

Ora, narra Tito Livio che ai tempi della seconda guerra punica, dopo la battaglia di Casilino, in cui si distinse il celebre prenestino M. Anicio, fu a questo personaggio innalzata una statua nel *Foro* di Preneste.

« Statua eius indicio fuit Praeneste *in Foro statuta*, loricata « amicta toga, velato capite, et tria signa cum titulo laminae in- « scripto, M. Anicium pro militibus qui Casilino in praesidio fue- « rant votum solvisse. *Idem titulus* tribus signis in *aede Fortunae* « positis fuit subiectus » (2).

Evidentemente la iscrizione incisa sotto la statua di M. Anicio, era sacra alla Dea Fortuna, perchè l'*idem titulus* fu posto in *aede Fortunae*. Ma siccome la statua col capo velato era una statua votiva, così questa doveva stare presso il tempio di quella Dea. Ora la statua di Anicio stava nel Foro, cioè sull'odierna piazza maggiore presso il seminario; dunque lì sorgeva il tempio della Fortuna.

(1) *C. I. L.*, XIV, 2975.
(2) Livio, XXIII, 19.

Ed ora mostrerò che anche la forma di questo gruppo monumentale inferiore e quella delle sue varie parti corrispondono mirabilmente alla natura di luogo sacro (v. tav. VI-VII).

Questo gruppo consiste in una grande area adorna di colonne *A*, e posta ad un livello superiore dell'antico Foro *F;* e quest'area sta in mezzo a due monumenti collocati esattamente alle sue estremità. Ad oriente havvi un'aula magnifica *B*, tutta chiusa all'intorno come la cella di un tempio e adorna all'intorno di un podio con mezze colonne al disopra; ed essa ha all'esterno quattro colonne prospicienti sul Foro stesso. E questa cella finisce in un'abside *C* con tre nicchie, la quale è addossata alla viva roccia del monte, dentro una grotta artificiale: ed il pavimento di questa grotta *C* era adornato da quello splendido e maestoso mosaico che tutti conoscono, il quale rappresenta con vivaci scene a colori l'Egitto e l'inondazione del Nilo.

Ad occidente si vede un'altra grotta artificiale simmetrica *B*, con tre nicchie assai rozze. E questa era chiusa con un recinto, ed aveva il pavimento adorno di un altro mosaico finissimo e del medesimo stile del precedente, il quale rappresenta il mare popolato di pesci ed il faro di un porto (1).

La esistenza di queste due grotte lasciate nella loro rozzezza primitiva in mezzo a monumenti magnifici, grotte che furono adornate soltanto nel pavimento con finissimi mosaici, è subito una grave difficoltà per riconoscere in questo gruppo un complesso di edifizî civili. È infatti inesplicabile che se l'aula absidata *B*, sotto il seminario, fosse stata adibita ad un qualunque uso civile, si adornassero così splendidamente le sue pareti ed il suo pavimento, e si lasciasse poi in quello stato indecoroso di rozzezza l'abside *C*, che ne formava la parte principale. E non solamente non si sarebbe lasciata in quello stato l'abside, ma non vi si sarebbero aperte due

(1) Questo mosaico fu da me per la prima volta pubblicato nel *Bull. archeol. comun.* del 1904; ma di esso e dell'altro del Nilo darò in breve una illustrazione speciale, ed a questa rimando per la interpretazione del soggetto.

nicchie superiormente, una regolare a sinistra, ed un'altra del tutto irregolare ed abbozzata a destra (v. tav. VIII). Ed in un monumento di quella importanza, in un monumento che fu certamente in uso dai tempi almeno di Silla fino all'epoca imperiale avanzata, non può neppure pensarsi ad un lavoro cominciato e non finito. Del resto poi il lavoro dentro quell'abside fu invece così bene compiuto che se ne adornò perfino il pavimento con un ricchissimo mosaico; ed è assurdo il supporre che si facesse questo mosaico quando poi ancora si fosse dovuta finire la decorazione della parete absidata.

Deve adunque concludersi che la rozzezza dell'abside non si deve ad un caso fortuito, ma che fu intenzionale, cioè che essa si volle lasciare appunto in quel modo per qualche ragione.

Ora è evidente che ciò non è affatto conciliabile con l'ipotesi di un qualunque uso civile dell'aula *B;* il quale uso civile poi non saprebbe neppure indovinarsi.

Si è accennata l'ipotesi che l'aula *B* potesse aver servito di biblioteca pubblica; e ciò per la sola ragione che un edificio scoperto recentemente in Efeso, il quale servì ad uso di biblioteca, ha una pianta di forma somigliante all'aula absidata prenestina. Ma questo solo confronto è un indizio troppo vago; giacchè due edificî di diversa destinazione potevano avere qualche somiglianza di forma. E poi il confronto non è del tutto concludente; perchè l'edificio di Efeso è dell'epoca imperiale, mentre il monumento prenestino è dei tempi di Silla (1). È assai probabile che in Preneste vi fosse una pubblica biblioteca, quantunque nulla si sappia in proposito; ma se vi fu, essa non era certamente in quest'aula *B*. Nè si può pensare che gli scaffali dei libri potessero stare in alcuni rincassi che ivi si veggono lungo le pareti, giacchè questi sono profondi soltanto 18 centimetri.

(1) Riguardo alla biblioteca di Efeso, v. Cagnat, *Les bibliothèques municipales de l'empire romain.* (*Mémoires de l'Acad. des inscriptions*, etc. Tom. XXXVIII, 1re partie. Paris, 1906).

Ma la difficoltà più grave si è che il nostro edificio fu certamente antichissimo; e che anche nello stato attuale non è posteriore a Silla. Ora è certo che la prima biblioteca pubblica in Roma fu aperta, circa quarant'anni dopo la morte di Silla, da Asinio Pollione, come attestano Plinio ed Ovidio (1).

Ora a me sembra inammissibile che a Preneste vi fosse al tempo di Silla una biblioteca pubblica, mentre ancora non ve ne era alcuna in Roma. Nè Ovidio, parlando della biblioteca di Asinio Pollione, che stava sull'Aventino, avrebbe detto che quella era la prima aperta allo studio dei dotti: *atria quae doctis patuerunt prima libellis;* nè avrebbe celebrato l'apertura di questa biblioteca come una cosa del tutto nuova, se una biblioteca già avesse esistito da lungo tempo in Preneste, cioè alle porte di Roma.

Ma la rozzezza in cui *intenzionalmente* fu lasciata l'abside della nostra aula, che fu scavata nella roccia, se non può in alcun modo conciliarsi con l'uso civile del monumento e molto meno con quello di una biblioteca, si accorda invece mirabilmente con la sua destinazione a luogo sacro al culto e specialmente al culto di un oracolo, quale era appunto il tempio prenestino.

Infatti l'origine delle sorti prenestine si collegava, secondo una leggenda riferita da Cicerone, con la *roccia* del monte su cui era fabbricata la città stessa di Preneste; e si credeva che i tasselli delle sorti fossero saltati fuori da quella roccia, e che poi in un luogo vicino, e sempre in quella stessa roccia, sarebbe avvenuto un altro prodigio, quello cioè del miele scaturito da un albero di ulivo, il quale albero, come ognuno sa, alligna precisamente nelle roccie. Ed il luogo a cui si riferivano questi due prodigî era roccioso e tenuto in grande venerazione, quando Cicerone visitò il tempio della Fortuna in Preneste.

È naturale pertanto che un simile santuario fosse addossato alla montagna, ed avesse pure delle grotte aperte, anche artificialmente, nel vivo di quella roccia stessa che ivi doveva tenersi siccome sacra.

(1) Vedi Plinio, *H. N.*, VII, 30; Ovid., *Trist.*, III, 1, 71, 72.

A conferma di ciò io potrei recare esempi di celebri luoghi venerati come sacri, tanto nell'età pagana, quanto nei tempi cristiani, e dove si volle rispettare lo stato primitivo del luogo stesso, lasciando ora una roccia informe, ora una grotta, ora una pietra, e costruendo poi sontuosi edificî o sacri recinti intorno o sopra questi antichi ricordi.

Ma per accennarne soltanto alcuni potrò nominare, fra i monumenti pagani, qualche vetustissimo sacrario d'Egitto e di Grecia, ed in Roma il *Lupercale*, il *Vulcanale*, il *lapis niger*, ecc.; e fra i monumenti cristiani ricorderò alcuni celebri santuarî della Palestina, come la grotta di Betlehem, ed alcuni antichi ricordi di martiri in Roma; e venendo a tempi a noi più vicini, indicherò il sacro speco di s. Benedetto a Subiaco, e la rupe di s. Francesco sul monte di Alvernia.

Giacchè l'uomo, pur cambiando l'oggetto del suo culto ed anche passando dalla pagana superstizione alla verità cristiana, manifestò sempre nello stesso modo la sua venerazione per tutto ciò che tenne come sacro, ed amò di conservarne sempre nello stesso modo il ricordo.

Questa notevole circostanza, e dirò quasi singolarità della forma dell'abside, nella monumentale aula prenestina, è adunque un grave argomento per attribuire ad essa il carattere di luogo sacro e per metterla in relazione con il culto della Fortuna Primigenia. E ciò si accorda col fatto delle iscrizioni sacre alla Dea rinvenute in gran parte lì intorno. – Ma altri indizî confermano questa attribuzione.

Il primo si è che precisamente al di sotto di quest'aula è collocato l'*erario* indicato dalla iscrizione che ho ricordato di sopra. E qualunque sia la natura di questo erario, deve ammettersi che esso fosse un ripostiglio di denaro o di valori (1). Ora in Roma l'erario pubblico stava sotto il tempio di Saturno; ed è naturalissimo perciò che l'erario prenestino si ponesse sotto la custodia della

(1) Il ch. prof. Vaglieri crede che possa essere stata una *cassa forte* (v. *Notizie degli scavi*, 1907, fasc. 4°, pag. 292, nota); il che poi è lo stesso.

grande Dea locale, cioè sotto la tutela della Fortuna, che si riteneva essere la dispensiera delle ricchezze.

Il secondo indizio io lo ricavo dal fatto che l'aula di cui parliamo era tutta chiusa ed aveva soltanto un ingresso laterale prospiciente su quell'area che io chiamo *area sacra*. E tale chiusura, indicata già nel disegno del codice vaticano 3439, eseguito nel secolo XVI, fu anche verificata testè dall'architetto tedesco Delbrueck nel suo accuratissimo studio sul tempio inferiore, ove egli pure ammette che quest'aula fu il tempio della Fortuna (1). Questa chiusura corrisponde infatti con la natura di un tempio tutto speciale, quale era questo dove stava l'oracolo della Fortuna Primigenia; giacchè quel luogo doveva essere abitualmente chiuso ed inaccessibile ai profani e soltanto due volte all'anno si apriva al pubblico per la festa della Dea, nei giorni 10 ed 11 aprile allorquando, come si legge nel calendario di Verrio Flacco, *oraculum patet*.

Finalmente un terzo indizio me lo fornisce il famoso mosaico rappresentante l'inondazione del Nilo, il quale stava, come già dissi, nel pavimento innanzi all'abside *C*, dove restò fino al 1640, quando fu trasportato nel superiore palazzo baronale dei Barberini.

Io già altre volte mi sono occupato di questa insigne opera d'arte, e per il primo l'ho messa in relazione con gli scritti del celebre naturalista Eliano; opinione che proprio in questi giorni è stata accettata anche dal prof. Vaglieri, col quale però non posso in alcun modo convenire che quel mosaico sia *un atlante di geografia* o *di scienze naturali* (2).

Io sto preparando una nuova e più minuta descrizione di questo monumento con grande tavola fotografica, e non starò qui a ripetere ciò che già scrissi in proposito, e più diffusamente tratterò in breve. Dirò soltanto che qualunque opinione si abbia intorno alla sua precisa interpretazione, una cosa è certissima, che cioè in quel quadro marmoreo si è rappresentata una veduta compendiosa di tutto

(1) Delbrueck, *Hellenistische Bauen in Latium*, vol. I (Strassburg, 1907).

(2) *Notizie degli scavi*, 1907, fasc. 4°, p. 292 (nota).

l'Egitto con i suoi monumenti e con i suoi usi, specialmente religiosi. Ora è certo altresì che all'epoca imperiale, cui quel mosaico appartiene, il culto della Fortuna Primigenia era associato in Preneste con il culto d'Iside. La misteriosa Dea dell'Egitto aveva infatti molte analogie con la Fortuna. Iside era rappresentata con il fanciullo Horus al petto come la Fortuna con Giove fanciullo; ed Iside era chiamata come la Fortuna *frugifera* e *fructifera;* ed in Preneste si adorava *Isityches,* cioè Iside-Fortuna.

E così si spiega perchè in Preneste si rinvennero (e precisamente presso il gruppo inferiore di monumenti) due obelischi con caratteri egiziani di imitazione, da me per il primo illustrati, ed una nave votiva con l'insegna d'Iside e del coccodrillo che sta ora nel museo vaticano (1).

Tutto ciò adunque mi dà diritto a conchiudere che mentre in qualunque edificio civile questo grandioso quadro dell'Egitto sarebbe stato un ornamento senza significato, invece nel tempio della Fortuna Primigenia esso avrebbe avuto un significato di grande importanza locale e sarebbe stato precisamente al suo posto; giacchè chi ve lo pose si sarebbe inspirato al concetto delle relazioni riconosciute in quel tempo tra la Fortuna e la gran Dea egiziana, ed assai probabilmente anche a quello della origine egizia dell'arte divinatoria, a cui possono assai bene riferirsi alcune scene dello stesso mosaico, come già spiegai e come tornerò a dimostrare.

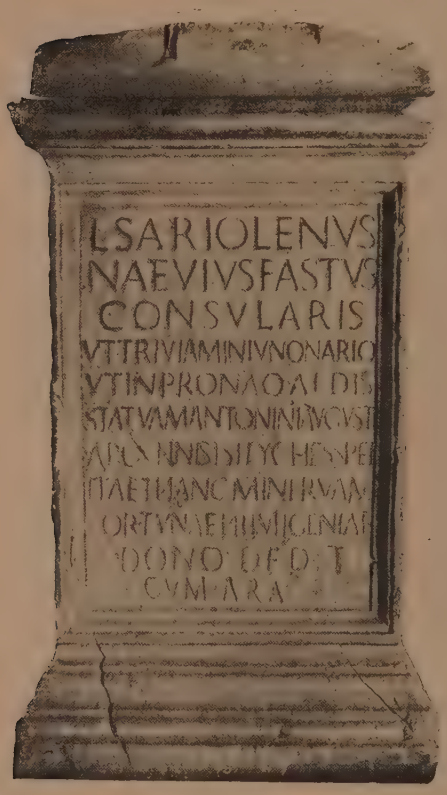
Ho citato le iscrizioni sacre alla Fortuna, che dovevano stare nei dintorni di questa grande aula absidata; ed ora mi fermerò per un momento ad esaminare alcune di esse per ricavarne un'ulteriore conferma sulla sacra destinazione dell'aula suddetta, e per tentare di ricavare il nome di quel monumento.

Premetto che nella così detta area sacra si veggono ancora due basi marmoree, le quali, secondo le loro iscrizioni, sostennero rispettivamente la statua della Giustizia « *signum Aequitatis* » e la

(1) V. il mio articolo nel *Bull. comun.,* 1904, p. 252 e segg.

statua di un personaggio prenestino, *C. Valerio Doluzio Marciano*, statue che erano dedicate alla Dea Fortuna (1).

Ora noi conosciamo altre iscrizioni di basi che sostennero pure altre statue di divinità e di personaggi e che furono dedicate egualmente alla Dea prenestina. Secondo ogni verosimiglianza, pertanto, tali statue dedicate alla Dea con lo stesso concetto dovevano stare tutte insieme aggruppate e in un medesimo luogo; e siccome alcune di queste stavano certamente nell'area sacra, così è sommamente probabile e direi moralmente certo che anche le altre statue di divinità e di personaggi dedicate alla Dea Fortuna stessero nella medesima area sacra.



Posto ciò io richiamo l'attenzione sopra una importante epigrafe scolpita sopra una base rinvenuta nel 1858 presso il gruppo inferiore di monumenti, la quale base, venduta alcuni anni or sono ed in procinto di emigrare all'estero, fu, per mia proposta, acquistata dal Museo Vaticano, ed ora si trova nella Galleria lapidaria. Eccone qui a lato una riproduzione fotografica (2).

Da questa epigrafe si ricava che Sarioleno aveva fatto porre nel *pronaum aedis*, ed evidentemente nel pronao dell'*aedes* della Fortuna Primigenia, che è nominata subito dopo, la statua dell'imperatore Antonino, di Apollo, di Isityches, cioè Iside-Fortuna, e della

(1) *C. I. L.*, XIV, 2860, 2888.

(2) Il testo fu pubblicato nel *C. I. L.*, XIV, 2867.

Speranza, dedicando tutte queste statue alla Fortuna stessa. Ma noi vedemmo che siffatte statue di divinità e di personaggi dedicate alla Fortuna stavano tutte insieme riunite nell'area sacra *A;* dunque anche lì dovevano trovarsi le statue poste da Sarioleno. E siccome queste certamente stavano *in pronao aedis Fortunae*, così ne potremo ricavare che una parte almeno dell'area sacra, la quale era certamente adorna di colonne, come oggi si è anche meglio constatato, doveva chiamarsi *pronaum aedis Fortunae.*

Ed è notevole che parecchie iscrizioni copiate in questo luogo da fra Giocondo sul cadere del secolo XV, una delle quali tuttora esiste nel luogo stesso, furono da lui indicate *ad porticum Fortunae* (1).

E siccome l'aula absidata *B* non aveva l'ingresso verso il Foro ma precisamente su quest'area sacra, così potrebbe concludersi che la parte di quest'area sacra circondata da colonne, che precedeva l'ingresso della suddetta aula absidata, potè chiamarsi il *pronao* dell'aula stessa; e da ciò ne seguirebbe che l'aula fu l'*aedes Fortunae.*

Ed un'altra conseguenza sarebbe pure che l'*aedes Fortunae* non potè essere l'edificio ora cattedrale, perchè esso sta avanti all'« area sacra »; onde nessuna parte di questa « area sacra » potè chiamarsi *pronao* del suddetto edificio.

E deve notarsi che il nome di *aedes* è quello stesso adoperato da Tito Livio nel passo già citato di sopra ove parla della iscrizione di M. Anicio « idem titulus tribus signis *in aede Fortunae* positis fuit subiectus » (2). E questo è pure lo stesso nome che usò Cicerone quando descrivendo l'antichissimo santuario di Preneste disse « ubi nunc Fortunae sita est aedes ».

Ed ora la citazione di queste parole mi apre la via al commento dell'intiero passo, già citato, del grande oratore romano per metterlo in relazione più stretta con il monumento che stiamo studiando.

(1) *C. I. L.*, XIV, 2866, 2872, 2884, 2932, 3008: cfr. p. 291.

(2) Livio, XXIII, 19.

Egli, confutando nel II libro *De divinatione*, ciò che il fratello Quinto aveva detto nel primo, e ragionando della origine delle sorti, scrive così:

« Videamus clarissimarum sortium quae tradatur inventio. – « Numerium Suffucium Praenestinorum monumenta declarant hone- « stum hominem et nobilem sommiis crebris ad extremum etiam « minacibus quum iuberetur certo in loco silicem caedere perter- « ritum visis, irridentinus suis civibus, id agere coepisse. Itaque « perfracto saxo sortes erupisse in robore insculptas priscarum lit- « terarum notis. – Is est hodie locus septus religiose propter Iovis « pueri qui lactens cum Junone, Fortunae in gremio sedens, mam- « mam adpetens castissime colitur a matribus. Eodemque tempore « in eo loco ubi Fortunae nunc sita est aedes mel ex olea fluxisse « dicunt, haruspicesque dixisse summa nobilitate illas sortes futuras, « eorumque iussu ex illa olea arcam esse factam eaque conditas « sortes quae hodie Fortunae monitu tolluntur » (1).

Chiaramente apparisce da questo passo che Cicerone visitò il tempio prenestino e vide le due memorie che i sacerdoti dovevano mostrare ai devoti, cioè quella dello scavo fatto da Numerio Suffucio, e l'altra dell'albero d'olivo da cui scaturì il miele. E studiando ora più accuratamente le citate parole, io ne ricavo che le suddette memorie dovevano essere vicine l'una all'altra, mentre prima le avevo supposte ad una qualche distanza; e dalle parole stesse di Cicerone può ricavarsi eziandio che ambedue queste memorie devono riferirsi allo scoglio del monte da cui sarebbero venuti fuori i tasselli delle sorti (v. la tav. VI-VII).

Ora la prima cosa che colpisce si è che proprio in questo gruppo inferiore, dove già tutto ci invita a riconoscere un luogo sacro al culto della Dea Fortuna Primigenia (che è certamente quella rappresentata nella statua allattante Giove descritta da Cicerone), precisamente in questo gruppo noi vediamo due grotte scavate nello scoglio del monte, *C* e *D*, ed ambedue queste sono circondate da co-

(1) *De Divin.*, II, 41.

struzioni come due luoghi importanti e venerati; cioè ad oriente l'abside *C* della grande aula ove era il mosaico del Nilo e ad occidente il così detto antro delle sorti *D* ove si vede ancora il mosaico rappresentante il mare popolato di pesci. E queste due grotte corrispondono ambedue su quell'area *A* che io chiamo area sacra e dove stavano certamente molte iscrizioni sacre alla Fortuna Primigenia.

Comincio dall'osservare che tutti gli indizî si accordano per riconoscere nella grotta occidentale *D* quel luogo sacro indicato da Cicerone, il quale conteneva il ricordo dello scavo di Numerio Suffucio e della prodigiosa apparizione delle sorti venute fuori dal masso; e tutti gli indizî pure si accordano per riconoscere nella grotta orientale *C* quell'altra località ove da un albero d'ulivo sarebbe scaturito il miele, e dove ai tempi di Cicerone sorgeva l'*aedes Fortunae*. E ciò io credo di poter stabilire oggi, dopo un più accurato studio di questi particolari; giacchè in altri miei scritti, pur mantenendo sempre la tesi fondamentale dell'oracolo nel gruppo inferiore, ho proposto varie interpretazioni quanto ai minuti dettagli di questi ricordi indicati nel passo del grande scrittore (1). Parlerò prima della grotta occidentale e poi dell'altra che costituisce il fondo dell'aula absidata.

È certo che innanzi alla grotta occidentale *D* eravi un recinto, vedendosene ancora la base marmorea; e perciò questo luogo si sarebbe potuto chiamare con tutta proprietà *locus septus* (2).

E che questa grotta *D* fosse un luogo sacro si può dedurre tanto da questo recinto che la chiudeva innanzi, quanto dalla circostanza che nel muro a fianco in opera quadrata si veggono an-

(1) Vedi il mio citato articolo nel *Bull. archeol. comun.* del 1904.

(2) Questa espressione di *locus septus* non implica necessariamente l'idea di un luogo isolato e circondato da un recinto, ma può benissimo significare anche un'area che sia chiusa nella sua parte anteriore da una specie di balaustra e questa non è necessariamente un recinto che giri intorno, E ciò può confermarsi da un passo dello stesso Cicerone: « Omnes Fori aditus ita *septi* sunt, ut nisi *septis* revulsis introiri in Forum nullo modo possit ». Cic., 5 *Phil.*, 4.

cora i buchi regolarmente disposti, i quali mostrano che ivi furono appese delle targhette con iscrizioni od altri oggetti votivi. E questo particolare delle tracce di iscrizioni ivi affisse, come il fatto di avere quella grotta il pavimento interno quasi a livello dell'esterno, escludono che essa possa essere stata una fontana od un ninfèo come si è recentemente supposto (1).

E se pure volesse sostenersi che su quel pavimento scorresse un leggero velo di acqua, il che è possibile, questo sarebbe un particolare del tutto secondario il quale non escluderebbe in alcun modo che nella grotta stessa si riconoscesse un sacro ricordo.

Ed inoltre il bellissimo pavimento a mosaico posto nell'interno della grotta medesima può assai bene mettersi in relazione con la Dea Fortuna. Infatti quel mosaico rappresenta il mare popolato di pesci; ed è noto che appunto la Dea Fortuna era chiamata la Signora del mare, e che alla sua protezione si affidavano specialmente i naviganti, e che essa era rappresentata con il timone di nave o *gubernaculum*, come suo speciale attributo (2).

È adunque naturalissimo che questa grotta scavata nella viva roccia del monte si fosse così adornata e recinta in memoria del preteso scavo di Numerio Suffucio; giacchè Cicerone ci attesta che il luogo ove si credeva avvenuto questo prodigio era recinto e tenuto in venerazione « *septus religiose* ».

E qui noto che il « locus septus religiose » potrebbe essere tanto la grotta sacra chiusa dalla balaustrata, quanto anche l'area sacra su cui si apriva quella grotta e alla quale pure poteva convenire tal nome, essendo più alta del Foro e separata da esso da una doppia fila di colonne.

Questo luogo, secondo il passo di Cicerone, doveva stare presso un monumento sacro a Giove fanciullo ove adoravasi dalle matrone il gruppo della Fortuna allattante il re degli Dei: « Is est hodie

(1) V. *Notizie degli scavi*, 1907, fasc. 4°, p. 291 (nota).

(2) Per la Fortuna signora del mare v. Horat., *Satyr.*, II, 2, 44; Propert., *Eleg.*, II, 23, 45; Martial., I, *Epigr.* 13 e 83.

« locus septus religiose propter Jovis pueri qui cum Junone in « gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a « matribus » (1).

Non può ancora determinarsi ove proprio fosse quest'altro monumento, ma è certo che esso doveva stare vicinissimo al luogo *septus religiose*, cioè all'antro delle sorti ed all'area sacra.

Si potrebbe spiegare il « *propter Jovis pueri* » come equivalente a *propter templum Jovis pueri;* o anche *propter sacellum Jovis pueri*, giacchè quel gruppo poteva stare anche in un piccolo sacrario; e potrebbe anche intendersi *propter simulacrum*, e finalmente si potrebbe spiegare *propter venerationem Jovis pueri*. E qualunque spiegazione voglia darsi, la conclusione sarà sempre la stessa, che cioè lì vicino eravi quel gruppo venerato in modo speciale dalle matrone. Ma di ciò tornerò a parlare in seguito.

Ed ora vengo a parlare della grotta posta ad oriente dell'area sacra, cioè di quella che formò poi l'abside *C* della grande aula in forma di tempio (v. tav. VIII).

E dirò subito che qui veramente, oltre a riscontrarvi i caratteri distintivi di un luogo sacro, come ho spiegato di sopra, noi possiamo proprio riconoscervi il luogo accennato dal romano scrittore e da lui detto *aedes Fortunae*. Questo luogo, secondo il passo già citato, era quello ove si mostrava la memoria dell'albero d'ulivo da cui sarebbe scaturito il miele; e siccome egli dice che con il legno di quell'albero si fece l'arca per contenere i tasselli delle sorti che si estraevano al comando della Dea Fortuna, così è necessario concludere che nella stessa *aedes Fortunae* si contenesse il simulacro della Dea, cioè l'oracolo, l'arca delle sorti e la memoria dell'albero.

L'abside *C* della grande aula è scavata nella roccia; e quantunque la parte inferiore siasi poi rivestita di muri in opera incerta con tre nicchie per statue, come si vede nella tav. VIII, pure la parte superiore fu lasciata sempre nello stato rozzo di roccia

(1) *De Divin.*, II, 41.

con un foro irregolare a destra, onde può dirsi veramente che qui si è voluto mettere in evidenza la roccia. E ciò, siccome già dissi, dovette farsi con una intenzione determinata, giacchè siamo in un edificio che era decorato riccamente; e non può neppure sospettarsi che la decorazione di questa parte non siasi compiuta giacchè, come già dissi, il pavimento proprio avanti a quest'abside era adornato con lo splendido mosaico del Nilo. Ed è evidente che se la decorazione dell'abside non fosse stata compiuta per incuria, il lavoro del suo compimento si sarebbe dovuto fare prima di adornare il pavimento con quel mosaico.

Adunque l'abside deve mettersi in relazione con un ricordo locale che abbia attinenza con la roccia; e questo dovette essere il ricordo del posto dell'albero di ulivo, presso il quale doveva stare l'arca di legno contenente le sorti prenestine poste accanto all'oracolo della Dea Fortuna.

Ora precisamente in quest'abside si aprono tre nicchie per statue; ed in quella di mezzo potè essere posto il simulacro della Dea, al cui *monitum* le sorti venivano estratte. In alto a sinistra havvi una nicchia profonda e bassa, tutta rivestita di muro, e questa si adatterebbe esattamente al ripostiglio dell'arca delle sorti che doveva stare nel luogo più nascosto del santuario presso la statua della Dea e probabilmente ad una certa altezza perchè non fosse alla portata di ognuno (v. tav. VIII).

A destra si apre simmetricamente a quella ora accennata un'altra nicchia, ma rozza ed irregolare; e questa è assai larga alla base e viene poi restringendosi verso l'alto in forma di un cono.

Ed io credo che questa potesse essere indicata dai sacerdoti ai visitatori del tempio come un ricordo materiale del preteso prodigio del miele scaturito dall'albero di ulivo.

È noto che l'albero di ulivo alligna assai bene sullo scoglio e che basta ad esso pochissima terra vegetale per poter vivere e prosperare; e perciò poteva credersi benissimo che in una apertura di quella roccia, la quale nei tempi antichissimi doveva essere all'aperto cielo, avesse potuto allignare quell'albero. È noto altresì

che talvolta dentro i tronchi vuoti degli alberi si annidano le api, ed ivi dentro compiono il loro ammirabile lavoro producendo il miele: quindi il prodigio narrato da Cicerone fu un fatto ordinario che dagli aruspici si mise poi in relazione con le sorti venute fuori lì presso.

Ed è naturale che qui fosse in venerazione il vuoto proprio della roccia ove si credeva che fosse stato il tronco di quell'albero; giacchè le memorie di questi alberi sacri erano veneratissime anche in Roma (1).

Io concludo, pertanto, da tutte queste minute osservazioni, che il gruppo inferiore dei monumenti prenestini corrisponde in modo mirabile al passo di Cicerone, ove si descrive l'oracolo della Dea Fortuna.

E la spiegazione più naturale che oggi può darsi di questo gruppo si è che l'aula *B*, sotto il fabbricato del seminario, fosse l'*aedes Fortunae* contenente il famoso oracolo con le celebri sorti prenestine; la grotta occidentale *D*, il luogo ove si indicava lo scavo fatto da Numerio Suffucio e donde sarebbero venuti fuori i tasselli, e l'area *A* posta in mezzo a questi due monumenti fosse l'*area sacra* contenente le statue, le iscrizioni ed i voti fatti alla Dea.

Intorno a quest'area *A* si sono ultimamente espressi diversi pareri dagli archeologi; ed il ch. prof. Vaglieri ha sostenuto che essa fosse intieramente coperta o a volta o con una tettoia, e che fosse la basilica civile dell'antica Preneste (2).

A me non sembra ammissibile la copertura di tutta quest'area per la ragione che tale copertura avrebbe dovuto avere un'altezza colossale, essendo altissimo il muro di fondo addossato al monte. Aggiungo però che il particolare della copertura non potrebbe far cambiare la natura del luogo; e che questo per la presenza delle iscrizioni già ricordate e per il contatto con le due memorie sacre

(1) Cf. il *ficus ruminalis*, ecc.

(2) V. *Notizie degli scavi*, fasc. 4°, p. 291 (nota).

delle grotte, ancorchè fosse stato coperto, doveva sempre essere un luogo sacro; e per tale ragione appunto non potè essere una basilica civile.

Ora alcune ulteriori esplorazioni hanno confermato questa mia opinione.

Si poteva sospettare che in quest'area, dinanzi al muro di sostruzione in fondo, vi fosse una fila di colonne, perchè queste sono disegnate nel codice vaticano 3439. Ma essendo questo disegno alquanto arbitrario, per alcune parti del monumento, poteva pure dubitarsi dell'esattezza di questo particolare. Oggi però l'esistenza di queste colonne isolate si è accertata con un recentissimo scavo che ci ha fatto vedere ad una certa profondità le impronte rotonde delle basi sul masso vergine del suolo (v. tav. VI-VII).

In fondo adunque a quest'area *A* eravi un portico coperto *P*; e dentro questo portico, e dinanzi al muro di fondo, io credo che fossero allineate alcune almeno di quelle basi sorreggenti statue con iscrizioni sacre alla Dea Fortuna che si sono rinvenute lì intorno. Ed infatti in quei basamenti si è lasciata rozza la superficie del lato posteriore, il che prova che essi erano addossati alla parete.

Ma la determinazione di questo portico è anche di grande importanza per escludere che l'area sacra potesse essere una basilica civile (v. tav. VI-VII).

Infatti il portico in fondo è largo 6 metri ed il rimanente dell'area fino al muro centrale di sostruzione *M* è largo 11 metri. Adunque, almeno nella parte centrale di quest'area, non vi era spazio sufficiente per collocarvi una nave di mezzo, che avrebbe dovuto essere più larga della laterale, e poi un'altra nave laterale. Ed oltre a questa difficoltà gravissima delle misure ve ne è anche un'altra per riconoscere in *A* una basilica; e questa si è che la sua nave di mezzo sarebbe stata interrotta dalla rientranza del muro *M* ove doveva essere l'ingresso dell'area stessa. Ed è chiaro che una pianta siffattamente frastagliata non può convenire ad una basilica. Di più il portico di fondo poneva evidentemente in comu-

nicazione l'aula absidata del seminario con l'antro detto delle sorti, giacchè il portico *P* dovea girare innanzi al lato *b a*; e perciò quei due monumenti erano in relazione fra loro. E tutto ciò si spiega benissimo nella ipotesi che l'antro e l'abside dell'aula fossero due grotte sacre del santuario, siccome ho detto di sopra.

Che se pel contrario questo gruppo fosse composto unicamente di edificî civili, allora la loro forma, la loro disposizione, i loro ornamenti, le iscrizioni ivi trovate, tutto insomma diviene un *enigma indecifrabile*.

Ma la continuazione degli scavi anche dopo la scoperta del portico ha posto il suggello alla dimostrazione della tesi fondamentale da me sempre sostenuta (ed anche prima di queste ultime scoperte, tanto per iscritto, quanto anche in una pubblica discussione), che cioè il tempio primitivo con il celebre oracolo debba riconoscersi nel gruppo inferiore di monumenti.

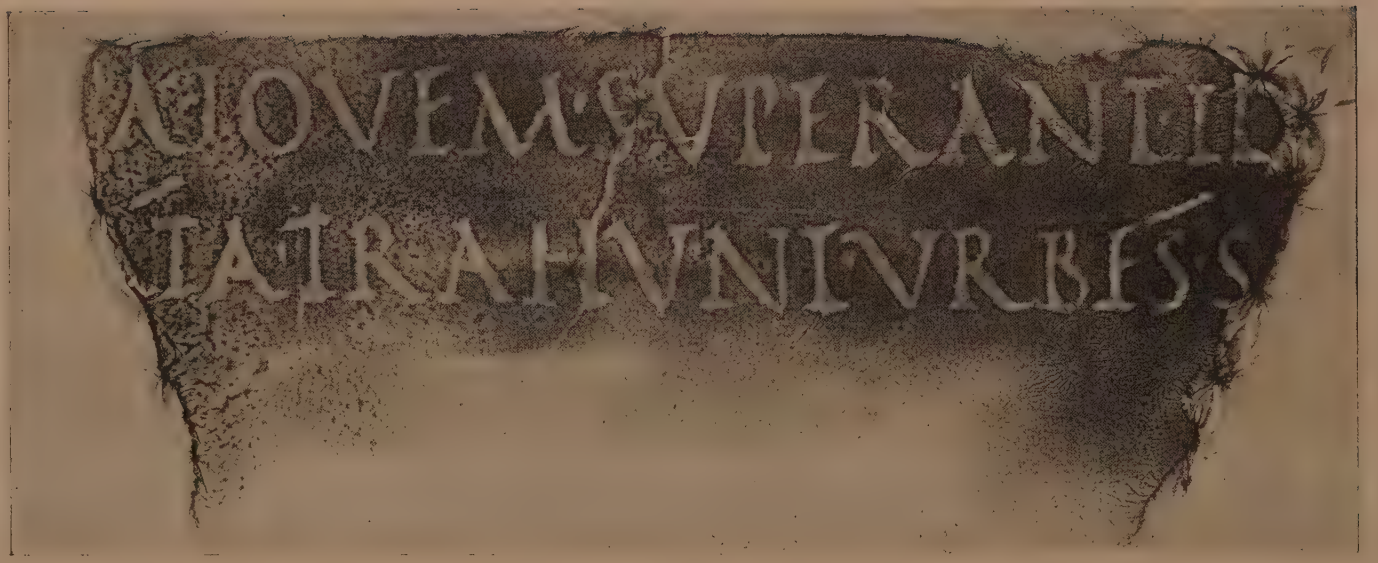
Scavandosi verso la fine del passato mese di ottobre sotto il portone d'ingresso del seminario si è sterrato completamente un antichissimo pozzo rotondo fasciato di travertino, di cui già qualche mese prima era apparso un indizio; e nel fondo di questo pozzo si sono rinvenuti numerosi frammenti di terre cotte e di bronzi e di marmi, in gran parte votivi, e quattro frammenti di epigrafi dedicate alla *Fortuna Primigenia* (1).

E fra questi oggetti è notevole il frammento di una piccola ed elegantissima figurina acefala, in avorio, rappresentante un guerriero che sta nella mossa del combattimento ed imbraccia lo scudo. Sopra lo scudo dalla parte esterna è incisa la lettera V che è assai probabilmente l'iniziale della parola VOTVM.

Ora tutti questi frammenti provengono precisamente di lì; giacchè quel deposito di rottami è antichissimo, non essendovi mescolato neppure un frammento, nè moderno, nè medioevale.

È certo, pertanto, che questi oggetti furono lì gettati quando fu abbandonato il tempio pagano, cioè dopo il trionfo del cristia-

(1) V. tav. VI-VII, lett. *V*.




Frammento di iscrizione incisa su lastra di marmo bianco, riprodotto nella grandezza del vero. Fu ritrovato dentro un antico pozzo, sotto il portone d'ingresso del Seminario di Palestrina nell'Ottobre 1907.

nesimo. La loro presenza, adunque, conferma, se pur ve ne fosse bisogno dopo ciò che si è detto, che il tempio era lì nel gruppo monumentale inferiore.

Tra i frammenti rinvenuti nel pozzo merita però di essere segnalato un listello di marmo bianco, erto circa tre centimetri, e rotto nella parte superiore, sul quale sono incisi alcuni caratteri dell'età augustèa simili a quelli del calendario di Verrio Flacco ed a quelli *dei fasti municipali*. Si vegga alla pag. 96 una riproduzione fotografica di questo prezioso monumento.

Io supplisco la parola *fata* in principio di ambedue le righe e lèggo così:

« *Fata Jovem superant id...*
*Fata trahunt urbes...* ».

Infatti il Fato, e niente altro che il Fato, stava al disopra di Giove secondo il concetto dei pagani. Onde Cicerone disse: « *Quod fore paratum est id summum exuperat Jovem* » (1).

Le due righe della nostra iscrizione appartengono a due versi e probabilmente ad un distico; il che esclude che il frammento possa avere appartenuto o al calendario o ai fasti. Ora noi sappiamo che i responsi degli antichi oracoli si davano in versi; e l'unico responso finora conosciuto della Fortuna Primigenia era pure in versi ed in esso si parlava del *Fato* ed era espresso con un famoso verso di Virgilio.

È questo il responso che secondo Lampridio la Fortuna diè ad Alessandro Severo insidiato da Elagabalo. « Huic sors in templo « Fortunae praenestinae talis extitit cum illi Heliogabalus insidia- « retur: *Si qua Fata aspera rumpas, tu Marcellus eris* » (2).

Ora il *Fato* vien messo da Cicerone in rapporto con la divinazione, cioè con quell'arte di predire il futuro che si esercitava precisamente nel tempio della Fortuna prenestina (3).

(1) *De Divin.*, II, 10.

(2) Lampridio, *in Alexandro*, 4.

(3) « Atque haec quidem et quaedam huiusmodi argumenta, cur sit divinatio, ducuntur a *fato* ». *De Divin.*, I, 56.

Ma di più la parola stessa *Fatum* significa proprio *vaticinio, oracolo;* ed in questo senso fu usata da Cicerone parlando dei responsi delle Sibille: « Lentulum sibi confirmasse ex *fatis* sibillinis haruspicumque responsis se esse illum » ecc. (1); e fu anche adoperata dal medesimo quando scrisse « ex *Fatis* quae Veientes scripta haberent (2). Onde *Fatiloquium* è lo stesso che *profezia*, come dice Apuleio, « *vel Sibyllae fatiloquia versificet* » (3).

Io credo, pertanto, che nel frammento ora scoperto possa riconoscersi un accenno ai responsi della Fortuna Primigenia e forse anche una parte di un responso della Dea. Ed in questa ultima ipotesi dovrebbe dirsi che i responsi di maggiore importanza, ancorchè dati con il consueto sistema delle tessere di legno, si incidevano poi in marmo e si affiggevano nel tempio. E sarebbe importante di riscontrare se le parole incise nel nostro frammento corrispondano con i versi di qualche antico poeta, giacchè il caso di Alessandro Severo ci insegna che talvolta i responsi si formavano con versi già conosciuti.

Questo piccolo frammento è adunque di importanza grandissima e sarebbe assolutamente unico se contenesse, come a me sembra, la frase di un responso; e ad ogni modo, essendo stato rinvenuto insieme agli *ex voto* dentro il pozzo nel gruppo inferiore, presso il seminario, la sua scoperta completa la dimostrazione della tesi da me sostenuta, che cioè in questo gruppo, e non già nel tempio superiore della *cortina*, fosse il santuario primitivo e la sede dell'oracolo famoso.

So però che ora il ch. Prof. Vaglieri ammette, e credo in seguito alle ultime scoperte, che il tempio della Fortuna debba riconoscersi in quell'antico edificio *K* che fu poi trasformato nella cattedrale di S. Agapito. Ed io devo essere ad ogni modo lieto di questa sua nuova opinione; giacchè con essa egli viene a convenire

(1) Cic., 3°, Catil., 4.
(2) *De Divin.*, I, 44.
(3) Apul., *de Deo Socratis.*

nella parte fondamentale della tesi da me sostenuta nella recente pubblica discussione che io ebbi con lui su tale argomento (1).

Ma io osservo che siccome l'edificio divenuto poi cattedrale è senza dubbio antichissimo ed anteriore in ogni modo al tempio posto sull'alto della città alla *cortina*, così bisognerebbe dire che non solo questo edificio della cattedrale era un tempio dedicato alla Dea, ma che era proprio il primitivo, e la sede dell'oracolo ove si interrogavano le sorti; giacchè l'oracolo non potè stare che nella parte più antica e più sacra. Ed allora è evidente che il ragionamento fatto sulle grotte artificiali lasciate intenzionalmente rozze per qualche memoria che vi si doveva collegare, resterebbe in fondo lo stesso; e quella forma strana del monumento dovrebbe egualmente mettersi in relazione al culto della Dea Fortuna che avrebbe avuto il suo tempio proprio lì accanto. E diverrebbe allora egualmente inaccettabile l'opinione che quel monumento grandioso quasi aderente al tempio fosse un gruppo di edificî civili.

Anzi aggiungo che ove si potesse dimostrare con assoluta certezza che l'odierna cattedrale fosse stata l'*aedes Fortunae*, questa proprio sarebbe la prova più certa che il gruppo adiacente dell'area col portico e delle due grotte non potè essere un gruppo di monumenti civili. Infatti accanto proprio ad un santuario così famoso dovevano esservi dei recinti sacri ed un luogo destinato a contenere i monumenti votivi; ed è chiaro che questo luogo dovrebbe corrispondere a quello occupato dall'area *A* con i monumenti annessi.

Insomma se ciò fosse si dovrebbe estendere alquanto più l'area occupata dal santuario inferiore; e si dovrebbe dire che questo

(1) Questa pubblica discussione ebbe luogo, come già dissi, in Palestrina, la sera del 28 settembre 1907. La tesi sostenuta dal mio dotto contraddittore era che tutti gli antichi monumenti posti presso il seminario costituivano un gruppo di edificî civili e che il tempio della Fortuna era soltanto nell'alto; mentre la tesi da me difesa era invece che quel gruppo medesimo inferiore, ove è la cattedrale, aveva appartenuto al centro principale del santuario della Fortuna Primigenia.

comprendeva non solo l'*area sacra* con l'*aula absidata* sotto il seminario, ma eziandio l'edificio che divenne poi la cattedrale di S. Agapito.

Ma allora verrebbe naturalmente il quesito: quale sarebbe stato in questo gruppo il *luogo preciso* dell'oracolo dove si conservavano le famose sorti prenestine?

La risposta deve darla l'esame dei monumenti e la forma che in essi ci è ancora permesso di riconoscere (v. tav. VI-VII).

L'antico edificio *K* divenuto cattedrale era isolato e discosto da quell'area *A* ove erano le iscrizioni sacre alla Dea Fortuna e che ho chiamato *area sacra*, tanto che fra questa e l'edificio suddetto passava una pubblica strada *S*. Invece l'aula absidata è aderente a quest'area; e ciò che più importa, ha, come si disse, l'abside scavata nella viva roccia e lasciata rozza, e per di più conserva ancora la nicchia che sembra fatta a bella posta per collocarvi un'arca quale doveva essere l'arca delle sorti.

Ora nel santuario di Apollo a Delfo noi abbiamo qualche cosa di simile; giacchè presso il tempio trovasi pure un'area sacra cinta da un muro e contenente le iscrizioni e le statue votive; ed ivi il luogo donde uscivano i responsi dentro il tempio era scavato nella viva roccia.

Facendo adunque il confronto fra i due monumenti prenestini *B* e *K*, non vi è luogo ad esitare nella scelta; e deve riconoscersi che quanto si prestava ad essere la sede dell'oracolo l'aula absidata *B* sotto il seminario, altrettanto era disadatta a tale destinazione la cella isolata *K* dell'edificio divenuto poi cattedrale.

E se l'aula absidata è quella che più si presta all'oracolo, siccome non è ragionevole ammettere che l'oracolo stesse fuori dell'*aedes* e siccome non si possono ammettere due tempî contigui dedicati alla stessa divinità, così ne segue che l'aula absidata fu nel tempo stesso anche l'*aedes Fortunae*.

Quale fosse il nome dell'antico edificio divenuto poi cattedrale non si può ancora stabilire con certezza; ed io nei miei precedenti studî gli ho dato, per congettura, il nome di basilica civile in man-

canza di meglio; perchè mi ha sempre fatto l'impressione di un edificio civile posto nel pubblico Foro primitivo della città. Penso però, in seguito ad un mio recentissimo studio, di poter proporre, almeno come ipotesi ragionevole, la identificazione di questo edificio con un monumento che certamente esisteva nell'antica Preneste.

Premetto che i recentissimi scavi fatti lì intorno hanno messo meglio in evidenza la importanza e l'antichità del monumento *K*; e si è constatato che esso era circondato da una magnifica scalinata di travertino (v. tav. VI-VII). Ed io ritengo che il Foro primitivo *F* si estendesse da una parte e dall'altra dell'edificio *K*.

Dirò subito che a me sembra potersi dare a questo edificio il nome di *Junonarium*, cioè di un monumento che doveva avere relazione con Giunone. Questo nome di *Junonarium* dovette essere un nome locale; giacchè è affatto sconosciuto negli scrittori, ed è noto soltanto da una iscrizione prenestina, cioè da quella di Sarioleno già citata di sopra.

Ed è probabile che il *Junonarium* non fosse veramente un tempio sacro a Giunone, giacchè non si dice nè *Joviarium*, nè *Minervarium*. E questa desinenza che ritrovasi p. e. in *kalendarium*, *solarium*, ecc. mi fa pensare che fosse un edificio, forse anche civile, ma posto sotto la tutela di Giunone, e in cui si conservava la statua di Giunone. Ma per determinare questo punto è necessario riportare il testo della iscrizione di Sarioleno, di cui già mostrai la fotografia (v. p. 86).

L · SARIOLENVS
NAEVIVS · FASTVS
CONSVLARIS
VT · TRIVIAM · IN . IVNONARIO
VT · IN · PRONAO · AEDIS
STATVAM · ANTONINI · AVGVSTI
APOLLINIS · ISITYCHES · SPEI
ITA · ET · HANC · MINERVAM
FORTVNAE · PRIMIGENIAE
DONO · DEDIT
CVM · ARA (1)

(1) *C. I. L.*, XIV, 2867.

Da questa epigrafe impariamo che Sarioleno collocò nel *Junonarium* una statua della Dea *Ecate (Trivia)* e poi nel pronao del tempio della Fortuna la statua di Apollo, di Isitiche e della Speranza, e finalmente in un altro luogo una statua di Minerva insieme con l'ara.

Intanto per prima cosa può ricavarsi da questa epigrafe che il *Junonarium* prenestino era distinto dall'*aedes Fortunae*, ma che doveva stare vicino a questo tempio. E che nell'antica Preneste vi fosse un importante edificio collegato col nome di Giunone, si può dedurre da un passo dei *Fasti* di Ovidio.

È questo il principio del VI libro, dove il poeta indicando l'etimologia del mese di Giugno, dice che la Dea Giunone rivendicava per sé l'onore di aver dato il nome a quel mese; ed in prova di ciò fa che Giunone stessa inviti il poeta a riguardare i fasti di Aricia, di Laurento e di Lanuvio, ove il mese di Giugno era detto *mensis Junonius*. E dopo ciò la Dea dice ad Ovidio di volgere lo sguardo a Tivoli ed a Preneste, dove egli avrebbe osservato il *tempus Junonale:*

« Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos,
quos populus laurens Lanuviumque meum.
« Illic est mensis Junonius; aspice Tibur,
et praenestinae moenia sacra Deae,
« *Junonale leges tempus;* nec Romulus illas
condidit, at nostri Roma nepotis erat » ecc. (1).

Questi versi furono citati le mille volte, ma non se ne diè fino ad ora una esatta interpretazione.

La Dea Giunone in questo passo di Ovidio parla di due cose ben diverse e le distingue chiaramente. Nei primi versi accenna ai fasti scritti di Aricia, di Laurento e di Lanuvio, e dice che in quei fasti, cioè nei calendarî marmorei conservati in quelle città, il mese di Giugno era chiamato *mensis Junonius*. Nei versi seguenti non parla più di fasti ma semplicemente delle due città di Tivoli e Preneste, e dice al poeta che se egli avesse rivolto lo sguardo a queste

(1) Ovidio, *Fast.*, VI, v. 59 segg.

due città, dentro di queste avrebbe letto la indicazione del *tempus junonale.* « Aspice Tibur et praenestinae moenia sacra Deae junonale leges tempus » cioè « *tu leges* (s'intende *ibi*) *junonale tempus* ».

Il Foggini suppose che queste parole potessero riferirsi ai fasti prenestini, cioè al celebre calendario di Verrio Flacco; ma ciò non può ammettersi, perchè questo calendario fu composto o almeno fu pubblicato sotto il regno di Tiberio, e perciò dopo la composizione dei « Fasti » di Ovidio. Ed inoltre se il poeta voleva parlare di fasti prenestini non avrebbe cambiato la frase, parlando prima di fasti e poi soltanto della città. Usando questo linguaggio è chiaro aver egli voluto dire che il *tempus junonale* si *leggeva* in un edifizio pubblico tanto a Tivoli quanto a *Preneste.*

Ma che cosa poteva significare l'espressione che potesse « leggersi il tempo » in un edificio? Evidentemente voleva dire che vi si leggeva la indicazione del tempo in un orologio solare. Adunque in Tivoli ed in Preneste vi doveva essere un *solarium,* in cui era registrato con apposita iscrizione il *tempus junonale.* La quale indicazione era assai importante essendo quella la stagione del solstizio estivo del mese di giugno, allorquando l'ombra dello gnomone piantato sopra un muro verticale ha la massima lunghezza al mezzogiorno, avendo allora il sole la massima altezza sull'orizzonte, o ciò che è lo stesso avendo la minima distanza zenitale.

La indicazione del *tempus junonale* a Tivoli era certamente in relazione col culto che da età antichissima si prestava in quella città di origine argiva all'argiva Giunone, la quale ivi aveva un tempio ove era venerata come Giunone Regina.

E si crede che il tempio di Giunone a Tivoli sorgesse ove è l'odierna chiesa di S. Biagio; e che da Giunone Regina sia venuto a quel luogo il nome di *piazza Regina.* Ed a quel tempio dovè in ogni modo appartenere il grande basamento che ivi presso si rinvenne con la iscrizione:

IVNONI · ARGEIAE · C · BLANDVS · PROCOS (1).

(1) *C. I. L.,* XIV, 3556.

Laonde io credo che sopra quel tempio in Tivoli fosse tracciato un *solarium* con la indicazione del *tempus junonale*.

È naturale, pertanto, che anche in Preneste vi fosse un *solarium* con questa medesima indicazione e che questo fosse in un edificio posto in relazione con il culto della stessa Giunone; perchè questi due ricordi sono posti insieme nei versi d'Ovidio per dimostrare appunto il culto professato in quei due luoghi alla Regina degli Dei. E siccome noi sappiamo che in Preneste eravi un *Junonarium*, così è naturale il dedurre che su questo edìficio dovesse essere il *solarium*, e che ivi dovesse leggersi pure la indicazione del *tempus junonale*.

Ma che in Palestrina vi fosse un *solarium* ed anche assai antico, è noto dalla testimonianza di Varrone, il quale commentando nel suo dizionario la parola *meridies*, scrive così: « Meridies ab eo quod medius dies – *D* antiqui in hoc loco, non *R.*, dixerunt, ut Praeneste incisum in solario vidi » (1).

In questo orologio adunque vi era per lo meno incisa la parola *medidies* sulla linea oraria del mezzogiorno; e perciò è assai probabile che vi fossero anche altre indicazioni scritte. Onde io deduco dai versi di Ovidio che nella linea oraria del mezzogiorno sul solario prenestino fossero indicati i due punti estremi dell'ombra minima invernale e dell'ombra massima estiva, e che in quest'ultimo punto dovesse leggersi l'indicazione del *tempus junonale*, cioè del tempo del mese di giugno.

E del resto che negli antichi orologi solari vi fossero alcuni segni speciali ed alcune iscrizioni, le quali indicavano la differente lunghezza dell'ombra dello gnomone a seconda delle diverse stagioni, ce lo attesta il passo di Plinio relativo alla famosa meridiana fatta da Augusto nel Campo Marzio presso il monumento dell'*Ara Pacis*. Infatti questo scrittore dice che Augusto vi collocò come gnomone l'obelisco di Psammitico II, ora a Monte Citorio, e che « ad« didit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras dierumque

(1) *De lingua latina*, VI, 4.

« ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obe-
« lisci, cui par fieret umbra brumae confectae die sexta hora, paul-
« latimque per regulas (quae sunt ex aere inclusae) singulis diebus
« decresceret ac rursus augesceret; digna cognitu res et ingenio
« Facundi Novi mathematici » (1).

E sappiamo inoltre che in questa meridiana di Augusto vi era anche l'iscrizione *Boreas spirat.*

Ma le tracce del famoso solario prenestino costruito con un sistema molto semplice e primitivo per la sua antichità, furono da me scoperte fin dall'anno 1884; e di tale scoperta detti comunicazione all'Istituto archeologico germanico, comunicazione che fu accolta con plauso da quei dotti, onde poi per invito espresso dell'Henzen e del De Rossi ne feci argomento di speciale articolo nel volume degli *Annali* dell'Istituto medesimo (2). E queste tracce da me ritrovate e riconosciute con calcoli astronomici si conservano ancora assai bene visibili sull'alto del muro meridionale *R* di quell'antico edificio *K* che divenne poi l'odierna cattedrale di S. Agapito (v. tav. VI-VII).

E siccome non vi è memoria di un altro orologio solare in Palestrina, e siccome questo è certamente più antico di Ovidio ed è inciso su di un pubblico e grandioso monumento nel centro della città e nel suo Foro e accanto proprio al tempio della Dea Fortuna, così parmi che sia quello a cui alludeva Ovidio dicendo che il *tempus junonale* si leggeva sulle mura sacre della Dea prenestina. Laonde per le cose dette credo di poter proporre l'ipotesi che il suddetto edificio, oggi cattedrale, fu il *Junonarium* nominato nella iscrizione di Sarioleno e che perciò non fu il tempio della Fortuna, il quale doveva star lì vicino.

Ed è d'altra parte naturalissimo che presso il tempio della Fortuna vi fosse un edificio sacro a Giunone, perchè stretta era

(1) *N. H.*, XXXVI, 10.

(2) *Annali dell'Istituto,* 1885, pag. 286 segg. « Di un antichissimo orologio solare recentemente scoperto in Palestrina ».

la relazione fra queste due divinità; e Giunone era rappresentata nel simulacro descritto da Cicerone, come fu detto, in grembo alla Fortuna insieme con Giove *qui cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam adpetens castissime colitur a matribus.* E si potrebbe supporre che questo simulacro venerato dalle matrone fosse conservato in un sacello annesso al *Junonarium;* il che sarebbe una controprova che il *locus septus religiose* indicato come prossimo a questo simulacro fosse precisamente nell'area sacra, la quale è vicinissima, e nell'annesso antro delle sorti. E perciò il *Junonarium* potè anche essere sacro a Giove fanciullo; e quindi gli si potè dare talvolta anche il nome di *templum Jovis pueri.*

Ed io penso che questo edificio, il quale almeno nel linguaggio locale si chiamò *Junonarium*, potè avere una duplice destinazione, cioè religiosa e civile e che potè pure essere adoperato per pubbliche adunanze; e perciò esso potrebbe anche avere servito, almeno in parte, a quell'uso medesimo a cui servivano le basiliche civili.

Ed è probabile che il *Junonarium*, avesse una stretta relazione con un altro insigne monumento dell'antica Preneste, cioè col celebre calendario di Verrio Flacco che ho poc'anzi ricordato; calendario composto, come già dissi, ai tempi di Tiberio e collocato nel Foro stesso di Preneste. Svetonio infatti nella vita di quel grammatico dice che questi aveva una statua nel Foro di Preneste vicino all'emiciclo ove erano i fasti da lui composti (1).

Numerosi frammenti di questo calendario si scoprirono nel 1774 in una località dell'agro prenestino detta *le Quadrelle;* e sono quelli che portati in Roma e conservati per lungo tempo nel palazzo Vidoni al Sudario, ora Vitali, furono poi recentemente acquistati dal Governo e collocati nel museo delle terme.

Il Foggini che pubblicò quei preziosi frammenti credè erroneamente che essi fossero stati rinvenuti sul posto; ed essendovi lì accanto le rovine di un emiciclo pensò che questo fosse l'emi-

(1) *De illustribus grammaticis,* c. 17.

ciclo indicato da Svetonio (1). E questo errore fu ripetuto da molti ed anche dal Mommsen nel *Corpus inscr. lat.* (2).

Ma ciò era inconciliabile col passo di Svetonio che indica quel calendario nel Foro, essendo la località delle *Quadrelle* lontana circa due miglia dalla città.

Però l'equivoco fu chiarito nel 1864, allorquando riapertosi uno scavo nella suddetta località si constatò che il muro semicircolare aveva fatto parte di un gruppo di edificî annessi alla basilica suburbana del martire s. Agapito ivi inaspettatamente tornata in luce; e si potè stabilire il fatto che i frammenti del calendario erano stati tolti via dal primitivo luogo e adoperati nell'edificio cristiano come materiali (3).

Allora si concluse pure che l'emiciclo indicato da Svetonio doveva stare invece nell'area del Foro prenestino dei tempi imperiali, area indicata con ogni certezza da alcune iscrizioni che nominano il Foro e che si riconosce ai piedi della città odierna presso la chiesetta rurale detta la Madonna dell'Aquila. E tale opinione universale fu seguita anche da me nei miei anteriori scritti sulle antichità prenestine.

Però studiando nuovamente la questione in questi ultimi mesi ho pensato che potrebbe anche darsi una interpretazione diversa di quel passo di Svetonio.

È certo che il primitivo Foro di Preneste corrispondeva con l'odierna piazza maggiore (come già dissi di sopra parlando della statua di M. Anicio e dell'erario), ed è certo che questo Foro continuò ad essere praticato e fu adorno di monumenti anche nell'età imperiale, come i recenti scavi ci hanno insegnato. Onde è certo che questo dovette restare sempre una specie di Foro sacro.

È certo poi, d'altra parte, che il Foro commerciale di Preneste, colonia romana nei tempi dell'impero, fu stabilito nel basso,

(1) *Fastorum anni romani reliquiae*, etc. (Romae 1779).

(2) Vol. I, p. 311.

(3) V. *Bull. dell'Istituto*, 1864, p. 70 segg.

come indicano le iscrizioni ivi rinvenute, alcune delle quali nominano espressamente il Foro (1). Vi furono adunque senza dubbio in Preneste, nell'età imperiale, due Fori: uno in alto, l'altro in basso.

Ed è assai verosimile che il Foro più basso, che potrebbe dirsi imperiale, dovesse essere considerato come una continuazione di quello primitivo; giacchè ambedue dovevano comunicare per mezzo dell'ingresso centrale del gran recinto del tempio, il quale infilava direttamente con l'asse del Foro primitivo e di tutto il tempio e corrispondeva al disopra precisamente del Foro imperiale (2). Io credo pertanto che in Preneste accadesse ciò che accadde in Roma, ove al primitivo Foro romano si aggiunsero i Fori imperiali che costituirono però un *Foro* solo, cioè il *Forum romanum magnum* della regione VIII.

Il passo di Svetonio relativo alla statua di Verrio Flacco offre una variante nei codici, variante che si capisce benissimo esser derivata da scambi fatti dagli amanuensi di una lettera per un'altra. Nelle più antiche edizioni si leggeva che Verrio Flacco « statuam « habet Praeneste *in inferiore* Fori parte contra hemiciclium in « quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat ». Nella recente e critica edizione di Lipsia (la Teubneriana) si legge:

« Statuam habet Praeneste *in superiore* Fori parte circa hemi- « ciclium in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos « publicarat ».

Ed infatti in uno dei migliori e più corretti codici di Svetonio, che è il vaticano latino 1518, si ha la lezione « *in superiore parte Fori* ».

(1) Tali sono p. es. quella di Postumio Giuliano (*C. I. L.*, XIV, 2934), oggi nel museo vaticano, e l'altra di Arlenio scoperta recentemente ed illustrata dal ch. comm. Gatti ed ora nel museo delle terme: v. GATTI, *Di una antica iscrizione recentemente scoperta in Palestrina* in *Studî e documenti di storia e diritto*, 1904, p. 77 segg.

(2) Di questo ingresso centrale si veggono ancora le tracce nella moderna via degli *Arconi* che passa nel basso al di fuori della città odierna e poco al disopra del Foro imperiale.

Se si vuole adottare la lezione delle edizioni più critiche « in superiore parte Fori » è evidente dalle cose dette disopra che la indicazione di Svetonio dovrà riferirsi al *Foro primitivo*, che potè bene chiamarsi la *pars superior* di tutto quel complesso che era allora il *Foro prenestino;* e che perciò la statua di Verrio Flacco doveva stare, seguendo tale lettura, nei dintorni della odierna cattedrale, cioè nella immediata vicinanza della parte più antica del tempio della Fortuna. Ed aggiungo che dallo studio del monumento si potrebbe cavare un indizio per preferire forse la lezione *in superiore* a quella *in inferiore*.

È infatti più verosimile che un monumento religioso quale era il calendario e che doveva servire per regolare il culto fosse posto in vicinanza del principale tempio del luogo, quale era quello della Fortuna, di quello che nel Foro imperiale che era molto lontano da quel grande centro religioso. Ma avendo ora riconosciuto almeno con probabilità il *Junonarium* nell'antico edificio della cattedrale, io trovo in questa identificazione un probabile indizio per collocare nel Foro superiore i fasti di Verrio Flacco.

Infatti Giunone col titolo di *Lucina* presiedeva ai giorni ed ai mesi come dice Ovidio nel passo già citato di sopra:

« An facient mensem luces Lucinaque ab illis
« dicar, et a nullo nomina mense traham? » (1).

E di più la Dea Giunone aveva la cura speciale delle calende presso i Latini, come attesta lo stesso poeta:

« Vindicat Ausonias Junonis cura calendas » (2).

Onde Giunone poteva dirsi la Dea tutelare del calendario romano.

Esistendo pertanto un *Junonarium* in Preneste, è per lo meno assai giustificato il sospetto che Verrio Flacco dedicando in questa città il suo calendario marmoreo lo ponesse nell'edificio che era

(1) *Fastor*, lib. VI, 39 40.
(2) Ibid., I, 55.

sacro alla Dea del Calendario; tanto più che questo edificio stava nel pubblico Foro ove egli volle porre il calendario medesimo.

Non voglio spingere troppo oltre le supposizioni, ma un'altra osservazione mi sembra non debba del tutto omettersi.

Quel Lucio Sarioleno dell'epigrafe più volte citata pose nel *Junonarium* la statua della Dea *Trivia*, cioè di Ecate; ora appunto Ecate ha una relazione con le vicende dei mesi, giacchè rappresenta nella sua triplice forma, secondo Varrone, le tre fasi principali della luna: *cava*, *dimidia*, *rotunda*. Dal che io deduco che il *Junonarium* prenestino dai cittadini stessi ponevasi in relazione con le vicende dell'anno; e quindi ne ricavo una conferma per ritenere, almeno come probabile, che ivi o lì accanto fosse posto il calendario di Verrio Flacco.

E forse il pensiero di adornare il *Junonarium*, cioè l'edificio dove sarebbero stati esposti al pubblico i celebri *Fasti praenestini*, potè essere suggerito a Lucio Sarioleno da una relazione che un qualche suo antenato potè avere con la compilazione di quei fasti medesimi, onde la sua famiglia unì agli altri nomi anche quello di *Fastus* ed egli si chiamò:

« Lucius Sariolenus Naevius — *Fastus* — Consularis ».

E questa supposizione potrebbe confortarsi da altri esempi di nomi presi per qualche fatto domestico e personale, come quello citato da Svetonio di *Aelius Praeconinus Stilo* che prese questi due cognomi da un « praeconium » fatto dal padre suo e dal suo stile oratorio (1).

E qui voglio aggiungere il risultato di una indagine dirò così tecnica e geometrica. Noi sappiamo che il calendario di Verrio Flacco era formato di *12* pilastri marmorei corrispondenti ai *12* mesi dell'anno e che tutti questi pilastri erano a perfetto contatto l'uno con l'altro, come il Foggini ha dimostrato; e che ogni pilastro aveva la lunghezza di m. 0,55. Posto ciò, supponendo che i sud-

(1) Sveton., *De illustribus grammaticis*, c. III.

detti pilastri fossero applicati alla superficie concava di un emiciclo, e naturalmente nel centro dell'emiciclo stesso, ho calcolato l'arco di cerchio che essi avrebbero occupato, e ne ho dedotto il diametro che avrebbe avuto l'intiero emiciclo.

Il risultato di questo calcolo si è che il diametro sarebbe stato di *8 metri*, quale è appunto la larghezza della nave centrale dell'antico edificio da me chiamato *Junonarium*. Questa coincidenza per sè sola non sarebbe decisiva, potendo essere meramente fortuita, ma aggiunta a tutti gli altri indizi ha certamente un qualche valore.

Non voglio infine omettere di indicare che essendosi scoperte pochi mesi or sono, sulla piazza maggiore, a pochi passi dalla cattedrale, le rovine di un emiciclo dell'età imperiale (tav. VI-VII, *G*), taluno pensò che questo potesse essere l'emiciclo di Verrio Flacco. Io non pretendo dire che ciò sia impossibile; ma osservo che quell'emiciclo era collocato sopra un serbatoio d'acqua, e che perciò esso ha più l'aspetto di una fontana che di un monumento destinato a contenere il calendario. Ed osservo pure che lastre di marmo così preziose, come quelle dei fasti del celebre grammatico, dovevano stare più probabilmente in un edificio chiuso che non esposte alle intemperie. E perciò anche per questa ragione si potrebbe forse preferire l'ipotesi che esse fossero conservate in un emiciclo costruito dentro quell'edificio che fu poi trasformato in cattedrale.

Noi non sappiamo quando avvenne tale trasformazione, ma è assai probabile che avvenisse dopo il completo trionfo del cristianesimo, quando cioè fu abbandonato tutto il gruppo annesso del gran tempio della Dea Fortuna.

E qui cade in acconcio un'altra osservazione. È certissimo che la parete di fondo di quell'antico edificio romano in opera quadrata fu demolita per il prolungamento della cattedrale in un'epoca sconosciuta, ma che potrebbe anche essere quella della primitiva trasformazione dell'edificio al culto cristiano. Posto ciò, demolendosi la parete di fondo, se vi erano le lastre marmoree del calendario, queste dovettero togliersi; e ad ogni modo dovettero togliersi, anche prescin-

dendo dalla demolizione del muro, perchè i cristiani non potevano in alcun modo ivi tollerare quel monumento che più di qualunque altro ricordava l'idolatria.

E se il calendario di Verrio Flacco fosse stato tolto da un edificio venuto in possesso dell'autorità ecclesiastica di Preneste, come fu appunto la cattedrale, in tal caso si spiegherebbe assai bene il fatto che moltissimi di quei frammenti furono poi adoperati in un edificio cristiano suburbano, il quale fu probabilmente l'antica residenza della Chiesa prenestina e che ad ogni modo era anch'esso proprietà dell'autorità ecclesiastica locale.

Io non voglio del resto insistere soverchiamente sul posto occupato anticamente dal Calendario e mi limito ad accennare a queste probabili supposizioni che potranno essere chiarite da ulteriori studi e da nuove scoperte.

E del resto è anche possibile che il calendario di Verrio Flacco fosse collocato entro un emiciclo eretto nel Foro inferiore, cioè nel Foro dei tempi imperiali come si è supposto fino ad ora da me e da altri.

E se anche con i futuri scavi si giungesse a dimostrare, come è sempre possibile, che l'emiciclo di Verrio Flacco stava invece « *in inferiore Fori parte* », resterebbe sempre vero ciò che ho detto, che la erezione di quel grande monumento del calendario romano dovette essere in relazione con il culto di Giunone, Dea del Calendario, la quale avea in Preneste l'edificio del *Junonarium*, e quindi anche con lo stesso *Junonarium*, ancorchè poi quest'ultimo fosse collocato alquanto più in alto.

Concludo però che, prescindendo da questi particolari, resta assolutamente dimostrato che il tempio primitivo della Dea Fortuna con il famoso oracolo debba riconoscersi nella parte inferiore della città e precisamente nel gruppo monumentale annesso all'odierno seminario – il che forma la parte sostanziale della mia tesi, – e che ammesso ciò, il luogo più adatto per riconoscere la sede del famoso oracolo è la magnifica aula absidata che oggi può da tutti ammirarsi dopo che essa fu riscattata almeno in parte a cura dell'Associazione archeologica prenestina.

Ma prima di porre termine a questa mia dissertazione aggiungerò poche parole sul gruppo superiore del grandioso monumento.

* * *

Nella parte alta della città esiste un altro importante gruppo monumentale che senza dubbio deve mettersi in relazione con il gruppo inferiore, come già dissi, perchè l'asse del primo è in continuazione dell'asse del secondo e i due gruppi sono congiunti da portici e da grandiose scalèe, come sa ognuno che abbia gettato soltanto uno sguardo sulle molte riproduzioni di questo insigne monumento.

Il tempio superiore che termina in un vasto emiciclo adorno di colonne posto innanzi ad un'edicola rotonda, era certamente un altro centro di venerazione dedicato alla stessa Dea prenestina; giacchè se fosse stato indipendente dal primo e sacro ad una diversa divinità, dovrebbe dirsi che qui vi era un altro tempio di maggiore importanza di quello della Dea Fortuna. Ora è certo che in Preneste l'unico grande santuario era quello della Fortuna.

Di più la costruzione della parte superiore è tutta dei tempi sillani; e noi sappiamo che Silla abbellì il celebre tempio della Dea prenestina.

E le recenti scoperte di alcune iscrizioni hanno confermato che l'edificio superiore fu ricostruito precisamente ai tempi del dittatore (1).

Si è voluto pure negare recentemente che questo edificio superiore fosse sacro alla Fortuna, dicendo essere impossibile che nella stessa città vi fossero due tempî dedicati ad una medesima divinità.

Io trovo invece naturalissimo che il celeberrimo santuario della Dea Fortuna in Preneste, mèta di continui pellegrinaggi, fosse for-

(1) V. il mio citato articolo nel *Bullettino comunale* del 1904.

mato almeno di due gruppi, l'uno inferiore primitivo e l'altro superiore alquanto più recente. Giacchè è naturale che cresciuta l'importanza del culto della Dea e del suo oracolo si volesse rendere sempre più cospicuo quel grande monumento e si volesse farlo vedere anche da lungi ai devoti ed ai pellegrini che ivi accorrevano.

E recherò due confronti assai adatti di altri simili santuarî idolatrici disposti in repiani diversi sul pendìo di un monte, e con due edificî sacri alla stessa divinità, come quello di Preneste. E tali erano appunto il tempio di Ercole a Tivoli e quello celeberrimo di Giunone in Argo. E quando, nel mio viaggio in Grecia nel 1905, io ammirai le imponenti rovine di quest'ultimo tempio fra Nauplia e Micene, corsi subito col pensiero alla disposizione del tempio della Fortuna prenestina.

Noi abbiamo veduto che il tempio inferiore della Fortuna ove aveva sede l'oracolo chiamavasi *aedes Fortunae* per testimonianza di Cicerone; ed aggiungo che il tempio superiore più vasto e circondato di portici doveva avere un nome diverso.

Questo nome a me sembra che sia quello adoperato da Plinio nel passo già citato di sopra ove indica il pavimento di pietra fatto porre da Silla: « *lithostrota coeptavere sub Silla parvulis* « *certe crustis. – Extat hodie quod in Fortunae delubro Praeneste* « *fecit* » (1).

Nel mio studio sul famoso mosaico del Nilo dimostrai che questo mosaico nilotico non potè essere il *lithostroton* di Silla perchè non vi corrisponde nè per la tecnica nè per l'età, essendo dei tempi imperiali.

Ora appunto nel grande quadriportico che sta innanzi al tempio superiore si veggono gli avanzi di un pavimento marmoreo di età assai antica; ed il compianto archeologo prenestino Pietro Cicerchia era convinto che questo fosse veramente il pavimento sillano (2).

(1) *H. N.*, XXXVI, 25.

(2) V. la mia *Guida archeologica*, etc.. p. 77.

Ed io facendone recentemente un più accurato esame sono giunto alla medesima conclusione; giacchè ho constatato che esso è fatto *parvulis crustis*, come appunto era il *lithostroton* sillano di cui parla Plinio. E se ciò fosse, dovrebbe dirsi che la parte superiore del tempio si chiamava, almeno ai tempi di Plinio, *delubrum Fortunae*. Ma di ciò si potrà trattare in altra occasione. E qui pongo termine al mio scritto riassumendolo brevemente.

---

## RIASSUNTO E CONCLUSIONE FINALE

Avendo trattato nella mia dissertazione di questioni diverse ed avendo indicato alcuni punti sicuri ed altri soltanto probabili, credo utile per il lettore darne qui un breve riassunto ed una conclusione.

Il tempio della Fortuna era diviso in due gruppi, l'inferiore più antico ed il superiore più recente, i quali erano poi riuniti da scale e da portici di comunicazione.

Il ch. Prof. Vaglieri il quale prima sosteneva che gli antichi edifici presso il seminario e la piazza attuale fossero esclusivamente civili, e che il tempio della Fortuna fosse soltanto a ricercarsi nell'alto, ha poi ammesso che il tempio era nel basso, ma piuttosto inclina a riconoscerlo nell'antico edificio *K* trasformato nella cattedrale di S. Agapito (1). E con ciò egli ha implicitamente riconosciuto la verità della parte fondamentale della tesi da me sostenuta nella pubblica discussione che avemmo insieme. Ma io già dissi che se anche si volesse dare all'edificio della cattedrale *(K)* il nome di tempio della Fortuna, bisognerebbe sempre riconoscere nell'aula absidata del seminario (*B*) il luogo ove si conservavano e si estrae-

(1) *Notizie degli scavi* 1907, pag. 292.

vano le famose sorti prenestine. – E ciò mi sembra chiaramente dimostrato dal fatto che quell'aula non potè essere un monumento civile ma religioso e che per la sua forma, per essere addossata alla rupe e per tanti minuti particolari, che ho esposti nel mio scritto e che sarebbe superfluo il ripetere, si presta mirabilmente a ciò.

Se dunque potesse accertarsi, anche con la scoperta di qualche iscrizione, che la cattedrale fu edificata sugli avanzi di un tempio sacro alla Fortuna, ciò non verrebbe in alcun modo ad infirmare i miei argomenti sul posto dell'oracolo, sull'area sacra e sulle altre memorie contigue; ma se ne dovrebbe soltanto dedurre che *tutto il gruppo inferiore*, cioè l'*area sacra* (*A*), le due grotte (*C*, *D*) ed anche l'edificio posto lì innanzi e divenuto poi cattedrale, tutto insomma questo complesso costituiva *il tempio inferiore della Dea Fortuna.*

In seguito al nuovo studio da me fatto sul passo di Ovidio che parla del *tempus Junonale*, e mettendo ciò in relazione con l'orologio solare prenestino, ho esternato l'opinione che l'antico edificio divenuto poi cattedrale fosse piuttosto il *Junonarium*. Ma questa mia opinione di riconoscere nell'edificio della cattedrale il *Junonarium* ed il luogo dove era venerato Giove fanciullo, ci conduce in fondo allo stesso concetto di riguardare cioè tutto il gruppo inferiore come sacro alla Dea Fortuna.

Infatti il nome di *Junonarium*, che è ricordato in una sola iscrizione del secondo secolo, fu esclusivamente locale, come già dissi, e potè essere il nome con cui i prenestini dell'epoca imperiale chiamavano quell'edificio in cui si venerava Giunone che sedeva insieme a Giove in grembo alla Fortuna secondo la testimonianza di Cicerone; e quello stesso edificio potè chiamarsi a tempo di Cicerone anche *templum Jovis pueri*, o almeno potè esser chiamato così dal grande scrittore.

Ma ad ogni modo nel gruppo descritto da Cicerone primeggiava la Dea Fortuna; e quindi è certo che l'edificio in cui era quel gruppo, ancorchè potesse avere nomi diversi (e forse questi nomi

cambiarono secondo i tempî), era sempre sacro alla Dea Fortuna e faceva parte integrale del suo santuario inferiore.

Io pertanto concludo e formulo il mio pensiero così:

1° L'antichissimo santuario prenestino della Dea Fortuna ove si venerava il famoso oracolo e si davano i responsi delle sorti deve riconoscersi *in tutto il complesso dei monumenti che formano il gruppo del Seminario e della Cattedrale*, monumenti i quali tutti aveano stretta relazione con il culto della Dea Primigenia e con quello di Giove e Giunone rappresentati in grembo alla stessa Dea; e questo gruppo di monumenti posto presso il seminario e la cattedrale è certamente quello che fu descritto da Cicerone nel celebre passo del 2° libro sull'arte divinatoria in cui riferisce la leggenda di Numerio Suffucio sulla origine delle sorti prenestine e nomina il *locus septus religiose*, il gruppo della Fortuna allattante Giove e Giunone e l'*aedes Fortunae* ove si conservava l'arca misteriosa. Ma il posto dell'oracolo sta nell'abside (*C*).

2° Il gruppo superiore di monumenti nel luogo detto la Cortina, ove è il palazzo baronale, è un edificio costruito posteriormente almeno nella forma in cui oggi noi lo vediamo. E questo corrisponde secondo ogni probabilità al *delubrum* indicato da Plinio a proposito del *lithostroton* di Silla; e ad ogni modo deve considerarsi come un edificio posto in comunicazione con il gruppo inferiore e costruito con magnificenza a quella altezza onde rendere più conspicuo il santuario e più visibile dalla sottoposta campagna.

Questo è, a mio modo di vedere, il fondamento su cui devono basarsi tutti gli studi intorno al gran tempio prenestino; mentre poi per ciò che si riferisce ai particolari minuti delle varie parti del tempio, come pure di altri monumenti ed anche del celebre emiciclo dei fasti di Verrio Flacco, si possono proporre semplici congetture.

E per quanto riguarda quest'ultimo importantissimo monumento del celebre calendario, ciò che io posso aggiungere di nuovo e con certezza alle cose già note si è, come già dissi, che esso dovette

essere in relazione con il culto di Giunone la Dea del Calendario di cui disse il poeta « *Vindicat Ausonias Iunonis cura Calendas* ». Quanto poi al decidere se quell'insigne monumento fosse nell'antico Foro o in quello dell'età imperiale e se anche leggendo nel passo di Svetonio *in superiore parte* si debba intendere soltanto la parte più alta dello stesso Foro imperiale, come io stesso avevo già supposto, sono particolari sui quali dobbiamo contentarci di presentare per ora delle semplici ipotesi non avendo ancora elementi sicuri per risolvere questo problema topografico; e perciò dobbiamo rimetterne agli scavi la decisione definitiva.

Ma dovunque fosse collocato l'emiciclo di Verrio Flacco, resterà sempre vero che il calendario prenestino deve collegarsi al culto di Giunone che era venerata in modo tutto speciale a Preneste presso il tempio della Fortuna in grembo alla Dea Primigenia insieme con Giove e che avea in questa città un edificio il quale da lei prendeva il nome di *Junonarium*.

Ed un' altra conclusione importante si è che le recenti scoperte hanno confermato l'opinione tradizionale da me sempre sostenuta, e solo recentemente impugnata, dei due centri di venerazione nel santuario della Fortuna Primigenia in Preneste, cioè il tempio inferiore ed il superiore. E ciò è in accordo con la opinione stessa che cioè il centro principale e la sede dell'oracolo debba riconoscersi nell'antico edificio trasformato poi nella fabbrica del seminario; edificio che bene a ragione fu tolto testè a vile uso di cantina a cui da tanto tempo serviva.

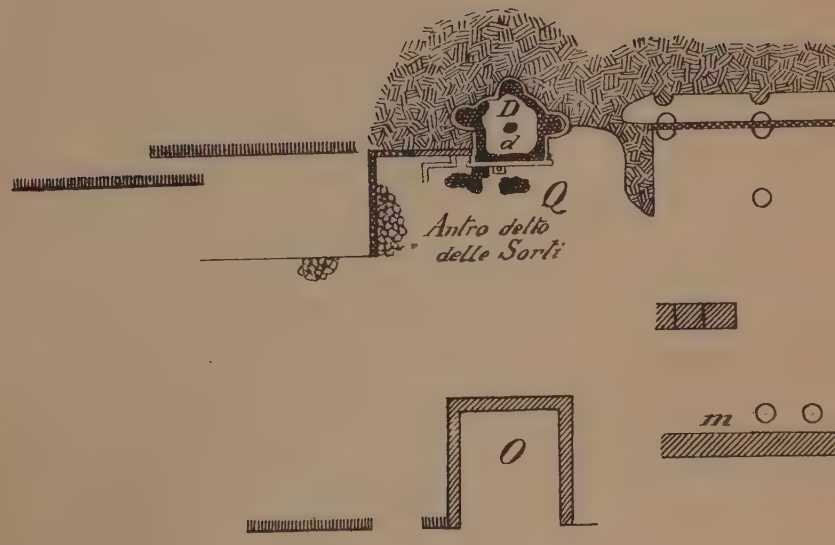
I miei ulteriori studi poi, basati sopra un più accurato esame dei monumenti e sopra un più minuto confronto dei monumenti stessi con i passi degli antichi scrittori e con le antiche iscrizioni, mi hanno permesso di poter entrare in taluni particolari importanti modificando anche in alcuni di questi particolari qualche mia precedente opinione. E quanto a questi particolari, per alcuni credo di poter giudicare con sicurezza, mentre per altri mi limito ad esporre soltanto delle ragionevoli e probabili congetture.

E tutto ciò segna senza dubbio un altro grande progresso nello studio storico ed archeologico di questo grandioso ed insigne monumento dell'antico Lazio.

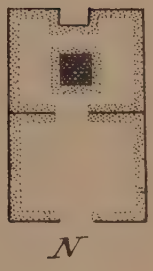
Molto però resta a fare prima che possa dirsi l'ultima parola sopra i varî problemi storici e topografici che ad esso si riferiscono. Ed io spero che gli scavi della benemerita Associazione archeologica prenestina, coadiuvata efficacemente dal Ministero della pubblica istruzione, possano al più presto richiamare a nuova vita i troppo obliati monumenti dell'antica Preneste.

Roma, Maggio 1908.

Orazio Marucchi.



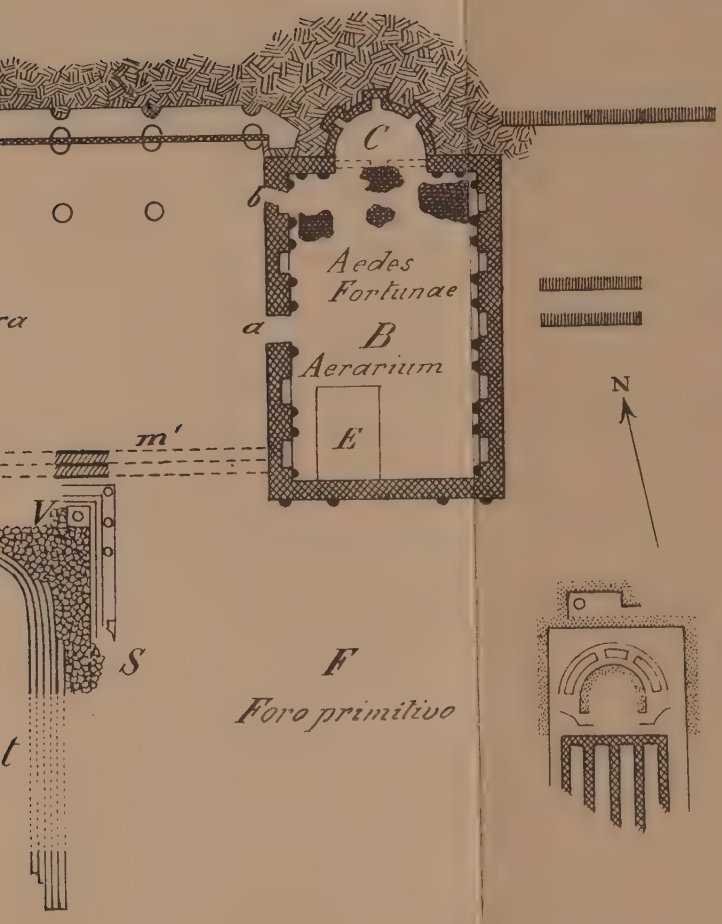

Rapporto 1:500




F'

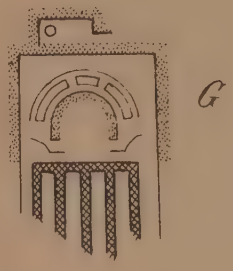
roccia del monte
opera quadrata
opera incerta
opera poligonale
opera laterizia
frammenti di mosaici

PIANTA DIMOSTRATIVA DEL GRUPP










FORTUNA IN PALESTRINA

Stab. Danesi - Roma

Fot. Danesi - Roma

ABSIDE DELLA CELLA DEL TEMPIO INFERIORE DELLA FORTUNA

# IL " LACONICUM „ E LA " SUDATIO „ NELL'ANTICO BAGNO ROMANO

---

**DISSERTAZIONE**

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

**Cav. Ing. BERNARDO LUGARI**

IL 25 FEBBRAIO 1909.

Nell'opera di Vitruvio vi sono parecchie cose non ancora ben dilucidate. Fra queste vi è il laconico; che perciò appunto ho scelto a tema del mio ragionamento, cercando di mettere il mio debole contributo alla sua dilucidazione: che se poi nón avrò raggiunto lo scopo, andranno i miei sforzi a far numero con gli altri di quei tanti che si provarono a dilucidarlo.

Se nello studio di qualsiasi autore è necessario conoscere per prima cosa l'epoca in cui egli visse, ed il tempo in cui compose i suoi scritti; è ciò molto più necessario nell'intraprendere lo studio dell'opera di M. Vitruvio Pollione. Avendo noi schierata dinanzi agli occhi tutta l'arte antica romana, dalla sua origine alla sua decadenza, accade non di rado, nel veder dissonanza fra le opere dell'arte antica e gli scritti di Vitruvio, di non comprender le sue parole; e quindi accusarlo o di oscurità o di trascuraggine. Ma se si distinguessero i tempi si avrebbe la concordanza. Importa dunque assaissimo stabilir bene l'epoca in cui visse, ed in cui compose i suoi scritti.

La maggioranza dei dotti ritiene aver compilato Vitruvio i suoi libri d'architettura negli ultimi anni della Repubblica, essendo già vecchio, com'egli stesso dice: *faciem deformavit aetas;* ed averli presentati ad Augusto nell'anno in cui assunse l'Impero. Vi furono alcuni che lo vollero vissuto ai tempi di Vespasiano e Tito; però le argomentazioni di questi tali sono mal fondate e sofistiche, e mostrano più che altro uno spirito di contradizione. Chi avesse vaghezza di conoscerle, le può vedere nella esercitazione prima dello Stratico, riportata per intero nella splendida edizione dell'opera

di Vitruvio, fatta in Udine nel 1826. Ai nostri tempi poi non è mancato chi lo dichiarasse un pseudonimo, come accadde a Tacito e a tanti altri, fra i quali a Dante Alighieri tre anni or sono. Lo Schultz fu quello che nel 1856 dichiarò Vitruvio un pseudonimo; ed operando un miracolo letterario, fece scrivere i dieci libri dell'architettura in quell'aureo stile augusteo all'Abate Gerberto di Bobbio, poi papa Silvestro II, nel secolo X! A questa inattesa opinione i dotti non arrisero, e proseguirono a ritenere autentico quello scritto; e, secondo la comune sentenza, aver vissuto Vitruvio fra gli ultimi decennî della Repubblica ed i primi anni dell'impero di Augusto.

Premesse queste necessarie parole entro nell'argomento.

Nel capo X del libro V dell'architettura, Vitruvio tratta esclusivamente delle disposizioni e delle parti dei bagni all'uso romano, quali si furono nei bei tempi della Repubblica; prima che la mollezza, entrata nella città eterna con le spoglie trionfali delle conquiste asiatiche, formasse il lussurioso impasto del bagno romano con la palestra greca. Vitruvio presentò i suoi libri ad Augusto poco innanzi che Agrippa ergesse le sontuose sue terme: quindi sarebbe vano il pensiero di trovare rispecchiate in questo capo le colossali terme romane delle quali vediamo ancora gli avanzi. Qui si tratta di quei bagni che alla età di Seneca si chiamavano baccherozzaie: *at nunc*, egli dice, *blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt, ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant; nisi et lavantur simul et colorantur, nisi ex solio agros et maria prospiciunt. Itaque quae concursum et admirationem habuerant cum dedicarentur, haec in antiquorum numerum reiiciuntur, cum aliquid novi luxuria commenta est quo ipsa se obrueret* [1].

L'antico bagno romano non aveva per iscopo che la sanità e la nettezza; quindi le parti che lo componevano erano le puramente necessarie allo scopo: il sudatorio, il calidario ed il tepidario. Sono queste, e non più, le parti integranti degli antichi bagni romani, secondo che in questo capo c'insegna Vitruvio. Delle due ultime

[1] L. Ann. Senec., *Epist. LXXXVI.*

egli dice: *Ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno*, e poc'oltre dice del sudatorio, *laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario.*

Il sudatorio, *sudatio*, avea per iscopo di cacciar col sudore dai corpi quel che avea la pelle assorbito di malsano. Dal sudatorio per il tepidario si passava al calidario a nettarsi nel bagno caldo; come ben si deduce da due passi della lettera ottantesima sesta di Seneca [1]; l'uno: *Nec multum eius intererat* (a Scipione africano) *an sic lavaretur; veniebat enim ut sudorem illic ablueret, non ut unguentum;* l'altro: *Nisi Thasius lapis, quondam rarum in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit; in quas multa sudatione corpora exinanita demittimus.*

Ora rivolgendo la nostra considerazione al sudatorio, che unitamente al laconico ho preso a tema del mio discorso, dobbiamo persuaderci che le parole *sudatio* e *laconicum*, propriamente parlando, non sono sinonimi che esprimano una cosa unica, come generalmente si è pensato e si pensa, ma sì bene termini distinti, ai quali corrispondono due cose diverse.

Vitruvio le distingue chiaramente, dicendo da prima in questo capo X: *Laconicum sudationesque*, e poi più apertamente ancora al capo XI di questo stesso libro, ove tratta della palestra greca, scrivendo: *e regione frigidarii collocetur concamerata* SUDATIO, *longitudine duplex quam latitudine; quae habeat in versuris, ex una parte* LACONICUM, *ad eundem modum, uti supra scriptum est, compositum; ex adverso laconici, caldam lavationem.*

Ciò posto esaminiamo attentamente il passo vitruviano, dove di queste due cose ragionasi, e giungeremo a conoscere sì l'una che l'altra, e ci convinceremo che il laconico, in istretto senso, non è, come i più lo credono, una sala. Il passo è il seguente: *Laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario, eaeque quam latae fuerint tantam altitudinem habeant ad imam curvaturam hemisphaerii, mediumque lumen in hemisphaerio relinquatur: ex eoque*

[1] Loc. cit.

*clypeum aeneum catenis pendeat, per cuius reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura; ipsumque ad circinum fieri oportere videtur, ut aequaliter a medio, flammae vaporisque vis per curvaturae rotundationes pervagetur.* Dice pertanto il nostro autore, relativamente alle *sudationes*, che queste devono essere tanto alte, fino all'imposta dell'emisfero che le ricopre, quanto son larghe: erano dunque stanze, o sale che vogliam dire, e sale rotonde, le quali dovevano avere una sola apertura nel centro della volta emisferica, per la quale vi penetrasse la luce puramente necessaria. Che le *sudationes* fossero stanze, è manifesto anche da quel che il nostro autore dice nel capo XI del libro V, poco fa riferito, che la *sudatio* nella palestra greca, era *concamerata*, ossia a volta, e che doveva essere *longitudine duplex quam latitudine.*

Del laconico poi non ne dice che il nome: lo che dimostra essere stata cosa semplicissima e notissima, da non aver bisogno di spiegazioni. Ciò si deduce eziandio dagli altri due luoghi dell'opera di Vitruvio, nei quali si legge la parola *laconicum.* Così al capo X del libro VII è scritto: *aedificatur locus uti laconicum*, senza che ivi sia data di questo spiegazione alcuna; e parimenti al capo XI del libro V si legge, come avete inteso poc'anzi: *concamerata sudatio..... quae habeat in versuris ex una parte laconicum, ad eundem modum, uti supra scriptum est, compositum;* dove, come nell'altro passo, non si dice in che consista il laconico, essendo che le parole, *ad eundem modum, uti supra scriptum est, compositum*, non danno affatto la natura del laconico, ma solo accennano ad una accidentalità di questo, relativa al sudatorio: di fatti nel passo del libro VII, nel quale non si parla già di sudatorio, come nei due del libro V, ma di tutt'altra cosa, quell'accidentalità non è notata, e non se ne dice che il puro nome; *uti laconicum.* Se però il laconico fu cosa notissima agli antichi, non la è ora per noi. Ciò non ostante io credo di poter dedurre la natura di questa incognita dalle parole della seconda parte del tratto che ho riferito.

Il *laconicum* sebbene, come abbiam veduto, fu cosa distinta dalla *sudatio*, pure dalle espressioni di Vitruvio: *laconicum suda-*

*tionesque sunt coniungendae tepidario*, e: *concamerata sudatio... habeat in versuris ex una parte laconicum*, sembra essere stato con quella intimamente connesso. Ora nella seconda parte di quel tratto leggiamo, che dall'apertura lasciata nel centro della volta emisferica del sudatorio, deve pendere, sostenuto da catene, uno scudo di bronzo, il quale, con il suo abbassamento e sollevamento, temperi il calore in modo da provocare una traspirazione più o meno abbondante. Vuolsi che questo scudo abbia forma circolare, affinchè la forza del calore riflesso si diffonda dal centro attorno attorno egualmente. Tutto questo ci dice chiaramente che una sorgente calorifera doveva essere sottoposta allo scudo, ed in condizioni tali da concentrare la sua forza nel mezzo di esso: dal che ne viene che il fuoco non potè esser libero in un aperto braciere, ma dovette essere racchiuso e forzato a spingere in alto tutta unita la fiamma; alle quali condizioni avrebbe ben soddisfatto un braciere circolare sormontato da un cilindro metallico. Però la sua sommità non potè rimanere aperta, perchè altrimenti il fumo avrebbe tutta invasa la sala: di guisa che dovremo immaginare il cilindro coperto da un emisfero parimenti metallico; e nello stesso tempo, perchè potesse aver luogo la combustione, un'apertura nella parte inferiore del cilindro, ed un tubo innestato all'emisfero di copertura per l'emissione del fumo; che potè, senza ingombrare la sala, essere, anche con una certa eleganza, disposto a spire attorno alla superficie del cilindro, e giunto al basso, essere intromesso in una chiavichetta, costruita sotto il pavimento della sala.

Ora Vitruvio, relativamente alle *sudationes* ed al *laconicum*, più altro non dice; dunque tra le cose ricordate in questo tratto noi dobbiamo ricercare il laconico. Alla sala destinata a sudare non spetta tal nome, perchè la chiama *sudatio;* l'arnese destinato a modificare il calore, lo dice *clypeum;* non vi resta che la sorgente calorifera, conformata, per le condizioni in cui era posta, nel modo suddetto, alla quale si possa applicare il nome, *laconicum.*

Il laconico adunque era una stufa: e come per noi sarebbe superfluo, se non ridicolo, nominandola, darne una descrizione per

farsi intendere, lo sarebbe stato altresì per gli antichi; e però Vitruvio non ne disse che il nome.

Una conferma della mia conclusione mi sembra trovarla in quel che dice lo stesso Vitruvio al capo X del libro VII, dove spiega il modo di raccogliere il negrofumo, a fin di servirsene per la scrittura e per la pittura: *Namque aedificatur locus uti laconicum et expolitur marmore subtiliter, et laevigatur: ante id fornacula, habens in laconicum nares, et eius praefurnium magna diligentia comprimitur, ne flamma extra dissipetur. In fornace resina collocatur: hanc autem ignis potestas urendo, cogit emittere per nares intra laconium fuliginem, quae circa parietem et camerae curvaturam adhaerescit.*

Io non credo possa venire in mente ad alcuno, il quale volesse star fermo ancora a pensarla diversamente da me, che Vitruvio, per arrecare un esemplare, sul quale foggiare il luogo in cui raccogliere la fuligine, avesse scelto una sala delle terme; e proprio quella che era la meno acconcia allo scopo, per l'apertura che vi era prescritta nel centro della sua volta emisferica: e son sicuro che vorrà spiegare con me: *aedificatur locus uti laconicum:* « si costruisca un luogo a foggia di stufa ». In fine la compagnia che alla parola *laconicum* ha dato Celso, dell'arena calda e del clibano, che non sono state mai stanze, *Siccus calor est, et arenae calidae et laconici et clibani*, c'impone senz'altro di ritenere il *laconico*, un condensatore di calorico; una stufa.

La ragione poi per cui a questo apparecchio fosse stato dato dai Romani il nome di laconico, mi sembra di vederla nel grande uso che i Lacedemoni, a preferenza degli altri popoli, come ci attesta Strabone [1], e Dione [2] più chiaramente ancora, facevano di esercizi ginnastici in palestre coperte, il cui ambiente era di elevata temperatura; per ottener la quale dovettero adoperare un apparecchio di riscaldamento, che da quello ora descritto difficilmente potè esser diverso, per le ragioni poc'anzi arrecate. Dissi

[1] Strab., *Geogr.*, lib. III,

[2] Dion., lib. LIII, cap. XXVII.

*dovettero;* non potendo noi sospettare avessero riscaldati i lor sudatorî con ipocausti, il cui calore si aggirasse sotto a pavimenti pensili ed in pareti tubulate; perchè, come bene osserva il Canina, questa costumanza, tutta propria dei Romani, non fu in uso fra i Greci, almeno nei tempi anteriori alla dominazione romana. Che anzi non mi sembrerebbe stravagante il sospetto che essi stessi fossero stati gl'inventori di quell'artificio; sia per la necessità che ebbero di studiare il migliore e più acconcio modo di riscaldare quelle palestre, delle quali facevano così grand'uso; sia per essere assai confacente all'indole stretta e concisa dei Lacedemoni l'invenzione di un condensatore. I Romani pertanto dai Laconii, o per essere que' popoli che più che altri adoperassero quell'apparecchio, o perchè ne fossero stati gl'inventori, io penso *laconico* lo denominassero.

Quantunque questo nome fosse proprio dell'apparecchio calorifero destinato a far salire la temperatura nei sudatorî al grado necessario allo scopo; pure, non badando alla proprietà dei termini, si sarebbe potuto usare ad indicar la stanza da quello riscaldata. Così fatte forme di esprimersi in certi casi singolari sono quasi spontanee: ne abbiamo esempî anche ai nostri giorni. Noi diciamo, non solo volgarmente, ma in buona favella, *caffè*, sia la bevanda arabica, sia la bottega ove quella bevanda si vende: come anche chiamiamo *stufa*, il noto condensatore di calorico, e *stufa* la stanza che è riscaldata da quello.

In tal senso potrebbe taluno dubitare siasi adoperata la parola *laconicum* in una lapide trovata a Pompei, nella quale si legge:

C · VVLIVS · C · F · P · ANINIVS · C · F · II · V · I · D ·
LACONICVM · ET · DESTRICTARIVM
FACIVND · ET · PORTICVS · ET · PALESTR
REFICIVNDA · LOCARVNT · EX · D · D · EX
EA · PEQVNIA · QVOD · EOS · E · LEGE
IN · LVDOS · AVT · IN · MONVMENTO
CONSVMERE · OPORTVIT · FACIVN
COERARVNT · EIDEMQVE · PROBARV [1]

[1] Garrucci, *Sylloge Inscript. Lat.*, pag. 450.

Però questo dubbio non sarebbe tale da rimuovere il sospetto del contrario. In quella lapide comparve per la prima volta il nome fino allora sconosciuto, *destrictarium;* il qual nome, appunto perchè sconosciuto, può essere soggetto a varie interpretazioni.

Il De Vit lo ha ritenuto per un *locus in balneis ubi post lavationem strigili fricabantur ac dein ungebantur;* derivandolo da *destringo*, che è usato dagli antichi anche per *strigili radere.* Che la parola *destrictarium* si riferisca agli strigili è cosa chiara; ma che sia il nome di un *locus in balneis*, questo non lo posso credere. Poichè se fosse così, essendo la lapide pompeiana degli ultimi tempi della Repubblica, e quindi coeva a Vitruvio; noi nel capo X del libro V, dedicato da questo autore alla descrizione didascalica del bagno, quale era in uso al suo tempo, avremmo dovuto trovare il *locus* appellato *destrictarium;* ma noi non ve lo troviamo affatto: anzi non lo troviamo neppure ricordato dagli scrittori dell'età imperiale, che abbian parlato di bagni. Per il qual fatto non ci è lecito asserire che nelle terme vi fosse stato questo membro; e dovremo credere che il ripulimento della pelle con gli strigili avesse luogo in una delle sale ricordate. Che sarà stato dunque il *destrictarium* se non era una stanza? Io lo crederei un mobile. Leggiamo in Nonio queste parole di Varrone: *In candelabro pendet strigilis*: non sarà stato il *destrictarium* il *candelabrum e quo strigiles pendentes detrahebantur ad destringendum?* Se la cosa fosse di questa guisa, mi parrebbe più giusto in tal caso d'interpretare la parola *laconicum* nel senso suo proprio, che in quello di sudatorio; e riterrei che il *laconicum* ed il *destrictarium* di quella epigrafe fossero due arnesi di bronzo, decretati dai decurioni, o per le terme, o per qualche palestra alla laconica; e fatti eseguire dai decemviri *Vulius* ed *Aninius* col pubblico danaro: come nella stessa Pompei *Nigidius Vaccula* fece fare, *pecunia sua*, il braciere di bronzo ed i sedili trovati nel tepidario delle terme virili scoperte in quella città.

Del resto, se piace meglio di ritenere che la parola *laconicum* sia stata in quella lapide usata ad indicare la stanza da quello riscaldata, si ritenga pure.

Con più fondamento può credersi siasi servito di cosiffatta forma Cicerone in una lettera scritta dalla sua villa Cumana ad Attico [1], dicendo: *Nostram ambulationem et laconicum, eaque quae Cyrea sint, velim quum poteris invisas;* dove la parola *laconicum* può ritenersi stia lì ad indicare la stanza da quello riscaldata. Fino ad ora i glossatori di Cicerone hanno giudicato quel *Cyrea* un aggettivo derivato dal nome proprio *Cyrus*, che fu il nome dell'architetto, il quale dirigeva alcune fabbriche di Quinto, fratello di Cicerone, come apprendiamo da una lettera di questo a quello [2]: *de aedificatione tua Cyrum urgere non cesso;* e che, secondo essi, sarebbe stato l'autore dell'ambulacro, del laconico e di altre fabbriche ancora esistenti nel Cumano; e spiegano il passo di Cicerone così: « Vorrei che venissi a vedere, allorchè potrai, il mio ambulacro, il laconico, e quant'altro v'è di fabbriche Ciree ». Io però, entrando audace in mezzo a tanto senno, ardisco proporre una mia debole interpretazione da questa diversa.

Sappiamo dagli antichi scrittori, e principalmente dai geografi, che nell'Armenia Maggiore v'era un fiume, un de' più grandi di quella regione, appellato *Cyrus*, per testimonianza di Strabone [3], di Plinio [4], di Solino [5] e di Ammiano [6], il quale avea le sue sorgenti nei monti Eniochii o Coraxici, e che scaricavasi nel mar Caspio. Ora, narra lo stesso Plinio, che sotto la condotta di Pompeo, nella guerra mitridatica, si riconobbe pervenirsi dall'India in sette giorni nel territorio dei Battri, al fiume Icaro, affluente dell'Oxo; e che da questo pel mar Caspio, introdotte nel fiume Ciro, con non più che cinque giorni di viaggio per terra, poter essere le merci indiane trasportate a Fasi nel Ponto: *Adiicit idem (Varro) Pompeii ductu exploratum, in Battros, VII diebus ex India perveniri*

[1] Cicer., lib. IV, epist. X.

[2] Cicer., lib. II, epist. II.

[3] Strab., *Geograph.*, lib. XI, cap. III, p. 428, ediz. Müller.

[4] Plin., 6, 9, 1 e 6, 15, 4.

[5] Solino, 19, 4.

[6] Ammian., 27, 12, 16 e 17.

*ad Icarum flumen, quod in Oxum influat; et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasin in Pontum, indicas posse devehi merces* [1]. Ora, trovata questa scorciatoia dall'India al Ponto, e caduto questo allora appunto in poter dei Romani per la completa vittoria ottenuta da Pompeo su Mitridate, le merci indiane poterono più speditamente che prima essere trasportate in Italia. Nè sarebbe strano il pensare che quelle merci pervenute al Ponto pel Ciro, fossero state, specialmente nei primi anni dopo la scoperta, appellate Ciree. Posto ciò, io penso essere le Ciree di Cicerone precisamente merci indiane; e per trovarsi quelle in una delizia campestre, nel Cumano; senz'altro, piante. Che la nuova scorciatoia trovata da Pompeo Magno, avesse fatto venir voglia ai Romani di trasportare in Italia le piante delle regioni indiane, cosa stata impossibile fino a quel punto per la lunghezza del viaggio, mē n'è pegno l'albero di ebano mostrato per la prima volta a Roma dallo stesso Pompeo nel suo trionfo mitridatico: *Romae eam* (*ebenus*) *magnus Pompeius in triumpho mitridatico ostendit* [2], dice Plinio. Cosicchè io spiegherei quel tratto della lettera ad Attico, in questa guisa: « Vorrei che venissi a vedere quando potrai, i miei ombrosi passeggi e la stufa e le Ciree che vi vegetano ».

Ho tradotto, *nostram ambulationem*, i miei ombrosi passeggi, anzichè il mio ambulacro, appoggiandomi a due passi di Plinio; il primo relativo proprio al Cumano: *Digna memoratu villa est ab averno lacu Puteolos tendentibus imposita littori, celebrata porticu ac nemore, quam et vocabat M. Cicero Academiam, ab exemplo Athenarum* [3]; e l'altro relativo all'Accademia di Atene: *Celebratae sunt* (i platani innaffiati col vino) *primum in ambulatione Academiae Athenis cubitorum XXXVI unius, radice ramos antecedente* [4]. A tradurre poi *laconicum*, stufa e non sudatorio, oltre alle

[1] Plin., *Hist. nat.*, lib. VI, pag. 87, 32.
[2] Plin., *Hist. nat.*, lib. XII, pag. 218, 22.
[3] Plin., *Hist. nat.*, lib. XXXI, pag. 552, 46.
[4] Plin., *Hist. nat.*, lib. XII, pag. 217, 22.

ragioni anzidette, mi ha indotto un tratto di un'altra lettera di Cicerone a Quinto, dettata dal Cumano nello stesso anno 699 e nello stesso mese di aprile, in cui spedì l'altra ad Attico coll'invito a veder le Ciree; ovvero scritta, bensì nello stesso anno, ma su i primi del maggio, come dubitano alcuni dei commentatori; lo che sarebbe ancor meglio per me: il qual tratto ci fa conoscere che quando Cicerone scrisse ad Attico, il fabbricato della villa Cumana era ancora incompleto: *Sed hominem infirmum in villam apertam ac ne rudem quidem etiam nunc, invitare nolui* [1]. La qual cosa ci vien confermata da un altro brano della medesima lettera, dove Cicerone scrive, che egli abitava tra i fabbri alla democratica: *Nos enim ita philologi sumus*, scherzando forse sul suo cognome, *ut vel cum fabris habitare possimus.* Per non supporre adunque che Cicerone avesse invitato Attico a veder fabbriche incomplete, e riflettendo d'altra parte alla naturalezza di un invito a vedere i peregrini prodotti del suolo indiano, accolti nella nuova stufa, fatta, forse, appositamente per essi; ho creduto meglio interpretare la parola *laconicum* per istufa da fiori, anzichè per sudatorio.

Gli ultimi due periodi poi della lettera ad Attico: *Pompeius in Cumanum Parilibus venit: misit ad me statim qui salutem nunciaret.* (in quei giorni Cicerone dimorava a Pozzuoli) *Ad eum postridie mane vadebam quum haec scripsi*, riverberando una certa luce sulla mia interpretazione, farebbero nascere il sospetto che le Ciree fossero un dono di Pompeo al suo Tullio, per ornamento della nuova villa Cumana.

Dei pochi testi che ci rimangono di antichi scrittori, nei quali figura la parola *laconicum*, l'unico è questo in cui viene adoperata ad indicar la stanza riscaldata dall'apparecchio calorifero di quel nome, poichè Vitruvio, Celso e Columella, con quel termine intendono l'apparecchio e non la stanza. Che così abbiano inteso Celso e Vitruvio, lo vedemmo poc'anzi; e che pure in quel senso abbia adoperata Columella la parola *laconicum*, basta a riconoscerlo la

[1] Cicer., Epist. X, lib. II, pagg. 85-86.

semplice lettura delle sue parole: *Quotidianam cruditatem laconicis excoquimus.*

Non parlo del passo di Dione, perchè lì λακωνικὸν non è un nome sostantivo applicato alla stufa od alla stanza da quella riscaldata, ma un aggettivo di πυριατήριον, ossia sudatorio laconico; che significar voleva, come dice lo storico stesso; ginnasio secondo le costumanze dei Laconii; eretto da Agrippa, a parer mio, qual membro principale delle sue magnifiche terme, da servire ad un tempo per la sudazione ordinaria, e per esercizi ginnastici alla laconica; cosa allor nuova per i Romani.

Se poi fosse giusta l'interpretazione da me data al tratto della lettera di Cicerone, e fosse giusto il sospetto che proposi nella esposizione della lapide pompeiana; la parola *laconicum*, per quanto è a nostra notizia, non si sarebbe mai usata dagli antichi ad indicar la *sudatio*.

Un'ultima riflessione sul passo vitruviano c'insegnerà ancora il posto destinato alle persone che recavansi a sudare. La forma circolare della sala, la centralità della sorgente calorifera, il riflettore di bronzo, che ripercuoteva in basso attorno attorno egualmente la forza del fuoco e dell'aria calda, ricevuta nel suo centro, ci dicono abbastanza che i sedili eran disposti in cerchio attorno al laconico, affinchè tutte le persone che ivi assidevansi per sudare, ricevessero egualmente il beneficio, che s'erano comperato con lo sborso d'una quota eguale.

Qui credo opportuno di farvi osservare che il sudatorio non ebbe, come da molti si crede, nè il pavimento pensile, nè le pareti tubulate, intendo all'epoca vitruviana e nei tempi a quella più prossimi; ma esso ripeteva il raggiungimento del suo scopo dalla forma cilindrica, dalla copertura emisferica, dalla maniera di ricever luce, cioè da un'unica apertura, nel centro della volta, chiusa necessariamente da lastroni di vetro, dell'uso dei quali presso gli antichi non è ormai più possibile dubitare, e ne abbiamo un bell'esempio nelle finestre appunto delle terme pompeiane, dove ne restano ancora al loro posto frammenti incassati nei telai di bronzo; e

principalmente, come mezzo essenziale, raggiungeva il suo scopo dal laconico, di dimensioni proporzionate alla grandezza della sala, e dal riflettore di bronzo. Un po' di considerazione sulle parole di Vitruvio ce lo farà veder chiaramente.

Infatti Vitruvio dà le norme per la costruzione dei pavimenti pensili e delle volte doppie parlando dei calidarî, e nulla dice di ciò parlando del sudatorio. Anzi, nel tratto in cui ragiona di quelle cose, si legge a dirittura *suspensurae caldariorum;* lezione di tutti i codici, eccettuatone uno, il quale ha *suspensurae cellarum*, che neppure potrebbe dar diritto a chi pensasse al contrario, di giudicar compreso in questo termine generico anche il sudatorio, perchè il posto in cui si trova questa espressione gliel vieta. Essendo che prima di questa, si parla bensì del calidario, e se vuolsi, anche, sebbene per incidente, del tepidario; il quale realmente talvolta ebbe il pavimento pensile, come nelle terme muliebri di Pompei; ma per nulla affatto del sudatorio; del quale si parla poi, senza fare il minimo accenno a pavimento pensile ed a volte doppie, e senza un qualsiasi richiamo delle cose dette dianzi, come in altri consimili casi è solito fare Vitruvio.

Il Canina fu di parere anch' egli che i sudatorî della età preimperiale non avessero nè pavimento pensile, nè pareti tubulate, ma fossero riscaldati da una sorgente calorifera centrale, che egli, non pensando ad un condensatore, la credette un semplice braciere.

Il pavimento pensile, per altro, e le pareti tubulate, riscaldati dall'ipocausto, non potevano essere adoperati nei sudatorî come mezzo assoluto per provocare il sudore; perchè lo spessore a tutti noto degli antichi pavimenti, e la soverchia grossezza della stabilitura delle pareti non permettevano che si sentisse nella sala che un moderato calore: ce lo assicura Stazio nell'egloga V delle sue *Selve:*

*Quid nunc strata solo referam tabulata crepantes.*
*Auditura pilas, ubi* LANGUIDUS *ignis inerrat*
*Aedibus, et* TENUEM *volvunt hypocausta vaporem?* [1]

[1] STAZIO, *Selve*, lib. I, cap. 5.

Ed è tanto vero questo che, quando nei secoli posteriori si vollero talvolta far nei sudatorî, pavimenti pensili, e pareti tubulate, s'aggiunsero a questo mezzo di riscaldamento condensatori metallici. Del resto il laconico nei sudatorî composti secondo le prescrizioni vitruviane, era capace senz'altro a cavar dalla pelle abbondante sudore. Nè dobbiamo immaginarci che per provocare il sudore per mezzo del laconico fosse occorso un calore eccessivo: no; qui si tratta di calore secco, *assa sudatio, non humida. Siccus calor est et arenae calidae et laconici et clibani:* così Columella; e quindi la temperatura necessaria all'emissione del sudore doveva esser nel caso fra i 30 ed i 35 gradi; nè doveva elevarsi oltre questo termine; chè se avesse superati i 39 gradi, non si sarebbe sudato più.

L'uso dei condensatori metallici nei sudatorî degli antichi è un fatto positivo, e se non mi è dato arrecarvene esempî dell'età repubblicana, ve ne posso però presentar due dei secoli imperiali. I quali condensatori, sebbene pel cambiar di costumanze coll'andar de' tempi diversifichino dagli antichissimi per la forma e pel modo di riscaldamento, pure colla loro esistenza nei sudatorî dell'epoca imperiale ci attestano indiscutibilmente che il mezzo principale per provocare in questi il sudore, fu sempre il laconico.

Per primo esempio ricorderò la scoperta avvenuta nel 1886 in via Merulana [1], alla profondità di 12 metri dal piano stradale, di una stanza da bagno, di un'antica casa romana, nel mezzo della quale si trovò al suo posto primitivo una caldaia rettangolare di rame, che misurava in larghezza un metro, ed un metro e trenta centimetri in lunghezza. Essa era capovolta, con il fondo cioè in alto e la bocca in basso. La caldaia così capovolta era a livello del pavimento della stanza, e poggiava la bocca sul calcestruzzo su cui ergevansi i pilastrini del pavimento pensile. Ripeteva il suo riscaldamento dal calore che proveniente dall'ipocausto, errando tra i vuoti del pavimento, ne investiva le sponde.

[1] *Bullett., C. A. Com.*, serie, III, pagg. 224-225.

Fra il masso del pavimento e le pareti della caldaia si trovarono tutt'attorno interposte grosse lamine di piombo; indubitabilmente per impedire al fumo dell'ipocausto di trapelare nel sudatorio. Non posso fare a meno di ripetervi qui le giustissime parole scritte dal nostro illustre Presidente nella descrizione che egli fece di quella scoperta; eccole: « È chiaro che in cotesta stanza debba riconoscersi una camera sudatoria. L'apparecchio riscaldato internamente, serviva quasi di condensatore del calore ».

L'altro esempio è quello che si vede nel piccolo sudatorio presso la sagrestia della chiesa di S. Cecilia in Trastevere. In prossimità della parete minore dello stanzino rettangolare, verso la chiesa, nel pavimento, resta un avanzo di un apparecchio di bronzo, consistente in un disco di circa ottanta centimetri di diametro, poggiato su i pilastrini che sostenevano il pavimento; nel mezzo del qual disco si eleva un cilindro di trentacinque centimetri circa di diametro, rotto a non molta altezza dal piano del disco, e che in origine probabilmente fu chiuso, od al piano del pavimento od anche a più elevata altezza.

Questo condensatore riceveva il calore dall'ipocausto, le cui vampe ne scaldavano immediatamente il fondo.

Avrei potuto arrecare eziandio un terzo esempio, che sarebbe stato decisivo; il condensatore, cioè, sotto al quale è scritto *laconicum*, situato in una stanza, designata con le parole, *concamerata sudatio*, espresso nel famoso disegno, che fino alla metà del secolo scorso si è creduto rappresentasse una pittura, la quale dicevasi ritrovata nelle terme di Tito, se il Canina, contro la comune credenza, non avesse giudicato quel disegno, non già una copia di un'antica pittura, ma un semplice schema, fatto da qualche dotto del secolo XVI, per dimostrare la concordanza della scoperta fatta con i precetti vitruviani. Alcune delle ragioni che arreca il Canina sono gravi, ed io, che alle sue potrei aggiungerne alcun'altra, convengo con lui. Ciò non ostante questo schema ci attesta che vi fu un dotto, disgraziatamente sconosciuto, che colse, almeno in massima, nel segno, distinguendo la *sudatio* dal *laconicum*, ed appli-

cando, unico fra tutti gl'interpreti, questo secondo nome, come proprio, alla sorgente calorifera sotto la forma di una stufa. Dissi unico fra tutti gl'interpreti, perchè la interpretazione data dal Galliani e dallo Stratico alla parola *laconicum* in quello stesso senso è unicamente basata sullo schema suddetto, da essi creduto, al pari dei loro contemporanei, un disegno tratto da un'antica pittura.

A compimento di quanto ho detto intorno al sudatorio, cercherò di scoprire perchè Vitruvio dica che si debba congiungere al tepidario: *Laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario.* La ragione mi sembra vederla nel processo del bagno romano antico. Chi si recava alla terma, lasciate le vesti nell'apoditerio, stanza non ricordata da Vitruvio per non aver bisogno di spiegazione alcuna, ma d'altra parte assolutamente necessaria, entrava per prima cosa nel sudatorio; da dove poi uscito, ricoperto di un mantello di lana, che sotto Augusto usò farsi di gausapa, portavasi al calidario: quindi terminato il bagno, e trattenutosi col suo mantello alcun tempo nel tepidario, riprese le vesti nell'apoditerio, se n'andava pe' fatti suoi.

Ora è chiaro che se il sudatorio, necessariamente preceduto dall'apoditerio, anzichè al tepidario fosse stato congiunto al calidario, ne sarebbe venuto l'inconveniente, che coloro i quali uscivano dal calidario, trattenutisi alquanto nel tepidario, sarebbero dovuti entrar nuovamente nel calidario e traversarlo, a fine di riprender le vesti nell'apoditerio. Così che le parti del bagno antico romano, per usarne senza disordine e confusione, non si sarebbero potute disporre altrimenti da come le ha disposte Vitruvio.

Ora sarebbe cosa ben fatta mostrarvi qualche sudatorio, che ancor ci rimanga, costruito secondo le norme date dal Vitruvio; ma è ben difficile trovare una *sudatio* degli ultimi anni della repubblica, o dei primi dell'impero. Pure, per buona sorte, uno ve n'è: la sala rotonda delle terme virili pompeiane, cfr. Tav. IX-X. Queste terme, che rimontano almeno agl'inizi del I secolo, presentano un vero modello dell'antico bagno romano. Un sol fabbricato comprende le terme virili e muliebri, separate l'una dall'altra così, da non avere fra loro comu-

nicazione di sorta. Le parti delle due terme sono le ricordate da Vitruvio: il sudatorio, il calidario ed il tepidario, e necessariamente l'apoditerio. I due calidarî, virile e muliebre, sono disposti l'uno in prossimità dell'altro, ed in una stanza intermedia è collocato il prefurnio, con le tre caldaie comunicanti l'una coll'altra, giusta le prescrizioni del nostro autore: *ut in vasariis hipocaustis communis sit usus eorum utrisque.* Quei calidarî di forma rettangolare, come li vuole Vitruvio, hanno nelle svolte: *scholas labri et alvei.* Il sudatorio nelle terme virili, più sviluppate e grandiose delle muliebri, è di forma cilindrica, illuminato da un'unica finestra circolare aperta nel mezzo della volta conica che lo ricopre.

Esso ha quattro piccole abside, ricavate nella grossezza del muro, quali le vediamo costantemente nelle sale rotonde delle terme romane, e che a me sembra siano stati i luoghi dove usar degli strigili. Il pavimento nella parte centrale ha un incavo circolare, attorniato da un sedile di marmo. Questa *sudatio,* secondo le norme vitruviane, è congiunta al tepidario: *Laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario.* Il Canina ritiene questa sala senz'altro per un sudatorio, non ostante che altri l'avessero giudicata un frigidario; senza rifletter questi ultimi che nell'antico bagno romano il frigidario non v'era, e che quando questo membro cominciò a far parte delle terme, mutuato dalla palestra greca, fu sempre *subdiale,* e non coperto da volta; e generalmente di forma rettangolare. Io aderisco al parere del Canina, con tutto che si affaccino alcune poche difficoltà accidentali, di facilissima soluzione; e lo ritengo per un sudatorio.

Forse anche un altro ve ne sarebbe: però è questo talmente avviluppato da varie e complicate questioni, che esso solo darebbe abbondante materia ad una copiosa dissertazione: basti pertanto, avendovi tediato anche troppo, averveli in qualche modo accennati.

# APPENDICE.

Nella relazione delle tornate dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere di Parigi del 1908, alla pagina 120 [1] si legge un'interessante comunicazione del ch. Signore Alfredo Merlin, nella quale egli presentava agli accademici il calco di un'iscrizione trovata a Korbous nella Tunisia, non lungi dalle rovine della colonia *Iulia Karpitanorum*, nel dicembre del 1907, dottamente illustrandola.

L'iscrizione è incisa sopra un piccolo pezzo di marmo delle seguenti dimensioni: altezza m. 0,105, lunghezza m. 0,13, grossezza m. 0,06; le lettere nella prima linea sono alte m. 0,0085-0,009, nelle altre m. 0,007. Essa è attorniata da una cornice, che aggetta m. 0,007.

In questa lapide apparisce il secondo esempio del rarissimo nome *destrictarium*, unitamente all'altra non meno rara parola *assa*, nuova nella epigrafia, e che nei testi letterarî, come neutro plurale, non si riscontra che una sola volta in Cicerone.

Ecco l'intero testo della iscrizione.

D · LAELIVS · D · F ·
BALBVS · Q · PRO ·
PR · ASSA · DESTRICTAR
SOLARIVMQVE
FACIVNDV · COERAV

*D(ecimus) Laelius, D(ecimi) f(ilius), Balbus, q(uaestor) prop(raetore), assa, destrictar(ium) solariumque faciundu(m) coerav(it).*

Il Merlin dopo una dotta discussione su i nomi e le dignità che leggonsi nell'iscrizione, sul contesto di essa e su i caratteri, ne assegna l'epoca, giudicandola del 43 a. G. C.

[1] *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions*, 1908, pp. 120-125.

Posto ciò, la lapide africana è coeva alla pompeiana, e al par di questa coeva a Vitruvio; e quindi valendo per quella le ragioni stesse da me arrecate per questa, siam costretti, anche nella iscrizione tunisina a non poter ritenere il *destrictarium* per una stanza; restando integra la mia opinione, che quella rarissima parola esprima un arnese di bronzo, e propriamente il *candelabrum e quo pendentes strigiles detrahebantur ad destringendum.*

Pur tuttavia questa spiegazione avrebbe incontrato non lieve ostacolo nella lapide trovata recentemente nella Tunisia, se le due parole *assa* e *solarium*, in mezzo alle quali si trova in quella il nome *destrictarium*, non si fossero potute in alcun modo interpretare per arnesi anch'esse. Ma le due parole *assa* e *solarium* della nuova epigrafe si possono purtroppo interpretar per arnesi; anzi, dal complesso delle ragioni che addurrò, credo si debbano; cosicchè la lapide africana, a parer mio, non ci ricorderebbe che tre dei principali arredi delle terme karpitane, fatti da Decimo Lelio.

Per cominciar dalla prima delle due parole, fra le quali si trova il nome *destrictarium*, vale a dire *assa*, faccio osservare che per rintracciarne il significato non abbiamo che due punti d'appoggio: un brano di Varrone per il senso generico di *assum*, e un passo di Cicerone per il senso speciale del neutro plurale *assa*. *Dictum assum*, scrive Varrone, *quod ab igne assudescit* [1], « ciò che dal fuoco è privato di umore ».

Guidati da questa definizione varroniana prendiamo ad esaminare il passo di Cicerone: *In balneariis assa in alterum apodyterii angulum promovi, propterea quod ita erant posita ut eorum vaporarium esset subiectum cubiculis.* Che qui si parli di fuoco, - *ignis* - non ve n'è dubbio; ce lo dice apertamente la canna di esportazione dei prodotti della combustione, il *vaporarium*, che fu appunto la cagione per cui Cicerone fece trasportare l'*assa* nell'altro angolo dell'apoditerio; perchè in tal luogo potevasi quella ricavare nella parete esterna dei cubicoli, e farne uscire il comi-

[1] Varr., lib. IV, 22, a med.

gnolo sul tetto di quelli, o meglio di quello, come si deduce dal periodo immediatamente seguente alle parole *subiectum cubiculis. Subgrande cubiculum autem, et hibernum altum valde probavi, quod et ampla erant, et loco posita ambulationis uno latere, eo, quod est proximum balneariis.* Anzi io credo che della recente lezione sia più giusta quella della edizione parigina di Paolo Manuzio del MDXLIII; ove si legge: *propterea quod ita erant posita ut eorum vaporarium, e quo ignis erumpit, esset sub tectum cubiculi;* cioè del *cubiculum altum*, ossia di quello dei due cubicoli posti l'uno sull'altro, che avea sopra di sè immediatamente il tetto.

Il senso generico dato da Varrone alla parola *assum*, chiarisce a maraviglia l'*assa* di Cicerone. Abbiamo veduto che Tullio parla di fuoco che emette fumo, vale a dire di legna ardenti, le quali per la combustione vanno perdendo il vapor acqueo e si carbonizzano, divenendo ciò che Varrone chiama *assum; – quod ab igne assudescit.*

Le *assa* dunque di Cicerone non sono che le legna ardenti, il fuoco. Ma l'Arpinate nel dire: « ho fatto trasportare il fuoco nell'altro angolo dell'apoditerio », dice necessariamente, usando una metonimia, che vi ha fatto trasportare il focolare, *focus;* e siccome la parola *focus* significa focolare sì stabile che mobile, così *assa* può significare, sia ipocausto, sia laconico (stufa), sia braciere: nondimeno per cagione del *vaporarium* ricordato in questo passo, non può avere inteso Cicerone, per *assa* che o l'ipocausto od il laconico.

La definizione adunque di Varrone ed il passo di Cicerone ci autorizzano a poter ritenere l'*assa* della epigrafe africana o per un braciere o per una stufa, che val quanto dire per un arnese.

Esaminiamo l'altra delle due parole che trovansi ai fianchi del *destrictarium: solarium.* Il primo e principale significato di questa parola, come nota il Forcellini, è di orologio a sole, ed anche ad acqua; poichè a questo nuovo orologio, allorchè fu inventato si applicò, come a quello a sole, il nome *solarium. Etiam*, dice il lessicografo, *quod postea ex aqua horarium factum est a P. Cornelio Nasica censore, solarium dictum est, non mutata appellatione,*

*teste Censorino.* (*De die natali*, 23). Ciò risulta anche dalle parole di Cicerone, nel libro *De natura Deorum* (II, 34, med.): *Cum solarium, vel descriptum aut ex aqua contemplere, intelligis declarari horas arte non casu.* L'altro significato della parola *solarium* è di terrazzo scoperto, ed anche coperto.

Fin dalla metà circa del quarto secolo dalla fondazione della città, fu in uso in Roma l'orologio; ce lo attesta Plinio riferendosi a Fabio Vestale: *Princeps Romanis solarium horologium statuisse, ante undecim annos, quam cum Pyrro bellatum est, ad aedem Quirini L. Papirius Cursor, a Fabio Vestale proditur.* E ben presto, riconosciutane la utilità, si stabilì in altri posti; e primieramente nel 489 di Roma, presso i Rostri [1]. Da allora in tutti i pubblici luoghi, in cui ciò che vi si operava aveva una durata determinata, vi si dovette collocar l'orologio; ce ne assicura Plauto, allorchè fa dire al parassito: *Ut illum Dii perdant primus qui horas repperit. Quique adeo primus statuit hic solarium.* Non ultime tra questi luoghi eran le terme, dove per la grande copia delle persone e per il numero limitato dei posti, dovevano i bagnanti essere introdotti a mandate; a ciascuna delle quali, io penso, fosse, tra la sudazione ed il bagno, assegnata un'ora, dandosi il segnale di entrata al bagno coll'*aes thermarum*, come nell'epigramma LXIII, lib. XIV, ci ricorda Marziale.

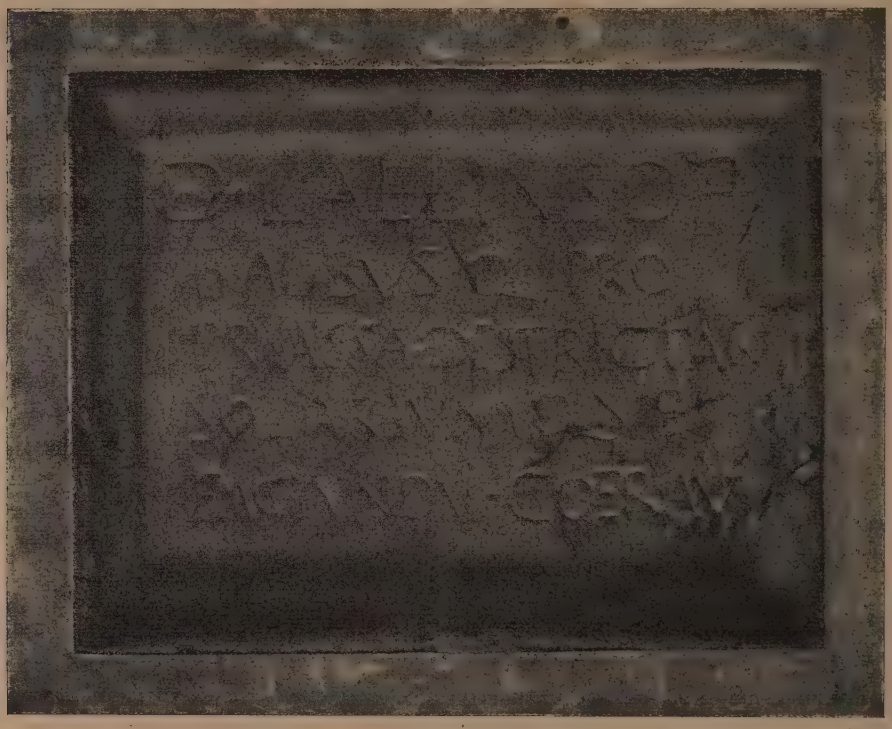
La greca invenzione della clessidra passò ai Romani; e la sua proprietà di indicare le ore, sia che brillasse il sole, sia che fosse oscurato dalle nubi, sia nel giorno che nella notte, fece sostituire il nuovo orologio all'antico. Queste sostituzioni si eseguirono su più vasta scala dal momento in cui Gn. Pompeo M., nel terzo suo consolato emanò la legge che stabiliva agli oratori la durata della discussione, da misurarsi *ad clepsydram.*

La clessidra fu posta nel Foro, si collocò negli alloggiamenti militari, come si ricava da Cesare [2], e certamente fu stabilita nelle

[1] Plin., VII, 60, 60.
[2] Caes. B. G., V, 13.

terme, dove veniva reclamata dalla necessità di conoscer le ore sia nei giorni limpidi, sia nei nuvolosi, e più ancora in quelle città dove le terme si aprivano al pubblico *a prima luce in horam secundam noctis* [1].

Le terme pertanto karpitane dovettero, al par delle altre, avere il loro *solarium;* e quindi il *solarium* della epigrafe recentemente



scoperta può interpretarsi per orologio, e per conseguenza per un arnese. Ed io credo di non andar lungi dal vero se dicessi che il *solarium* della lapide africana sia assolutamente una clessidra. Korbous, dove fu rinvenuto il nostro marmo, sorge non lungi dalle rovine della colonia *Iulia Karpitanorum*, dalla quale ha preso il nome. L'epoca della colonia, in cui l'uso della clessidra era in pieno vigore, ci fa escluder l'ipotesi che nella erezione delle terme

[1] *Lex metalli Vipasc,* C. I., II, 5181, lin. 19-31.

si fosse, contro l'uso del tempo, e a danno del nuovo stabilimento, preferito di provvederle, anzichè di una clessidra, di un orologio solare.

Un argomento estrinseco, ma eloquente assai, viene a confermare la mia opinione, che le tre cose ricordate nella lapide africana fossero arnesi; le dimensioni del marmo su cui è incisa l'epigrafe: *dieci centimetri e mezzo per tredici!*

Per cortese concessione del ch. prof. Alfredo Merlin posso presentare ai miei lettori la riproduzione della lapide alla sua grandezza naturale. Essi la guardino, e dicano se si possa pensare che Decimo Lelio Balbo Questore Propretore, per quanto lo si voglia credere uomo di ristrette idee, abbia voluto affidare la memoria della costruzione di due sale delle terme e di un terrazzo o scoperto o coperto, da tramandarsi ai posteri, ad un marmo di poco più che un decimetro quadrato di superficie.

Questa piccola targa, io credo sia stata incassata nel basamento di marmo colorato, della clessidra, a ricordare il Questore che provvide le terme karpitane di tre dei principali loro arredi: *assa, destrictarium solariumque;* notando che nella iscrizione la parola *solarium* si è posta sola in una linea, mentre tutte le altre linee constano di più parole.

M Terme muliebri V terme virili
I ipocausto

PIANTA DELLE TE

PEJANE

A apoditerio S sudazione T tepidario
C calidario

Fot. Danesi - Roma

# IL GRANDE MOSAICO PRENESTINO

# ED IL "LITHOSTROTON „ DI SILLA

---

**DISCORSO**

LETTO IN PARTE

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

**Comm. ORAZIO MARUCCHI**

IL 17 DICEMBRE 1908.

# CENNI PRELIMINARI

Il celeberrimo mosaico che è argomento di questa monografia adornava il gran tempio della Fortuna in Preneste, ed era collocato nella parte principale e più antica, cioè nel luogo dove si estraevano le famose sorti prenestine.

Dopo l'abbandono di questo tempio e dopochè su quella parte più antica di esso si costruì fin dall'alto medioevo la residenza episcopale (oggi seminario vescovile) quell'aula ove stava il mosaico fu ridotta ad uso di cellaio del sovrapposto palazzo; onde quel nobile pavimento musivo restato nelle tenebre per le mura lì intorno costruite, pian piano fu dimenticato e venne a ricoprirsi di terra e di fango e così rimase sconosciuto fino almeno a tutto il secolo XVI. Ed infatti non se ne fece memoria da alcun artista nè da alcun archeologo del rinascimento.

Come e quando precisamente per la prima volta tornasse ad apparire questo grandioso mosaico prenestino non è noto; e sappiamo soltanto che nel 1614 lo andava talvolta a vedere a lume di faci il principe Federico Cesi che spesso si recava a Palestrina essendosi disposato ad una dama di casa Colonna, e che circa quel tempo il Cavalier Dal-Pozzo ne fece una prima copia a colori.

Poco dopo il Cardinale Andrea Peretti, che fu vescovo di Palestrina dal 1624 al 1626, cominciò a far togliere il mosaico dal posto suo primitivo e cominciò a farne trasportare alcuni pezzi in Roma dando in compenso alla Chiesa prenestina dei ricchi parati sacri. Ma nel 1626 il Cardinale Domenico Ginnasi, succeduto al Peretti, si oppose al trasporto degli altri frammenti che erano restati ancora in Palestrina; onde questi vi rimasero ancora sotto i due vescovi successori del Ginnasi, cioè Marcello Lante e Pietro-Paolo Crescenzi. Durante l'episcopato di quest'ultimo e precisamente nel-

l'anno 1630 i Colonnesi vendettero ai Barberini il feudo di Palestrina; e poco dopo il Cardinale Francesco Barberini ebbe in dono dall'abbate Peretti, erede del già nominato Cardinale Andrea Peretti, la parte di mosaico che egli possedeva. Questa allora fu fatta restaurare in Roma da Giovambattista Calandra e fu rimandata in Palestrina nel 1640; ma poi essendosi sconnessi i pezzi male incassati fu necessario un ulteriore restauro fatto dal Calandra stesso sopra i disegni già ricavati da Cassiano Del-Pozzo.

Il mosaico così restaurato e completato con gli altri frammenti fu fatto collocare dal Principe D. Taddeo Barberini nel suo palazzo baronale alla Cortina e precisamente in una grande nicchia semicircolare di fronte alla porta d'ingresso. E la collocazione del monumento non potè esser fatta più tardi del novembre 1647, data della morte del Principe D. Taddeo. Ed in questa nuova sede stette il mosaico fino quasi ai nostri giorni (1).

Al periodo posteriore a questi lavori di restauro e di collocazione si riferisce una notizia dataci da Francesco Gori nella sua opera delle *Inscriptiones Hetruriae* (2), ove dice di aver egli comprato in Firenze l'anno 1742 un quadretto del mosaico prenestino e precisamente quello che rappresenta il pergolato; e questo frammento, secondo il citato autore, sarebbe stato donato dai Barberini al Cardinal Francesco Maria dei Medici, divenuto poi granduca di Toscana. E questo quadro dopo varie vicende andò a finire nel Museo di Berlino dove tuttora si conserva. Il Petrini invece asserisce nei suoi *Annali* che il quadro acquistato dal Gori era una copia di moderna mano; e di tal parere fu anche il Pieralisi il quale sostenne che il mosaico barberiniano fu sempre conservato intiero. Però l'Engelmann in una speciale illustrazione che fece poco dopo del frammento conservato a Berlino asserì essere l'originale, e che il pezzo corrispondente nel mosaico di Palestrina era una copia. Ad ogni modo questo pezzo è assai ritoccato (3).

Il luogo scelto per la collocazione del mosaico non era assai

(1) Tutto ciò è documentato nel libro del Pieralisi, *Osservazioni sul mosaico di Palestrina*. Roma 1858, pag. 4 e segg.

(2) Parte III, pag. 48.

(3) *Archäologische Zeitung*, 1874. *Das Mosaik von Palestrina*. Secondo l'Engelmann quel quadro del mosaico essendo troppo danneggiato si sarebbe rifatto nel primo restauro del secolo XVII e l'originale sarebbe stato venduto dallo stesso artefice. La questione però non è definitivamente decisa.

adatto, giacchè scarseggiando di luce, ivi non potevasi esaminar bene dai visitatori in tutte le sue particolarità un monumento così insigne; eppure esso vi stette dal 1645 incirca fino al 1853. Sul principio poi del 1853 il Principe D. Francesco Barberini fece di nuovo trasportare il mosaico in Roma diviso in pezzi chiusi diligentemente dentro casse e ne ordinò un nuovo restauro. Questo fu fatto sotto la direzione del Prof. Giovanni Azzurri dai mosaicisti della fabbrica di S. Pietro, i quali eseguirono il lavoro in una casa di proprietà dei Barberini presso la porta di S. Spirito sotto il Gianicolo.

Il lavoro coscienzioso di questo nuovo restauro fu ultimato nel novembre del 1855 e subito dopo il Principe D. Enrico Barberini, succeduto al padre, fece ricondurre il mosaico a Palestrina nello stesso modo come era stato portato via; e poi tutto insieme riunito lo fece collocare in una sala superiore dello stesso palazzo dove tuttora si ammira. Il mosaico venne posto nel pavimento ma fu collocato alquanto inclinato in modo da ricevere opportunamente la luce di fianco; e nella parete sovrastante venne murata la seguente iscrizione marmorea commemorativa dettata dal P. Giuseppe Marchi:

LITHOSTROTON NYLVM ET NYLOTICA REFERENS (1)
EX INFERIORIBVS TEMPLI FORTVNAE PRIMIG · RVDERIBVS
MEMBRATIM NON VNO AVCTORE NEC TEMPORE ERVTVM
FRANCISCVS BARBERINIVS CARD · SENIOR
IN HAS TADDAEI FRATRIS PRINC · AEDES INFERRI CVRAVIT
AT LOCI SQVALORE PRAVE CORRVPTVM
FRANCISCVS BARBERINIVS PRINC · ROMAM INSTAVRANDVM TRANSTVLIT
HENRICVS BARBERINIVS PRINC · PATRI OBSECVNDANS PRAENESTE RE-
[TVLIT
ET IN HOC CONCLAVI AD ID ACCOMMODATO COLLOCAVIT AN · R · S ·
[MDCCCLV

Deve dirsi pertanto che la nobile famiglia Barberini si è resa sommamente benemerita per la conservazione di questa grande opera d'arte.

Riassunte queste notizie storiche vengo alla illustrazione dell'insigne monumento. Ma prima di questa illustrazione è necessario che io dia alcuni cenni sulla topografia del tempio prenestino di cui il nostro mosaico formò il più bell'ornamento ed è pur necessario che dissipi un errore intorno allo stesso mosaico.

(1) Il nome di *lithostroton* dato al mosaico in questa iscrizione non è esatto, ma rappresenta l'opinione di quel tempo allorquando si identificava da tutti il mosaico barberiniano con il *lithostroton* di Silla ricordato da Plinio, come si dirà a suo luogo.

## § I.

### Riassunto sulla topografia del Tempio della Fortuna.

Il celebre ed antichissimo tempio della Fortuna primigenia in Preneste era addossato al declivio del monte prenestino ed occupava una gran parte dell'area occupata dalla moderna città, essendo diviso in cinque ripiani principali a guisa di grandi terrazze riunite da scale simmetricamente disposte.

Due però erano i centri del tempio grandioso: il gruppo inferiore corrispondente alla odierna fabbrica del seminario con gli edifici annessi, ed il superiore con il grande emiciclo su cui i Colonnesi costruirono il loro palazzo baronale, divenuto poi dei Barberini, nella parte alta dell'abitato.

Di questi due centri il gruppo inferiore fu senza dubbio il più antico; ed in esso era compreso il primitivo sacello da cui ebbe origine il grandioso santuario.

Sulla storia e la forma di questo tempio havvi un buon numero di scritti e di restauri artistici più o meno esatti, i quali tutti si rassomigliano nelle grandi linee presentando però divergenze anche notevoli nei particolari. Ed a questi studi di valenti archeologi ed artisti io aggiunsi più volte varie osservazioni speciali, con le quali potei chiarire alcuni punti oscuri nella topografia dell'antica città, specialmente per ciò che riguarda il tempio inferiore, l'esistenza dell'area sacra presso di questo e l'annesso Foro primitivo che identificai con l'odierna piazza maggiore ora detta « piazza Regina Margherita » (1).

#### *a*) Il gruppo inferiore ove stava il mosaico.

Il santuario inferiore era formato da un complesso di monumenti aggruppati insieme ed in relazione l'uno con l'altro. Esso è rappresentato nella pianta qui unita (Fig. 1).

(1) Cf. la mia *Guida archeologica dell'antica Preneste* (a. 1885) ed i miei articoli nel " Bull. archeol. comunale di Roma „ del 1904 e del 1908.

L'edificio principale è quello su cui sorge la fabbrica che fu prima dell'episcopio ed oggi è residenza del seminario vescovile; ed è un edificio di pianta rettangolare *B* terminato in abside semicircolare addossata alla roccia naturale del monte *C*. L'aula rettangolare di questo edificio si avanza fino all'area dell'antico Foro (oggi piazza maggiore) e su questo Foro esso prospettava per mezzo di un elegante tetrastilo di stile corinzio-italico dell'età repubblicana.

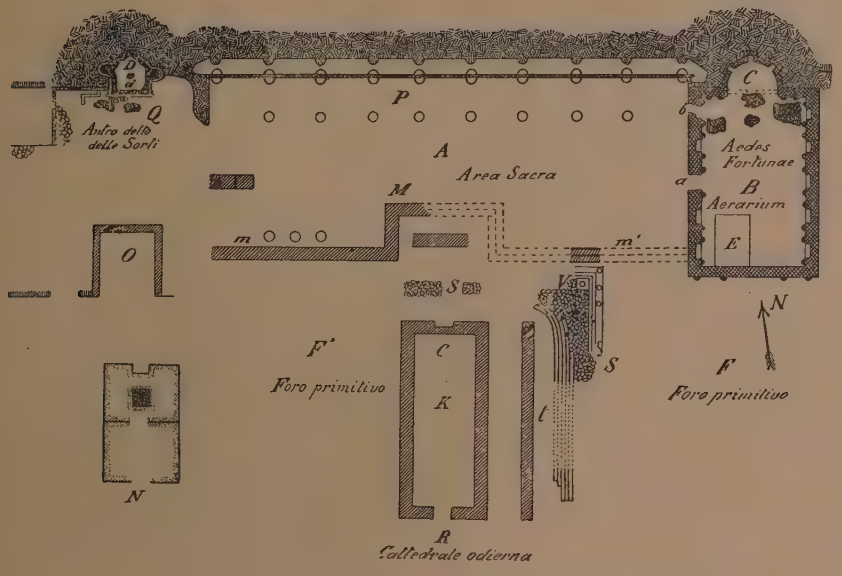



Fig. 1. - *Gruppo inferiore del Tempio della Fortuna.*

A lato di questo edificio, cioè a sinistra di chi lo guarda dalla piazza, si estendeva un'*area sacra A* ed in fondo a questa eravi un muro di sostruzione addossato pure alla rupe e dinanzi un portico coperto a volta sostenuto da dieci colonne. Dentro questo portico doveano essere disposte statue ed iscrizioni sacre alla Dea Fortuna.

Sotto l'edificio in forma di tempio, e nella sua parte anteriore, era posto l'erario (*E*); e questo può riconoscersi con ogni certezza per la iscrizione che lo ricorda e che è incisa nella parete

di fondo della stanza tutta costruita in grosse mura di opera quadrata. La iscrizione dice così:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT (1)

All'estremità opposta dell'*area sacra* (cioè a sinistra di chi guarda) si apriva l'accesso ad una grotta artificiale (*D*) cui suol darsi il nome di *antro delle sorti*.

Questi due monumenti (cioè l'abside dell'aula rettangolare e l'antro detto delle sorti) devono considerarsi come i due ricordi della leggenda sulla origine delle sorti prenestine le quali sarebbero venute fuori dal vivo masso scavato da Numerio Saffucio. Cicerone che ricorda questa leggenda dice che la memoria di quel prodigio si conservava in un luogo religiosamente recinto (*locus religiose septus*) il quale stava presso un tempio di Giove fanciullo, dove si vedeva il simulacro della Dea Fortuna allattante Giove e Giunone (2).

Innanzi all'area sacra, e separata da questa per mezzo di un'antica strada, eravi un'altro antico edificio di pianta rettangolare in opera quadrata di tufo (*K*) e che poi fu trasformato nella chiesa cattedrale dedicata al martire s. Agapito.

Di questo edificio io feci rilevare ancor meglio l'antichità e l'importanza allorquando nel 1884 scoprii sul muro del suo prospetto gli avanzi di un orologio solare ricordato come già antico ai tempi di Varrone (3).

E questa importanza fu confermata dagli ultimi scavi (1907) con i quali vennero in luce le fondamenta del lato destro dell'edificio ed una grandiosa scala di travertino che dovea circondare tutto il monumento (v. i punti *S*, *t* nella Fig. 1).

(1) *Corpus inscr. latin.*, XIV, 2975.

(2) « Is est hodie locus septus religiose propter Iovis pueri qui cum Iunone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus ». Civ. *De Divinatione*, II, 41.

(3) O. Marucchi, *Di un antichissimo orologio solare*, ecc. in *Annali dell'Istituto*, 1884, pag. 289-306.

Ed in seguito a questi ultimi scavi e ad un mio recentissimo studio sopra un passo dei fasti di Ovidio, io credo di poter riconoscere in questo antico edifizio il *Iunonarium*, cioè quel tempio ove si venerava il simulacro della Dea Fortuna allattante Giove e Giunone e che perciò potè chiamarsi anche tempio di Giove fanciullo, come lo chiamò Cicerone nel passo ora citato (1).

L'edificio (*B*) era di pianta rettangolare circondato nell'interno da un podio con fregio decorato di metope e di triglifi, di cui esiste ancora qualche tratto di meravigliosa bellezza. All'estremità dell'aula si apre un'abside di forma semicircolare (*C*), nella quale si veggono tre nicchie destinate evidentemente a contenere tre statue di divinità. E precisamente innanzi a quest'abside era collocato nel pavimento il celeberrimo mosaico che forma il tema di questo scritto.

E questo grandioso edifizio rettangolare dovette essere l'*Aedes Fortunae* ricordata pure da Cicerone, cioè il luogo dove si interrogavano le sorti prenestine le quali doveano essere conservate dentro un'arca di legno in una nicchia che ancora si vede nell'abside stessa.

Ecco adunque come, secondo il risultato degli ultimi studi, si potrebbero stabilire le denominazioni da darsi a queste varie parti del gruppo inferiore del tempio della Fortuna ove fu rinvenuto il nostro mosaico (v. Fig. 1).

*B.* – *Aedes Fortunae* (contenente l'oracolo). Qui nel pavimento dell'abside stava il mosaico).

*A.* – *Area sacra* (Qui erano collocate molte iscrizioni votive).

*D.* – *Locus religiose septus* (Qui si vede ancora nel pavimento un altro mosaico finissimo di cui poi tratteremo). Si noti però che questa denominazione di *locus religiose septus*, potrebbe forse anche estendersi a tutta l'area sacra *A*.

*K.* – *Iunonarium* (chiamato anche tempio di Giove fanciullo e cambiato poi nella odierna Cattedrale).

*F* ed *F'*. – Foro civile della primitiva città.

*O*, *N*. – Monumenti incogniti.

(1) V. *Atti della Pont. Accad. rom. di Archeol.*, vol. X, pag. 37 segg.

*b*) Il gruppo superiore.

Questo gruppo corrisponde alla odierna piazza della Cortina ed è rappresentato dall'annesso disegno.

*Nord.*

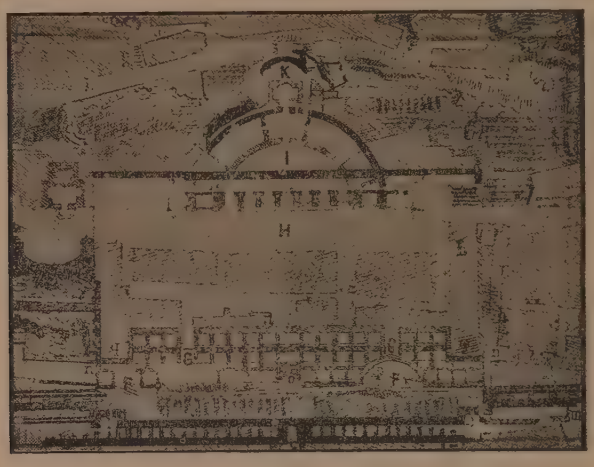



Fig. 2. - *Gruppo superiore* (Delubrum Fortunae).

Esso era formato da una grandiosa area rettangolare circondata almeno per tre lati da un portico *C*, *G*, *L*, *H*, che era coperto nei tre lati, settentrionale, orientale ed occidentale. Nel mezzo del lato settentrionale *H* si apriva un emiciclo con scala dinanzi e sulla sommità trionfava un tempio rotondo *K* che dovea contenere il simulacro della Dea. E sugli avanzi del portico settentrionale e dell'emiciclo venne costruito nell'età di mezzo il palazzo baronale dei Colonna oggi dei Barberini.

Questo monumento superiore è dei tempi di Silla come lo prova la costruzione che è tutta in opera incerta e come lo conferma l'iscrizione di cui restano ancora alcune tracce sui due avancorpi del lato *C*, nel modo seguente:

(*d*)EC · POP*ulusque praenes*TIN*us*
*fac* COER · ET · SIGNA · RESTIT · (1).

(1) *C. I. L.*, XIV, 2970.

Essa fu veduta meglio conservata nei passati secoli e secondo il Dessau dovrebbe restituirsi così:

*Decuriones populusque praenestinus faciendum coeravere et signa restituere.*

E questa iscrizione che nomina i decurioni è del tempo di Silla secondo ciò che il Dessau stesso ha indicato nel proemio alle iscrizioni prenestine (1).

In un recente mio studio ho potuto meglio esplorare le varie parti di questo portico ed ho potuto accertarmi che esso formava parte integrale del tempio superiore e che ne costituiva quasi un'atrio il quale poteva servire per i sagrifici per le purificazioni e per le pompe solenni che forse non si potevano compiere nel gruppo inferiore essendo questo più ristretto ed occupato da altri monumenti.

## § II.

**Il mosaico Barberiniano non è il « lithostroton » di Silla. — Scoperta recente di quest'ultimo in un pavimento appartenente al gruppo superiore.**

Quasi tutti gli antichi illustratori del grande mosaico prenestino furono persuasi che questo dovesse identificarsi con un pavimento di piccole pietre che sarebbe stato fatto per ordine di Silla nel tempio della Fortuna in Preneste, il quale pavimento è ricordato da Plinio che lo chiama *lithostroton*.

L'autore dei libri sulla *Historia naturalis* parlando dei pavimenti, dice che quelli del genere dei *lithostrota* cominciarono sotto il governo di Silla, e cita come esempio quello che ai suoi giorni ancora si vedeva nel tempio della Fortuna a Preneste.

« Lithostrota coeptavere iam sub Sylla, parvulis certe crustis. « Extat hodieque quod in Fortunae delubro Praeneste fecit. Pulsa

(1) *C. I. L.*, XIV, pag. 289.

« deinde ex humo pavimenta in cameras transiere e vitro: novi-
« tium et hoc inventum » (1).

Gli illustratori dei monumenti prenestini, dal secolo decimosettimo ai giorni nostri, applicarono quasi tutti queste parole di Plinio al celeberrimo mosaico rappresentante l'inondazione del Nilo, di cui tratterò in seguito.

Infatti al mosaico Barberiniano si volle applicare specialmente la espressione delle *parvulae crustae* nominate da Plinio; e ciò sembrava anche confermato dal fatto che il mosaico suddetto adornava il pavimento nel fondo di quell'aula del gruppo inferiore che era giudicata da tutti, e con ragione, come la parte più nobile del tempio della Fortuna Prenestina. Sembrava dunque che questo fosse uno dei rari casi nei quali può constatarsi che un insigne monumento artistico corrisponde a capello con il passo di un antico scrittore. Tuttavia nel coro degli archeologi che attribuivano quel mosaico ai tempi di Silla, vi fu qualche voce discorde. E così lo negò il Nibby (2); ed anche il Barthelemy che lo giudicò dei tempi di Adriano, sentenza che deve dirsi la vera, come poi vedremo (3). Ma fu questa una opinione isolata, seguita appena da qualche altro archeologo, mentre l'attribuzione a Silla prevalse e fu sostenuta nella grande pubblicazione ufficiale del monumento, cioè in quella fatta dal Pieralisi, bibliotecario di casa Barberini (4).

Il primo che si oppose a tale opinione, con una pubblicazione speciale, fu Riccardo Engelmann; e ciò egli fece, prima nel *Bullettino dell'Istituto* del 1872, e poi in un secondo articolo (5).

Giustamente osservò l'Engelmann nell'ultimo dei citati lavori, che un mosaico formato con piccoli cubetti, come sono tutti i

(1) *Hist. nat.*, XXXVI, 64.

(2) *Analisi*, ecc., pag. 506.

(3) *Œuvres*, tomo IV, pag. 80.

(4) *Osservazioni sul mosaico di Palestrina*, Roma, 1858.

(5) *Archeol. Zeitung*, 1874. *Das mosaik von Palestrina.* Apprendo ora (Gennaio 1910) con vivo dispiacere la morte di questo valente archeologo che fu assai benemerito dello studio del nostro mosaico.

mosaici ordinari antichi e moderni, e come è il mosaico Barberiniano, non potè essere chiamato da Plinio col nome di *lithostroton*, perchè non è un *lithostroton*, ma bensì un *opus tessellatum* o *vermiculatum*.

E questa opinione io pure seguii pochi anni dopo, cioè nel 1885, nella mia *Guida archeologica dell'antica Preneste*, e vi tornai poi sopra, confermandola ancora, in un'altra dissertazione sui mosaici di Palestrina (1).

Fra gli argomenti da me addotti per negare che il passo di Plinio possa applicarsi al mosaico Barberiniano e per attribuire invece questo mosaico ad epoca posteriore a Silla, e precisamente ai tempi di Adriano, io indicai anche l'indizio paleografico della forma della sigma lunata nei nomi greci degli animali, forma che di legge ordinaria non è anteriore ai tempi imperiali. Ma addussi inoltre come prova più sicura quella dello stile, indicando la somiglianza che ha la composizione prenestina con altre di mosaici certamente adrianèi rinvenuti nella villa tiburtina.

E in questo mio secondo studio aggiunsi un altro argomento importante, cioè quello di aver riconosciuto nel mosaico nilotico lo stesso concetto espresso da Eliano nei suoi libri di storia naturale, come poi spiegherò; il che confermerebbe appunto il giudizio della stessa età adrianèa (2).

Ma a questi argomenti io ne aggiungo ora anche un altro.

Il mosaico Barberiniano è una grande opera d'arte; e se esso adornava un pavimento, non potrebbe però davvero chiamarsi una decorazione ordinaria da pavimento, che anzi era proprio un ornamento del tutto eccezionale e rarissimo.

Ora, il passo di Plinio non deve prendersi così isolatamente ma deve considerarsene l'intiero contesto; ed osservando ciò risulta che Plinio, nel passo citato, parla dei pavimenti ordinari e comunemente adoperati da tutti.

(1) *Bull. arch. com.*, 1904, pag. 251.

(2) Questa mia opinione è stata seguìta anche dal ch. prof. Vaglieri (*Notizie degli scavi*, 1907, fasc. 4°, pag. 292).

Infatti nel capo 60 del libro XXXVI egli comincia a parlare dei pavimenti: « Pavimenta originem apud Graecos habent... donec *lithostrota* expulere eam ». E qui egli parla dei pavimenti fatti in terra cotta, come risulta evidentemente dal testo, e seguita a parlare di questi anche nei capitoli 61, 62 e 63; e così nel capo 61 parla dei *pavimenta barbarica*, e nel 62 dei *substrata*, quindi nel 63 del *testaceum pavimentum*. Finalmente nel capo 64 comincia a parlare dei *lithostrota* e dice che questi pavimenti fatti con pezzi di marmo cominciarono ai tempi di Silla (*lithostrota coeptavere sub Sylla*) e cita senz'altro quello di Palestrina. Ora, non si può supporre che quello scrittore così accurato, abbia posto insieme cogli altri pavimenti, senza una speciale indicazione, questo grandioso ed insigne lavoro.

Infatti è noto che Plinio anche quando parlando di una qualità di marmo o di bronzo nomina *per incidens* un qualche capolavoro dell'arte antica, ne rileva l'importanza o ne cita l'autore. Ed è quindi certo che se egli avesse inteso parlare di questo meraviglioso mosaico, avrebbe aggiunto una qualche parola per accennarne il grande valore; e non è possibile che egli lo chiamasse soltanto un « pavimento di pietra », tanto più che poco prima egli aveva celebrato i pavimenti di *Sosos* in Pergamo descrivendone l'arte finissima.

Ma del resto io credo che sia inutile insistere su questo punto, giacchè oggi i più autorevoli archeologi riconoscono che il passo di Plinio non può in alcun modo applicarsi al mosaico Barberiniano; e che esso appartiene senza dubbio al genere dell'*opus tessellatum*, detto così perchè formato dalle piccole *tessellae* o *tesserae* che noi diciamo *dadi* o *cubetti*. E citerò a questo proposito le parole adoperate dal Gauckler nel suo recentissimo articolo sui mosaici inserito nel grande dizionario del Daremberg e Saglio: « En tout « cas le lithostrote exécuté par ordre de Sylla n'a pas le moindre « rapport avec la mosaïque nilotique de Palestrina, qui remonte au « temps d'Adrien » (*Dictionnaire*, ecc., s. v. *mosaïque*).

Che cosa proprio si debba intendere per *lithostroton*, lo spiegò assai bene l'Engelmann nel già citato lavoro, ove disse che era

un pavimento fatto con pezzi sottili di marmo; ed egli aggiunse che questi pavimenti cominciarono con piccole lastre *parvulis crustis* a tempo di Silla ma che essi furono poi fatti più tardi con lastre più grandi, che formarono allora il così detto *opus sectile* dei tempi imperiali (1).

E questi pavimenti più perfezionati dell'epoca imperiale sono ben conosciuti; e ne vediamo degli splendidi esempi qui in Roma nel triclinio della casa dei Flavii sul Palatino e nelle sale terrene della casa delle Vestali e nelle taberne presso la basilica Emilia nel Foro romano.

Per riconoscere pertanto il *lithostroton* fatto fare da Silla nel tempio della Fortuna in Preneste, noi dobbiamo ritrovare un pavimento più grossolano dei pavimenti fatti con pezzi di marmo tagliati in varie figure geometriche e adoperati nell'età imperiale, cioè un lastricato fatto invece con piccoli pezzi irregolari di pietre (*parvulis crustis*), le quali poi doveano essere naturalmente incastrate in un fondo che servisse a riunire i pezzi, giacchè questi, altrimenti, si sarebbero dislegati. Ed inoltre questo pavimento, così formato, dovrà stare in una parte del tempio della Fortuna che possa attribuirsi ai lavori fatti da Silla.

Noi vedemmo che il gruppo superiore è precisamente dei tempi di Silla e perciò in questo gruppo io concentrai i miei studi per rinvenire il *lithostroton*.

E con questo intendimento io sono penetrato nell'interno delle case che oggi circondano la piazza detta della *Cortina;* ed in fondo al vano terreno di una di esse, che è segnata *L* nella Fig. 2, ho riconosciuto, nascosta fra i sassi, le terre ed i legnami e ricoperta da intonaco moderno, la continuazione del muro del portico orientale in *opus incertum*, muro di cui la sola parte settentrionale era stata già veduta dagli archeologi e dagli architetti.

Nella parte anteriore di uno di quei vani, già da molti anni Pietro Cicerchia avea notato nel pavimento alcuni piccoli frammenti di mosaico con rozzi tasselli bianchi. Ma io continuando le

(1) Engelmann, loc. cit., pag. 6.

mie ricerche addosso al muro di fondo di opera incerta ho messo allo scoperto nel punto *L* un ragguardevole tratto di pavimento lastricato con piccoli pezzi irregolari di pietre di colore rosso e verde; e di questo avanzo unisco qui una fotografia.

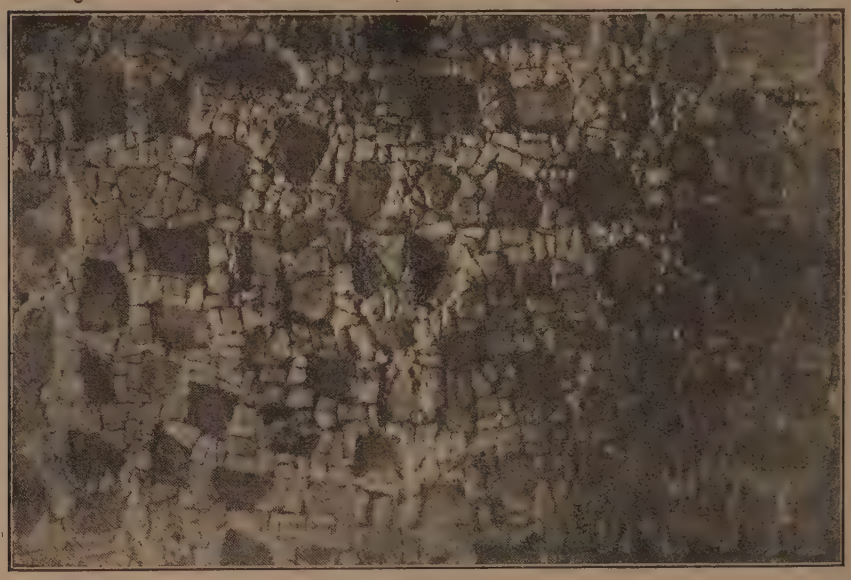


Fig. 3. - *Frammento del* lithostroton *di Silla scoperto nel portico orientale (v. la Fig. 2, p. 156 nel punto* L).

Ed ultimamente continuando le mie ricerche ho potuto riconoscere il medesimo pavimento nel lato nord di quel porticato coperto che esiste ancora ad occidente del grande emiciclo e precisamente nel punto *C* che sta dentro il portico *H* a sinistra di chi entra. Cosicchè ora può asserirsi che questo lastricato da me scoperto formava il pavimento di tutto intiero quel porticato il quale girava intorno alla piazza della Cortina.

Ora tre cose sono certissime:

1° Il portico *L* ed il portico *H*, dentro i quali ho rinvenuto gli avanzi di questo pavimento, appartengono ai lavori fatti da Silla nel tempio della Fortuna, anzi stanno precisamente nella parte del tempio che fu costruita ai tempi del dittatore; ed inoltre questo portico potè benissimo esser chiamato col nome di *delubrum*,

perchè costituiva una specie di vestibolo del tempio rotondo che era collocato più in alto nel fondo dell'emiciclo *I* (Fig. 2, p. 156).

2° Questo pavimento è contemporaneo al portico. Infatti esso è materialmente collegato con il muro ad opera incerta nel punto *L* e con la base di una colonna ancora al posto nel punto *C* dentro il portico settentrionale *H*; e non havvi al di sotto alcun altro pavimento, essendo esso fatto sul masso vivo, onde si deve escludere che possa attribuirsi ad un restauro posteriore.

Inoltre questo lastricato doveva formare il pavimento di tutto intiero quel grandioso portico. Ma questo pavimento è di arte alquanto rozza e conviene all'epoca repubblicana ed è fatto con piccoli pezzi di pietre precisamente come il *lithostroton* ricordato da Plinio che era fatto *parvulis crustis*. Ora è impossibile che tutte queste coincidenze sieno fortuite; ed è impossibile che si trovi un pavimento marmoreo dei tempi sillani e che fu un *lithostroton* e questo si trovi proprio in quella parte del tempio dove ragionevolmente si deve supporre fosse posto un ornamento fatto fare da Silla, e che questo pavimento sia poi un altro diverso dal celebre *lithostroton* sillano ivi ricordato da Plinio.

Onde io sono persuaso, dal concorso di tutte queste circostanze, che il frammento di lastricato da me scoperto abbia veramente appartenuto al *lithostroton* citato da Plinio come uno dei primi esempi di quella foggia di pavimenti marmorei, i quali cominciarono al tempo di Silla e più tardi si perfezionarono divenendo l'*opus sectile* dei tempi imperiali.

Ed il lastricato da me scoperto corrisponde precisamente a ciò che, secondo l'Engelmann, dovette essere il *lithostroton* sillano di Palestrina. Ecco la traduzione delle sue parole nell'importante articolo « Das mosaik von Palestrina » scritto nel 1874: « Il mosaico di origine orientale formato di pietre e pezzi di vetro e adoperato molto all'epoca dei Diadochi pervenne anche ai Romani, ma esso fu scacciato dal *lithostroton*, che era formato da *lastre* (*crustae*) di pietre fine, adoperate prima in piccoli pezzi e poi più tardi in pezzi più grandi ». Onde disse l'Engelmann che questi sono i *lithostrota* e

che questi cominciarono ai tempi di Silla e che uno di questi era quello fatto dal dittatore in Preneste: « Dies sind die lithostrota « und diese begannen zur Zeit des Sulla; ein solches war es, was « er in Praeneste hatte ausführen lassen und was damals, als Pli- « nius schrieb, noch bestand » (l. c.).

Nè può dirsi che il *lithostroton* ricordato da Plinio dovette essere un pavimento decorato di figure o di ornati, per la ragione che Plinio nomina tali pavimenti nei capitoli precedenti a quello in cui parla dei *lithostrota.* Infatti chiunque legga attentamente il Libro XXXVI di Plinio dal capitolo 60 al 64 resterà persuaso che nei capitoli 60, 61, 62, 63, si parla sempre di pavimenti di terra cotta e che soltanto nel capitolo 64, dove si accenna al *lithostroton* di Palestrina, si parla di pavimenti fatti con pezzi di pietra. È certo adunque che il passo di Plinio non si oppone affatto a riconoscere nel pavimento da me scoperto il *lithostroton* Sillano, e che anzi quel passo si accorda benissimo con tale identificazione.

Appartenendo adunque il frammento da me scoperto al celebre *lithostroton* sillano, noi potremo dire che questo avanzo di pavimento è veramente prezioso; perchè esso è l'unico finora conosciuto di quella età e perchè rappresenta il primo anello di una serie di pavimenti marmorei i quali si vennero gradatamente perfezionando nei tempi posteriori e poi si trasformarono ancora nell'alto medio evo e finirono per divenire quegli eleganti lastricati di pietre dure e di mosaici dorati che vennero eseguiti nelle basiliche cristiane dai marmorarî romani nei secoli duodecimo e decimoterzo.

Ma dalla scoperta del *lithostroton* sillano si possono dedurre anche conseguenze importanti per la topografia locale del gran tempio della Dea prenestina. Noi sappiamo infatti da Plinio che quel pavimento marmoreo stava *in delubro Fortunae;* e perciò dovrà dirsi che la parte superiore corrispondente alla odierna piazza della Cortina si chiamava col nome di *delubrum.* E siccome io già dimostrai che il gruppo inferiore presso la cattedrale ed il seminario corrisponde con il gruppo descritto da Cicerone (1); e

(1) Vedi *Bull. arch. com. di Roma,* 1908, pag. 281 segg.

siccome alla parte principale di questo gruppo inferiore, che è l'odierna cantina del seminario, Cicerone diè il nome di *Aedes Fortunae*, così da tutto ciò si confermerà la distinzione, da me già propugnata, dei due gruppi nel grande santuario prenestino (1). Si dovrà adunque collocare definitivamente nel gruppo inferiore primitivo l'*Aedes Fortunae*, contenente il luogo dell'oracolo e delle sorti, mentre nel gruppo superiore dell'epoca di Silla, dove oggi è tornato in luce il *lithostroton*, dovrà riconoscersi quello che Plinio chiamò *delubrum Fortunae*.

Ed infatti il nome di *delubrum* conviene benissimo a quel portico coperto a vôlta, il quale girava intorno a quell'area sacra la quale precedeva l'emiciclo contenente il tempio rotondo della Dea posto nella sommità (2).

## § III.

### Illustrazione del grande mosaico.

Il mosaico Barberiniano adornava, come si disse, il pavimento innanzi all'abside dell'*aedes Fortunae primigeniae* ove si custodivano le sacre sorti e dove si venerava l'oracolo della Dea; ed il posto nobilissimo ove esso era ci dà ragione della sua straordinaria bellezza e della sua importanza.

Basta un primo sguardo per comprendere che il grandioso quadro rappresenta la inondazione del Nilo; ma non è egualmente facile lo spiegare il vero significato di quella composizione e tanto meno dei singoli particolari.

Per comodo dei lettori do qui una piccola riproduzione di questo mosaico nella seguente pagina (Fig. 4). La grande riproduzione fotografica si può vedere nella tavola annessa (Tav. XI-XIV).

(1) *Atti della Pont. Accad. Rom. d'Archeol.* 2ª Serie, tomo IX. « Il tempio della Fortuna prenestina », ecc.

(2) Il principe Barberini si è reso benemerito anche di quest'altro monumento, giacchè ha fatto difendere per mezzo di un recinto il *lithostroton* da me ritrovato nel lato *est* del portico ed ha dato anche le opportune disposizioni per la conservazione degli altri frammenti scoperti nel lato *nord*.

E per procedere con ordine accennerò prima alle varie opinioni espresse dagli archeologi che mi hanno preceduto e verrò poi a proporre la mia spiegazione.

Quasi subito dopo la scoperta del grandioso mosaico cominciarono le illustrazioni di questo magnifico monumento e gli archeologi espressero intorno ad esso le più svariate opinioni.

Fig. 4. - *Piccola riproduzione del mosaico del Nilo* (*v. la grande tavola in fine*) (1).

Il Kircher che ne trattò per il primo volle vedervi rappresentate le vicissitudini della Dea Fortuna (2); il cardinale di Polignac vi ravvisò il viaggio di Alessandro il grande all'oracolo di Giove Ammone (3); il Montfaucon vi riconobbe semplicemente una sceno-

(1) Questa riproduzione è presa dal disegno fatto eseguire espressamente nel 1827 dal mio avo materno avv. Luigi Cecconi.

(2) *Vetus et novum Latium*, p. 100 segg.

(3) V. Ciampini, *Vetera monimenta*, tomo I.

grafia del corso del Nilo (1); il Volpi un fatto della vita di Silla a noi sconosciuto (2); il Winckelmann l'incontro di Elena con Menelao in Egitto secondo la tragedia di Euripide (3); il Barthélemy il viaggio dell'imperatore Adriano all'isola Elefantina (4); l'avvocato Luigi Cecconi, mio avo materno, gli eventi fortunati di Silla (5); il Fea un ricordo della conquista di Egitto fatta da Ottaviano (6); il Nibby le cerimonie che accompagnavano la inondazione del Nilo al tempo dei Tolomei (7); il Pieralisi l'incoronazione di Tolomeo Alessandro II re d'Egitto ed amico di Silla (8); il Maspero vi ravvisò l'imitazione di una pittura egiziana fatta da un artista greco-romano per rappresentare la vita ed i costumi degli abitanti d'Egitto; e finalmente il Lumbroso un lavoro ornamentale di stile alessandrino (9).

Che la grandiosa scena del mosaico Barberiniano rappresenti l'Egitto e le svariate scene della inondazione del Nilo, è cosa per se stessa evidente ed ammessa da tutti e che non ha bisogno di alcuna dimostrazione. Ed è oggi pure ammesso da tutti che il nostro mosaico sia dell'epoca imperiale e precisamente dei tempi dell'impero di Adriano per la somiglianza che esso ha con altri rinvenuti nella villa tiburtina di quell'imperatore.

La varietà ed il movimento delle figure e la vivacità del paesaggio che vediamo nel mosaico prenestino si riscontrano pure in altre opere musive dell'epoca imperiale e specialmente in alcune dei tempi di Adriano, appartenenti alla celebre villa tiburtina di quell'imperatore (10). Questa circostanza, unita all'altra che Adriano

(1) *Supplemento all'antichità spiegata e rappresentata in figure.* Tomo IV.

(2) Tomo IX del *Latium vetus.*

(3) *Monumenti inediti,* parte II.

(4) *Explication de la mosaïque de Palestina - Œuvres,* V, p. 80.

(5) *Il musaico di Palestrina* (Roma, 1827).

(6) *L'Egitto conquistato dall'Imperatore Ottaviano Augusto* (Roma, 1828).

(7) *Analisi dei dintorni di Roma,* tomo II. (Art. « Palestrina »), p. 506.

(8) *Osservazioni sul musaico di Palestrina* (Roma, 1858).

(9) P. Maspero, *Gazette archéologique,* 1879, p. 77 segg.

(10) Così p. e. il mosaico nella sala degli animali e quello del gabinetto delle maschere nel Museo Vaticano.

ebbe una speciale preferenza a far riprodurre i monumenti dell'Egitto, paese da lui visitato con la più grande curiosità, ed al fatto che Adriano stesso aveva una sontuosa villa sotto la città di Preneste ove doveva perciò frequentemente recarsi, mi spinsero ad avvicinarmi all'opinione del Barthélemy.

Le differenti opinioni dei molti archeologi i quali si occuparono di questo insigne lavoro, oltre alla questione cronologica, si aggirarono nel determinare il concetto che ebbe l'autore e l'ispiratore del grandioso quadro, avendovi riconosciuto alcuni un soggetto storico, altri un argomento mitologico e taluni un semplice motivo di decorazione.

Troppo dovrei prolungare il mio discorso se volessi esporre le varie spiegazioni e discuterle tutte, onde mi limiterò soltanto a riassumere il risultato del mio studio su questo monumento, ricavandolo dai citati miei scritti.

## Spiegazione della parte geografica del mosaico.

(Vedi Tav. XI-XIV).

Io riconosco per prima cosa in tutto il quadro una scenografia compendiosa e come suol dirsi a volo d'uccello dell'Egitto rappresentato per mezzo di alcuni suoi monumenti principalissimi e caratteristici che potrebbero considerarsi come capisaldi per riconoscere le varie parti di tutto il paesaggio. Questa carta prospettica era orientata col sud in alto, siccome lo erano le antiche icnografie e come vediamo essersi fatto nella celebre pianta marmorea di Roma antica conservata nel museo capitolino. E che sia veramente così si deduce dal gruppo dei monti rappresentato nella parte alta del quadro sui quali si veggono dei cacciatori negri. La presenza di questi cacciatori dimostra esser quelli i monti dell'Etiopia che chiudono al sud l'Egitto. Al disotto di essi comincia ad apparire il Nilo che nel nostro quadro è rappresentato nel momento caratteristico della sua inondazione mentre circonda qua e là le terre più alte le quali sporgono fuori delle acque come altrettante isolette. Da questa orientazione del quadro ricavasi che la parte più bassa

del quadro rappresenta la regione settentrionale d'Egitto, cioè il basso Egitto che giunge fino ai lidi situati sul mare mediterraneo, dove il sacro fiume sbocca dopo aver traversato i terreni del delta.

In questa parte bassa del quadro ed a sinistra un gruppo assolutamente caratteristico è quello del pergolato che ricopre una specie di canale dentro cui sopra due banchine sono adagiate varie persone in lieto atteggiamento di festa.

Ed è questo il quadro di cui si occupò l'Engelmann sostenendo che l'originale di esso trovasi nel museo di Berlino.

Io credo che questo quadro rappresenti schematicamente il canale del Canopo descritto da Strabone, il quale era situato a breve distanza dalla città d'Alessandria (1). Ecco adunque i due limiti estremi, cioè i confini del nostro quadro; il lido alessandrino in basso a sinistra del riguardante, ed i monti etiopici in alto, i quali ultimi sono già fuori della terra d'Egitto. Tutto il rimanente pertanto, cioè i differenti gruppi di terre con i relativi edifici che vi sorgono sopra devono appartenere alle varie parti d'Egitto e devono collegarsi in ordine successivo a partir dal Canopo secondo una linea bustrofedica cioè a *zig-zag*, che va prima da sinistra a destra e poi da destra a sinistra.

Subito dopo il pergolato del Canopo si vede un grandioso edificio adorno di colonne innanzi al quale è distesa un'ampia tenda raccomandata da una parte al tetto dell'edificio stesso e dall'altra fissata a pali confitti nel suolo. Sotto questo tempio si vede un gruppo di guerrieri il capo dei quali tiene in mano un cornucopia che viene riempito da una figura muliebre ritta in piedi con lunga palma nella mano sinistra. Presso questo gruppo, e sempre sotto il padiglione, si veggono altri cornucopi poggiati ad un sostegno ed un grandioso cratere. Io credo che questo tempio così vicino al Canopo e che è di architettura greca e non egiziana, rappresenti il famoso santuario di Serapide (Serapéo) edificato dai Tolomei in Alessandria, del quale si veggono ancora importanti avanzi presso

(1) *Geogr.*, XVII, 17.

la cosiddetta colonna di Pompeo. Ed a questo medesimo gruppo monumentale credo pure che appartenga quell'altro piccolo edificio rappresentato a destra ove si vede sopra un basamento il cane, simbolo del dio Anubi, ed un gruppo di sacerdoti isiaci, con la testa calva, i quali portano in processione il sacro candelabro ed i bastoni con gli emblemi dei sacri animali.

Difficile è la spiegazione del gruppo dei guerrieri posto sotto il padiglione del tempio maggiore. Ammesso però che il mosaico sia dei tempi di Adriano, io sarei inclinato a riconoscervi, con il Barthélemy, un ricordo del viaggio di Adriano in Egitto: giacchè il personaggio che sta a capo di quel gruppo potrebbe rappresentare un imperatore romano. Nè farebbe difficoltà la differenza del tipo che non è quello di Adriano, giacchè quella figura è restaurata.

L'imperatore, ovvero un suo luogotenente, potrebbe essere qui rappresentato innanzi ad una sacerdotessa d'Iside che sta nell'atto di riempirgli il cornucopia che è noto simbolo di abbondanza. E siccome è pur certo che il culto della Dea Fortuna aveva stretta relazione con quello di Iside e che la Fortuna Primigenia era rappresentata in Preneste con Giove fanciullo nel seno nel modo stesso di Iside allattante Horus, e che presso il tempio della Fortuna in Preneste veneravasi il simulacro di *Isityches* (cioè Iside-Fortuna), così io ritengo come sommamente probabile che l'artista abbia voluto esprimere in questo gruppo del nostro mosaico il concetto che il culto della Fortuna derivava da quello antichissimo di Iside. E tale concetto sarebbe stato assai opportuno, ed anzi precisamente al suo posto, nel luogo ove stava il mosaico, cioè proprio nell'*aedes Fortunae* dove si conservavano le sorti.

Ed a questo concetto grandioso e degno di una così insigne composizione, io penso che debba pure riferirsi tutto intiero il mosaico; il quale per la stessa ragione rappresenterebbe l'Egitto, appunto perchè l'Egitto sarebbe stato il luogo d'origine del culto della dea Fortuna, e lo rappresenterebbe nel momento caratteristico e solenne della inondazione del Nilo dalla quale derivavano all'Egitto stesso tutti i beni prodotti dalla fertilità della terra, beni conside-

rati come doni della dea Iside identificata con la Fortuna. Ed infatti la dea Iside era considerata come autrice della fertilità dei campi, onde leggiamo in alcune iscrizioni a lei sacre la frase ISIDI FRVGIFERAE SACRVM.

Salendo alla linea superiore del quadro e cominciando a destra del riguardante ci troviamo innanzi ad un grandioso edificio di stile egiziano circondato da un recinto di mura con torri che rinchiudono un'area sacra, in mezzo alla quale s'innalza un tempio. Avanti ai due piloni che fiancheggiano la porta d'ingresso sono collocate quattro statue in forma di mummia, cioè quattro statue sepolcrali, e sulla porta d'ingresso si riconosce effigiato lo sparviero, animale sacro al dio Horus.

Seguendo l'ordine geografico dal *nord* al *sud*, noi dovremmo trovare il gruppo di Memfi; ma questo gruppo se fosse stato rappresentato nel nostro quadro lo sarebbe stato per mezzo della sua principale caratteristica quale era quella delle piramidi. Laonde io credo che Memfi non vi fosse rappresentata, ma che per spiegare l'indicato edificio ed i circostanti si debba fare astrazione da un luogo speciale.

Questo gruppo rappresenta genericamente, a mio parere, i grandiosi monumenti sepolcrali dell'antico Egitto; e può ritenersi che con esso l'artista abbia voluto accennare complessivamente e schematicamente a tutte le antiche tombe dei re egiziani, tanto cioè a quelle di Memfi appartenenti ai Faraoni delle più antiche dinastie, quanto alle altre dell'alto Egitto, presso Tebe, ove furono sepolti i re della XVIII, XIX e XX dinastia.

Seguono due altri recinti di mura con torri ed edificî i quali rappresentano egualmente in modo simbolico e schematico le altre città dell'Egitto con le loro abitazioni ed i loro tempî fiancheggiati dai caratteristici alberi di palma. Finalmente a sinistra e sulla medesima linea si scorge un tempietto innanzi al quale sorgono due obelischi; e qui credo che si indichi un altro punto determinato.

Io riconosco in questo gruppo l'isola sacra di File situata più al mezzogiorno della città di Tebe come appunto starebbe il gruppo

di cui parliamo relativamente agli altri edificî prima descritti. E tale opinione io la fondo sul fatto certissimo che in quell'isola vi era il celeberrimo tempio d'Iside innanzi al quale sorgevano appunto due obelischi uno dei quali sta ancora sul posto e l'altro fu trasportato qualche tempo fa in Inghilterra. Quest'ultimo è celebre per le iscrizioni bilingui di Tolomeo Evergete e di Cleopatra le quali confrontate da Champollion con quelle della pietra di Rosetta gli servirono mirabilmente per giungere al deciframento della scrittura geroglifica.

E quanto alle figure rappresentate presso questo tempio potrebbe dirsi che ivi l'artista abbia voluto effigiare un paesano con istrumento agricolo il quale entra nel sacro recinto ed è ricevuto da alcune sacerdotesse. E ricordando la identificazione che gli antichi facevano fra Iside e la Fortuna io penso che qui l'artista abbia voluto fare allusione al rito di recarsi a consultare l'oracolo di Iside, dal quale rito si poteva credere che fosse derivato quello di consultare l'oracolo della Fortuna Primigenia venerato in Preneste.

Ed una importante conferma che il gruppo testè descritto fosse quello della sacra isola di File io la ricavo dall'esame del monumento che segue subito a sinistra del riguardante e che è evidentemente un pozzo rotondo costruito con massi di opera quadrata. Questo pozzo che sporge più innanzi del gruppo dove è il tempietto con i due obelischi doveva essere collocato alquanto più a nord del tempietto medesimo che sembra essere l'ultimo edificio della linea di fabbricati e quindi il punto estremo dell'Egitto abitato.

Ora precisamente un poco più al nord dell'isola di File e in vicinanza della prima cataratta era collocato il celebre pozzo di Siene ed incontro a questo nell'isola di Elefantina vi era pure un altro pozzo. A Siene, oggi *Assuan* (*Sun* delle iscrizioni geroglifiche), eravi quel celebre pozzo collocato quasi sotto il tropico ed in cui vedevasi perciò l'immagine, del sole nel solstizio estivo onde scrisse Lucano « umbram nunquam flectente Syene » (1); e di questo pozzo

(1) Lucano, *Pharsalia*, II, 587.

si servì, come è noto, l'astronomo Eratostene misurandone la distanza da Alessandria per calcolare con un'analoga proporzione per mezzo dell'angolo delle due verticali la lunghezza di un quarto del meridiano terrestre. Il pozzo poi dell'isola di Elefantina era anch'esso assai celebre giacché serviva a misurare l'altezza a cui giungeva ogni anno la inondazione del Nilo; ed esso fu descritto minutamente da Strabone. E l'antico geografo dice che questo pozzo era costruito di pietre quadrate eguali come appunto si vede rappresentato il pozzo del nostro mosaico (1). Onde io per tale circostanza ed anche per la riflessione che il pozzo nilometro avrebbe più stretto rapporto con l'inondazione del Nilo rappresentata in tutto il quadro, ravviserei piuttosto nel pozzo rotondo che ho indicato il famoso nilometro di Elefantina.

Finisce con l'isola di File la rappresentazione dell'Egitto abitato, e continuando in alto, e perciò sempre più verso il sud, seguono l'uno all'altro scogli e dirupi che indicano le cataratte del Nilo e che vanno poi a congiungersi a terre disabitate le quali finalmente fanno capo ai monti dell'Etiopia, estremo limite meridionale di tutto il quadro.

Ora tutta questa parte è popolata di animali distinti dai loro nomi in greco; e le uniche figure umane che vi si veggono son quelle che formano tre gruppi di cacciatori etiopi, l'uno più in basso e due altri più in alto. Questa parte del quadro è specialmente importante per le suddette figure degli animali rappresentati in atteggiamenti diversi, rifugiati sulle alture e sulle terre asciutte e per le iscrizioni greche che ci danno i nomi degli animali medesimi; alcuni veri e reali, altri mitici e fantastici. Queste iscrizioni sono venti, e andando da sinistra a dritta e dall'alto in basso si leggono così:

ΣΦΙΝΓΙΑ (specie di scimmia).
ΚΡΟΚΟΤΤΑΣ (crocotta nata da una cagna e da un lupo).
Η ΟΝΟΚΕΝΤΑΥΡΑ (onocentauressa).
ΘΩΑΝΤΕϹ (toi, una specie di lupi).
ΞΙΦΙΣ (cinghiale).

(1) *Geogr.*, l. c.

ΚΗΠΙΕΝ (scimmia a testa di leone)
ΝΑΒΟΥC (camelopardo).
ϵΝΥΔΡΙC (lontra).
ΑΡΚΟC o ΔΟΡΚΟC (capro selvatico).
ΤΙΓΡΙC (tigre).
ΚΑΜϵΛΟΠΑΡΔΑΛΙC (camelopardo).
ΛϵΑΙΝΑ (leonessa).
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟC ΚϵΡCΑΙΟC (coccodrillo terrestre).
ΣΑΥΡΟC ΤΙΘΩΝΟΣ (lucertola, o suco mansueto).
ΛΥΝΞ (lince).
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙΣ (coccodrillopantera).
ΡΙΝΟΚϵΡΟΣ (rinoceronte) (1).
ΧΟΙΡΟΠΙΘΗΚΟΣ (porco scimmia).
ϵΦΑΛΟΣ (specie di cinghiale).
ΑΓϵΛΑΡΧΗΣ (un'altra specie di scimmia).

Compiuta così la descrizione generale del mosaico nell'ordine geografico della successione dei luoghi in questa carta prospettica compendiosa di tutto l'Egitto, aggiungerò che in mezzo ai gruppi che ho indicato come principali e come capisaldi per riconoscere le varie località, l'artista ha qua e là intercalato scene svariate e vivaci. Così vi ha quella di una barca condotta da cacciatori che inseguono ippopotami e coccodrilli; e vi si veggono altre barche più piccole condotte da pescatori e così pure case campestri e capanne presso le quali sono rappresentate figure di campagnoli in svariati atteggiamenti accompagnati anche da quelle di vari animali.

## Interpretazione dei gruppi figurati e del concetto allegorico del mosaico.

Ed ora proseguendo nello studio illustrativo del monumento esporrò una ulteriore spiegazione delle scene fin qui descritte e tenterò infine di riconoscere chi fosse l'autore del concetto seguìto dall'artista del mosaico.

(1) La falsa lettura di questo nome, che fu letto PINI OPVS, die' origine alla erronea opinione che l'autore del mosaico fosse un tale *Pino* (!) v. (Cecconi, *Storia di Palestrina*, pag. 44).

Dissi già che scopo di tutto il quadro dovette esser quello di indicare come il culto della dea Fortuna si credeva di origine egizia; ed ora aggiungo che oltre a tale concetto generico l'artista dovette ispirarsi anche ad un altro pensiero, che cioé dall'Egitto fosse derivato il rito stesso della *divinazione*, ossia l'arte di prender le sorti, arte che specialmente praticavasi in questo famoso santuario del Lazio.

Ed infatti Cicerone fin dal principio della sua opera *De divinatione* asserisce che l'arte divinatoria venne a noi dall'oriente e nomina in special modo l'Egitto scrivendo: « Eandem artem etiam Aegyptii longinquitate temporum innumerabilibus poene saeculis consecuti putantur » (*De divinatione*, I, 1).

Lo stesso scrittore dopo aver parlato dell'origine dell'arte divinatoria descrive le svariate maniere colle quali si poteva fare la divinazione stessa, e dice che essa facevasi osservando bene il corso degli astri, il volo degli uccelli ed il movimento degli animali e con altri simili esperimenti. Ora fra questi segni enumerati dal grande filosofo alcuni corrispondono assai bene a qualche gruppo del mosaico prenestino ed io ne indicherò qui i principali.

Un segno divinatorio era la « *emissio anguis* » cioé il diverso venir fuori dei serpenti da qualche luogo nascosto; e nel mosaico prenestino noi vediamo più volte rappresentati i serpenti che vengono fuori dalle buche aperte qua e là nelle roccie.

Traducendo un passo d'Omero, dice Cicerone che un segno per la divinazione era il dragone o serpente il quale divora gli uccelli; e nel mosaico vedesi appunto tale rappresentanza in alto a sinistra.

Nel passo medesimo si accenna al segnale che poteva rilevarsi dal numero degli uccelli e dal loro volo; e gruppi di uccelli volanti sono pure effigiati nel nostro mosaico.

La diversa maniera colla quale si pascevano gli uccelli o il rifiutare che essi facevano il cibo era un segno importante di augurio. Onde Cicerone scrisse: « Hoc intelligere perfecti auguris est » (1); e

(1) Ibidem.

nel medesimo passo si dilungò ad enumerare i segni diversi che potevano trarsi dal cibare i polli. La quale superstizione è ben nota e ricordata altresì in alcune iscrizioni le quali nominano i *pullarii*.

Nè soltanto il moto degli uccelli prendevasi come augurio, ma si credeva pure che dei movimenti e degli atteggiamenti degli altri animali si servissero gli Dei per dare i loro responsi.

« Nam si animal omne ut vult ita utitur moto sui corporis prono, obliquo, supino, membraque quocumque vult flectit contorquet porrigit contrahit, eaque ante efficit paene quam cogitat, quanto id Deo est facilius cuius numini parent omnia! Idemque mittit et signa nobis eius generis qualis permulta historia tradidit » (1).

Ed animali diversi noi vediamo nel mosaico prenestino, e questi sono rappresentati in varie mosse e svariati atteggiamenti ritratti ad arte con grande cura.

È noto che quel sacro ministro il quale aveva lo speciale incarico di osservare le varie mosse degli animali chiamavasi *coniector*, e due di questi si possono riconoscere sul mosaico presso il tempietto a destra in basso dove si vede una sacra processione.

Uno di essi sta esaminando i movimenti di un uccello collocato sopra un bastone, ed un altro si china presso l'acqua e sembra chiami a sè qualche animale, forse un coccodrillo.

Ma oltre a Cicerone anche Eliano ci conferma la stessa cosa nel περί ζώων. Egli parla dell'arte magica coltivata dagli Egiziani per mezzo degli animali in genere, e poi con gli uccelli e con i serpenti. E del resto è notissimo che gli Egiziani coltivarono l'arte magica fino dai tempi più remoti e furono considerati come maestri di siffatte superstizioni.

Ed io continuando un minuto esame di tutte le figure potrei citare altri raffronti, ma credo che i già indicati siano sufficienti a far ritenere come assai probabile l'opinione che l'artista il quale ideò il grandioso quadro prenestino abbia voluto rappresentare insieme alla scenografia dell'Egitto anche alcuni gruppi esprimenti

(1) Ibidem.

l'arte divinatoria, arte che aveva la principale sua sede nella città di Preneste e precisamente in quel tempio dove era appunto collocato il mosaico. Ed è naturale che nell'interno di questo santuario si ponesse una rappresentanza contenente una allusione all'antichità ed al valore di quei responsi che ivi si davano.

E ciò parrà tanto più verosimile quando si pensi che già in epoca antica si deridevano da molti come superstiziose le sorti prenestine; giacchè appunto per questo i sacerdoti del tempio dovevano aver tutto l'interesse di farne vedere l'antichità e l'importanza. E tale discredito era del resto cominciato fino dai tempi di Cicerone il quale scrisse parlando proprio delle sorti prenestine: « Sed hoc quidem genus divinationis vita iam communis explosit. Fani pulchritudo et vetustas praenestinarum etiam nunc retinet sortium nomen atque id in vulgus; quis enim magistratus aut quis vir inlustrior utitur sortibus? Caeteris vero in locis sortes plane refrixerunt » (*De divin.*, II, 41).

Ma del resto se le sorti prenestine avevano perduto assai dell'antico credito esse continuarono pur nondimeno ad essere consultate ancora per cinque secoli ed il tempio fu sempre visitato e tenuto in grande venerazione. Potrebbe credersi pertanto che l'intenzione di chi fece fare il nostro mosaico nel secondo secolo dell'e. v. fosse quella di rialzare la dignità di queste sorti da molti disprezzate e derise, e di mettere in relazione quel culto con il culto egiziano che era tenuto in gran conto.

Ed ora vengo a ciò che riguarda il confronto con un antico scrittore a cui potrebbe essersi ispirata la grandiosa composizione e qui chiarirò ed illustrerò meglio una mia opinione in proposito che già esposi altra volta (1).

### Confronto del mosaico con gli scritti di Eliano.

Nel ricco e svariato quadro di questo mosaico ciò che principalmente colpisce è il gran numero di animali rappresentati in

(1) *Bull. Arch. Comun. di Roma*, 1895, Fasc. I.

diversi atteggiamenti e con i loro nomi scritti o sotto o d'appresso in lettere greche. Si direbbe proprio che l'artista ha voluto dare una grande importanza alla fauna dell'Egitto riproducendone le specie anche meno conosciute e facendo un vero sfoggio delle sue cognizioni di storia naturale.

Infatti non era punto necessario questo lusso di svariate figure di animali diversi per rappresentare la scena dell'Egitto e i doni recati da Iside e dalla Fortuna coll'inondazione benefica, e di più gli animali stessi sono riprodotti in quei diversi atteggiamenti che corrispondono ai loro diversi istinti e vengono tutti accuratamente controsegnati col nome greco.

Il lavoro dunque che già per se stesso era complicato ed esigeva la direzione di un letterato per la fedele riproduzione dei costumi egiziani, anche per questo particolare degli animali ci si mostra fatto senza dubbio sotto una guida di chi doveva essere non mediocremente versato nelle cognizioni della storia naturale.

Ora in Preneste nacque, e senza dubbio nel secondo secolo dell'èra nostra, un dotto personaggio il quale scrisse elegantemente in greco sopra vari argomenti, e questi fu Eliano detto *il sofista*. Era costui prenestino di nascita ed anche sacerdote come ci attesta Suida: Αἰλιανός ἀπὸ Πραινεστοῦ τῆς Ἰταλίας ἀρχιερεὺς καὶ σοφιστὴς ὁ χρηματίσας Κλαύδιος, ὃς ἐπεκλήθη μελίγλωσσος ἢ μελίφθογγος καὶ ἐσοφίστευσεν ἐν Ῥώμῃ αὐτῇ ἐπὶ τῶν μετὰ Ἀδριανὸν χρόνων (Suidas, s. v.).

La data cronologica di Eliano, o almeno del tempo in cui egli filosofava in Roma si ricava dalle parole μετὰ Ἀδριανὸν χρόνων; perchè da queste ricavasi che il filosofo fiorì poco dopo i tempi di Adriano; ed infatti se egli fosse stato di molto posteriore ad Adriano non vi sarebbe stata ragione di citare il nome di questo imperatore.

Di Eliano parlano come di una gloria cittadina di quei tempi tutti gli storici dell'antica Preneste ed anche i più recenti fino al ch. Dessau nella dotta prefazione da lui scritta per il volume XIV del *Corpus inscriptionum latinarum*. Scrisse Eliano le ποικίλαι Ἱστόριαι che è un curioso centone di notizie le più disparate e poi un'opera

più importante divisa in XVII libri intorno agli animali περί ζώων. Eliano attesta in quest'opera di aver visitato l'Egitto (XI, c. ult.) e descrive questo paese con maggiori particolarità degli altri, parlandone diffusamente almeno in dieci passi diversi. Dà molte notizie sulla religione egiziana e sui costumi egizi e descrive minutamente in tutti i suoi particolari i fenomeni della inondazione del Nilo.

E in questa descrizione fa un bel quadro del paesaggio inondato, delle isolette sporgenti fuori dall'acqua e dei monti nei quali si vedono i pertugi o le tane dei serpenti, cose tutte che vediamo rappresentate nel modo stesso del nostro mosaico.

I diciassette libri di Eliano contengono un lungo elenco di nomi d'animali seguiti dalle relative spiegazioni sulla natura di ciascuno di essi, sulle loro abitudini, sui loro istinti; e di molti fra questi egli dice che si trovavano in Egitto. Ora quasi tutti gli animali rappresentati nel mosaico si trovano ricordati nell'opera di Eliano e con gli stessi nomi greci; ed anche taluni esseri fantastici dei quali egli ci dà notizia. Ne citerò solamente alcuni.

Scrive Eliano che i Θωάντες, una specie di lupi, erano assai mansueti e quasi carezzevoli e che incontrando l'uomo lo rispettavano (lib. I, 7). E nell'alto del mosaico sono raffigurati due di questi animali (con il loro nome Θωάντες) in atto di lambirsi vicendevolmente presso un gruppo di cacciatori.

Indica Eliano il modo di nuotare del coccodrillo che vien fuori improvvisamente dall'acqua e d'un tratto vi si immerge di nuovo (lib. V, 23). Or bene questo è più volte effigiato in tal maniera nel basso del quadro prenestino.

Nel descrivere l'inondazione del Nilo osserva che gli animali non acquatici fuggono, come è naturale, verso le alture (lib. V, 52). E può dirsi che tutta la parte superiore del mosaico sia esclusivamente destinata a rappresentare appunto questa fuga degli animali intenti a salvarsi dalle acque.

L'agilità e l'astuzia delle scimmie è argomento più volte ripetuto nei libri di Eliano: ed il mosaico ci rappresenta questi intel-

ligenti animali inerpicati sopra cime scoscese e quasi soddisfatti per qualche frode commessa.

Corrispondono pure perfettamente nel nome e nelle forme alle parole di Eliano il *crocodilos chersaios* o terrestre, il *crocodilos pardalis* o coccodrillo pantera e il *keiropitekos*, una specie di porco. Per alcuni poi degli animali, la relazione scambievole fra il mosaico ed il libro περὶ ζώων è di una meravigliosa evidenza.

Si legge in quel trattato che l'*Enydris* (una specie di lontra) è un essere anfibio che ha forti denti con i quali afferra gli altri animali; e nel mosaico sono effigiati due di essi con l'identico nome ἐνύδρις nell'atto di uscire dall'acqua come anfibi e stringendo nella bocca due pesci. Del rinoceronte, dice il greco scrittore, che la sua pelle è così dura che i cacciatori indarno lo assalgono con le freccie, le quali gli restano confitte nel corpo (lib. XVII, 44). E per ben due volte questo animale è rappresentato così nel monumento con i giavellotti appuntati sopra il dorso.

Dell'*onokentaura*, animale fantastico, ci dà Eliano una lunga descrizione dicendo che avea corpo di asino e faccia umana con lunghi capelli (lib. XVII, 9). E precisamente in tal modo è con la particolarità della lunga capigliatura è effigiato quest'essere immaginario accompagnato dal nome stesso verso l'alto del quadro.

Finalmente del cane egizio riporta il naturalista una particolarità: che esso cioè non beve tenendo la bocca nell'acqua: ma che per timore degli animali dimoranti nel Nilo corre lungo le sponde del fiume e beve a tratti alzando di tanto in tanto la testa (ποικίλαι Ιστόριαι, lib. I, 3). Ora se si riguardi alla sinistra del mosaico in direzione del tempio adorno dei due obelischi, si vedrà disegnato un cane il quale corre in vicinanza dell'acqua e proprio nell'atteggiamento che ora ho accennato.

Potrei maggiormente prolungare siffatti confronti: ma questi che ho indicato basteranno, io credo, a persuadere che tali rassomiglianze non sono fortuite e che molto probabilmente il mosaico di Palestrina fu eseguito ispirandosi ai concetti di Eliano. E se ricordiamo le circostanze indicate di sopra, che lo stile del mosaico

conviene ai tempi incirca di Adriano e che verso quell'epoca viveva quello scrittore nato in Preneste e forse sacerdote della Fortuna, non sarà certo congettura troppo ardita il supporre che Eliano medesimo abbia diretto l'artista esecutore del bellissimo quadro ricordando in esso le relazioni della Fortuna con Iside. Che se l'Eliano autore delle *tattiche* fosse lo stesso del naturalista, come molti eruditi hanno ammesso, potremmo dire con grande probabilità di cogliere nel segno che il mosaico fosse stato eseguito per ordine proprio dell'imperatore Adriano; giacchè quello scrittore di cose militari dedicò il suo libro appunto a quell'Augusto. Ma il Perizonio nel proemio alla edizione di Eliano curata dal Kuehn (Lipsia, 1780), portò validi argomenti per dimostrare che i due Eliani furono personaggi affatto diversi e che l'autore del περί ζώων è di epoca posteriore al primo. Egli vorrebbe però abbassare troppo a parer mio l'età in cui fioriva il nostro Eliano; e tutto al più dal dotto suo commentario può ricavarsi che egli vivesse ai tempi in circa di Commodo e che perciò potè trascorrere almeno in parte la sua prima gioventù sotto il regno di Adriano. Ad ogni modo è certissimo dal passo di Suida citato di sopra che Eliano prenestino insegnò in Roma poco tempo dopo Adriano, dovendosi intendere in tal modo la sua espressione ἐπι-τῶν μετὰ Ἀδριανὸν χρόνων. Prima di venire in Roma egli dovea vivere in Preneste sua patria: e perciò anche in tale ipotesi le mie conclusioni intorno al mosaico prenestino restano in fondo le stesse.

L'epoca adrianèa del mosaico da me indicata può essere intesa in senso largo, cioè nel senso che esso appartenga a quel periodo dell'arte greco-romana quando vennero di moda queste imitazioni egiziane inaugurate nella splendida villa tiburtina dell'imperiale viaggiatore. Il concetto delle relazioni della Fortuna con Iside deve avere avuto un grande risveglio dopo la visita di Adriano alla terra dei Faraoni, dove i sacerdoti lo avranno iniziato ai religiosi misteri; onde egli che spesso dovea visitare Preneste vi fece porre probabilmente dei monumenti votivi e delle iscrizioni che sempre meglio spiegavano un tale concetto. E a questo pensiero si ispirò

l'autore del mosaico prenestino, eseguito forse anche alcuni anni più tardi sotto la direzione di Eliano, che giovane ancora viveva in patria e già era dedito probabilmente agli studi di storia naturale.

Che se da ulteriori confronti potrà confermarsi questa mia congettura e divenire un fatto accertato, noi saremo giunti alla soluzione del problema fin qui discusso da molti archeologi sull'età dell'insigne monumento prenestino; e crescerà senza dubbio l'importanza del prezioso mosaico potendolo considerare come un commento figurato della storia naturale di Eliano. Potrebbe pure da tutto ciò ricavarsi una conferma all'opinione che Eliano, chiamato ἀρχιερεὺς da Suida, fosse stato veramente sacerdote della Fortuna, cioè di quel tempio della sua patria dove appunto era collocato nel posto d'onore il grande mosaico. Ed allora si spiegherebbe assai bene perchè Eliano si interessasse tanto delle cose egiziane come apparisce dal suo libro. Egli se ne interessava precisamente perchè sacerdote di quella dea che aveva stretto rapporto con l'Iside egizia e di quel culto di cui l'origine si credeva egiziana.

* * *

Ma è tempo di esaminare l'altro mosaico gemello che forma, come già dissi, il pavimento di quella grotta collocata all'estremità opposta del delubro inferiore, grotta che suol chiamarsi « antro delle sorti » (lett. *D* della Fig. 1, pag. 153). Le prime tracce di questo mosaico si scoprirono nel Settembre 1869 da Pietro Cicerchia che fu assai benemerito delle antichità prenestine; ed alcuni altri laceri avanzi del medesimo furono messi in luce più tardi dal suo figlio Vincenzo, defunto pochi anni or sono; ed io detti un breve cenno del monumento nella mia *Guida archeologica* (pag. 51). Ma recentemente volli riprendere l'esame anche di questo mosaico, quasi sconosciuto del tutto, ponendolo in relazione alle varie parti del tempio che ho sopra indicato; ed in tale occasione studiai meglio i nuovi frammenti del prezioso pavimento. Ed in questo studio,

come in molte altre ricerche sulle antichità prenestine, fui coadiuvato dall'amico cav. Alessandro Sbardella distinto cultore delle patrie antichità.

E qui darò una riproduzione di questo nuovo mosaico.

Fig. 5. - *Mosaico del così detto « Antro delle sorti ».*

Il mosaico occupava tutto il pavimento della grotta *D* penetrando anche dentro le due nicchie che ivi si vedono praticate; ma oggi esso è in gran parte distrutto, perchè nei passati secoli il luogo fu ignorantemente ridotto a spegnitoio di calce. Questa barbara operazione ha distrutto intieramente la parte centrale del mosaico ed ha ricoperto gli avanzi superstiti di una durissima incrostazione calcarea che ora si è potuta togliere soltanto con grande stento e fatica.

[illegible] stile
[illegible] tempo-
[illegible] ambra
[illegible] opposte
[illegible] nicazione il
[illegible]

[illegible] che i due
[illegible]

[illegible]

[illegible]

mosaico ci ...a adunque anch'esso ai lidi egiziani, come il barberinia... conferma pure la relazione fra i due soggetti e fa nasce... ...neo il pensiero che le due scene debbano far seguito l'u... ...ra, come l'uno appresso all'altro sono disposti i mosaici ...iati alle due estremità del criptoportico.

La p... ...tore a destra del nuovo mosaico è specialmente importan... fu da me per il primo studiata e da me riprodotta per ... volta (1).

La ... ...lata che ivi sorge è certamente la torre di un faro sor... ...la face luminosa di cui è assai bene visibile il colore r... ...oco. E la torre di un faro sopra i lidi d'Egitto ci indica ...bio il porto di Alessandria.

Di q... ...re porto abbiamo una descrizione accurata nella geografia ...ne (2). Egli dice fra le altre cose che l'isola di *Pharos* ... il grande porto e l'*Eunostos* e che il faro era una torre ... bianco a varî piani; ora tutto ciò corrisponde esattamen... ...a ... mosaico.

Aggiu... ...che in vicinanza del faro sorgeva il *Poseidion* o tempio ...; ed infatti accanto alla colonna del faro scorgesi sul n... ...tridente, simbolo ben noto del dio del mare (3). Innanzi a ... posta un'ara accesa su di un basamento e ad essa si a... ...ndo dalla spiaggia una figura ignuda, che è certament... ...tore o un marinaio il quale sembra che si rechi ad ... divinità. Ora è notevole che secondo Strabone l'isola di ... era più abitata ai suoi giorni, ma vi dimo-

(1) *Bu*... ...(C... ...1, fasc. III.

(2) Lib... ...0.

(3) I m... ...izi di Alessandria furono barbaramente distrutti e fino a poco fa del ...itale dei Tolomei non restava che la così detta colonna di Pompeo e ...orme rovina. Ma da qualche tempo si sono cominciate alcune ... ...casione di lavori edilizi; e così visitando io Alessandria nell... ...mpagnato dal dott. Breccia a vedere presso la spiaggia ... i avanzi di costruzioni che appartennero senza dubbio all'ai... ...i tempi.

ravano solo pochi marinai e pescatori aggruppati ai piedi della celebre torre (loc. cit.).

Da queste osservazioni risulta che le scene dei due mosaici si collegano per la presenza di due monumenti che indicano ambedue la spiaggia alessandrina, cioè il porto dei Tolomei nel mosaico della grotta, ed in quello barberiniano il Canopo, il quale era situato a poca distanza dal porto medesimo.

E da ciò può concludersi che i due mosaici si completano a vicenda e formano come due parti di uno stesso quadro. Nella prima parte era espresso il mare per cui giungevasi ai lidi del basso Egitto; e nella seconda era rappresentata una veduta generale di tutta la valle del Nilo cominciando da Alessandria, risalendo poi più su nell'alto Egitto e giungendo fino ai monti dell'Etiopia.

E del resto la relazione di una scena rappresentante il mare con il culto della Fortuna è chiarissima; giacchè questa Dea era venerata appunto come signora e dominatrice del mare.

Ma il disegno accurato del mare popolato di pesci nella prima parte del quadro potrebbe suggerire anche un'altra osservazione.

E si potrebbe pensare che esso pure possa spiegarsi secondo il concetto da me esposto dell'arte divinatoria; giacchè l'apparire dei pesci presso il lido e la loro forma diversa ed i loro svariati movimenti eran tutte cose che dovean pure osservarsi nei superstiziosi riti della divinazione. E la divinazione per mezzo dei pesci è ricordata da Eliano nella sua descrizione degli animali; ed egli asserisce che si prendevano come segno di vaticinio l'avvicinarsi e l'allontanarsi dei pesci ed il loro venire in gran numero e l'emergere alla superficie delle acque ed il mangiare che essi facevano o il ricusare il cibo (1). Ma qualunque spiegazione voglia adottarsi, è evidente l'unità di concetto delle due grandiose composizioni musive che decoravano la parte più sacra del tempio della Fortuna primigenia. E ciò conferma, se pur ve ne fosse bisogno, che questo gruppo insigne ove tutto parlava del culto della Dea For-

(1) Libro VIII, capo V.

tuna non può essere un gruppo di monumenti civili, come si è voluto dire, ma che era invece il vero santuario della divinità locale.

E da questa corrispondenza dei due mosaici e dalla materiale congiunzione loro per mezzo del criptoportico intermedio, che dall'abside del tempio giungeva alla grotta, credo possa dedursi una conferma ad una opinione già accennata di sopra. E questa si è che innanzi alla grotta ove è il mosaico del mare si fermassero i devoti i quali venivano ad interrogare l'oracolo e che ivi essi ricevessero i responsi dai sacerdoti a ciò incaricati dopo la estrazione delle sorti, cerimonia che doveva poi aver luogo, come già dissi, nell'abside del tempio ove era il mosaico del Nilo.

Infatti è naturale che queste due parti della medesima scena grandiosa, la quale riferivasi alla origine egiziana del culto della Fortuna, fossero collocate nei due luoghi principali del suo delubro prenestino che ambedue si riferivano alla leggenda di Numerio Suffucio riportata da Cicerone. Ed è anche naturale che il porto raffigurante l'arrivo alla sacra terra d'Iside fosse rappresentata in quella parte del santuario ove dovevano giungere e fermarsi coloro i quali recavansi a consultare l'oracolo della dea prenestina allattante Giove, che era considerata una cosa stessa con la misteriosa nutrice di Horus.

---

## CONCLUSIONE.

Dalle cose dette risulta pertanto che in questo gruppo inferiore, specialmente con i due grandi mosaici, si è voluto ricordare l'Egitto esprimendo il concetto, allora prevalente, che il culto della Fortuna fosse quello stesso di Iside e provenisse perciò dalla valle del Nilo. E così si può anche spiegare la presenza di alcuni monumenti votivi di stile egizio rinvenuti presso questo medesimo gruppo inferiore, come la grande bireme con l'insegna d'Iside che si conserva nel

museo vaticano e i due frammenti di obelisco con iscrizioni geroglifiche di imitazione da me pubblicati, uno dei quali sta ancora a Palestrina e l'altro fu trasportato nel museo nazionale di Napoli dove io lo riconobbi.

Ed infatti, anche l'Engelmann ammise che il grande mosaico barberiniano poteva riferirsi al culto della dea Iside e che il culto di questa divinità doveva essere importante nell'antica Preneste. Ed anzi appunto perciò egli giunse a supporre che l'aula inferiore ove il mosaico fu rinvenuto potesse essere un tempio di Iside e di Serapide (1).

Ma io ho già dimostrato che quest'aula fu precisamente l'*Aedes Fortunae* ed il luogo ove si conservavano le sorti della dea prenestina; e noi sappiamo che proprio lì accanto furono collocati altri monumenti egiziani e che lì si venerava la statua di *Iside-Fortuna.* Anche adunque per tale motivo è assai naturale la mia spiegazione, che cioè il soggetto del grande mosaico debba mettersi in rapporto con il culto stesso della Fortuna. Ed interpretato in questo modo il celebre monumento acquista una importanza tanto più grande ed anzi così soltanto se ne può chiaramente comprendere la vera ragione di essere.

Ed ora mi resta ad esprimere un voto come chiusa di questo mio studio, che cioè ambedue i nobilissimi mosaici prenestini vengano conservati sempre sul posto a decoro di quella antica città da cui già tanti preziosi oggetti sono stati rapiti. Ed io mi auguro eziandio che possano restituirsi per quanto è possibile alla loro forma antica i due imponenti gruppi monumentali corrispondenti alle due parti del tempio della Fortuna, l'inferiore cioè ed il superiore; e che in quest'ultimo, dove oggi è il palazzo baronale dei Barberini e dove si conserva il grande mosaico nilotico, possa essere tolto all'uso odierno di botteghe e di magazzini quel grandioso portico nel cui pavimento restano ancora gli avanzi del litostroto sillano da me recentemente riconosciuto.

(1) *Archaeologische Zeitung,* 1874, pag. 71.

Ed io spero che l'Associazione Archeologica prenestina si renderà sempre più benemerita curando, d'accordo con il Ministero della pubblica istruzione e con la Curia vescovile, la conservazione e la restituzione del tempio inferiore; e che la nobile famiglia Barberini acquisterà titoli sempre maggiori alla riconoscenza cittadina conservando e restituendo all'ammirazione dei visitatori il gruppo del tempio superiore su cui sorge il suo storico e pittoresco palazzo.

Roma, Aprile 1910.

Orazio Marucchi.

---

# APPENDICE DICHIARATIVA

## A PROPOSITO DI UNA RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE.

Dopo che già la presente monografia era stampata, cioè alla fine di Aprile 1910, si è pubblicato nel « Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » (Fasc. III-IV del 1909) un erudito articolo del ch. professore Dante Vaglieri col titolo « Preneste e il suo tempio della Fortuna ».

L'egregio autore dissente da me in varî punti circa la topografia del celebre tempio, ripetendo alcune di quelle difficoltà che in una pubblica discussione mi fece ed alle quali io ho già risposto. Egli nega molte cose ma non giunge ad alcuna conclusione concreta sulla posizione e sulla forma del tempio; e mentre ritiene che fosse formato di un solo gruppo, non si decide poi a stabilire se questo debba riconoscersi nel gruppo inferiore o nel superiore.

Egli nega che l'aula sotto il Seminario fosse il tempio della Fortuna perchè questa non sta nel centro, cioè sull'asse del monumento. Ma io sostengo che il gruppo inferiore del tempio non era formato soltanto da quell'aula, ma che esso era costituito da tutto il complesso degli edifizi che formano oggi il Seminario e la Cattedrale con l'area sacra, grotta occidentale, ecc.; e ciò basta a dimostrare che questa difficoltà cavata dalla posizione dell'aula fuori dell'asse non ha valore. Ed infatti non vi può essere alcuna difficoltà ad ammettere che fuori dell'asse fosse quella grotta in cui si conservavano le sorti, quale io credo che fosse la cantina del Seminario.

Riguardo poi all'edificio della cattedrale devo dichiarare che io per il primo, fin dall'anno 1874, in un mio scritto sul martire S. Agapito accennai alla congettura che esso potesse essere sacro a Giove come oggi sospetta il Vaglieri; che se poi più tardi pensai a mettere in relazione quell'edificio con la basilica civile, ciò fu per la scoperta da me fatta nel 1884 dell'antichissimo orologio solare sull'alto della sua facciata. Ed ora, pur non abbandonando l'idea che quel-

l'antico edificio abbia potuto servire talvolta anche a riunioni civili per la vicinanza del Foro, penso in seguito a nuovi studî che sia il *Junonarium*, dove forse si venerava la statua di Giove fanciullo insieme a Giunone in grembo alla Fortuna. E per ciò che si riferisce al Calendario di Verrio Flacco, io nelle mie più recenti pubblicazioni mi sono limitato ad esporre il dubbio che la *superior pars Fori*, dove esso stava secondo la lezione dei migliori codici di Svetonio, potesse essere il Foro antichissimo intorno alla Cattedrale che sta in alto relativamente al Foro dei tempi imperiali (Madonna dell'Aquila). Ed ho fatto rilevare le relazioni che ad ogni modo il calendario dovette avere con il culto di Giunone, culto che si esplicava specialmente nel *Junonarium*. - Del resto tengo a dichiarare che non ho voluto decidere nulla riguardo alla posizione precisa dell'emiciclo in cui era affisso quel celeberrimo monumento dei fasti romani.

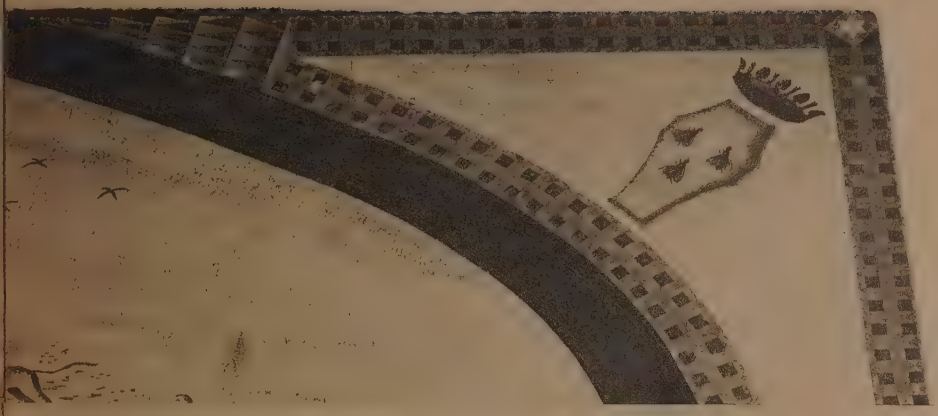
In quanto al grande mosaico del Nilo da me illustrato, il Vaglieri conviene nella mia opinione che sia dei tempi di Adriano e che abbia relazione con gli scritti di Eliano, ma è di parere che rappresenti soltanto una scena di storia naturale; con la quale sentenza io non posso in alcun modo convenire per le ragioni che ho addotte di sopra. Quanto poi al *lithostroton* di Silla pensa il Vaglieri che dal passo di Plinio debba dedursi esser questo un pavimento figurato. Ma io già spiegai che ciò non può affatto dedursi dal passo di quello scrittore, il quale, quando prima di parlare dei litostroti, parla di pavimenti figurati, intende parlare soltanto di pavimenti di terra cotta e non già di pavimenti di pietra come era il litostroto.

In conclusione lo scritto del ch. Vaglieri, quantunque composto con quella dottrina che gli è propria, non giunge che a risultati negativi riguardo alla parte topografica, tanto che egli stesso parlandomene testè me lo annunciò come uno scritto *agnostico*.

Per tutte queste ragioni pertanto io, pure riconoscendo i molti pregi del suo dotto lavoro, devo però confessare che questo suo scritto non ha soddisfatto il desiderio che avevo di essere illuminato anche dai suoi studî, che tanto apprezzo, sulla questione fondamentale della topografia del famoso tempio della Fortuna. E devo concludere che egli non ha recato argomenti i quali debbano indurmi a cambiare il sistema topografico da me adottato per le varie parti del celebre santuario prenestino, nè a farmi mutare di avviso su ciò che ho scritto di sopra intorno al mosaico del Nilo nè intorno al *lithostroton*. Infine sono anche lieto di far sapere che la identificazione da me proposta del lavoro Sillano con il pavimento scoperto sotto il portico intorno alla piazza della Cortina, fu accettata dall'Engelmann, il quale avea fatto uno studio speciale sulla presente questione, e fu pure accolta da altri valentissimi archeologi italiani e stranieri.

Roma, Maggio 1910.

O. Marucchi.



# DI ALCUNI SARCOFAGI COLOSSALI

## CONSERVATI NEL MUSEO VATICANO

## E DI UN AFFRESCO

### SCOPERTO NEI SOTTERRANEI DELLA CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO

---

**DISSERTAZIONE**

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

**Prof. WALTHER AMELUNG**

IL GIORNO 27 GENNAIO 1910.

Fig. 1.

Nell'anno 1903, in una regione cimiteriale sotterranea presso il cimitero di S. Callisto « inter Appiam et Ardeatinam in regione coemeterii Balbinae nuncupata », fu rinvenuto un ammasso di frammenti provenienti da un sarcofago colossale lavorato in marmo greco a grossi cristalli ed ornato di una rappresentazione a rilievo altissimo. Si accese poi in riguardo a questo ritrovamento una questione topografica fra Mons. G. Wilpert ed il Prof. O. Marucchi; ed ambedue esposero le loro opinioni nel « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana », quello nell'anno 1903 (p. 52), questo nel 1905 (p. 193) (1). Io non ho nè la volontà nè la capacità d'immischiarmi in questa controversia interessante, solamente mi sia permessa una osservazione, non estranea del resto alla storia del monumento stesso. Mons. Wilpert sostiene che i frammenti siano stati trovati sul luogo ove il sarcofago fu collocato originariamente e che per romperlo abbia servito un blocco di travertino trovato insieme. Ciò mi pare impossibile. Per rompere delle pareti di marmo come

(1) Riguardo alle circostanze della scoperta del sarcofago ed alla accennata questione topografica, si vegga l'appendice del Prof. O. Marucchi alla fine della presente dissertazione.

quelle che formavano il sarcofago in questione e per romperle in tanti minuscoli frammenti e scheggie ci vogliono dei ferri solidi ed acuti. Ma non si tratta soltanto delle pareti; pure il fondo, che ha uno spessore di 23 cm., fu trovato a pezzi. È difficilmente credibile che i devastatori siano riusciti a spezzare questo blocco fintantochè si trovava appianato per terra, vuol dire senza capovolgere tutto il sarcofago. Ma per lo scopo della distruzione e della profanazione o del furto avrebbe bastato la rottura delle pareti. Finalmente: se il sarcofago veramente fosse stato rovesciato là dove si trovarono i suoi frammenti, come potrebbe spiegarsi la mancanza della più gran parte di questi frammenti e la mancanza assoluta del coperchio? Chi ebbe l'interesse di muovere dai sotterranei quei pezzi di marmo di un materiale del quale certamente al soprasuolo non c'era penuria? In uno dei frammenti più grandi del fondo poi, nell'interno del sarcofago, si vedono due buchi di 16 e 14 cm. di profondità e di 7 e 5 e mezzo mm. di diametro. Questi buchi lavorati esattamente, senza perforare però il fondo, non possono aver servito a nessun scopo pratico in relazione al contenuto del sarcofago e raccomandano perciò pure essi la supposizione che i distruttori abbiano incominciato a servirsi dei singoli frammenti per altri scopi pratici. Per tutte queste ragioni io confesso di essere più propenso alla supposizione che il sarcofago, dopo aver servito alla sepoltura in una tomba pagana, sia stato distrutto e derubato e che poi – passato qualche tempo – quei frammenti ritrovati nuovamente, e soltanto quelli, siano stati buttati giù in quel sotterraneo attraverso un'apertura del suolo conservata pure oggidì.

I frammenti, dopo la loro scoperta, si trasportarono al Museo Vaticano ove il Comm. Galli col suo figlio, scultore provetto come il padre, ed aiutato dal suo bravo ed instancabile abbozzatore Fusco, incominciò la ricomposizione dell'insieme. Dopo un lavoro lungo e faticoso, per il quale ci volle tutta la esperienza e l'assiduità del Comm. Galli, si pervenne al risultato che si poterono ricostruire quasi tutto il fondo ed i due lati tondi, mentre dei due lati dritti non ci era rimasta che una striscia bassa, cor-

rispondente al fondo. Così il sarcofago è stato esposto nell'ambito del cortile del Belvedere davanti alla statua della Venus Felix. Qualche frammento che non aveva trovato ancora il suo posto si potè finalmente aggiungere ad uno dei lati, grazie al paragone, con un rilievo molto meschino del Museo Chiaramonti (n. 709), che per parte almeno rappresenta le stesse figure (fig. 2). Ciò ci dimostra chiaramente che noi faremmo male disprezzando i resti

Fig. 2.

dell'arte antica che nel momento ci appaiono senza alcun merito artistico o valore scientifico. Per ognuno di questi pezzi può venire l'ora nella quale sono destinati a renderci servizi inaspettati per la spiegazione di un monumento ben più prezioso.

Il sarcofago (fig. 1 e tav. XV) ha una lunghezza di 2,85 m. incirca, una larghezza di 1,30 m. e una altezza di 1,315 m. Era adornato tutt'intorno dalla rappresentazione continua di una fiera bacchica. Le roccie e la quercia del lato destro (tav. XV, 3 e 4) c'indicano che ci troviamo sul pendìo di una montagna selvosa, il cui dio si riconosce nella figura barbata colla gran fiaccola accesa nel braccio sinistro; l'ora della fiera è dunque di notte. Alla sua sinistra si scorgono capre e pecore riposate ed una delle sue figlie,

una bella ninfa colla nebris ed il bastone ruvido dei pastori; alla destra un giovane satiro che col suo corpo cuopre per parte i gradini di un tempietto del dio Bacco, la cui imagine in forme giovanili si vede ritta fra le colonne di ordine corinzio. Abbasso però, sotto i piedi di una figura completamente vestita, a sinistra della ninfa, il suolo forma una specie di grotta nella quale lambiscono le onde animate da una tartaruga, un animale che pare una medusa o un polpo ed un altro con una coda lunga come quella del delfino (ne manca la testa). La montagna dunque si erge sulla riva del mare; la fiera si svolge sulla spiaggia stessa, mentre il dio della montagna colla ninfa e col satiro si trovano sull'altezza rocciosa raffigurata per mezzo di quella specie di ghirlanda che in verità non è altro che il margine roccioso del piano superiore. Le deità guardano in giù coi gesti di stupore e di curiosità, la ninfa ed il dio verso sinistra, il satiro verso destra; mentre poi la ninfa ed il satiro si rivolgono con tutte le figure decisamente verso i due lati, il dio che sta in mezzo rivolge la figura verso destra, il capo nel senso inverso marcando così il centro del movimento. Sopra il dio e la ninfa si spande una vite con fronde folte, fra le quali si scopre una lucertola, e con grappoli di una grandezza favolosa.

Come il dio della montagna nel piano superiore, così abbasso la figura di un baccante sdraiato per terra segna il centro dal quale i movimenti degli altri si spiegano verso i due lati; evidentemente egli stava bevendo tranquillamente il vino contenuto nell'otra formata da una pelle suina e comicamente rassomigliante all'animale vivo. La pelle di leone potrebbe far pensare ad Ercole, ma il trofeo dell'eroe lo troveremo in un altro punto della fiera. Al baccante si rivolge lo sguardo della prima figura a destra, cioè di un satiretto che suona la syrinx. Da questa parte poi non è riconoscibile che un gruppo al quale si avvicina quel satiro che guarda dall'alto della roccia tenendo nella mano destra una corona. Il gruppo viene formato da un giovane dio, dai capelli lunghi ondulati, sorretto da un satiro; tutti e due osservano con attenzione

qualche cosa che dobbiamo indovinare perchè non ne resta altro che un piede sinistro con sandalo ed un pezzo di vestito, senza dubbio un piede femminile. Il giovane dio è ora privo di ogni attributo, ma in questo ambiente e con delle forme tanto flessuose egli non può esser chiamato che Bacco ed allora la scena di questo lato, con ogni probabilità, non era altra che il ritrovamento dell'Arianna dormiente sulla spiaggia dell'isola di Naxos.

A sinistra del baccante colla pelle di leone si riconosce un dio Pane che saltella con movimenti bizzarri e batte il timpano sorretto dalla destra. Poi una figura completamente vestita che si muove verso sinistra col piede destro alzato sopra la spiaggia rocciosa e con un attributo a forma di bastone nella sinistra. Dalle poche traccie rimaste del collo si può dedurre che la testa era barbata e la destra pare che sia stata avvicinata alla tempia. Sarà difficile a precisare il nome della figura; si può pensare a Priapo, ma si può anche paragonare una figura assai simile e molto solenne sopra un sarcofago della stessa epoca e come questo di mole colossale, il n. 180 del Museo Chiaramonti. Là il nome di Priapo resta escluso, ma non fu possibile trovarne un altro.

Ai piedi del vecchio si è conservata la parte inferiore di un putto che gli si accostava al ginocchio piegato in avanti. Con lui arriviamo sul lato dritto (fig. 1), ma pure qui non ci è rimasto che pochissimo, troppo poco per indovinare tutto. Si vedono dei resti di tre putti, di un Panisco, di una pantera, una piccola capra, uno skyphos in piedi, un kantharos rovesciato e finalmente una sinistra robusta, appoggiata sul suolo. Dei tre putti quello a destra stava tranquillamente colle gambe incrociate, mentre il secondo faceva un passo energico verso sinistra; il Panisco gli si faceva tanto decisamente incontro colla gamba destra alzata che non mi pare troppo azzardato di riconoscere qua il duello più volte rappresentato fra Pane ed Amore. Il terzo putto stava inginocchiato verso destra. Non posso guardare le gambette di questo putto senza rammentarmi di un altro rilievo antico che trovasi pure nel Museo Vaticano: in esso è rappresentato l'Hercules cubans servito da un ragazzetto

di tipo moresco il quale, inginocchiato verso destra, offre all'eroe una focaccia enorme (incastrato nella base di n. 564 della sala a forma di croce greca e pubblicato ultimamente dal Loewy nelle *Römische Mitteilungen* del 1897, p. 62 D, tav. III). Le posizioni dei due sono perfettamente eguali; ma c'è un altro fatto che raccomanda il paragone dei due rilievi: proprio sopra il putto del sarcofago dobbiamo supporre la figura di Ercole. Guardiamo un po' innanzi alla curva laterale (tav. XV, 1): là vediamo la figura meglio modellata e meglio conservata di tutte le altre, cioè Onfale con una mitra pettorale, una ghirlanda e la pelle del leone di Nemea (1).

Intorno ad essa svolazzavano due amorini. La regina si muove verso sinistra, ma rivolge la testa verso destra con una espressione di disdegno provocato da una mano destra di forme robuste che tenta di strappare la pelle di leone alla sua portatrice. Evidentemente il braccio destro di Onfale era alzato e la mano minacciava l'intruso colla mazza, mentre due putti più a sinistra giuocano col turcasso pieno di freccie, rubato come la pelle e la mazza al figlio di Alcmene. Un satiretto, che si scorge sul fondo a destra di Onfale, guardava verso l'audace al quale appartiene quella mano destra e che non poteva esser altro che quello la cui sinistra abbiamo veduto sul suolo accanto al kantharos rovesciato. E chi altro poteva azzardarsi di tanta dimestichezza colla regina se non l'amante stesso? La scena dunque si ricostruisce così: Ercole stava sdraiato tranquillamente bevendo dal suo kantharos e guardando con piacere i giuochi dei panischi ed amorini, servito devotamente da un servetto minuscolo. Ad un tratto egli se ne accorge che gli mancano le sue armi: il turcasso, la mazza e la pelle di leone; alzando a stento lo sguardo, velato dall'effetto delle libazioni bacchiche, egli

(1) Si confronti la statua di Onfale nei magazzini del Museo Vaticano (Clarac 965, 2484) la cui testa è un ritratto di una donna dei tempi di Iulia Domna o dell'imperatrice stessa. I monumenti riguardanti al mito della regina lydica furono illustrati ultimamente dal Sieveking (Roscher, *Mythologisches Lexikon*, III, p. 887 ss).

vede la sua adorata vestita della pelle come lui stesso; tentando invano di arrestare la trionfante, l'eroe rotola per terra come il suo bicchiere e si vede vergognosamente minacciato da un colpo della sua propria mazza.

Più a sinistra poi si avvicina un trio musicale (tav. XV, 2). Sopra un mulo, guidato da due satiri, siede il vecchio sileno coperto da un ampio velo ed attento a suonare la kithara. Una mano avvolta nell'orlo di quel velo appartiene ad un satiro che segue ballando; la sua mano destra era alzata davanti al petto e dalle guancie gonfiate si può dedurre che essa reggeva una syrinx sulla quale il satiro stava soffiando una melodia. Fra i due suonatori emerge dal fondo la testa di un dio Pane colla bocca aperta; egli dunque sta cantando ed i due altri non fanno altro che l'accompagnamento del suo inno (1).

Giù poi seguono i resti di una pantera, più a sinistra un altare, formato come una colonnetta, col fuoco ardente, un satiro che ballando verso sinistra porta sul braccio sinistro un putto che tendeva le bracciette verso una maschera da sileno alzata dalla destra del satiro; finalmente i resti di un panisco, la cui mossa era identica a quella del pane nel centro del rilievo n. 709 del Museo Chiaramonti, e sul suolo qualche oggetto bacchico. Come dall'altra parte anche qui si espande sopra le figure una vite ombrosa; alla lucertola corrisponde un lepretto che sta gustando uno dei grappoli succosi. Finalmente c'è da osservare un dettaglio: a sinistra della maschera da sileno si sono conservati alcuni ciocchi di capelli, ma di un taglio colossale in paragone alla capigliatura delle altre figure rappresentate. L'esistenza di questi ciocchi ed il loro posto nella composizione non lascia nessun dubbio alla spiegazione: qui sporgeva una di quelle teste colossali di leone che noi vediamo spesso

(1) Questo gruppo si potè completare per mezzo del paragone col rilievo n. 709 del Museo Chiaramonti (fig. 2). Se il satiro colà non suona la syrinx e strappa il velo del sileno colla destra, si deve tenerne conto che la destra del satiro ed il suo braccio destro con una parte di quel velo siano malamente ristaurati.

sui lati lunghi dei sarcofagi di epoca tarda, come di quello già menzionato del Museo Chiaramonti e di un altro sarcofago con rappresentanze bacchiche conservato nel cortile del Belvedere. Se poi in quel posto c'era una di quelle teste, l'altra non poteva mancare nel luogo corrispondente, cioè a destra del giovane Bacco; se poi la nostra supposizione, che da questo lato era rappresentato il ritrovamento di Arianna, non era sbagliata, possiamo indovinare la figura della bella dormiente nel centro fra le due teste mostruose. È probabilissimo poi che due altre di quelle teste si debbano restituire al lato opposto, cosicchè la figura di Ercole trovi il suo posto sotto quella a sinistra.

Nell'interno del sarcofago del fondo ne mancano pochi pezzi. A destra si vede una leggiera elevazione con due incavi poco profondi uno accanto all'altro. Il sarcofago era dunque destinato per due persone e nei due incavi dell'elevazione ne riposavano le teste. Prima di tutto naturalmente si pensa a marito e moglie, ma tali sarcofagi furono, come vedremo, adoperati pure per il seppellimento di due persone del medesimo sesso. Il coperchio del nostro sarcofago si deve immaginare assai alto ed adorno di rilievi figurati in armonia col resto. Possiamo farcene una idea secondo il disegno di un sarcofago simile ora sparito colla rappresentazione dell'avventura amorosa fra Selene ed Endymion (Robert, *Die ant. Sarkophagreliefs*, III, 1, tav. XXIV, 83; Altmann, *Architektur und Ornamentik der ant. Sarkophage*, p. 48, Fig. 16).

Malgrado il suo stato deplorevole di conservazione il nuovo sarcofago merita un rango d'onore fra tutti del suo genere e dell'epoca sua. Noi arriveremo ad una data precisa per mezzo di un paragone con un'altra scultura notevolissima, conservata in un altro museo romano, cioè col busto dell'imperatore Commodo nel Palazzo dei Conservatori (Helbig, *Führer* ², I, p. 388, n. 574). Anche là una tecnica meravigliosa che ci fa quasi l'illusione che non si tratti più di un'opera in marmo, ma di un'opera in materia plasmabile come la porcellana; la stessa predilezione per gli artefici del trapano, gli stessi contrasti fra lumi fortissimi ed ombre profonde, fra

le parti leggermente lustrate ed altre lasciate ruvide. Ma l'artista del sarcofago non era soltanto un tecnico virtuoso; in lui era vivo ancora un senso di vivacità naturale e di eleganza aristocratica del movimento, la conoscenza perfetta dell'anatomia ed un sentimento fino per la modellatura del corpo umano; si guardino specialmente le gambe incrociate del baccante sdraiato, la sinistra del vecchio vestito, i putti e prima di tutto la figura veramente bella dell'Onfale. Certamente si vede al primo colpo d'occhio che questo sentimento non è più ingenuo e che l'eleganza della fattura ha un forte sentore di un barocco troppo profumato. Nell'invenzione della sua composizione l'artista ha fatto un uso assai largo di motivi tradizionali, ma in quel gruppo almeno, formato dalle tre deità della montagna ed in quell'altro di Ercole ed Onfale, come l'abbiamo ricostruito, pare che egli si sia manifestato originale. Tre delle teste satiresche poi sono degne della nostra speciale attenzione perchè le loro forme non presentano il tipo convenzionale dell'arte ellenistica: quella cioè del piccolo satiro che guida il mulo del sileno e più ancora quella del satiro colla corona e di quello che sorregge il suo signore Bacco. Queste teste hanno spiccatamente un tipo barbarico, riconoscibile in quella del satiro colla corona pure da un segno sicuro, dai due mustacchi, che senza la barba al mento non furono portati mai da un greco o da un romano, ma bensì dai Galli, come lo vediamo dal gallo morente del Museo Capitolino e dal gallo suicida del Museo delle Terme. Quando le orde selvaggie dei Galli irromperono la prima volta nel mondo greco, ai Greci parve che fossero risuscitati i Titani ed i Giganti per combattere cogli dei olimpici; Kallimachos li chiama ὀψίγονοι τιτῆνες ed in un rilievo di un sarcofago nella Galleria delle statue (n. 414 *a*), copia di un prototipo dell'arte pergamena, i giganti sono raffigurati cogli stessi tratti coi quali gli artisti dei monumenti di Pergamon hanno effigiati i loro nemici terribili. Dopo queste battaglie i Galli presero fissa dimora nel centro dell'Asia Minore e fra i nuovi vicini si formarono delle relazioni pacifiche. Certamente ci voleva un certo tempo finchè i greci fossero arrivati alla nuova

combinazione umoristica dei barbari col seguito mezzo-selvaggio di Bacco, combinazione ripetuta, ma certamente non inventata dall'artista del sarcofago nuovo.

Così mi pare che siano per ora esausti tutti i mezzi che possono servire all'illustrazione del monumento in questione. Non dimentichiamo però un effetto artistico, ora perduto, che senza dubbio doveva cambiare e raffinare l'impressione dell'insieme: figuriamoci sparsi qua e là dei colori vivaci – si è conservata solamente qualche traccia di un rosso acceso – ed i capelli delle figure e le teste colossali di leone luccicanti di una ricca doratura, ed ora indoviniamo l'effetto grandioso dell'insieme nella penombra silenziosa e misteriosa di una cella sepolcrale, rischiarata appena dalla luce fugace delle fiaccole quando i superstiti scesero per ossequiare i morti. Allora i corpi bianchi dovevano parer vivi, agitarsi, mischiarsi fra loro e tutto quell'ammasso di marmo doveva tramutarsi in una apparizione miracolosa, un vero sogno di una notte di S. Valpurga.

E quello certamente era l'intento dell'artista e l'intento di quelli che nel sarcofago avevano deposto i loro cari defunti, esprimendo con ciò il loro desiderio che la vita oltre tomba per quei morti passi nell'ebbrezza continua, nella gioia suprema dei seguaci di Bacco; e conformemente al contenuto delle rappresentazioni ebbe il suo significato pure la forma del sarcofago che proprio in quell'epoca degli Antonini si è adoperata spesso in quella misura colossale, forma che non è altro che quella delle tinozze bislunghe – il verbo greco era ληνός – nelle quali si pistavano le uve. Si guardi quell'altro sarcofago simile del Museo Chiaramonti, che abbiamo già menzionato: ai piedi di Bacco e di Arianna si vedono dei satiretti che stanno pistando le uve in una tinozza della forma del sarcofago stesso; il mosto scorre da una di quelle teste leonine e viene raccolto in un gran dolio di terracotta atterrato fino alla metà della sua altezza. Già nei versi di un poeta comico del quinto secolo avanti Cristo si trova il nome ληνός adoperato per cassa mortuaria, ma sul campo della forma materiale questa compara-

zione non ha avuto conseguenze che nell'epoca degli Antonini, se facciamo astrazione da alcuni λάρναχες dell'epoca micenea, trovati a Kreta; difficilmente però ci sarà un legame fra queste due apparizioni della stessa forma (cf. Altmann, *Architektur und Ornamentik der Sarkophage*, p. 46 ss. ed Amelung, *Vatican*, II, p. 77).

Tutto questo significato della forma e dell'ornamento dei sarcofagi, che ci fa indovinare la importanza preponderante dei misteri bacchici acquistata in quell'epoca tarda, tutto ciò ai cristiani di allora non può essere stato tanto strano come potrebbe credersi a prima vista perchè proprio in uno di quei sarcofagi così formati, adornato dalla rappresentazione di una danza bacchica (conservato ora nel cortile del Belvedere, n. 28), secondo l'iscrizione trovata assieme, erano sepolti appunto due cristiani, Iohannes e Titianus. I loro compagni di fede non avranno inteso questi rilievi per altro che per un simbolo dell'eterna felicità del paradiso, e se a quella comparazione del ληνός col sarcofago non sarà stata estranea la comparazione della sorte dell'uva con quella del mortale, cioè che tutti e due per mezzo della morte dovevano passare in un'altra vita più elevata e la speranza in una unione mistica col gran dio che si manifestava nel fuoco fluido del vino, capiremo quanto poco ci voleva per adattare queste idee alle più sublimi speranze dei cristiani.

---

Nei paesi che, come la Grecia e l'Italia, sono contornati quasi dappertutto dal mare, da quell'elemento cioè che separa ed unisce nello stesso momento le diverse parti del mondo, era naturale che la fantasia popolare supponesse oltre i mari la culla di tutti i beni della vita mortale: della luce, della primavera, della bellezza, l'isola dei beati ed il giardino delle Esperidi, come nei paesi boreali si favoleggia che si deve passare una selva densa, oscura e vasta per arrivare a tutti quei luoghi paradisiaci. Perciò i popoli della Grecia e dell'Italia credevano che ogni anno, dopo i geli e le tempeste dell'inverno, i venti tiepidi della primavera riportassero da lidi lon-

tani la bella Afrodite ed in una nave misteriosa il dio Bacco; dal carro poi foggiato a guisa di nave, dal « currus navalis » adoperato nel corteo solenne della sua festa, proviene, come si sa, una parola usata da noi ancora per le feste dello stesso periodo dell'anno: la parola Carnevale, la cui interpretazione cristiana, bipartendola in due metà, vorrebbe farci credere ad un significato ben diverso.

In uno degli ultimi scritti suoi il Dieterich ha trattato di simili fiere primaverili (*Sommertag*, Teubner, 1905) pubblicando pure due rappresentazioni pittoriche di tali usanze trovate ad Ostia. Una aggiunta poi ci fece il Rostowzew nell'*Archiv für Religionswissenschaft*, X, p. 560 ss., ripubblicando alcuni disegni di Sante Bartoli, copie della decorazione di una casa antica nell'orto de' Frati di S. Gregorio sul Monte Celio, trovata al tempo di Papa Alessandro VII (1655-1667). In verità anche là, come in quelle due pitture di Ostia, conservate nella camera delle Nozze Aldobrandine, i festeggianti sono bambini che noi vediamo in gruppi solenni o ballando per terra o sulle acque del mare agitandosi gaiamente nelle barche marinesche, fra loro o intorno alla gran dea Afrodite, che viene portata dai flutti del mare, ed una coppia di deesse seduta sopra uno scoglio in mezzo al mare.

Tutte queste rappresentazioni sono di un'epoca relativamente tarda, eseguite certamente non prima del secondo secolo dopo Cristo. Quei disegni di Sante Bartoli furono accennati da me nel secondo volume del mio catalogo delle sculture conservate nel Museo Vaticano (p. 62), come l'unica analogia che si possa mettere in confronto colla rappresentazione principale di un altro sarcofago colossale la cui parte anteriore sola è incastrata in uno dei muri del Gabinetto del Meleagro (n. 20; tav. XVI, 1): in mezzo ad un porto rappresentato con tutti i suoi dettagli, colle rive coperte di tempî ed edifici profani, coi velieri, le barche e barchette, popolato da esseri divini e mortali, in mezzo a tutto quel formicolaio padroneggiano tre figure di misure colossali: un giovane e due donne, delle quali una sola, per il rango, sta al pari del giovane. Questo e quella avrebbero dovuto rappresentare i due morti sepolti nel sarcofago perchè

lo scultore ne ha lasciato abbozzate le teste. All'ultimo momento poi il sarcofago fu adoperato affrettatamente ed i due ritratti non furono eseguiti. L'azione dei due personaggi principali resta incerta, perchè alla donna ora manca la mano sinistra, al giovane la destra. Solamente si capisce che quest'ultimo debba chiamarsi Bacco, reggendo la sua sinistra una vite i cui rami si spandevano verso il margine superiore; il dio poi ha evidentemente la mossa di uno che si avvicina, e dal fatto che fra le due teste delle due donne si siano conservati i resti di un amoretto svolazzante verso destra si può dedurre che all'essere della più insigne delle due non sia estraneo l'amore.

Il gruppo delle due deesse rassomiglia in diversi riguardi a quello che si vede su uno dei disegni di Sante Bartoli (fig. 3, ripetuta dall'*Archiv für Religionswissensch.* col gentile permesso dell'attuale redattore R. Wünsch e dell'editore Teubner); là quella più nobile si rivolge verso destra tenendo una coppa sulla mano sinistra nell'atto di chiedere o di ricevere qualche bevanda, benchè non vi sia nessuno a cui questo gesto potesse rivolgersi.

La soluzione dell'enigma ci procura un'altra pittura antica, scoperta l'anno passato nelle vicinanze di quell'orto de' Frati di S. Gregorio. Il defunto Padre Germano dei Passionisti, che ha avuto il gran merito di far eseguire, principiando dall'anno 1887, degli scavi interessantissimi nei sotterranei della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nell'anno passato – poco tempo prima della sua morte – vide coronato il suo zelo dal ritrovamento di un'ampia sala con una larga fontana e due pareti ornate di affreschi preziosi, dei quali uno – quello cioè che si trova al disopra della fontana – è conservato splendidamente ed è uno dei più bei saggi dell'arte pittorica decorativa dei tempi romani. Qui non si tratta di una pubblicazione completa dello scavo, che si prepara del resto da un'altra parte ed in altro luogo. Perciò mi sono limitato a dare delle notizie molto generali e l'imagine di uno dei due affreschi, secondo una fotografia concessami col permesso del Padre Luigi ed eseguita dal fotografo Cesare Faraglia (tav. XVI, 2). Vediamo

il mare colle sue isolette, con pesci e barche popolate da amorini. Sopra uno scoglio ecco di nuovo il gruppo delle due deesse, che in alcuni riguardi rassomiglia più a quello del sarcofago, in altri al disegno di S. Bartoli, ed ecco a destra del gruppo un giovane che corrisponde perfettamente al Bacco del sarcofago reggendo come quello una vite grandissima e versando da un corno un fluido nella coppa che gli presenta la sinistra della dea più nobile. Così la nuova pittura del Celio risolve il problema, come si dovrebbero ristaurare le due mani mancanti dei personaggi principali in quel rilievo della stanza di Meleagro, ed il giovane Bacco non avrà neanche mancato in quell'altra pittura copiata superficialmente dal Bartoli, perchè la mossa della Venere – così possiamo nominarla senza sbagliare, rimanendo esclusa la spiegazione che essa sia Arianna, la quale dovrebbe stare sola in una spiaggia deserta – questa mossa della Venere deve rimanere, come già dissi, inesplicabile senza un personaggio al quale sia diretta. Forse la pittura in quel luogo era guasta o l'artista moderno non potè vedere l'originale che fugacemente e male illuminato. L'altra donna si può chiamare Peitho, ma potrebbe essere pure una dea tutelatrice del luogo, come un dio di una delle isole più piccole si scorge a sinistra in alto sdraiato nella posizione caratteristica di questi dei sopra uno scoglio con tre grotte o una specie di diga.

Certamente il fatto della concordanza nel concetto generale e nel gruppo delle due deesse dovette destare il dubbio che non si tratti che di un quadro solo, scoperto già nel seicento, dimenticato poi e riseppellito e poi riscoperto un'altra volta ai nostri dì. Ma S. Bartoli dice chiaramente nelle note aggiunte ai suoi disegni che quella stanza allora fu trovata nell'orto de' Frati di S. Gregorio che sta alla mano dritta nella strada di S. Stefano Rotondo, che sarebbe quella che oggi si chiama Via dei SS. Giovanni e Paolo. Ed in verità la chiesa di questi Santi col terreno d'intorno non ha mai fatto parte dell'orto dei Frati di S. Gregorio. In armonia poi con questa notizia si trova un'altra del Venuti in un codice che presentemente fa parte della ricca collezione del Prof. Lanciani,

notizia messa accanto a delle copie dei detti disegni, colla quale il Venuti indica che le pitture furono scoperte in una stanza sotterranea del clivo di Scauro nella vigna Guglielmina, che si trovava precisamente a destra della strada di S. Stefano Rotondo fra S. Gregorio e Villa Mattei (Lanciani, *Bollettino comunale*, 1895, p. 174). Poi le discrepanze nei dettagli e nella forma delle parole, rettangolare qua, arcata là, sono troppo grandi e ci costringono ad ammettere l'esistenza di due pitture diverse dello stesso soggetto in due case romane, una vicina all'altra, sul declivio del Monte Celio. Il sarcofago poi fu trovato nella vigna Moiraga, situata fuori le mura appena passata Porta Latina, non troppo lontano dunque dal sito delle due case. Queste tre rappresentazioni dipendono evidentemente da un solo originale, che non può esser stato altro che un quadro rinomato a Roma alla fine del secondo secolo d. Cr. – epoca delle pitture – e nella prima parte del terzo secolo – epoca del sarcofago, – originale riprodotto più fedelmente dai pittori, mentre lo scultore non ne ha preso che il gruppo principale adattandolo alla sua composizione strana, che potrebbe dirsi d'altronde una pittura scolpita.

Nella camera scoperta nel sottosuolo della vigna Guglielmina, alla pittura in questione corrispondeva un' altra che da alcuni archeologi fu messa in relazione, sebbene indiretta, con un quadro dell'epoca più fertile dell'arte greca, quadro rinomato e conservato nei tempi imperiali a Roma: della Venere Anadyomene, la cosidetta Monocnemos di Apelles (Benndorf, *Athen. Mitteil.*, 1876, p. 63 ss. con tavola II; Six, *Archaeol. Jahrbuch*, 1905, p. 178).

Ciò potrebbe raccomandare la supposizione che anche nell'altro caso l'originale sia stato un'opera della pittura classica. Ma ci mancano i mezzi per andare più oltre e non resta affatto esclusa l'idea che l'originale invece sia stato una creazione dell'epoca romana. Anzi quest'idea pare preferibile all'altra, siccome per quella rappresentazione di un incontro fra Bacco e Venere, se pure non viene contraddetta dalle tradizioni mitologiche dei greci e romani, almeno non si trova nessun confronto che vi corrisponderebbe com-

pletamente. Del valore artistico di quell'originale la pittura di S. Giovanni e Paolo ci dà l'idea più adeguata; in essa non si può disconoscere, oltre la bellezza dell'effetto coloristico, una grandiosità festosa nei tratti generali, nella mossa della Venere e nelle teste femminili; ma assai riprovevoli sono nel gruppo delle due figure femminili la posizione parallela delle gambe ed una certa meschinità nell'apparenza di Bacco.

Tutte le opere che abbiamo esaminate e messe in confronto fra loro per noi rappresentano l'ultimo tramonto dell'arte greco-romana e delle fantasie mitologiche antiche. Dopo quest'ultimo sforzo, quest'ultimo sviluppo barocco pieno di virtuosità e di sontuosità, incomincia la semplificazione forse conscia e voluta degli effetti, l'impoverimento dei mezzi, la trascuranza della forma, che col tempo sarà lacerata da un contenuto nuovo e sovrapotente, dopo l'ultima apparizione fantastica di Bacco colla sua fiera ebbra di sfrenatezza e di Venere coi suoi amorini portatrice di gioia e di bellezza, il crepuscolo degli dei.

Fig. 3.

# APPENDICE TOPOGRAFICA

## SULLA QUESTIONE DELLA TOMBA DEL PAPA DAMASO

### A PROPOSITO DEL GRANDE SARCOFAGO BACCHICO RINVENUTO NELLE CATACOMBE ED ILLUSTRATO DAL PROF. W. AMELUNG (1)

Il ch. Prof. W. Amelung ha illustrato dottamente nel precedente articolo un grande sarcofago con scene bacchiche, il quale si rinvenne nel 1903 in una regione sotterranea presso il cimitero di Callisto (v. Fig. 1) e che fu poi trasferito nel Museo Vaticano. L'Amelung, ricordando la scoperta ivi fatta insieme al sarcofago di alcuni blocchi di travertino, ha accennato alla questione cui quella

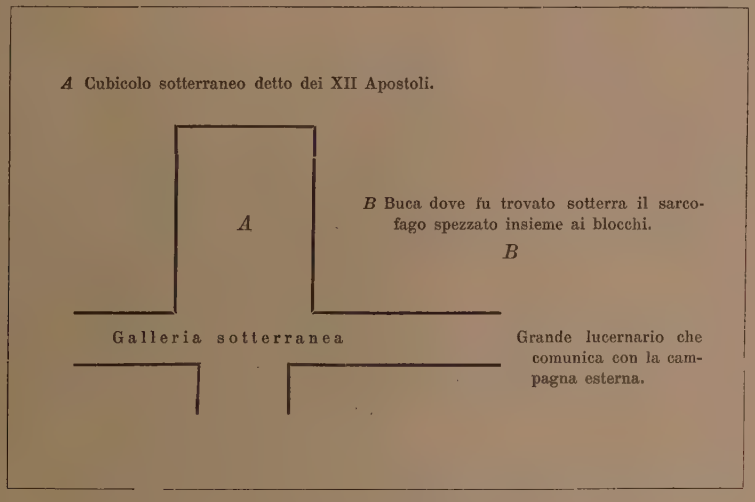



Fig. 1. - *Pianta schematica della regione sotterranea ove si rinvenne il sarcofago.*

scoperta diè origine ed alla polemica che ne derivò fra me ed il ch. Mons. Wilpert riguardo alla posizione precisa della tomba del Papa Damaso che quest'ultimo volle riconoscere lì accanto nel punto *A* della Fig. 1 (V. sopra pag. 193-194).

(1) Questa appendice è lo svolgimento della comunicazione fatta dall'autore nella seduta del 27 gennaio 1910 dopo la lettura della dissertazione del Prof. Amelung; e si pubblica anche a richiesta di molti presenti alla discussione che ne

A chiarire pertanto questo accenno fatto dall'Amelung, credo necessario riassumere brevemente tale questione. E comincio dal dire che il sarcofago suddetto fu rinvenuto sotterra rotto in piccoli pezzi insieme ai blocchi a poca distanza dal cubicolo *A* detto dei XII Apostoli, che è rappresentato nella annessa pianta, e precisamente nel punto *B* della Fig. I. Il ch. Mons. Wilpert fu il primo a leggere sopra uno di quei blocchi ivi nascosti la impronta a rovescio sulla calce della iscrizione sepolcrale di Laurenzia, madre del papa Damaso, che è del tenore seguente:

HIC · DAMASI · MATER · POSVIT · LAV*rentia membr*A
QVAE · FVIT · IN · TERRIS · CENTVM · MINVS · *octo per an*NOS
SEXAGINTA · DEO · VIXIT · POST · FOE*dera sancta* (?)
PROGENIE · QVARTA · VIDIT · QVAE · *laeta nepotes* (?) (1).

Oltre a ciò dentro il cubicolo *A* si trovò un frammento marmoreo che fu attribuito all'originale della suddetta iscrizione, cioè il frammento con le finali RA e NOS.

Ora la presenza di questo blocco con la impronta della iscrizione di Laurenzia e la scoperta del piccolo frammento della pietra originale indicano che la tomba di questa donna e quindi anche quella di Damaso, che fu sepolto nel medesimo luogo, non poteva essere molto distante di lì.

E se la scoperta di questa impronta si dovette ad un caso fortuito, fu però merito del ch. Wilpert di aver sagacemente detto già da qualche tempo ciò che la suddetta scoperta ha confermato, che cioè la tomba del papa Damaso fosse alla sinistra della via Ardeatina per chi viene da Roma e non alla destra, come avea supposto il De Rossi.

seguì. E ciò doveva farsi dall'autore anche per rendere ragione della epigrafe da lui posta sotto il sarcofago allorchè esso fu collocato nel Museo Vaticano.

(1) I miei supplementi del 3° e del 4° verso differiscono alquanto da quelli proposti dal Wilpert. Ma ciò non ha che fare con la presente questione topografica. Per lo studio storico di questa iscrizione si vegga il mio articolo nel *Nuovo Bull. di Arch. crist.*, 1903, pag. 59 segg.

Ma il ch. Wilpert, che poteva contentarsi di un tale risultato, si spinse invece a conclusioni topografiche troppo affrettate e volle precisare troppo le cose. Infatti partendo dalla supposizione che quei blocchi avessero servito per spezzare il suddettto grande sarcofago e che provenisserò dal cubicolo *A* della Fig. I, ne dedusse che proprio in quel cubicolo sotterraneo debba riconoscersi il sepolcro della madre di Damaso e quindi anche quello del grande pontefice. Io non potei convenire in alcun modo con tale opinione; ed ecco l'origine della controversia accennata dall'Amelung e di cui ora prendo a trattare (1).

* * *

Per procedere con ordine e con chiarezza esaminerò prima la questione della forma che doveva avere il monumento di Damaso, cioè se esso era sotterraneo ovvero costruito sopra terra; e tratterò poi della disposizione interna del cubicolo *A* e dei sepolcri dei vari personaggi ivi deposti; procederò infine all'esame dell'argomento che dal ch. Wilpert si ritenne del tutto decisivo, cioè quello della scoperta avvenuta lì accanto dell'impronta dell'epigrafe della *mater Damasi* e del suo relativo frammento.

Il fondamento di tutta la questione è il noto passo del libro pontificale nella vita di Damaso che qui giova ripetere.

« Hic (Damasus) fecit basilicas duas, una beato Laurentio iuxta theatrum et alia via ardeatina ubi requiescit et in catacumbas ubi iacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit » (2).

Si tratta qui adunque di tre basiliche erette da Damaso, cioè quella presso il Teatro di Pompeo (S. Lorenzo in Damaso), quella

(1) Mons. Wilpert sostenne questa identificazione nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1903, pag. 43 segg., nell'opera sulle *Pitture delle Catacombe romane*, pag. 226, 501, e poi tornò a sostenerla nel suo scritto « *Beiträge der Christlichen Archaeologie* nella *Römische Quartalschrift*, 1908, pag. 158 segg.

(2) *Lib. pont.* in Damaso, ed. Mommsen, pag. 3.

presso la memoria apostolica dell'Appia (detta poi di S. Sebastiano) e l'altra sulla via Ardeatina dove egli, come aggiunge poi lo stesso libro pontificale, si fece seppellire presso la sua madre e la sua sorella (1); giacchè si ammette oggi comunemente che anche la basilica detta poi di S. Sebastiano fosse eretta da Damaso e che perciò debba correggersi l'espressione del « liber pontificalis » leggendo *tres* invece di *duas* (2). Ma se anche si volesse escludere da questo gruppo di basiliche quella della via Appia, perchè nelle prime parole del testo si parla soltanto di due, resta sempre accertato che in quel passo si dice aver Damaso eretto almeno due basiliche, cioè quella che oggi chiamiamo di S. Lorenzo in Damaso e l'altra della via Ardeatina che fu il suo domestico mausoleo.

Ora è certo che la prima fu una vera e propria basilica, tanto che era divisa in tre navi, come sappiamo dalla celebre iscrizione degli archivi (3). Adunque per argomento di analogia dobbiamo concludere che anche la seconda, cioè il mausoleo damasiano della via Ardeatina, che in quel testo si nomina insieme alla prima, dovette essere almeno un edificio importante e che potesse in qualche modo paragonarsi con quella. È chiaro adunque che il monumento di Damaso non potè essere un semplice cubicolo sotterraneo come cento altri esistenti nelle catacombe romane, quale è appunto il cubiculo *A* (Fig. 1) in cui Mons. Wilpert credè di riconoscere il sepolcro di quel pontefice.

Ma da un altro argomento si può dedurre che il monumento sepolcrale di Damaso dovette essere un edificio abbastanza grandioso ed in forma di vera chiesa e che secondo ogni probabilità esso era

(1) « Qui etiam (Damasus) sepultus est in via Ardeatina *in basilica sua* III. Id. Decembris juxta matrem suam et germanam suam ».

(2) Ciò fu sostenuto con buoni argomenti dal ch. Mons. G. B. Lugari.

(3) « Archivis fateor volui nova condere tecta
Addere praeterea *dextra laevaque columnas*
Quae Damasi teneant proprium per saecula nomen ».
(Ihm., n. 57).

costruito sopra terra o era almeno semisotterraneo come alcune importanti basiliche cimiteriali. E questo argomento si deduce dal fatto che tutte le altre basiliche cimiteriali attribuite ai Papi dal libro pontificale erano edificî sopra terra o almeno edificî importanti e non cubicoli sotterranei. E la verità di questa mia asserzione può facilmente verificarsi esaminando quel documento.

Ma la stessa cosa è confermata dagli itinerari dei pellegrini ed in modo speciale da quello detto il « liber de locis ».

Nel « liber de locis » dopo che si è indicato il sepolcro di Damaso sulla via Ardeatina si aggiunge subito che i martiri Marco e Marcelliano stavano in *un'altra basilica* poco lontana, « et in alia basilica non longe Marcus et Marcellianus sunt honorati ». E ciò vuol dire che i due monumenti dovevano avere una certa somiglianza l'uno con l'altro. Ma siccome è certo che il sepolcro di Marco e Marcelliano si vedeva allora in un edificio sopra terra, giacchè l'itinerario salisburgense l'indica *sursum sub magno altare,* così se ne deve dedurre che il monumento di Damaso doveva trovarsi nelle stesse condizioni di quello dei due martiri e che cioè dovea sorgere sopra terra o almeno doveva avere la forma di una chiesa.

Ed è chiaro che se l'autore del « liber de locis » avesse veduto la tomba di Damaso nel cubicolo sotterraneo *A* della Fig. 1, che era di forma essenzialmente diversa da quella della basilica sopra terra di Marco e Marcelliano da lui veduta subito dopo, egli non avrebbe mai dato ad ambedue quei monumenti, così diversi l'uno dall'altro, il medesimo nome. Ed infatti quell'autore chiama con lo stesso nome di basilica due monumenti vicini e veduti da lui l'uno dopo l'altro, p. e. quello di S. Agnese e quello di S. Emerenziana, perchè erano ambedue veri edifizi.

Ed il suddetto itinerario non adopera mai il nome di basilica per indicare un cubicolo, ma soltanto per indicare i seguenti monumenti che erano tutti costruiti come delle vere chiese:

*a*) Basilica di S. Agnese,

*b*) id. di S. Emerenziana,

*c*) Basilica di S. Ermete,
*d*) id. di S. Lorenzo,
*e*) id. di S. Ippolito,
*f*) id. dei SS. Marco e Marcelliano,
*g*) id. di S. Paolo.

Noi sappiamo dal *Liber pontificalis* che il papa Giovanni VII (a. 705-707) « laboravit in coemeteriis SS. Marcelliani et Marci Damasique sancti Pontificis » (1). Ciò vuol dire che questo papa adornò i sepolcri dei due martiri e quello del suo santo predecessore Damaso. Ma è certo che i lavori fatti dai papi in quel periodo del secolo ottavo, quando già la sepoltura sotterranea era da lunghissimo tempo abbandonata, non furono mai eseguiti nei cubicoli sotterranei delle catacombe, ma soltanto nelle vere e proprie basiliche cimiteriali che potevano considerarsi quali vere chiese. E perciò quando nel secolo ottavo si parla di *coemeterium Damasi* si deve intendere che si parli di un edificio sopra terra o almeno visibile dal sopra terra dove si venerava ancora la tomba di Damaso e non già di un cubicolo sotterraneo.

Ed è anche da notare che nei semplici cubicoli cimiteriali non si sono mai vedute tracce di lavori eseguiti in così tarda età; e ad ogni modo sarebbe strano che nel preteso cubicolo di Damaso non fosse restata traccia veruna dei lavori di Giovanni VII, mentre poi vi si sarebbero conservati invece gli avanzi di decorazioni molto più antiche.

Ma aggiungerò che se il sepolcro di Damaso fosse stato, come si è supposto, nella stanza sotterranea *A* (Fig. 1), che è di forma identica a quella di cento altre stanze cimiteriali, siccome tali stanze sono sempre chiamate col nome di *cubiculum*, il libro pontificale avrebbe dovuto dire che Damaso era sepolto in *cubiculo suo* e non in *basilica sua*. Ed infatti lo stesso libro pontificale, parlando del papa Marcellino che era veramente sepolto in una stanza sotterranea nel cimitero di Priscilla, disse che era sepolto in *cubiculo*.

(1) *Lib. pont.*, ed. Mommsen, pag. 219.

Né si può dare grande importanza per la presente questione alla frase di una epigrafe, cioè a quella notissima di un tal Vittore che ebbe un sepolcro *in crypta Damasi;* né da questa espressione si può dedurre che Damaso doveva essere sepolto in una *crypta*, cioè in una stanza sotterranea (1).

Noi sappiamo ora che la parola *crypta* si adoperava ordinariamente per indicare le gallerie sotterranee, ma non può escludersi che talvolta sia stata adoperata anche per indicare in genere un luogo sotterraneo. Quindi dal titolo sepolcrale di Vittore noi possiamo dedurre soltanto due cose: o che egli ebbe il sepolcro in una galleria sotterranea che prendeva il nome da Damaso, o che lo ebbe in un punto qualunque di un sotterraneo il quale si chiamava pure col nome di lui. Però da quella epigrafe non si potrà mai ricavare la conseguenza che la tomba di Vittore fosse posta proprio nella stanza medesima dove era quella del Pontefice. E per giungere a tale conclusione bisognerebbe che ivi si fosse detto *locus Victoris in cubiculo Damasi;* giacchè la parola *cubiculum* indicherebbe soltanto una stanza sotterranea, mentre il termine *crypta* ha un significato più largo e può significare tanto galleria quanto località sotterranea in genere. Ma aggiungo che di fronte alla testimonianza del libro pontificale, anche una simile indicazione di « cubiculum » se pur vi fosse dovrebbe essere piuttosto spiegata come relativa ad un cubicolo appartenente al cimitero di Damaso o fatto scavare da Damaso (2).

(1) La iscrizione, trovata fuori di posto ed oggi perduta, diceva così:

LOCVS TRI | SOMVS
VIC | TORIS IN CRVP |
TA DAMASI

(2) Nè può recarsi l'argomento che il Wilpert arrecò della parola *crypta* adoperata in una iscrizione per indicare la basilica sotterranea di S. Lorenzo. Giacchè se una basilica sotterranea, come questa di S. Lorenzo, si potè chiamare *crypta*, non ne segue che una *crypta* si potesse chiamare basilica. V. il mio scritto « Esame di un opuscolo, ecc. », 1909, pag. 55 segg.

Ma ad ogni modo la semplice iscrizione del sepolcro di Vittore *in crypta Damasi* non prova affatto che Damaso fosse sepolto in una stanza sotterranea; e quella indicazione sarebbe stata esattissima anche se il mausoleo domestico di Damaso fosse stato un edificio posto sopra la cripta di Vittore. Infatti anche in tale supposizione è naturale che la regione sotterranea posta immediatamente sotto quel mausoleo o scavata ai tempi di Damaso si indicasse col nome di *crypta Damasi*, che significa soltanto « il sotterraneo di Damaso » ovvero la regione cimiteriale di Damaso (1).

Io concludo pertanto da tutte queste osservazioni che non vi è alcuna ragione per dire che il sepolcro di Damaso fosse una stanza sotterranea; e che anzi il testo del *Liber pontificalis* con il solo nome di *basilica* che dà al monumento di Damaso ci obbliga ad escludere che quel monumento possa essere il cubicolo sotterraneo *A* della Fig. 1.

Ma un ulteriore esame del medesimo testo ci condurrà alla stessa conclusione; e ciò risulterà dallo studio della cronologia e della forma del cubicolo in questione.

E da tale studio io ricavo un sillogismo che è assolutamente decisivo e tronca ogni questione.

Le basiliche indicate nel *Liber pontificalis* come erette dai Papi furono tutte edificate da loro durante il pontificato e non prima; e perciò la basilica che Damaso costruì sulla via Ardeatina dovette essere edificata da lui dopo che era divenuto Papa, cioè dopo l'anno 366. Ma il cubicolo *A* esisteva già prima del 366, nel quale anno Damaso divenne pontefice; dunque il cubicolo *A* non potè essere il monumento indicato nel *Liber pontificalis* come la basilica costruita da Damaso.

Si osservi bene che la 1ª parte del mio sillogismo è inattaccabile; giacchè è certo che allorquando nel *Liber pontificalis* si dice

(1) E così, p. es., anche oggi noi sogliamo chiamare *regione liberiana* una parte del cimitero di Callisto che fu scavata ai tempi del Papa Liberio.

di un Papa *Hic fecit*, ecc., aggiungendovi il monumento da lui fatto senz'altra aggiunta, si tratta sempre di un monumento costruito da quel Papa durante il suo pontificato.

E la ragione di ciò è evidente; giacchè il libro pontificale si occupa soltanto di ciò che i papi fecero come papi e non di ciò che essi poterono fare da private persone prima del loro pontificato.

E ciò è tanto vero che si verifica per tutti gli esempi citati nel Libro pontificale; ed havvi una sola eccezione per la quale è il caso di dire che « exceptio firmat regulam ». Ed è questo il caso di Felice II, il quale donò da Papa un fondo ad una chiesa che egli aveva già costruito sulla via Aurelia mentre era semplice prete; e tale circostanza speciale è espressamente indicata con queste parole: « Hic fecit basilicam via Aurelia (milliario ab urbe II ubi et requiescit) cum presbyteri honore fungeretur et in eadem ecclesia emit agrum circa locum quod optulit ecclesiae quam fecit » (1).

Ora è chiaro che qui, perchè non si credesse che la basilica di Felice fosse stata eretta da lui come Papa, si aggiunse espressamente che egli l'aveva costruita nel tempo del suo presbiterato.

E la ragione perchè qui si nomina questa basilica, quantunque fatta da Felice quando era ancor prete, si è perchè a questa chiesa si collegava il ricordo di una donazione fatta dal medesimo Felice dopo che divenne Pontefice. E perciò se questo fosse stato il caso di Damaso si sarebbe dovuto dire egualmente.

Ma ad ogni modo nel caso speciale di Damaso non vi può essere dubbio di sorta che la basilica della via Ardeatina fosse costruita da lui dopo divenuto papa. Infatti questa basilica è ricordata nella sua biografia insieme ad altri due lavori che Damaso fece quando certamente era già Papa, cioè la basilica di S. Lorenzo « juxta theatrum » (S. Lorenzo in Damaso) e la *Platonia* sul sepolcro apostolico della via Appia (2). E sarebbe semplicemente assurdo il

(1) *Lib. pont.*, ed. Mommsen, pag. 80.

(2) E quanto alla prima, cioè alla basilica presso il teatro di Pompeo, la iscrizione ivi esistente attesta che Damaso la costruì dopo divenuto pontefice: « Hinc mihi provecto Christus cui summa potestas — sedis apostolicae voluit

supporre che il biografo di Damaso, volendo ricordare i lavori fatti dal pontefice, indicasse insieme a questi due importanti lavori da lui eseguiti, un semplice cubicolo sotterraneo che Damaso avesse fatto scavare, mentre era diacono, per sepoltura della sua madre e della sua sorella. E così, per esempio, sarebbe fuori di proposito se nella biografia di un papa, per ricordare le sue opere, si dicesse oggi che egli costruì questa o quella grandiosa chiesa, ma che prima quando era un privato si era fatta una cappella sepolcrale nel pubblico cimitero o in una chiesa qualunque.

Adunque deve concludersi esser cosa certissima che la basilica della via Ardeatina, ove a tempo dello scrittore del Libro pontificale riposava Damaso presso la sua madre e la sua sorella, fu costruita da Damaso dopo divenuto pontefice e non già nel tempo del suo diaconato, come vorrebbe il Wilpert.

Ma il cubicolo *A* (Fig. 1) già esisteva nel 366 perchè, come lo stesso Wilpert riconobbe, a quel cubicolo appartenne una iscrizione da lui pubblicata con la data consolare dell'anno 362; e perchè le sue pitture, a confessione anche del Wilpert, sono della prima metà del 4° secolo (1).

Essendo perciò dimostrate le due parti del sillogismo da me enunciato, che cioè la basilica di Damaso fu fatta dopo il 366 e che il cubicolo *A*, detto dei XII apostoli, già esisteva prima di quel tempo, ne discende a fil di logica la conclusione *che il cubicolo* A *non può essere la basilica sepolcrale di Damaso.*

Vengo ora all'analisi particolareggiata di questo cubicolo, alla ricostruzione che ne fece il Wilpert ed alle sue ipotesi sulla posizione dell'epigrafe di Laurenzia e sul modo come sarebbe avvenuta la famosa impronta della iscrizione sulla calce del blocco di travertino.

A tale scopo riproduco qui la pianta esatta del cubicolo in

concedere honorem ». Della *Platonia* poi nessuno può dubitare che fosse un'opera fatta da Damaso durante il suo pontificato.

(1) È la iscrizione di Flavia Balbilla con il consolato di Mamertino e Nevitta, (a. 362) v. Wilpert nel *Nuovo Bull.* 1903 pag. 51. - Sulla età poi delle pitture v. Wilpert, *Pitture delle Catacombe*, pag. 226.

questione con la indicazione dei suoi sepolcri e con i nomi dati ad essi dal Wilpert (v. Fig. 2).

1. Arcosolio attribuito al sarcofago di Irene, sorella di Damaso.

2. Fossa nel pavimento (*forma*) attribuita al sepolcro di Damaso.

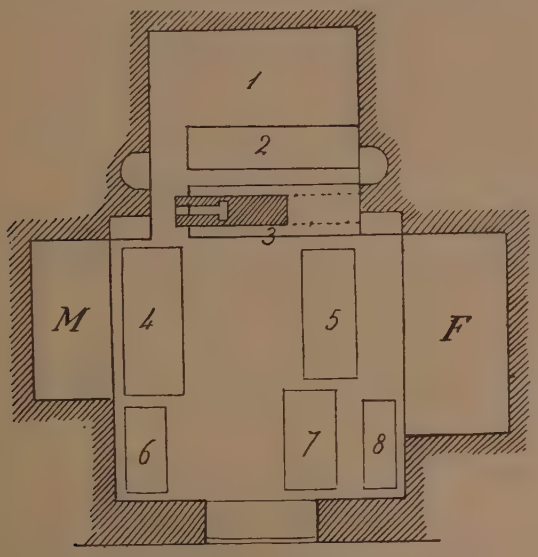



Fig. 2. - *Pianta particolareggiata del cubicolo* A *detto dei XII Apostoli.*

3. Fossa c. s. attribuita al sepolcro di Laurenzia, madre di Damaso. Suppone il Wilpert che sulla iscrizione di Laurenzia, posta orizzontalmente su questa *forma*, si sarebbe poi appoggiata la base di travertino di una cancellata e che per tal modo sulla superficie inferiore di questa base spalmata di calce sarebbe restata impressa l'epigrafe di Laurenzia. Questa base poi, disfatta la cancellata, sarebbe andata a finire in una frana, cioè nel punto *B* della Fig. 1, dove è stata ritrovata con la sua impronta nel 1903.

*F, M,* nicchie aperte posteriormente nelle pareti per mettere dei sarcofagi. In *F* vi è la iscrizione di Flavia Balbilla con la data del 362; in *M* è collocato il sarcofago di un giovanetto di nome Macedoniano.

Secondo il Wilpert, morta la madre Laurenzia, Damaso avrebbe fatto scavare questo cubicolo che nel suo primo disegno dovea con-

tenere soltanto l'arcosolio di fondo 1 e neppure un loculo nelle pareti, giacchè tanto le nicchie *F* ed *M* quanto i loculi sono lavori di epoca posteriore. E si noti che egli per giustificare il suo sistema di ricostruzione è obbligato ad ammettere che il sepolcro di Irene fosse nell'arcosolio di fondo n. 1, quello di Laurenzia nella fossa n. 3, e quello di Damaso nell'altra fossa n. 2.

Il posto del sepolcro di Irene deve mettersi, nel suo sistema, nell'arcosolio di fondo n. 1, perchè non vi potrebbe essere altro posto che il n. 1 per la lunga iscrizione di Irene; e la tomba di Laurenzia, sempre secondo la sua ipotesi, non poteva essere che nella fossa n. 3 perchè nella ricostruzione che egli fa della cancellata, la base ove sarebbe restata l'impronta della iscrizione di Laurenzia non poteva coprire che la fossa n. 3.

Ora è certo che quando Damaso fece scavare il cubicolo dovette esser subito aperto il grande arcosolio n. 1 che ne era il monumento principale, ed è evidente che prima si dovè seppellire in questo arcosolio e poi nei sepolcri a fossa, cioè nelle *formae* scavate sotto il pavimento, giacchè queste fosse si aprirono nel suolo dei cubicoli quando tutti gli altri sepolcri erano già occupati.

Se adunque questo cubicolo fosse stato il sepolcro domestico di Damaso, essendo Laurenzia morta certamente prima della figlia Irene (1), è chiaro che Damaso avrebbe dovuto collocare il corpo della madre nel posto principale, cioè nell'unico arcosolio che fu scavato fin dalla prima origine del cubicolo, ossia nell'arcosolio n. 1. E ripugna assolutamente il supporre che avendo Damaso fatto scavare quel cubicolo per seppellirvi la madre e non avendovi deposto lì dentro alcun altro, seppellisse la madre nella meschina fossa n. 3 nel pavimento e lasciasse vuoto l'arcosolio n. 1.

E sarebbe egualmente assurdo il ricorrere a due altre ipotesi, cioè: o che l'arcosolio n. 1 si lasciasse vuoto in previsione di altri che vi si sarebbero potuti seppellire un giorno; o che il cubicolo contenesse in origine la sola fossa n. 3.

(1) Su questo punto v. *Nuovo Bull.*, 1903, p. 82 segg.

La fossa pertanto n. 3 non potè essere la tomba di Laurenzia; e siccome questa tomba, se ammettiamo la ricostruzione del Wilpert, non potè stare che nella fossa n. 3, così ne segue necessariamente che tale ricostruzione è inammissibile.

E questa sola difficoltà è tanto grave che basta essa sola a rovesciare tutto il sistema.

E poi come si spiega che in questo preteso mausoleo domestico di Damaso furono sepolti nello stesso quarto secolo altri personaggi che non ebbero con lui relazione di sorta come, per esempio, Macedoniano e Flavia Balbilla? E come si spiega che quest'ultima vi fu già sepolta nel 362, cioè quattro anni prima che Damaso divenisse Papa? Da ciò conseguirebbe che Damaso avesse acquistato un cubicolo che già apparteneva ad altri proprietari; ed allora sarebbe sempre inammissibile che questo monumento fosse la basilica costruita da lui.

Ma andiamo ancora più oltre ed esaminiamo il lato che potrebbe dirsi *tecnico* della presente questione, cioè l'argomento della impronta dell'epigrafe di Laurenzia restata sul blocco di travertino.

Secondo il Wilpert gli eredi di Damaso, volendo onorare la memoria del grande Papa, costruirono una cancellata marmorea avanti all'arcosolio di fondo ove giaceva Irene e dinanzi proprio alla fossa sepolcrale di Damaso; ed egli suppone che questa cancellata avesse una porta nel centro e che questa venisse inserita su due grandi basi di travertino poste orizzontalmente nel suolo, e che una di queste basi (quella a sinistra) spalmata di calce venisse a coprire precisamente la « forma » di Laurenzia fornita della sua iscrizione. Ed ecco come, a suo parere, le lettere di questa iscrizione restarono impresse sulla superficie inferiore di quella base che poi venne gettata poco lungi di lì in una frana dove si rinvenne insieme ad altre due basi della cancellata medesima (1).

(1) V. *Beiträge*, ecc., nella « Römische Quartalschrift », 1908, pag. 153, fig. 24.

Ed ecco la riproduzione del restauro imaginato dal Wilpert per tale monumento (Fig. 3).

(*Spazio vuoto fra la cancellata e la volta*).

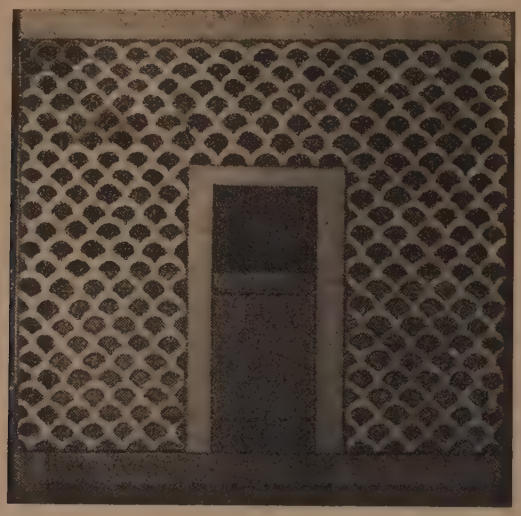


Fig. 3. - *Supposta cancellata avanti alla nicchia di fondo del cubicolo* A.

La prima difficoltà che si può fare contro questa ricostruzione architettonica consiste nella enorme grandezza della supposta cancellata che avrebbe avuto l'altezza di oltre a due metri e della quale non abbiamo altri esempi nelle catacombe. E l'esempio stesso portato dal Wilpert di un'altra transenna in quella stessa regione cimiteriale (v. *Beiträge*, 1908, pag. 156, fig. 26) mostra che simili transenne si ponevano a guisa di finestre avanti agli arcosoli, ma non già come cancellate per dividere in due parti un cubicolo in tutta la sua altezza da cima a fondo.

Egli mi potrà dire che l'altezza della cancellata è indicata dai due buchi che sono nell'alto delle pareti e dentro i quali doveva essere inserito l'architrave. Ma io rispondo che la presenza di questo architrave non porta per necessaria conseguenza quella pure di una cancellata che di lì scendesse fino a terra. Infatti in altri grandi cubicoli cimiteriali vi erano degli architravi simili senza che perciò da questi partissero delle cancellate; e tali architravi servirono spesso ad appendere velarî o a sorreggere lampade. Nè i

frammenti rinvenuti della transenna, cioè i piccoli rombi marmorei, sono tanto numerosi da obbligarci ad ammettere questa colossale cancellata; giacchè invece quei frammenti sono ben pochi e potrebbero avere appartenuto anche ad una semplice decorazione assai più modesta, cioè ad una semplice e bassa balaustra, la quale fosse sorretta da pilastrini verticali.

Ma neppure è accettabile l'ipotesi della porta ideata dal Wilpert nel mezzo di questa cancellata, la quale porta avrebbe poggiato sul blocco di travertino. Infatti non v'era alcun bisogno di questo basamento sotto la porta che poteva fermarsi in altro modo; e quel basamento abbastanza alto avrebbe costituito un ingombro inutile per chi doveva passare ed anche un rischio di ferirsi le gambe passandovi inosservatamente. E ad ogni modo si sarebbe dovuto evitare un simile sconcio, adoperando almeno due blocchi più corti, uno a destra e l'altro a sinistra, e lasciando libero il passaggio della porta nel mezzo.

Però altre difficoltà vi sono anche per ammettere che il lavoro di questa cancellata abbia ricoperto proprio l'iscrizione della madre di Damaso riproducendone così la nota impronta sulla calce.

E per prima cosa osservo che se quella grande cancellata fu fatta dagli eredi di Damaso per onorare la sua memoria e non molto tempo dopo di lui, come indica lo stile dei frammenti della cancellata stessa, che anche il Wilpert attribuisce alla fine del quarto secolo, è assai strano il supporre che costoro abbiano coperto con la base della cancellata la iscrizione della madre di Damaso, la quale doveva avere anche per essi suoi discendenti una grande importanza (1). Ed è tanto più difficile l'ammettere ciò quando si rifletta che sarebbe bastato mettere quella cancellata pochi palmi più avanti per ottenere lo stesso scopo della decorazione, salvando nel tempo stesso quella epigrafe così preziosa.

(1) E non è inutile il notare che questi discendenti di Damaso sarebbero quelli nominati probabilmente nell'ultimo verso dell'epigrafe di Laurenzia: *Progenie quarta vidit quae laeta nepotes.* Ed è supponibile che proprio questi *nepotes* abbiano ricoperto l'epigrafe che parlava di loro?

E poi vi è pure da aggiungere che l'autore del *Liber pontificalis*, dovette aver veduto l'epigrafe della madre di Damaso. Infatti non parlandosi del sepolcro della madre nelle due altre iscrizioni di Damaso e della sorella, è naturale che quell'autore indichi la tomba della madre perchè la iscrizione se ne vedeva ancora come si vedevano le altre due. Ora il testo del *Liber pontificalis* è del principio del sesto secolo, e secondo il Wilpert la cancellata si sarebbe fatta molto tempo prima, cioè alla fine del secolo quarto (1). Ecco adunque un altro argomento per negare questa ipotesi, che si oppone anche alla testimonianza del « Liber pontificalis ».

Ma io vado pure più innanzi e dico che studiando anche più minutamente il lato tecnico della questione non è assolutamente possibile ammettere che l'impronta dell'epigrafe di Laurenzia avvenisse nel modo supposto dal Wilpert; ed io sostengo che le cose devono essere andate in modo ben diverso, come poi spiegherò.

Dato e non concesso che Damaso abbia sepolto la madre Laurenzia in modo sì poco conveniente nella *forma* n. 3 (Fig. 2), si dovrà almeno supporre che egli, composta la breve iscrizione in onore di questa donna da lui tanto amata e rispettata, facesse incidere regolarmente l'epigrafe stessa in modo che quel testo venisse a corrispondere presso a poco nel centro della suddetta forma n. 3, come generalmente si fece in tutti i monumenti eseguiti con qualche cura. Ma ciò non si sarebbe verificato se il blocco con l'impronta dell'epigrafe di Laurenzia avesse ricevuto quell'impronta quando fu adoperato orizzontalmente come base della supposta cancellata. Infatti la forma n. 3, che sta anche un po' a destra dell'asse del cubicolo *A* (v. Fig. 2), è lunga 2 metri ed il blocco è lungo m. 1,16, mentre la parte corrispondente alla scanalatura é di m. 0,60.

Ora l'impronta dell'iscrizione sulla faccia opposta a questa scanalatura è lunga presso a poco altrettanto e l'impronta è questa:

HIC DAMASI MATER POSVIT LAVR*entia membra*

(1) « Gegen Ende des 4. Iahrhunderts », *Beiträge*, 1908, pag. 152.

E qui le lettere in corsivo rappresentano la piccola parte mancante nella impronta.

Da queste misure pertanto risulta con ogni certezza che se il blocco avesse preso l'impronta di questa iscrizione quando l'epigrafe originale chiudeva ancora la forma n. 3, la iscrizione suddetta sarebbe dovuta stare tutta a sinistra della forma medesima e non poteva giammai corrispondere in mezzo ad essa. E questa negligente irregolarità non è ammissibile per un tale monumento, che dovette esser fatto con grande cura da Damaso.

Ma aggiungerò due altre obbiezioni tecniche.

Io feci rilevare nel mio scritto del « Nuovo Bull. » (1905, p. 198) che il frammento originale dell'epigrafe di Laurenzia ha un taglio fatto secondo una linea obliqua alla lunghezza della iscrizione, cioè alla direzione delle linee orizzontali della iscrizione (v. Fig. 4).

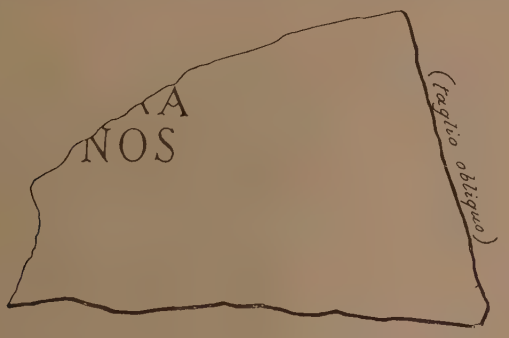



Fig. 4.

Ora la semplice ispezione di questo frammento, di cui do qui il contorno, mostra che la mia asserzione è esattissima giacchè veramente quella pietra finisce con un taglio obliquo a destra della iscrizione, il quale taglio non è una rottura come le altre. E perciò potremo fare due ipotesi: o quel taglio è primitivo, o fu fatto posteriormente. Se è primitivo, ciò significa che la pietra sepolcrale di Laurenzia dovette avere la forma di un trapezio presso a poco così:

Ed allora non potè ricoprire una tomba nel pavimento di sagoma rettangolare, come era la forma n. 3. Se poi il taglio fu fatto posteriormente, allora se ne potrà dedurre che quella pietra fu lavorata più tardi. Ed in tal caso apparirà sempre più naturale l'ipotesi che quella pietra fosse adoperata in costruzione; e perciò si potrà dire che essa fosse applicata sopra il blocco in occasione di un lavoro qualunque e che allora ne risultasse la impronta sulla calce.

Ed io credo che (qualunque sia l'antichità di quel taglio) la pietra sepolcrale di Laurenzia fosse impiegata come materiale per qualche lavoro a noi ignoto fatto con quel blocco ed in un tempo a noi sconosciuto, ma che potrebbe essere anche relativamente tardo e forse anche dei secoli a noi prossimi. Ed inoltre credo altresì che la suddetta pietra sepolcrale fosse applicata sul blocco quando già era stata rotta in più pezzi e che ad ogni modo il piccolo frammento superstite non fosse applicato sulla calce del blocco.

Infatti se anche questo piccolo frammento si fosse posato sul blocco lasciandovi la impressione delle lettere sulla calce, qualche avanzo di calce sarebbe pure restato sulla superficie liscia del marmo e qualche avanzo ne sarebbe restato pure dentro le lettere; mentre di tutto ciò non si vede traccia veruna.

Io ritengo pertanto che l'impronta sulla calce avvenisse col pezzo della pietra corrispondente soltanto alla parte della impronta che ci è pervenuta, cioè quando l'iscrizione di Laurenzia era stata tolta dal posto suo primitivo ed era stata già rotta; e ritengo altresì che proprio il suo frammento superstite completi la dimostrazione da me fatta della impossibilità della ipotesi del Wilpert (1).

(1) Tutto ciò io osservo sempre nella ipotesi finora ammessa che il frammento marmoreo abbia appartenuto alla iscrizione originale di Laurenzia. Ma se ciò è assai probabile per la somiglianza delle lettere, non deve però dirsi escluso assolutamente ogni dubbio in contrario. E fa difficoltà ad ogni modo il fatto che, essendovi nel primo e nell'ultimo verso dell'epigrafe di Laurenzia lo stesso numero di lettere e di spazi, non si vegga poi sul frammento neppure un avanzo dell'ultima lettera dell'ultimo verso, mentre è conservata quella parte di pietra ove quella lettera assai probabilmente doveva giungere.

Si osservi ora un altro fatto, quello cioè di un altro blocco ivi trovato con l'impronta di alcune lettere (Fig. 5).

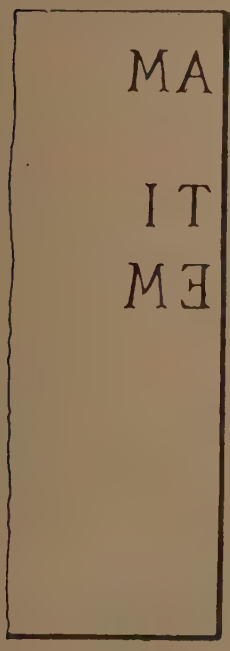



Fig. 5.

Il Wilpert suppose che quest'altra base facesse parte di un'altra cancellata posta innanzi alla nicchia *F* del cubicolo *A* (Fig. 2) e che la base suddetta fosse appoggiata precisamente sulla pietra di chiusura della « forma » 5 e che questa pietra di chiusura avesse una iscrizione, le ultime lettere della quale si sarebbero impresse sulla superficie inferiore del blocco (1). Ma tutto ciò è inammissibile.

Per prima cosa nulla ci autorizza a dire che vi fosse un'altra cancellata innanzi alla nicchia *F* ed un'altra in *M*, come il Wilpert suppone; e se queste vi fossero state, oltre la cancellata di fondo, quel cubicolo sarebbe diventato *una vera gabbia.*

Ma poi, ammessa anche quest'altra strana cancellata innanzi alla nicchia *F*, non è possibile in alcun modo supporre che quest'altro blocco ricevesse l'impronta delle sillabe AM-TI-EM dalla pietra di chiusura della forma n. 5. Infatti per ammettere questo, essendo quelle sillabe, come il Wilpert stesso riconosce, le finali di tre linee orizzontali, bisognerebbe supporre che la base fosse collocata sulla forma n. 5 con la sua lunghezza in senso normale alla lunghezza della forma stessa. Ed allora questa base, oltre che sarebbe venuta innanzi ed avrebbe ingombrato il cubicolo, non avrebbe mai potuto formare una cancellata per chiudere dinanzi la nicchia *F*, perchè sarebbe venuta a corrispondere quasi nel mezzo della lunghezza della nicchia suddetta, come apparisce chiaramente dalla Fig. 2.

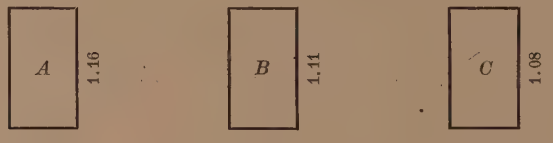
E siccome per la stessa ragione questa base non potrebbe adattarsi sopra nessun'altra « forma » del cubiculo *A*, così è necessario

(1) *Beiträge*, 1908, pag. 153.

dedurre che questa base ricevette l'impronta di quelle lettere quando già non faceva più parte della decorazione architettonica cui appartenne. E se ciò accadde per il blocco con la impronta delle tre sillabe, è questo un altro grave indizio per credere che così avvenisse anche al blocco che conservò la preziosa impronta dell'epigrafe della madre di Damaso, giacchè questi due blocchi furono trovati insieme ed uniti ai frammenti del sarcofago.

Ed allora si dovrebbe dire che disfatta la cancellata marmorea o nel cubicolo *A* o in altro luogo vicino, e qualunque essa fosse (e mai così grande come si volle supporre) e gettati qua e là i vari pezzi di quella decorazione, essi venissero adoperati come materiale per qualche costruzione e che allora si appoggiassero quei blocchi sopra alcune pietre scritte, ovvero anche che queste pietre scritte si applicassero sopra quei blocchi, giacchè tanto in un caso quanto nell'altro ne sarebbe sempre venuta nello stesso modo l'impronta delle lettere sulla superficie spalmata di calce.

Ed a ciò posso aggiungere un altro argomento, ricavato dalle misure dei blocchi di travertino che nel suddetto restauro si suppose avessero formato la cancellata sopra il sepolcro attribuito alla madre di Damaso. I blocchi ritrovati sono tre, ma due soltanto dovettero formare la base della supposta balaustrata e fra questi vi dovette essere naturalmente quello su cui è rimasta la impronta della iscrizione della madre di Damaso e che chiameremo *A*, mentre gli altri li chiameremo *B* e *C*.




Ora le lunghezze dei blocchi sono le seguenti: $A = 1^m, 16$, $B = 1^m, 11$, $C = 1^m, 08$. Dunque la lunghezza di due di questi blocchi uniti insieme sarà $A + B = 2^m, 27$, ovvero $A + C = 2^m, 24$; quindi la lunghezza minima dei due blocchi riuniti sarà di $2^m, 24$. Ma lo spazio compreso fra le due pareti di tufo del cubicolo dove

si suppone che stessero questi blocchi riuniti è di $2^m$, 10, come si vede nell'annesso disegno schematico (Fig. 6), dove lo spazio in cui è la misura $2^m$, 10 sarebbe la supposta tomba di Laurenzia.

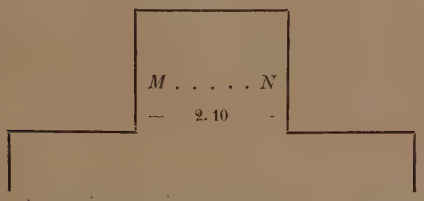



Fig. 6. - *Nicchia di fondo del cubicolo dei XII Apostoli.*

Dunque vi è una differenza di circa 20 centimetri; il che vuol dire che non vi era spazio perchè sulla linea *M N* potessero collocarsi sul pavimento i due blocchi che avrebbero coperto la supposta tomba della madre di Damaso. Da ciò risulta pertanto esservi una assoluta impossibilità per ammettere la ricostruzione architettonica della transenna nel cubicolo, almeno con gli elementi noti; e quindi deve dirsi che alla impossibilità storica si aggiunge ora anche la *impossibilità fisica* per riconoscervi con tali elementi la tomba di Damaso.

Ma qui sorge la questione: da dove sarà venuta la pietra originale con l'iscrizione della *mater Damasi* che ha lasciato la sua impronta sulla base di travertino?

Il Wilpert dice che essa deve essere stata in origine nel luogo stesso, perchè il blocco su cui si è formata l'impronta è assai pesante e quindi non è supponibile la mia ipotesi che essa venga da un altro luogo. Ma qui egli si aggira intorno ad un equivoco. Io non ho mai detto che il pesante blocco possa essere venuto da lungi; ma ho detto solo che la *semplice lastra marmorea* può esser venuta da un luogo anche non vicinissimo, giacchè quella lastra, contenendo una iscrizione di sole quattro righe, non poteva essere certo molto pesante. E chiunque ha pratica dei nostri cimiteri sotterranei sa bene che le iscrizioni, specialmente non molto lunghe e non molto pesanti, furono spesso tolte dai loro sepolcri primitivi nell'epoca della devastazione delle catacombe e trasportate

qua e là anche a grandi distanze e adoperate spesso come materiale da costruzione (1).

Il Wilpert suppose che i blocchi servissero per spezzare il grande sarcofago bacchico, ma ciò non può ammettersi e non fu ammesso dall'Amelung; il quale dichiarò espressamente che quel sarcofago dovette essere spezzato con mazze di ferro e che doveva provenire dal sopraterra e che fu gettato giù per la bocca del lucernario sovrapposto insieme ai blocchi (2).

E la stessa cosa fu confermata nella discussione fatta su tale argomento nella seduta accademica del Gennaio 1910 dal Professore Alberto Galli valente scultore e dal Presidente Comm. Gatti, il quale dichiarò pure esser convinto che tutto quel materiale del sarcofago e dei blocchi non stava nel posto primitivo ma proveniva dal di fuori e che lì non poteva essere la tomba di Damaso.

E le circostanze nelle quali fu trovato il blocco con l'impronta dell'epigrafe della *mater Damasi* favoriscono precisamente l'ipotesi che la iscrizione originale proveniente da un luogo X qualunque, che noi per ora ignoriamo, fosse poi adoperata come materiale in un lavoro qualsiasi insieme al blocco suddetto.

Infatti questo blocco fu rinvenuto entro una fossa profonda posta proprio sotto un ampio lucernario da cui si potevano gittare giù senza alcuna fatica quante pietre si voleva, ed inoltre questo blocco e gli altri due stavano insieme ai frammenti del sarcofago pagano spezzato a colpi di mazza e precipitati anch'essi da quel lucernario (v. Fig. 1). È perciò assai probabile che blocchi ed iscrizioni provengano dal sopraterra e che le iscrizioni già spezzate si sieno sovrapposte ai blocchi pure nel sopraterra e che poi tutto

(1) Non cito esempi speciali di questi casi, perchè sono frequentissimi e mi troverei « dans l'embarras du choix ».

E mi basterà citare soltanto quello della iscrizione *ad Domnum Caium*, che ha viaggiato da un punto ad un altro ben lontano dentro lo stesso cimitero di Callisto, come testè ha dimostrato lo Schneider (V. *Nuovo Bullettino*, 1907, pag. 147 segg.).

(2) V. la dissertazione dell'Amelung a p. 193-194.

alla rinfusa sia stato gittato giù dal lucernario nel sotterraneo, dove quindi i frammenti si sarebbero dispersi nei dintorni; e così si spiegherebbe come quel frammento che si crede l'originale andasse poi a finire nel cubicolo *A*.

E si potrebbe anche sospettare che tutto questo materiale di marmi spezzati provenga da una di quelle officine che si formarono spesso nel medioevo in vicinanza degli antichi monumenti per ridurre in pezzi i marmi e farne poi calce (1).

Io concludo pertanto che la proposta del Wilpert di riconoscere nel cubicolo sotterraneo *A* il mausoleo domestico del papa Damaso, cioè la basilica di lui ricordata nel libro pontificale, è assolutamente inammissibile.

Lasciamo adunque al cubicolo *A* il suo nome tradizionale di « cubicolo dei dodici apostoli » che gli fu dato dal De Rossi per la bella pittura che vi si ammira e col quale noi l'abbiamo chiamato per tanti anni, e tutto al più chiamiamolo cubicolo di Macedoniano o di Flavia Balbilla, per le iscrizioni che più tardi vi si sono scoperte.

Ma se il sepolcro di Damaso non era in quel cubicolo esso non doveva stare molto lontano: e doveva essere un monumento importante e cioè, o un edificio sopraterra o un mausoleo semisotterraneo. E noi possiamo sperare che con ulteriori esplorazioni si ritroverà non molto lungi di lì, presso la via Ardeatina, qualche traccia del mausoleo domestico del grande Pontefice, poeta dei martiri, della cui vicinanza l'impronta dell'epigrafe della *mater Damasi* ci dà un gravissimo indizio. E ad ogni modo per il risultato ottenuto di questo indizio devesi grande lode al ch. Mons. Wilpert ed ai suoi nuovi studi su tale problema.

(1) Si potrebbe pur anche sospettare, come altra volta accennai, che la iscrizione di Laurenzia fosse stata fatta scrivere di nuovo da Damaso in caratteri filocaliani e che perciò il marmo primitivo venisse rifiutato e dopo chi sa quante vicende e chi sa in qual tempo andasse a finire in costruzione insieme al blocco. E questo rifiuto del marmo primitivo è anche assai probabile, tanto che esso venne supposto dal De Rossi per la iscrizione di Irene.

Ed ora si comprenderà la ragione per la quale dopo che il sarcofago bacchico fu abilmente restaurato dal Comm. Prof. Alberto Galli, e collocato nel Museo Vaticano, avendo io l'incarico di apporvi un'iscrizione nella base, non potei dire che quel sarcofago si era rinvenuto accanto al sepolcro di Damaso, circostanza che sarebbe

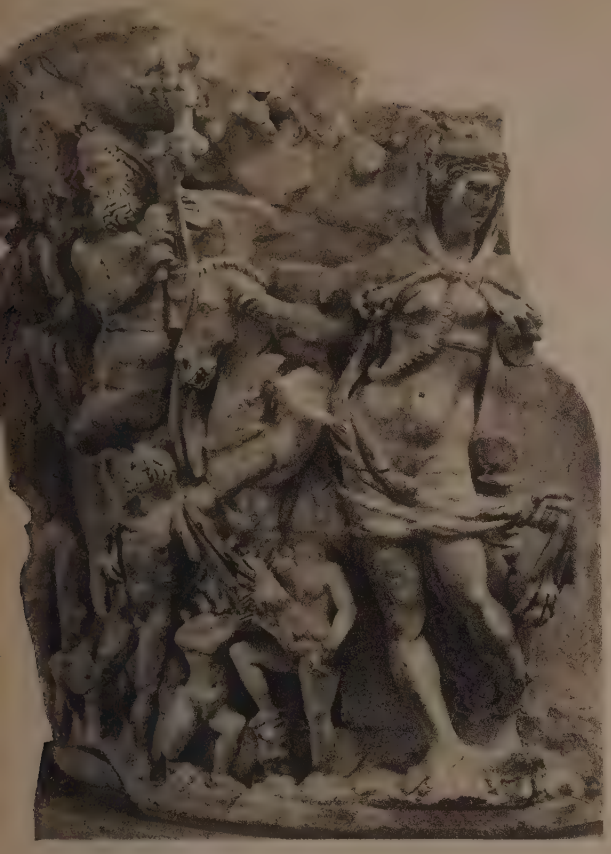
Fig. 7. - *Il sarcofago restaurato e posto nel cortile ottagono del Museo Vaticano.*

stato doveroso di indicare se ciò fosse stato vero. E così mi espressi in termini generici indicando per la provenienza quella regione di cimitero con il nome convenzionale dato già dal De Rossi che la chiamò di Balbina, quantunque è probabile che un nuovo studio mi permetta poi di dare a quel luogo un nome diverso. E così sotto il sarcofago venne incisa la seguente iscrizione, la quale ricorda un bel monumento aggiunto alla collezione del Vaticano dalla munificenza del Papa Pio X.

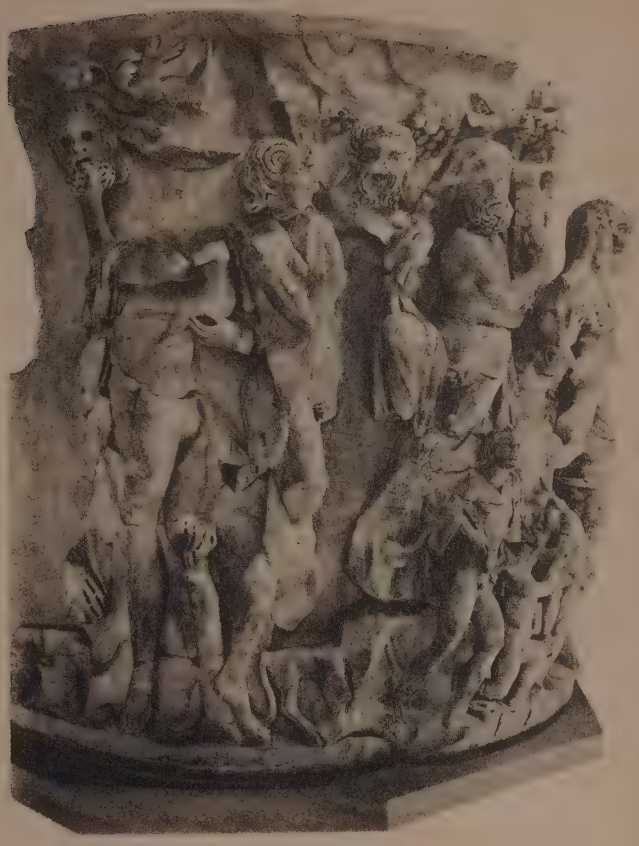
EFFOSSVM · PARVIS · FRAGMENTIS · DIFFRACTVM · A · D · MCMIII · IN · COEMETERIO · VETERVM · CHRISTIANORVM | SITO · INTER · APPIAM · ET · ARDEATINAM · IN · REGIONE · COEMETERII · BALBINAE · NVNCVPATA | INSTAVRATVM · A · D · MCMVI · MVNIF · PII · X · P · M ·

Roma, Aprile 1910.

Orazio Marucchi.

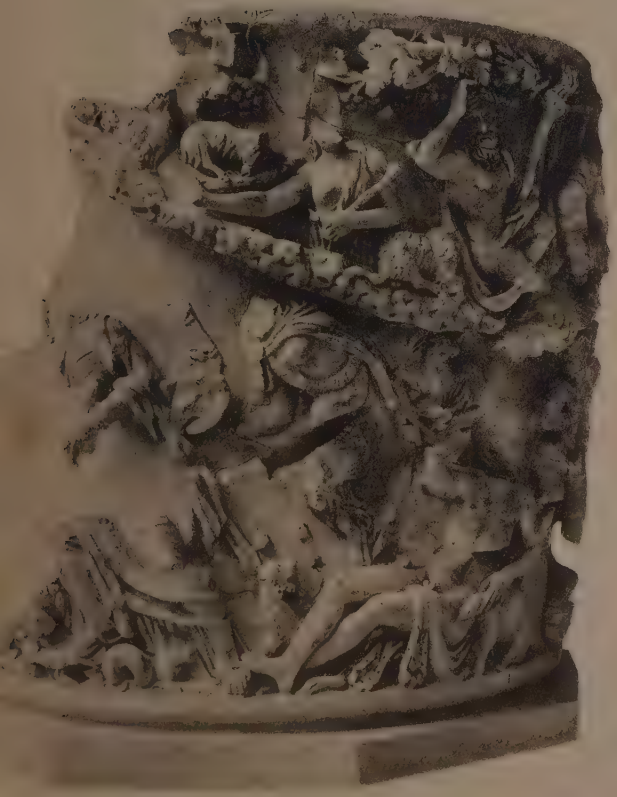


1

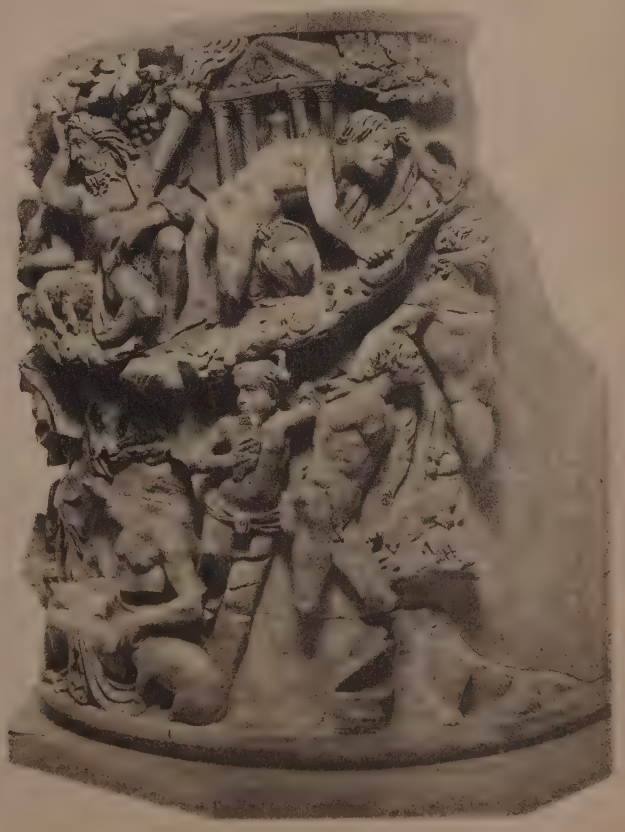


2

SARCOFAGO ROMANO

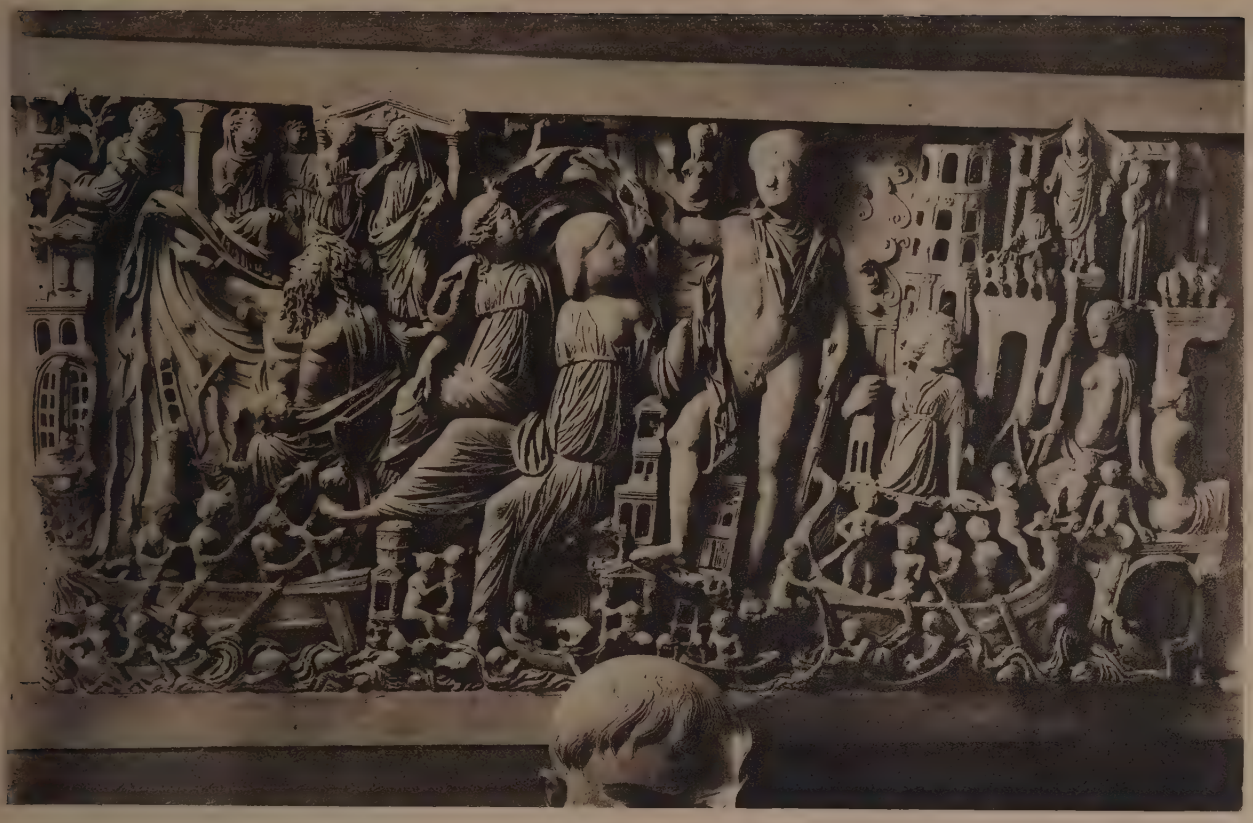


3



4

MUSEO VATICANO



SARCOFAGO ROMANO 1 MUSEO VATICANO

PITTURA ANTICA 2 S. GIOVANNI E PAOLO

# RESOCONTO DELLE ADUNANZE

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

dal Dicembre 1906 all'Aprile 1910

## ANNO 1906-1907

### SESSIONE I. — *28 Dicembre 1906.*

Il Presidente comm. Giuseppe Gatti parlò di un'ara marmorea inscritta, recentemente trovata sul Celio ed acquistata dal Comune di Roma, la quale ha notevole importanza non solo per la topografia dell'antica città, ma anche per la cronologia e per la storia della legislazione romana. L'ara, come attesta l'iscrizione, fu dedicata ai Lari Augusti da quattro *ministri* del *vicus Statae Matris* nel sesto anno dall'ordinamento, compiuto da Augusto, della città in regioni ed in vici, e dal contemporaneo ristabilimento del culto popolare dei Lari. Ciò avvenne il 1° Agosto dell'anno 747 di Roma; onde risulta che la dedicazione del monumento avvenne fra l'agosto 752 e il luglio 753.

Nell'epigrafe è espressa la data coi nomi dei consoli L. Caninio Gallo e C. Fufio Gemino; la quale coppia consolare era finora del tutto ignota nei fasti, e corrisponde precisamente al secondo semestre del 752, nel quale L. Caninio Gallo fu suffetto a M. Plauzio Silvano ed insieme con Augusto, console ordinario per la decimaterza volta, celebrò il 1° Agosto con ludi solenni la dedicazione del tempio di Marte Ultore.

Ora una celebre legge romana, dell'età augustea, che frenò l'abuso invalso nelle smodate manumissioni dei servi per testamento, e restò in vigore fino a Giustiniano, fu rogata dai consoli

Fufio e Caninio, dai quali prese il proprio nome. Ma l'età di questa legge non si era potuta mai determinare, perchè non era conosciuto in alcun modo l'anno in cui quei consoli suffetti ressero i fasci; ed ora la nuova ara vicana indiscutibilmente testifica che la legge Fufia Caninia fu rogata nel secondo semestre dell'anno 752.

Insigne poi è l'importanza topografica del monumento, rivelandoci per la prima volta un vico della città, nella seconda regione augustea, che era affatto sconosciuto, e che denominavasi *Statae Matris* da qualche particolare sacello o simulacro dedicato a tale divinità in quella contrada. Lo *Stata Mater*, che consideravasi come moglie di Vulcano ed era invocata come protettrice contro i danni del fuoco, nei tempi più remoti aveva una statua nel Foro. sotto il Volcanale, e quivi il popolo recavasi a prestarle culto accendendo molti fuochi. Dopo che quella statua, sul cadere della Repubblica, fu rimossa per evitare i pericoli d'incendio, il popolo ne trasportò il culto in tutti i vici della città; e non sembra improbabile, che allora il vetusto simulacro fosse stato eretto in un vico della regione Celimontana, che da esso prese il suo nome.

Dopo il discorso del presidente, il comm. Galli, direttore generale dei Musei pontificî, prese la parola per annunziare il ristauro felicemente compiuto di un grande sarcofago marmoreo, trovato nel cimitero cristiano fra l'Appia e l'Ardeatina, contiguo a quello di Callisto. Disse che il detto sarcofago era stato rinvenuto spezzato in minutissimi pezzi che egli con grande pazienza aveva riunito; ma che ne manca ancora una gran parte e quasi tutta la fronte.

Il pregevole monumento è ora collocato nel cortile ottagono del Museo Vaticano.

Quanto al soggetto egli crede che rappresenti Ercole ed Omfale insieme a svariate scene del ciclo bacchico, e dallo stile lo giudica del secondo secolo.

Disse che havvi ancora speranza di poterne rinvenire altri frammenti e che in altra occasione se ne sarebbe parlato più a

lungo, specialmente per ciò che riguarda le circostanze della scoperta, dal prof. O. Marucchi, il quale non potè intervenire a questa adunanza per indisposizione di salute (1).

Il medesimo aggiunse che visitando il giardino vaticano osservò un vaso posto sopra un capitello adorno di pelli di leoni identico a due altri rinvenuti qualche anno fa ed ora nel Museo delle Terme. Disse che egli avea fatto collocare quel capitello nella galleria dei Candelabri e che forse esso proveniva dal tempio di Ercole posto presso il demolito teatro Apollo, dove furono trovati i due accennati capitelli del Museo delle Terme.

SESSIONE II. — *17 Gennaio 1907.*

Dopo la lettura del verbale della precedente seduta il segretario fece una breve commemorazione del socio onorario Eño Cardinale Luigi Tripepi, defunto in Roma il 29 Dicembre 1906.

Dopo ciò lo stesso socio ordinario e segretario prof. Orazio Marucchi lesse una dissertazione *sul cimitero degli antichi Ebrei recentemente scoperto presso la via portuense.*

Cominciò col dare alcuni cenni sulle origini e la storia della comunità giudaica di Roma e sopra i monumenti degli antichi ebrei, trattando specialmente delle iscrizioni giudaiche e dei simboli graffiti o dipinti sopra i loro sepolcri.

Diè poi qualche particolare illustrazione intorno al simbolo solenne del candelabro a sette braccia; e dal confronto degli antichi monumenti egiziani propose l'opinione che il primitivo candelabro fosse a braccia rettilinee, confermando però che quello del nuovo tempio dovea essere a braccia ricurve, come è rappresentato nel celebre bassorilievo dell'arco di Tito.

Parlò quindi della scoperta, fatta dal Bosio nel 1602, del cimitero giudaico della via portuense e poi dell'altro cimitero ritrovato sulla via Appia nel 1857 e finalmente di quello rinvenuto da lui stesso sulla via Labicana nell'anno 1882.

(1) V. appresso il resoconto dell'adunanza del 27 gennaio 1910.

Disse che il cimitero della via portuense non era stato più accessibile dopo i tempi del Bosio e che il P. Marchi lo avea inutilmente cercato nel 1842; e narrò come esso si scoprì per caso fortuito, dopo il franamento di una cava nella vigna dei marchesi Pellegrini nell'Ottobre del 1904. Aggiunse che egli stesso avea pregato il collega prof. Nicola Müller dell'università di Berlino, che si occupa in modo speciale degli antichi cimiteri giudaici, di fare una completa illustrazione di tale cimitero nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*. Ma siccome questo lavoro ancora ritarda, egli avea creduto opportuno presentare all'Accademia la pianta del suddetto cimitero ed alcune riproduzioni di monumenti, unendovi qualche osservazione specialmente sulle epigrafi ivi ritrovate.

Fece in tal modo una breve illustrazione del cimitero e lesse e commentò il testo delle più importanti iscrizioni, quasi tutte in greco, sulle quali sono graffiti svariati simboli del culto giudaico e dove sono ricordati i nomi di alcune sinagoghe e quello di una sinagoga detta dei *Vernacli*, la quale era fino ad ora sconosciuta.

Disse infine che essendo nel Trastevere il più antico quartiere abitato dagli ebrei in Roma, questo cimitero della via portuense deve giudicarsi il più antico di tutti e che le sue origini possono risalire ai tempi stessi di Giulio Cesare.

E conchiuse che questo cimitero ebbe forse qualche relazione con la primitiva comunità cristiana di Roma dei tempi apostolici. Infatti è certo che l'apostolo Paolo giunto in Roma predicò la fede di Cristo nella sinagoga; e può supporsi che ciò avvenisse appunto nella sinagoga del Trastevere. È perciò almeno possibile che alcuni degli ebrei i quali ascoltarono il grande apostolo e si convertirono alle sue parole, fossero sepolti poi in questo cimitero della via Portuense in un periodo in cui ancora i seguaci della fede cristiana erano talvolta confusi con quelli del giudaismo.

Il disserente annunziò poi che il pregevole gruppo delle iscrizioni del suddetto cimitero fu donato dai proprietari al Museo

lateranense, per i buoni uffici del prof. Nicola Müller, e rese loro pubbliche grazie per sì nobile dono (1).

Dopo la suddetta dissertazione, il socio ordinario prof. Giuseppe Tomassetti prese la parola per alcune osservazioni, in conferma delle conclusioni del disserente, ricordando che l'antichità del cimitero giudaico si accorda con le notizie che abbiamo della stretta alleanza di Giulio Cesare con gli ebrei, ai quali era egli debitore di grosse somme, come lo fu anche il suo successore Ottaviano; e che perciò il dittatore aveva accordato l'uso del suolo e sottosuolo della sua splendida villa a Monteverde, dove egli accolse Cleopatra con quella imprudenza, che fu principal causa della conversione di Cicerone e di altri senatori verso la celebre congiura ond'egli fu oppresso. Ricordò che anche nei documenti del medio evo quel monte portava il nome di *Mons Iudaeorum*, in memoria del possesso che n'ebbero gl'israeliti. Ed egli propose anche la congettura che gli *Iulii* concessionarî di un'area sepolcrale nominati in una lapide recentemente scoperta sulla via Portuense, area concessa loro dalla Comunità ebraica, fossero liberti della casa Giulia, rimasta sempre in buona armonia con gli ebrei del quartiere Portuense.

Finalmente il presidente comm. Giuseppe Gatti parlò in modo speciale della accennata iscrizione scoperta sulla via portuense, nella quale si ricorda la concessione di un'area sepolcrale fatta dalla Comunità giudaica di Roma. Ed a tale proposito fece dotte osservazioni sulla importanza di tale epigrafe, mostrando come essa confermi che non solo la religione giudaica era riconosciuta, ma che la Sinagoga stessa era eretta, come oggi si direbbe, in ente morale ed avea una vera e propria personalità giuridica.

E disse come il rinvenimento di tale iscrizione sulla via portuense confermi sempre meglio che gli antichi ebrei aveano grandi possedimenti appunto in quella zona del suburbio di Roma.

(1) V. la lettura del prof. Müller nella adunanza del 24 aprile 1909.

* * *

Dopo l'adunanza pubblica, che fu assai numerosa, l'accademia tenne seduta segreta dei soci ordinari. In essa venne nominato socio corrispondente l'Eccmo Sig. Raffaele Errazuriz Urmeneta, Ministro del Chilì presso la Santa Sede, ed autore di una pregevole opera artistica ed archeologica sui monumenti di Roma, uscita testè alla luce.

L'Accademia prese poi in considerazione il manoscritto di una dissertazione sui monumenti antichi di Ostia, presentato per il concorso bandito già con il manifesto dell'Aprile 1905. Questo manoscritto deve essere esaminato dai censori e nel mese di Aprile se ne deve pronunciare il giudizio.

## SESSIONE III. — *21 Febbraio 1907.*

La lettura fu del socio ordinario cav. Camillo Serafini, il quale trattò delle bolle plumbee papali antiquiori.

Dopo avere accennato agli studî fatti intorno alle bolle plumbee pontificie fino agli ultimi tempi e dopo aver narrato le vicende dell'importantissima raccolta di esse che esiste nel Medagliere Vaticano, passò a dividere in tre grandi periodi la serie di questi monumenti tuttora esistenti.

Il primo va da *Deusdedit* (615-618) a Leone IX (1048-1054) che è caratterizzato dall'assenza del numero ordinale, che distingue l'un dall'altro i Papi dello stesso nome, e di qualsiasi emblema o figura oltre il nome e il titolo del Pontefice; il secondo da Leone IX a Paolo II (1464) con le due teste degli Apostoli stilizzate e fisse; il terzo che giunge fino ai nostri giorni con le medesime teste di artistico e spesso splendido disegno.

Soffermatosi a lungo intorno al primo periodo ha cercato, servendosi del larghissimo materiale della raccolta Vaticana, di stabilire la pertinenza dei piombi conosciuti con opportuni ed impor-

tanti raffronti, dividendolo in tre gruppi ben definiti: il primo dei piccoli piombi dal *Deusdedit* (615) a Costantino (715) con le iscrizioni rettilinee del nome da un lato e del titolo dall'altro; il secondo da Gregorio II (718) a Leone IV (847) delle bolle più grandi, ma di simile fattura e con caratteri ben distinti dalle precedenti; il terzo da Benedetto III (855) a Leone IX col nome del Papa in leggenda circolare.

Venne poi a descrivere minutamente il secondo ed il terzo periodo, notando specialmente le ragioni dell'immobilità del tipo di S. Pietro e di S. Paolo che avea per iscopo specialmente di evitare falsificazioni purtroppo frequenti, ed in ultimo accennò al riflesso artistico della rinascenza sulle bolle del secolo XV e XVI. Ad illustrazione poi della sua dissertazione presentò tre tavole fotografiche delle bolle vaticane, augurandosi che questa già grandiosa raccolta possa venire in seguito aumentata mercè la cooperazione di quanti amano il progresso di sì importanti studi.

La dotta lettura venne accolta con plauso dai soci e dal pubblico; e quindi ebbe la parola l'altro socio ordinario P. Grisar d. C. d. G. Egli parlò di un'importante capsella di reliquie esistente nel tesoro del *Sancta Sanctorum* che viene illustrando già da alcuni mesi nella *Civiltà cattolica*. La capsella contenne alcune reliquie portate dai Luoghi Santi, ed è assai pregevole perchè ornata di miniature del secolo IX le quali rappresentano il Santo Sepolcro e contiene pure le scene miniate della crocifissione, della resurrezione e dell'ascensione. I quadri sono storici, ma il Sepolcro è una riproduzione dei monumenti relativi al culto e vi si vede il *tegurium* proprio degli antichi altari. Descrisse con molta diligenza queste pitture facendo opportuni confronti con altre analoghe; e trattò pure diffusamente delle reliquie ivi contenute che erano pietre portate da varie località della Palestina ed accennò alle iscrizioni indicative di tali reliquie ricordando a questo proposito le membrane trovate pure nel *Sancta Sanctorum* contenenti alcuni frammenti di un Tito Livio del secolo V testè pubblicati dalla Biblioteca Vaticana con una illustrazione di Mons. Vattasso.

Accennò infine alla recente pubblicazione del Lauer e disse che egli non potè prevenirla perchè avea dovuto sospendere il lavoro già cominciato, mentre aveva ottenuto prima del Lauer l'autorizzazione di studiare e di pubblicare il tesoro.

Riconobbe che il lavoro del Lauer è bene riuscito specialmente per la finezza delle riproduzioni, ma che deve essere in alcune parti modificato e corretto. E disse non esser punto vero che egli avesse rinunziato al lavoro di illustrazione del tesoro; ma dichiarò che anche ora intende continuarlo e ne farà un'edizione speciale che già si è cominciata a comporre.

## SESSIONE IV. — *21 Marzo 1907.*

La lettura fu del socio ordinario Mons. Giuseppe Wilpert, il quale trattò della celeberrima imagine acheropita del Salvatore detta del *Sancta Sanctorum.*

Egli disse che per concessione pontificia aveva potuto esaminare la pittura originale tolta la copertura metallica che tutta la ricopre e la tela che ne cuopre il capo, sulla quale fu dipinta posteriormente un'altra imagine; ed espose sul prezioso cimelio le seguenti osservazioni:

L'immagine, eseguita su tela di canapa applicata sopra una tavola di legno di noce, rappresenta Cristo in trono, con la destra alzata in gesto oratorio, e la sinistra appoggiata sopra il volume. Il nome EMMA NVEL, scritto ai due lati della testa, ne prova l'origine romana prima dell'occupazione bizantina di Roma; il nimbo crocigero, d'altra parte, vieta di farla risalire oltre il 450 circa.

Essendo l'immagine destinata al culto, si portava in processione, e così era esposta alla polvere, all'aria ed alla pioggia. Inoltre se ne ungevano i piedi e il lato destro. Non deve perciò recare meraviglia se il suo stato già alla fine del secolo IX era pessimo.

Il primo restauro l'ebbe sotto Giovanni X (911-928), come risulta dalla iscrizione dipinta sul dorso dell'immagine ed accanto ad una croce gemmata:

HANC CONAM DECIMVS RENOVAVIT PAPA IOANNES

Ebbe allora una nuova testa, dipinta sopra un pezzo di tela accollata sulla pittura originale; poi un nimbo d'oro tempestato di pietre prezioze e un velo che copriva la figura fino alla testa.

Il secondo restauro ebbe luogo dopo la presa di Roma per le armi di Guiscardo (1084). L'immagine venne allora munita di una fodera di legno ricoperta d'una pelle suina, sulla quale fu dipinta una croce gemmata, come ricordo di quella di Giovanni X.

Il terzo restauro accadde sotto Innocenzo III (1191-1216), il quale diè all'immagine una nuova testa, rivestendo il resto con lastre di argento dorato e decorate con figure ed ornamenti a sbalzo. La testa venne protetta con un cristallo, di guisa che si è perfettamente conservata, ma non così il rivestimento metallico. Il nimbo prezioso fu rubato, nè forse una sola volta; furono altresì rubati gli sportelli della porticina che serviva per le unzioni. Nè deve credersi che tali furti siano stati perpetrati soltanto in tempi anormali. Sappiamo da una Bolla Pontificia, che sotto il Pontificato di Martino V (1417-1431) l'immagine fu *per ostiariorum incuriam diversis iocalibus spoliata.*

Ma la devozione dei fedeli riparò sempre largamente ai furti sacrileghi. Ora è un Vescovo che dona la porticina d'argento dorato, ora un Canonico lateranense che fa rivestire con rilievi parimenti d'argento dorato i grandi sportelli della custodia, ora una matrona che offre il nimbo, ora la Confraternita che arricchisce la lamina di nuovi ornamenti. Perfino la famigerata Vannozza si privò dei suoi gioielli per farne regalo all'Acheropita, ed incaricò l'eccellente orafo Caradosso di eseguire un sontuosissimo tabernacolo, che, non ancora compito, perì nel sacco di Roma.

La importante lettura fu accolta con plauso e si osservò con vivo interesse la riproduzione a colori che il disserente presentò di quella celeberrima immagine.

Il Presidente espresse a Mons. Wilpert le sue congratulazioni e fece rilevare la grande importanza della *Acheropita*, dicendo che essa e l'altra celebre immagine della Vergine custodita nella cappella Borghesiana in Santa Maria Maggiore, potevano con-

siderarsi come i due gloriosi stendardi del popolo romano nel medio evo.

Ebbe quindi la parola il socio corrispondente Dottor Alfredo Monaci.

Egli tornò a parlare dell'arco di Costantino e mostrò le fotografie dei bassorilievi rappresentanti le vittorie di Costantino scolpiti sui lati minori dell'arco, e comunicò alcune osservazioni, che completano i suoi studi sul monumento e sulla forma del labaro costantiniano, facendo le seguenti osservazioni:

Nella fascia dell'arco, sul lato occidentale che guarda il Palatino, si veggono sfilare le figure militari ed un convoglio di animali da trasporto colla preda dei vincitori. Vi si allude alla conquista della Palestina, al tempo della seconda guerra di Costantino contro Licinio, l'anno 323. Dieci figure sono di soldati ebrei, e si riconoscono al loro pileo rotondo, che ha riscontro in molte figure di sarcofagi cristiani del IV e V secolo, in alcuni avorî della stessa epoca e in una lucerna di bronzo del Museo di Firenze. E neppure mancano nell'esercito romano corpi composti di abitanti della Palestina. Nella *Notitia Dignitatum Orientis* (capo 34) si fa menzione della *cohors quarta Palaestinorum*, acquartierata in Palestina a Thamans. Il dromedario ritratto nella scultura allude all'esercito di Oriente, nel quale era usato come cavalcatura e come animale da trasporto, e in questo ultimo uso ha riscontro nei due dromedari scolpiti sulla Colonna di Teodosio a Costantinopoli. La composizione della scultura non è probabilmente posteriore all'anno 326, quando furono festeggiati in Roma i vicennali di Costantino.

La forma primitiva del labaro costantiniano non doveva portare l'effigie imperiale, come afferma Eusebio di Cesarea, ma solo la croce e il monogramma cristiano decussato; e l'insegna era propria della squadriglia di cavalieri, che componevano la scorta di Costantino. In tal modo si spiega come le sculture dell'arco di Costantino e l'autore delle *Mortes persecutorum* non facciano alcun cenno della famosa insegna, sebbene questo autore faccia menzione del monogramma.

Le monete costantiniane poi non portano mai il labaro coll'effigie di Costantino, ma solo col monogramma decussato, e quelle del tipo di Cohen ora col solo monogramma, ora colla sola croce. Inoltre, come è stato già osservato, nel 312 Costantino aveva un solo figlio, Crispo, natogli da Minervina, e non potevano essere ritratti in semibusto nel labaro i figli di Costantino nati da Fausta, come dice Eusebio. Quindi Eusebio descrive, incoscientemente, il labaro nella sua seconda forma, quando i cristiani erano più apertamente protetti dall'imperatore, e il glorioso vessillo era divenuto l'insegna principale delle Legioni.

Dopo quest'altra applaudita comunicazione l'Accademia si adunò in seduta segreta, ed in essa fu nominato socio corrispondente il Dott. Antonio Heron de Ville Fosse, conservatore del Museo del Louvre.

## SESSIONE V. — *30 Aprile 1907.*

La lettura fu del socio ordinario P. Francesco Ehrle, S. I., il quale ragionò di alcune antiche chiese poste nel borgo di S. Pietro in Vaticano.

Cominciò col distinguere i vari gruppi delle molte chiese che in tempi diversi si vennero a stabilire, e spesso insieme a monasteri od ospizi per pellegrini, intorno alla grande basilica che fu sempre il più insigne santuario di Roma cristiana.

Dopo questa rapida rassegna topografica esposta con profonda cognizione dell'argomento, il disserente si restrinse a parlare in special modo di due fra quelle chiese, cioè di quella di S. Giorgio e di quella di S. Giustino.

Quanto a quella di S. Giorgio ne ricercò la posizione con l'aiuto di molti documenti e concluse che essa doveva sorgere al disopra del Seminario di S. Pietro presso la *via Scaccia*. Osservò che la chiesa di S. Giorgio è indicata nel Codice di Torino come posta *in monte aureo* e fece riflettere alla importanza di questa indicazione. Giacchè da ciò risulta che nel secolo XIV quella parte del Vaticano, la quale era prossima all'antico Circo di Nerone, si

chiamava pure *mons aureus*, nome che più tardi fu ristretto al solo Gianicolo.

La Chiesa di S. Giustino è poi indicata nel luogo chiamato *mons saccorum*, che non deve confondersi col *mons saxonum*, ed essa stava presso la *ruga francesca*. Parlò lungamente di questa ultima denominazione dicendo che essa significa « la strada dei francesi » e dimostrò che dovea corrispondere alla metà incirca dell'odierno colonnato di S. Pietro alla destra di chi guarda la Basilica fra la *porta viridaria* e la *cortina*. Aggiunse che il *mons saccorum* « potrebbe forse riconoscersi in quella altura dove è oggi il cortile di S. Damaso; e che qui presso era la *schola* dei Longobardi, la quale era collocata in luogo ben difeso dal muro leoniano e scelto meglio di quello delle altre *scholae* dei « Frisoni » (S. Michele) e dei Sassoni (S. Spirito).

Fece pure altre osservazioni importanti sulla torre di S. Giustino e su quella di Giustino confuse a torto da alcuni autori moderni, e sulle isole di case poste dietro la piazza di S. Pietro, cioè l'isola di S. Martino del priorato di Malta e quella di S. Gregorio *in cortina* e finalmente sull'ospizio nazionale degli Armeni, correggendo alcune inesatte indicazioni di altri scrittori.

Prese poi occasione dalla festa del Natale di Roma, che l'Accademia commemorava in quel giorno, per concludere con nobili ed elevate parole accennando al concetto che la Roma cristiana non fu inferiore alla sua grandezza cosmopolita all'antica Roma, anzi ebbe una missione civilizzatrice più alta e grandiosa di quella di Roma pagana (1).

Dopo questa dotta dissertazione, che fu accolta con plauso dal numeroso uditorio, parlò il socio corrispondente Dott. Enrico Wüscher-Becchi, il quale illustrò alcune antiche pitture cristiane da lui recentemente studiate e che si trovano nelle stanze di un monastero costruito fra le rovine del tempio di *Giove Anxur* in Terracina.

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume a pag. 3 segg.

Quindi il segretario O. Marucchi presentò il nuovo volume degli Atti Accademici pubblicato in questi giorni medesimi ed enunciò i nomi dei disserenti di quest'anno; i quali ricevettero la consueta medaglia da S. E. il Card. Antonio Agliardi Vice Cancelliere di S. C., delegato a ciò dall'Emo Card. Oreglia, Protettore dell'Accademia. Dopo ciò lo stesso segretario annunziò che il premio concesso per munificenza del Santo Padre al concorso bandito due anni or sono dall'Accademia sulle antichità ostiensi era stato decretato con votazione unanime dei soci ordinari al signor dott. Ludovico Paschetto (1).

L'adunanza si chiuse con nobili parole di circostanza dette dal Presidente comm. Giuseppe Gatti sui lavori dell'Accademia e sulla festa del Natale di Roma.

## ANNO 1907-1908

### SESSIONE I. — *28 Novembre 1907.*

Si inaugurò l'anno accademico sotto la presidenza del comm. Giuseppe Gatti, il quale con acconcie parole invitò i soci tanto ordinari che corrispondenti ed onorari a partecipare più che fosse possibile attivamente ai lavori dell'Accademia.

La lettura fu del socio ordinario e segretario prof. Orazio Marucchi, il quale trattò della topografia del tempio della Fortuna Prenestina, secondo il risultato di nuovi studi e di recentissime scoperte, mostrando disegni e fotografie del monumento.

Cominciò dal riepilogare brevemente la storia e la topografia generale di quel grande santuario dell'antico Lazio, e venne poi a trattare in special modo del gruppo inferiore di monumenti, di

(1) La premiata dissertazione del D[r] Paschetto sarà pubblicata separatamente nella Parte II del presente volume.

quello cioè che è collocato presso l'odierna cattedrale e sotto il moderno Seminario.

Dimostrò che in questo gruppo deve riconoscersi la parte più sacra del tempio, cioè la sede del famoso oracolo ove si interrogavano le *sorti prenestine;* e confutò l'asserzione di qualche moderno archeologo, il quale in quel gruppo medesimo vorrebbe riconoscere nient'altro che un complesso di edifizi civili. Cominciò a dimostrare la sua tesi con l'argomento pregiudiziale che quel gruppo sta nel centro di tutto il grandioso recinto sacro alla Dea e che esso, dopo l'abolizione del paganesimo, venne trasformato dedicandosi al culto cristiano.

Venendo poi ad argomenti più diretti citò il fatto che le iscrizioni sacre alla Dea Fortuna Primigenia furono tutte rinvenute intorno a quel gruppo e che la forma del gruppo medesimo addossato alla rupe naturale del monte e con due grotte sacre corrisponde mirabilmente al noto passo di Cicerone nel libro II *De Divinatione*, ove si parla della origine delle sorti prenestine; e citò anche l'argomento importante del mosaico rappresentante l'Egitto ed ivi scoperto, in cui evidentemente si volle mettere in relazione la Dea Fortuna con Iside. E compì la sua dimostrazione illustrando un passo di Tito Livio, secondo il quale l'*aedes Fortunae* dovea essere nel Foro primitivo, cioè nella attuale piazza maggiore della città.

Disse poi che le recentissime scoperte avevano confermato questa sua opinione; giacchè sotto l'odierno Seminario si scoprì nel passato mese di ottobre un antico pozzo ripieno di frammenti di statuette votive e di iscrizioni sacre alla Dea Fortuna e fra queste vi è un listello marmoreo su cui sono incisi gli inizi di due versi latini contenenti probabilmente un responso dell'oracolo.

Passò quindi allo studio di quell'antico edificio divenuto poi la odierna cattedrale, e mostrò come i recenti scavi ne abbiano confermato l'antichità e l'importanza.

Ricordò come egli fin dal 1884 aveva scoperto sul muro meridionale di quell'edificio le traccie di quell'antichissimo orologio

solare che Varrone vide in Preneste e su cui lesse la parola *medidies*. Esaminò un nuovo passo dei fasti di Ovidio e facendone un nuovo studio ne dedusse che a questo orologio solare allude il poeta quando dice che sulle mura di Preneste si leggeva il *tempus iunonale: Aspice Tibur et praenestinae moenia sacrae Deae, Iunonale leges tempus.* E così poi dal confronto di un'antica iscrizione prenestina in cui si nomina un edificio detto *Iunonarium*, concluse che secondo ogni probabilità questo nome deve attribuirsi a quell'antico monumento che all'epoca cristiana venne cambiato in chiesa dedicata al martire locale S. Agapito.

Pose quindi in relazione questo *Iunonarium* col celeberrimo calendario prenestino di Verrio Flacco, fondandosi sopra i rapporti che dovevano riconoscersi fra il calendario e la Dea Giunone, la quale per testimonianza di Ovidio fu la dea protettrice delle calende latine: *Vindicat ausonias Iunonis cura Kalendas.*

Aggiunse ancora alcune osservazioni sopra il tempio superiore e le sue relazioni con l'inferiore, dicendo che il tempio superiore era forse il *delubrum* in cui Silla pose il celebre *lithostroton* ricordato da Plinio. Annunziò per ultimo che questo suo nuovo studio sulle antichità prenestine sarà quanto prima da lui pubblicato con il necessario corredo di disegni e di fotografie (1).

L'adunanza fu assai numerosa e vi intervennero distintissimi personaggi, fra i quali Sua Eminenza il Card. Vincenzo Vannutelli Vescovo di Palestrina, S. E. D. Luigi Barberini Principe di Palestrina e S. E. Mons. Ignazio Rahmani, Patriarca Antiocheno dei Siri.

* * *

L'Accademia si radunò poi in seduta segreta nella quale si promosse il prof. Giuseppe Strzygowoski, della Università di Gratz, dalla classe dei soci corrispondenti a quella dei soci onorari per il dono da lui fatto all'Accademia stessa del suo recente ed importantissimo lavoro sulle « Miniature del salterio serbo della reale biblioteca di Monaco ».

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 67 segg.

SESSIONE II. — *28 Dicembre 1907.*

Dopo la lettura del processo verbale in cui si rese conto della lettura fatta nella precedente adunanza dal prof. O. Marucchi sul tempio della Fortuna in Preneste, prese la parola il socio ordinario prof. Giuseppe Tomassetti. Egli aderì pienamente alle idee esposte dal Marucchi intorno alla topografia del celebre santuario prenestino ed aggiunse in proposito alcune sue osservazioni.

Disse che il culto della Dea Fortuna dovè cominciare in epoca remotissima sull'alto del monte ove poi fu l'acropoli e che di lì dovè scendere ad un livello più basso nel luogo detto oggi *la Cortina*, dove il Marucchi riconobbe il *delubrum* ricordato da Plinio, e che in seguito si concentrò presso il Foro dove ai tempi di Cicerone si mostravano le grotte sacre contenenti il ricordo dei pretesi prodigi relativi alla origine delle famose *sortes praenestinae*.

Recò l'esempio di altri luoghi ove la venerazione verso una antica divinità locale subì i medesimi spostamenti; ed aggiunse che in Preneste nei tempi imperiali il tempio sarebbe dovuto scendere anche più in basso ove allora era discesa la città, ma ciò non potè avvenire per la venerazione che si aveva verso le sacre grotte già ricordate. Disse poi che conveniva col Marucchi riguardo al culto di Giunone in Preneste ed al *Iunonarium* ivi da lui riconosciuto e che tutto ciò si accorda con l'esistenza del culto medesimo a Lanuvio, a Tivoli ed a Gabi.

Dopo questa comunicazione ebbe luogo la lettura dell'altro socio ordinario Ing. Cav. Bernardo Lugari, il quale illustrò la pianta da lui stesso disegnata degli antichi edificii scoperti al quarto miglio della via Appia nella proprietà Lugari.

Il disserente narrò le prime scoperte fatte nello sterro della grandiosa cella laterizia situata alla destra dell'Appia di fronte al tempio di Giove, che rese tra gli altri alcuni oggetti cristiani; e, esposta la opinione del suo fratello Mons. G. B. Lugari, poter esser quel monumento il sepolcro di S. Urbano Vescovo

eretto da Marmenia nella sua casa, presentò la pianta dello scavo che ha ridonato la intera *domus*, coll'ingresso sull'Appia, dal quale un viale lastricato di poligoni di selce, fiancheggiato da due giardini, conduceva all'ampio fabbricato.

Illustrò le variazioni subìte dalla *domus* dal cadere del secolo II, agli inizii del VI; e le vicende del mausoleo, divenuto torre nel XIII secolo, detta poi Torrione dei Borgiani.

Dimostrò, cogli oggetti cristiani rinvenuti su tutta la superficie del fabbricato, la cristianità del luogo. Accennò tre nuclei attorno ai quali si trovarono aggruppati parecchi sepolcri e parlò di un edifizio eretto nello stadio all'età della pace, che giudicò un battistero cristiano, confrontandolo con quello di Salona, le cui parti trovano perfetta corrispondenza con quelle dell'edifizio dell'Appia.

Illustrò quindi altre due fabbriche: una di abitazione del primo secolo incipiente, ad un'altra, che è devastatissima e che sospettò potesse essere stata una *aedes sacra*. Basandosi poi sulle vie che separano i tre edifizi, su i resti di fabbriche rinvenuti nell'area occupata dalla *domus Marmeniae*, e demoliti alla metà circa del II secolo per la edificazione di questa, e sopra altri avanzi di fabbriche non ancora scoperte, riconobbe in quel luogo il pago ricordato dagli atti di S. Cecilia al IV miglio dell'Appia. Ne investigò il nome e, dimostrate rette le deduzioni del Canina, la disse il *Sulpizio Ulteriore*.

Compì la lettura col presentare il calco dei frammenti dei due primi versi di un' iscrizione scoperta in frantumi dentro ed attorno al monumento, la quale il De Rossi giudicò cristiana, metrica e del secolo incirca IV.

Questa applaudita lettura venne illustrata con disegni e fotografie (1).

Il segretario O. Marucchi, reso il dovuto elogio agli studi di ambedue i signori Lugari su questo importante gruppo di monumenti, fece qualche osservazione riguardo all'opinione del ch. Monsignor Lugari di riconoscere un trasporto del corpo del martire

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 47 segg.

S. Urbano dal cimitero di Pretestato al quarto miglio della via Appia. Egli disse sembrargli difficile potersi ammettere una tale traslazione per il fatto che il sepolcro di quell'Urbano o Vescovo o Papa fu veduto nel settimo secolo nel suddetto cimitero dagli autori degli itinerari. Bisognerebbe ammettere pertanto che le reliquie di Urbano fossero state tolte dal primitivo sepolcro e trasportate al IV miglio dell'Appia e poi di nuovo riportate nel cimitero sotterraneo. Ora sarebbe un fatto unico questo di un corpo di martire tolto dal suo sepolcro originario e poi in esso riportato; e concluse che nella leggenda di S. Urbano deve essere avvenuta a questo riguardo una qualche confusione. Concluse che ad ogni modo si potrà avere probabilmente un po' di luce su tale questione dagli scavi che attualmente si stanno facendo nel cimitero di Pretestato, giacchè è probabile che in essi si rinvenga una qualche memoria del papa S. Urbano, la cui storia è collegata con quella della celebre martire S. Cecilia; ed aggiunse che se avvenisse una tale scoperta essa sarebbe importante anche per illustrare la storia ancora assai oscura di quella santa.

## SESSIONE III. – *30 Gennaio 1908.*

Il socio ordinario Dott. Bartolomeo Nogara lesse una dissertazione intorno ad un basamento con bassorilievi di arte ellenistica esposto recentemente nel Museo Vaticano. Il basamento, conosciuto già da più di un secolo, fu detto da Ennio Quirino Visconti ara funeraria; ma il disserente opinò invece che esso abbia servito realmente come base di qualche gruppo statuario o donativo offerto ad una divinità, probabilmente Bacco, e citò in sostegno alla sua opinione parecchie iscrizioni romane nelle quali si parla di statue o di vasi, colle rispettive basi dedicate a varie divinità.

Pare che il monumento sia stato trovato nella villa Negroni (prima del card. di Montalto che fu poi Papa Sisto V) verso la metà del secolo XVIII: sarebbe quindi stato in possesso di un pittore inglese, certo Colino Morison, poi già fin dal 1788 era nel Museo

Vaticano e precisamente nella Galleria delle Statue e fu trasportato nel magazzino del Museo, dove rimase fino al Luglio dello scorso anno, quando in occasione di alcuni rimutamenti ne fu tolto di nuovo ed esposto nella Galleria dei Busti. Il monumento si raccomanda all'attenzione e allo studio degli archeologi e degli amatori d'arte per la sua conservazione, per l'eleganza squisita dei fregi, e sopratutto pei bassorilievi che ne adornano le facce laterali. Nella principale di esse è rappresentato Dioniso, il quale col suo seguito di satiri e di Menadi compare nella casa di un poeta o di un attore, che celebra con un banchetto in lieta compagnia la vittoria riportata in un concorso drammatico. Lo stesso soggetto si trova riprodotto in altre tavole di marmo e di terracotta conservate nei musei di Londra, di Parigi e di Napoli, e pare se ne possa assegnare l'invenzione ad un artista greco del IV sec. a. C. che lo avrebbe eseguito per una tavola votiva: più tardi poi la composizione, avendo incontrato favore, sarebbe stata ripetuta ed applicata a monumenti funerari ed anche solo per decorazione. Sulla faccia opposta compaiono in mezzo due Amorini che tengono per le ali una farfalla sopra la fiamma di due torce; mentre a sinistra si vede una centauressa che piega un ginocchio a terra e porge la mano ad una giovinetta che sta per smontare, e a destra si avanza a galoppo un centauro che porta in groppa un Satiro che suona la cetra.

Sulle due facce minori sono rappresentate scene pastorali di pastori e pastorelle che badano al loro gregge.

Secondo il disserente nelle due facce principali sarebbe raffigurato il perpetuarsi della vita attraverso le vicende opposte del nascere e del morire. Nella prima faccia, il poeta vincitore che celebra la sua festa e viene onorato della visita di Dioniso rappresenterebbe uno dei momenti più belli della vita; nell'altro la farfalla esposta alle fiamme delle torce sarebbe l'anima umana che espia le proprie colpe e significherebbe il momento triste della morte a cui deve seguire la felicità simboleggiata dal Satiro che si affretta ad incontrarla colla lira. In appoggio a questa interpretazione il disserente illustrò un cratere di marmo posseduto dal

principe Chigi, nel quale si vedono raffigurate, da una parte la morte e la purificazione dell'anima in forma di farfalla per mezzo del fuoco; e dall'altra la vita terrena con una scena di donne che attendono all'acconciatura della persona, spiate da un Satiro che si accosta in punta di piedi.

Tanto il cratere Chigi quanto il basamento Vaticano sarebbero frutto dell'arte alessandrina, di quell'arte raffinata che si dilettava dei simboli e prediligeva le imagini tolte dal paesaggio, e che mostra tanta affinità di gusto e di simpatie coll'età nostra.

Dopo la lettura prese la parola l'altro socio ordinario Dr. Walter Amelung, il quale si rallegrò colla Direzione generale dei Musei Vaticani di questa felicissima esumazione, ma circa l'interpretazione del monumento dissentì dal Dr. Nogara. Egli ritornò quindi all'opinione primitiva che il basamento sia un monumento funerario: vedendo la rappresentazione principale nella faccia che mostra gli Amorini colla farfalla arsa alla fiamma delle torce, la quale scena raffigurerebbe per lui la morte, mentre nella faccia opposta e in quelle laterali sarebbe simboleggiata la vita dei seguaci di Dioniso nell'altro mondo.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi comunicò agli adunati la notizia della sistemazione fatta recentemente nel Museo Vaticano di un gruppo importante di iscrizioni e specialmente delle famose tavole Arvaliche conservate fino ad ora in un corridoio annesso alla Sacrestia della Basilica Vaticana. Fece rilevare l'importanza di quelle preziose iscrizioni e specialmente della grande tavola del regno di Eliogabalo contenente il testo dell'antichissimo carme latino che gli Arvali solevano cantare nelle loro sacre ceremonie. E disse che molto opportunamente egli aveva proposto la sistemazione di queste epigrafi nel Museo Vaticano ove già se ne trovava un'altra assai grande dello stesso collegio Arvalico, appartenente al regno di Nerone e scoperta nel 1858 nel bosco sacro degli Arvali presso la via Portuense. Il comm. Galli, direttore generale dei Musei Pontifici, aggiunse che dietro proposta dello stesso Marucchi si era pure sistemata nel Museo la bellissima iscrizione atletica di *Ursus togatus*.

Il prof. Hülsen si rallegrò con la Direzione dei Musei Pontifici per il felice pensiero avuto di riunire insieme queste epigrafi che prima erano poco accessibili agli studiosi, e fece voti onde si possano riprendere gli scavi al quinto miglio della via Portuense per ritrovar altri monumenti Arvalici, giacché è probabile che il circo con gli edifici annessi dovesse stare alla sinistra della suddetta via.

Il Presidente prof. Gatti ricordò con lode gli accurati studi del prof. Hülsen sui monumenti degli Arvali e si associò anch'egli ai rallegramenti ed ai voti fatti dal suddetto professore.

## SESSIONE IV. — *27 Febbraio 1908.*

La lettura fu del socio corrispondente prof. Attilio Profumo, il quale trattò *Del Foro e della Colonna di Traiano e dei problemi relativi.*

Cominciò con l'accennare all'importanza storica di ogni questione che riguardi Traiano, essendo questo il periodo del maggior fiorire della potenza romana e della formazione – in grazia del primo sfruttamento dei campi auriferi della Pannonia e della Transilvania – di quella eccezionale opulenza pubblica, che doveva condurre alla decadenza e allo sfacelo dell'Impero Romano. Mentre questo di Traiano è giusto il periodo imperiale del quale, per ironia della sorte, si è privi totalmente o quasi di fonti storiche malgrado i numerosissimi narratori che esso ebbe nel suo evo.

Tratteggiata dipoi l'imponenza monumentale e la ricchezza eccezionale del Foro di Traiano che divenne il preferito del tempo, stabilì come ogni problema che lo riguardi richiegga innanzi tutto l'esame di controllo dei risultati annunziati dal chiño prof. Boni: quelli della non esistenza di una qualsivoglia escavazione che abbia fatta Traiano nell'area del Foro, come ci verrebbe testimoniato invece sia dalla epigrafe del basamento della colonna, che dal passo relativo dell'Epitome di Dione, redatta dal monaco Xifilino nel sec. XI a Costantinopoli.

Ed espose cotesti risultati del Boni: cioè la esistenza di una strada, di case, di fogne domestiche, nonchè arcuazioni in sasso quadrato, fogna stradale e profondi terreni di riporto arcaici, che risultano al disotto delle costruzioni di Traiano ed in ispecie nel sito delle biblioteche, della Basilica, dell'emiciclo orientale della gran piazza; e che si ritrovano parimenti alle spalle di questo, sulle prime falde del Quirinale.

Assodati siffatti accertamenti, ne consegue che la parte terza del brano di Dione in cui si narra della grande escavazione di Traiano non possa essere del periodo romano, e molto meno dello stesso Dione.

Accennò dipoi ai tanti problemi che si nascondono dietro le artistiche spire della colonna. E specialmente al fatto che di sicuro la sua cella inferiore fu il sepolcro delle ceneri di Traiano, senza però averne ricevuto di questo i caratteri religiosi che l'evo vi richiedeva. Cioè, il monumento non essere nato quale sepolcro, ma esserlo divenuto dipoi senza assurgere mai a *sepulcrum – locus religiosus*. Ne consegue che quell'altra parte del brano Dioneo, la seconda, ove si assevera che Traiano abbia costruita la colonna quale suo sepolcro, anch'essa non possa essere dell'evo romano; e di certo posteriore almeno al IV secolo. Resta invece come certamente originale di Dione, la prima parte del brano di Xifilino.

Esaminò indi la colonna coclide sia dal lato topografico che dal lato monumentale e dall'artistico; e ne dedusse ch'essa non è altro che l'edizione illustrata dei *Commentari Dacici* scritti ed editi da Traiano. È il rotolo marmoreo dei suoi *Dacicorum*, che qual rotolo principe, perennemente doveva svolgersi dinanzi agli occhi dei lettori di quelle due biblioteche da lui fondate, in quel così superbo Foro da lui dedicato.

Ed assodato che nell'anno 113 – in cui dal Senato fu apposta al basamento della colonna la nostra *epigrafe onoraria* a Traiano – l'entusiasmo pubblico per Traiano era vivissimo, sì che nel medesimo anno gli venne poco dopo concesso il *cognome* dell'*Optimus* di Giove Capitolino; e che in quell'anno 113 sedevano in Senato

Tacito, Plinio il giovane, Nerazio Prisco e Iuvenzio Celso, celeberrimi ed amici dell'Imperatore; e che l'epigrafe era destinata unicamente per i colti e minuti retori del tempo che frequentavano le biblioteche, a noi ben noti mercè Aulo Gellio: il disserente ne dedusse le norme interpretative dell'epigrafe dicendo che la lode a Traiano vi dev'essere altissima, e che non è dato allontanarsi in nulla da ogni più piccola minuzia, poichè vi fu voluta a raggiungere un modello di sintesi e profondità (oggi preziosità) lapidaria.

Passò poi all'esame rigo per rigo, vocabolo per vocabolo, della epigrafe. L'analisi, e per la sua particolarizzazione, e per il suo carattere linguistico, non è dato di poter riassumere.

Giunse così il Profumo alla conclusione che l'epigrafe ci esprima un pensiero tutto Romano e ben lontano dalla nostra ideologia.

Quello cioè che le imponenti moli della Colonna-monte e del Foro-luogo vennero tratte dalle imprese Daciche (le *opera, bellica*) del dedicatore istesso del Foro, che i bassorilievi della colonna (le *opera, sculptilia*), cioè i *Commentari* appunto di Traiano (le *opera, scripta*), i quali stanno dinanzi al lettore dell'epigrafe, gli vengono narrando.

Vale a dire che la nostra epigrafe non sarebbe altro che l'*ufficiale* commento del Senato, alle laconiche ma superbissime iscrizioni apposte da Traiano medesimo tutto all'intorno della gran piazza del suo Foro: quel *Ex Manubiis* che ci documenta Aulo Gellio. Il più superbo Foro di Roma, le due biblioteche, il suo marmoreo rotolo dagli augurali 100 piedi di altezza (la prima delle colossali coclidi che sorga nell'arte), tutto era stato pagato, stato tratto, dalle *manubia*, la parte imperatoria del bottino delle guerre Daciche; e tutto fatto *pubblico* da Traiano: cioè da lui donato al popolo romano a gloria della *sacra aeterna Roma*.

La dotta dissertazione fu accolta con plauso dal numeroso uditorio e diè luogo ad una animata ed interessante discussione sopra il difficile problema, alla quale presero parte il Presidente commendator Gatti, il Segretario, il P. Bonaventia e Mons. Stornaiolo.

Dopo ciò il Segretario lesse una comunicazione a nome del socio ordinario ing. cav. Bernardo Lugari, nella quale egli diede notizia delle scoperte avvenute pochi giorni prima nell'antica chiesa del Salvatore detta *de Terrione*, da un prossimo fondo di tal nome. Disse che col rimuovere il moderno pavimento in selci in un locale annesso al palazzo del S. Uffizio, si potè osservare la parte bassa della costruzione delle pareti, la quale fa dubitare che i restauri dell'epoca di Nicolò V siano quasi radicali e lascia intravedere la esistenza in quel luogo di una chiesa più antica: disse pure che si sono incominciate a scoprire pitture decorative contemporanee ai restauri. È da sperare che continuandosi ivi i lavori di esplorazione possa farsi maggior luce su questa antica Chiesa della regione Vaticana.

## SESSIONE V. — *2 Aprile 1908.*

Si adunò la Pontificia Accademia giovedì 2 Aprile nella consueta sua residenza al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del comm. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio corrispondente prof. Giovanni Pinza, il quale espose alcuni suoi studi sulla celebre tomba etrusca di Cervetri, detta la tomba Regulini Galassi.

Riepilogò prima la storia di quella insigne scoperta e ricordò coloro che l'aveano illustrata, dando una indicazione generale dei preziosi cimeli rinvenuti in quel sepolcro e che oggi formano il più bell'ornamento del Museo etrusco vaticano.

Disse che essendosi fatte recentemente alcune ulteriori esplorazioni in quella tomba a cura dell'Istituto Archeologico Germanico, si erano rinvenuti altri oggetti acquistati ora dalla Direzione dei Musei Vaticani; ed aggiunse che egli si era accinto ad un nuovo studio di tutto quel materiale insieme al Direttore speciale del Museo Etrusco, comm. Bartolomeo Nogara, col quale ne viene preparando una pubblicazione.

Espose pertanto per sommi capi il risultato del suo studio analitico diretto specialmente allo scopo di ricostruire l'arredamento

interno della tomba e la disposizione di tutti gli oggetti come dovevano trovarsi al momento della scoperta. Parlò pure della ricostruzione da lui tentata di un grandioso sedile in forma di trono, ricostruzione che egli spera di condurre a termine quanto prima, avendone potuto riconoscere i frammenti principali. Finalmente illustrò anche il simbolismo di quello svariato mobilio funebre mettendolo in relazione con i concetti religiosi dell'antica Etruria; e confrontò parecchi di quei cimeli con oggetti di arte assira dell'epoca di Sargon cioè del secolo VIII avanti Cristo.

Finita fra i plausi la lettura, il Presidente si rallegrò con il disserente per le importanti osservazioni da lui esposte. Dopo ciò il segretario aggiunse qualche confronto con le antichità egiziane, ricordando l'uso che aveano pure gli antichi Egiziani di mobiliare la tomba come se fosse l'abitazione del defunto, per il concetto che il doppio dell'uomo, cioè la sua ombra, venisse a trattenersi di tanto in tanto in quel luogo.

Quindi ebbe la parola l'altro socio corrispondente prof. Alfredo Monaci, il quale fece alcune osservazioni sulla lettura data dal professor Profumo nella precedente adunanza intorno al significato della iscrizione della colonna Traiana.

Egli disse che le varie interpretazioni sulla iscrizione della colonna Traiana sono dotte ed ingegnose, ma sembrano stentate per ciò che riguarda la latinità: specialmente per l'interpretazione del vocabolo *mons*, cui si vorrebbe far significare o la massa di marmo estratta dalla cava, o la colonna stessa, o il gruppo di edifizi che sorgevano a grande altezza nei due emicicli del foro.

Secondo il riferente è ancora sostenibile l'interpretazione antica supponendo però che solo un lembo del monte Quirinale fosse stato sterrato per i lavori di sistemazione del Foro Traiano. Allora il senso dell'iscrizione sarebbe: « Il Senato e il Popolo Romano dedicano questa colonna a Traiano, ottimo principe, acciocchè chi sale sulla cima possa vedere a suo agio l'alto monte scavato e tutta l'area del foro con tanta fatica sistemata ». Un punto dove si operò lo sterro può essere quello descritto dal Boni nelle *Notizie degli*

*scavi* (anno 1907, vol. 4°, pagg. 400-491), dove si nota che nelle sostruzioni della Biblioteca Ulpia a 12 metri a Nord-Est del piedistallo della colonna, furono trovati strati di terreno di tarda età repubblicana con rottami di tegole, cocci, vasellame ordinario e vasi fittili aretini. Ciò fa pensare a un terreno di scarico o di riporto, adiacente al sovrastante monte Quirinale, terreno spianato dipoi nella costruzione del Foro.

Questa comunicazione diè luogo ad una nuova discussione sull'arduo problema cui presero parte il Presidente, il Segretario, il P. Bonavenia ed il prof. Profumo; il quale mantenne la spiegazione da lui data nella sua citata lettura e disse che avrebbe quanto prima esposto più ampiamente tutti i suoi argomenti in una speciale monografia sopra questa importante questione.

L'Accademia si adunò poi in seduta segreta nella quale fu eletto a socio onorario il Rev. D. Lorenzo Janssens dell'Ordine di S. Benedetto, Rettore del Collegio di Sant'Anselmo e ben noto per la sua molteplice erudizione e per i dotti suoi scritti.

## SESSIONE VI. — 7 *Maggio 1908.*

Il Presidente comm. Giuseppe Gatti disse che per speciali ragioni questa ultima adunanza dell'anno accademico, solita a tenersi nel mese di Aprile per festeggiare il natale di Roma, si era dovuta ritardare fino ad oggi. Accennò alla commemorazione delle Palilie celebrata per antica tradizione dalla nostra Accademia ed invitò poi i disserenti a leggere i loro discorsi.

La prima lettura fu del prof. Giuseppe Tomassetti, il quale trattò delle leggende antiche e medievali relative al Vaticano.

Il disserente espose uno studio particolare fatto sulla origine del nome e sulla qualità sacra del Vaticano nell'antichità, congiungendo la *religiosità* della via Campana con l'interesse economico della città primitiva per lo sbocco di essa via al mare ed alle *saline*. L'oracolo antico del Vaticano era la memoria di questa potenza primitiva di Roma. Quindi egli spiegò la coincidenza del culto di

S. Pietro con la memoria di Romolo nel medio evo, illustrando la *meta Romuli*, che fu atterrata sotto Alessandro VI.

Rivendicò poi alla storia la bella leggenda Vaticana, di una battaglia vinta da Guido nel secolo VIII, sulla via Aurelia, per salvare il Vaticano, rivendicandone la narrazione dataci dal monaco Benedetto di S. Andrea, e ritrovandone il sito nella tenuta denominata ora *Castel di Guido*, i cui più antichi documenti storici portano il nome di *Guido il Saraceno*.

Finalmente propose la determinazione del luogo nel quale si dovrebbe riconoscere l'oracolo Vaticano, cioè nel *mons aureus*, osservando che la chiesa di S. Giorgio, quivi costruita, di cui egli ha anche ritrovato due sarcofagi, uno dei quali ora sbalzato a Stocolma, rappresenta la estirpazione della memoria pagana. E che questo fosse un sito consacrato nell'antichità lo dedusse da una antica iscrizione votiva, da lui ritrovata nel luogo stesso.

La seconda dissertazione fu del Dott. Walter Amelung, il quale fece alcune osservazioni sugli elementi antichi che possono riconoscersi nei celebri affreschi delle loggie di Raffaello.

Il disserente parlò degli studi con i quali Raffaello cercò di appropriarsi tutto ciò che gli era raggiungibile dell'arte antica e specialmente della scoperta delle terme di Tito che fece nascere l'idea di decorare nella stessa maniera riscontrata colà una delle loggie del cortile di S. Damaso. L'Amelung paragonò i motivi della decorazione dipinta e stuccata di questa loggia con quelli delle terme di Tito, conosciuti dalle pubblicazioni, e di altre rovine antiche, spiegando il modo perfetto come Raffaello coi suoi scolari sia riuscito ad indovinare il carattere dell'ornamentazione antica senza copiare mai direttamente. Poi rintracciò diversi modelli antichi dei rilievi di stucco (sarcofagi, rilievi, statuette, gemme, monete, ecc.), dimostrando così il modo come tutto il lavoro fu compiuto spogliando i diversi libri degli schizzi eseguiti qua e là e adoperandone i motivi senza tenere alcun conto del contenuto.

Il fatto che in nessun altro caso come qua gli scolari di Raffaello siano riusciti a compiere un lavoro tanto simile alle opere

antiche fa risaltare l'ingegno del maestro, perchè tutte le altre decorazioni simili – quella di Villa Madama già troppo ricca e quella delle altre Loggie Vaticane troppo povere invece – si eseguirono dopo la sua morte. Concluse col dire che questo suo studio e le fotografie dei rilievi di stucco nella loggia raffaellesca saranno pubblicate in un'opera dell'architetto Hofmann sopra le creazioni architettoniche di Raffaello.

Ambedue le letture furono vivamente applaudite dal numeroso uditorio; e dopo ebbe la parola per una breve comunicazione l'altro socio barone Rodolfo Kanzler. Egli presentò una fotografia di un bassorilievo del Museo gregoriano lateranense, nel quale si vede un personaggio seduto con una maschera teatrale in mano, mentre a lui dinanzi sta ritta in piedi una donna e nel fondo si vede una specie di leggìo contenente un rotolo semisvolto.

Il riferente espose l'opinione che vi si debba riconoscere un attore drammatico nell'interno del palcoscenico e presso quell'istrumento che oggi dicesi *argante,* dove sono indicati gli spunti delle parti da recitarsi; e disse che probabilmente quell'attore era rappresentato nel momento che si ispira per la parte che deve sostenere sulla scena.

Dopo ciò il Presidente riepilogò brevemente le altre letture fatte nell'anno accademico dai soci; e tutti i disserenti ricevettero la consueta medaglia d'argento.

Il Segretario infine conchiuse ringraziando il Presidente per la parte attivissima da lui presa ai lavori dell'Accademia, come pure tutti gli altri che aveano contribuito con le loro comunicazioni a rendere sempre più importanti queste adunanze scientifiche.

# ANNO 1908-1909

## SESSIONE I. — *17 Dicembre 1908.*

Si adunò in detto giorno l'Accademia Archeologica nella nuova più nobile Sala che il Santo Padre le ha concesso nel palazzo della Cancelleria Apostolica unitamente all'altra Accademia dei nuovi Lincei; ed il Presidente comm. Giuseppe Gatti pronunciò un breve discorso di circostanza in cui ricordò la grande celebrità di quel luogo ove si custodivano fino dal quarto secolo gli Archivi della Chiesa romana.

Dopo ciò il Segretario pronunciò un breve elogio del compianto socio ordinario prof. Ludovico Seiz defunto il giorno 11 Settembre 1903.

La lettura fu del socio ordinario e Segretario prof. Orazio Marucchi, il quale trattò del *lithostroton* di Silla in Palestrina e del mosaico barberiniano.

Cominciò col ricordare la questione agitata da lungo tempo fra gli archeologi sulla identificazione di questo *lithostroton* con il celebre mosaico barberiniano rappresentante l'inondazione del Nilo e dimostrò come tale identificazione non possa in alcun modo ammettersi, perchè il mosaico non è un *lithostroton*, ma bensì un *opus tessellatum* o *vermiculatum* e perchè il mosaico barberiniano appartiene ai tempi dell'imperatore Adriano (1).

Diè poi la definizione del *lithostroton*, che Plinio dice fatto da Silla nel tempio della Fortuna in Palestrina, e disse che questo era un pavimento fatto con pezzetti irregolari di pietre diverse, *parvulis crustis*, e che poi da questi pavimenti si passò nei tempi posteriori all'*opus sectile*, eseguito con lastre di pietre più grandi.

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume, pag. 149 segg.

Parlò quindi delle sue ricerche nelle varie parti del tempio della Fortuna e narrò come egli avea potuto recentemente riconoscere questo famoso *lithostroton* nel pavimento di un portico appartenente alla parte superiore del tempio che fu appunto ricostruito da Silla. E mostrò la pianta di quella parte dell'edificio e la fotografia del frammento di *lithostroton* da lui ritrovato.

Passò quindi, per analogia di argomento, a parlare del mosaico barberiniano, il quale fu lungamente confuso a torto con il *lithostroton*, e fece un riassunto degli studi da lui già esposti altrove su quella magnifica opera d'arte. Egli vi riconobbe pertanto una carta geografica a volo d'uccello di tutto l'Egitto rappresentato nel momento caratteristico della inondazione del Nilo e spiegò come questa rappresentanza dell'Egitto e quella degli animali distinti dai loro nomi possa riferirsi alla intenzione di aver voluto esprimere il concetto che il culto della Fortuna, identificata con Iside, fosse di origine egiziana e che dall'Egitto derivasse pure l'arte divinatoria esercitata così largamente nel tempio prenestino.

Aggiunse ancora che le scene bellissime di tutto quel meraviglioso mosaico trovano un confronto esattissimo nelle opere di storia naturale di Eliano, scrittore prenestino del secondo secolo.

Conchiuse raccomandando alle cure del nobile proprietario principe Barberini la esplorazione di ciò che può ancora rimanere del *lithostroton* di Silla e la sua conservazione.

Il prof. Riccardo Engelmann, il quale da lungo tempo si era occupato di tale questione, prese la parola e convenne pienamente con la opinione del Marucchi e disse che la questione del *lithostroton* di Silla è oramai risoluta e che questo prezioso pavimento marmoreo si è ora certamente ritrovato.

Consentì pure con il disserente l'altro socio ordinario professor Cristiano Hülsen, dell'Istituto Germanico, il quale fece alcune osservazioni sulla architettura della parte superiore del tempio della Fortuna in Preneste e disse che il Bramante ne aveva imitato la scala semicircolare nei suoi disegni per il Palazzo Vaticano.

Finalmente l'altro socio ordinario dott. Walter Amelung presentò in dono all'accademia, a nome dell'Istituto Germanico, i due volumi finora pubblicati della monumentale descrizione tedesca del Museo Vaticano accompagnata da splendidi atlanti di grandi fotografie. Il suddetto, che fu l'autore di tale descrizione, espose brevemente nel presentare l'opera il concetto scientifico a cui è informato questo importante lavoro.

Il comm. Gatti ringraziò il dott. Walter Amelung, e per mezzo suo l'Istituto, per questo nobilissimo dono fatto all'Accademia; ed il comm. Alberto Galli, direttore generale dei Musei Vaticani, ringraziò per le cortesi parole dette dall'offerente riguardo alla direzione degli stessi musei.

Gli intervenuti furono assai numerosi; e vi si notarono fra gli altri S. E. il card. Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina, D. Luigi Barberini, principe di Palestrina, socio onorario, ed il conte Alessandro de Richemont, socio corrispondente.

## SESSIONE II. — *28 Gennaio 1909.*

Si adunò la Pontificia Accademia nel suddetto giorno al palazzo della Cancelleria Apostolica, ed in assenza del presidente, comm. Giuseppe Gatti, lievemente indisposto, tenne la presidenza il più anziano dei soci ordinari, prof. Giuseppe Tomassetti.

La lettura fu del socio ordinario comm. Bartolomeo Nogara, il quale trattò: *Di alcuni mosaici di Roma antica.* Egli cominciò col dire che, dovendo preparare l'introduzione alla pubblicazione di tutti i mosaici conservati nei Palazzi Pontifici, riteneva opportuno intrattenere i colleghi intorno alle difficoltà d'ogni genere che s'incontrano nello studio dei mosaici antichi, coll'esempio di alcuni di essi ben noti a tutti. Dopo aver accennato alle trasformazioni subite dai mosaici delle terme di Caracalla e di vigna Lupi nel Museo Lateranense, e da quelli della sala di Costantino nelle stanze di Raffaello, tanto per lo stato frammentario in cui furono rinvenuti quanto per i lavori di restauro e di adattamento ai nuovi

locali a cui furono sottoposti, prese in esame due gruppi di mosaici famosi, otto finissimi quadretti provenienti dagli scavi della villa Adriana presso Tivoli ed altri di maggiori dimensioni della tenuta di Tor Marancia fuori porta S. Sebastiano. Degli otto quadretti della villa Adriana, uno è quello famoso delle colombe nel Museo Capitolino, un secondo è nel museo di Berlino, e gli altri sei sono nella sala degli Animali e nel Gabinetto delle Maschere del Museo Vaticano; ma è difficile dire in qual parte della villa siano stati trovati e come fossero anticamente collocati nei pavimenti, perchè le notizie attinte dagli antiquari e dai topografi discordano fra loro in modo strano. Similmente, rispetto ai mosaici di Tor Marancia, collocati tutti (ad eccezione di un solo che sta nella Galleria dei Candelabri) nel Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti, differiscono fra loro le relazioni del Guattani e del Biondi, che pur erano testimoni dello scavo, così da far supporre guasti ed alterazioni gravi nei monumenti stessi; ma il disserente provò con ragionamenti e con dati di fatto che guasti ed alterazioni gravi non vi furono e che la discrepanza delle relazioni dipende piuttosto da errori o dimenticanze dei relatori. Ne trasse la conclusione che, in fatto di mosaici, più ancora che in qualsiasi altro genere di monumenti antichi, non si può disgiungere lo studio dei cimelî da quello della letteratura che li riguarda: chi facesse altrimenti cadrebbe in errori inevitabili e farebbe opera vana, come chi edificasse sull'arena.

Dopo la lettura, che fu vivamente applaudita, ebbe la parola l'altro socio ordinario Monsignor Giuseppe Wilpert. Egli lesse una comunicazione intorno ad una recentissima scoperta avvenuta pochi giorni prima per caso fortuito nel cimitero di Callisto. Disse che essendosi avvallato il terreno nella cripta di S. Cecilia, prossima alla celebre cripta dove furono sepolti i papi del secolo III, si era constatata in quel luogo la presenza di un antico pozzo che era stato riempito di frammenti marmorei. Estratti questi frammenti è tornata in luce la iscrizione sepolcrale primitiva del papa Ponziano scritta in greco in modo simile alle altre della prossima

cripta e che dice semplicemente: ΠΟΝΤΙΑΝΟC ΕΠΙCΚΟΠΟC ΜΑΡΤΥΡ. Il titolo di *martyr* è scritto con un nesso di lettere come nella epigrafe del papa Fabiano.

Egli commentò questa iscrizione facendone rilevare la grande importanza ed accennò alla opinione che il titolo di *martyr* fosse aggiunto più tardi quando fu riconosciuto il martirio di Ponziano, dicendo che questo sarebbe, dopo quello dell'epitaffio di Fabiano, un altro esempio dell'uso della *vindicatio martyris*, e concluse che probabilmente una tale *vindicatio* fu fatta dal papa Eutichiano.

Lo stesso riferente diè poi lettura di un'altra importante iscrizione tornata in luce poco fa nella regione del cimitero di Callisto, che si svolge sotto il Monastero dei Trappisti. Questa è una iscrizione sepolcrale del IV secolo di un accolito di cui si narra, con raro esempio, la storia e si dice che viaggiò per ufficio in Grecia e che morì in Sardegna, donde il suo corpo fu poi trasportato nel cimitero della via Appia.

Il segretario Orazio Marucchi disse che la scoperta della iscrizione sepolcrale primitiva del papa Ponziano è di grande importanza e conferma che egli fu veramente sepolto nella cripta papale insieme agli altri pontefici. Non convenne però con l'opinione che il titolo di *martyr* si riferisse alla *vindicatio* e molto meno che questa avvenisse per opera del papa Eutichiano; perchè non è verosimile che la *vindicatio* del martirio di Ponziano avesse ritardato circa cinquant'anni. Egli infatti osservò che avendo Fabiano trasportato in Roma il corpo di Ponziano, dopo almeno tre anni dalla morte di lui, vi era stato tutto il tempo per fare il riconoscimento del suo martirio; e concluse che il titolo *martyr* fu aggiunto forse nell'età della pace e che ad ogni modo il riconoscimento del suo martirio doveva già essere stato fatto dallo stesso Fabiano quando ne depose solennemente il corpo nella cripta papale.

## SESSIONE III. — *25 Febbraio 1909.*

La lettura fu del socio ordinario cav. ing. Bernardo Lugari.

Il disserente sviluppò il tema annunciato: *Il « Laconicum » e la « Sudatio » nell'antico bagno romano.*

Dopo aver detto esservi nell'opera di M. Vitruvio Pollione alcune cose non ancora ben dilucidate, tra le quali il *Laconicum*, che appunto per ciò unitamente alla *Sudatio* prese a tema del suo ragionamento, stabilì con la maggioranza dei dotti, aver vissuto il Vitruvio fra gli ultimi decenni della Repubblica e i primi anni dell'Impero di Augusto. Entrando quindi nell'argomento, dopo aver accennata la semplicità dell'antico bagno Romano, come lo descrive Vitruvio nel capo X del libro V, e, detto non potersi vedere rispecchiate in quel capo le grandiose terme imperiali, impasto del bagno romano con la palestra greca, avvenuto dopo che Vitruvio presentò i suoi libri ad Augusto, dedusse dalle espressioni stesse di questo classico essere il *Laconicum* e la *Sudatio* due cose distinte, ma fra loro intimamente connesse. Fece vedere come dalle parole della prima parte del tratto vitruviano si deduca essere stata la *Sudatio*, nell'antico bagno romano, una sala rotonda, coperta da volta emisferica, avente un'unica apertura nel centro della medesima: e con l'accurata disamina della seconda parte di quel tratto, con opportune considerazioni sopra un altro tratto del capo X del libro VII e con un testo di Celso, dimostrò la parola *Laconicum* non essere un sinonimo di *Sudatio*, come comunemente si crede, ma il nome proprio della sorgente calorifera a foggia di stufa, situata nel centro del sudatorio; e sospettò essere stata appellata *Laconicum* dai Laconî, per il loro grande uso, a preferenza di altri popoli, di esercizi ginnastici in palestre coperte, a temperatura elevata; o per aver essi stessi inventato quel condensatore.

Disse poi poter essere stata talvolta usata la parola *Laconicum* ad indicare la stanza riscaldata dall'apparecchio calorifero. Arrecò un'epigrafe pompeiana, degli ultimi anni della Repubblica, nella quale potrebbe sembrare questa voce usata in quest'ultimo senso: però essendo apparsa in quella la parola *Destrictarium*, fino allora ignota, il disserente, dimostrato non poter essere il nome di un membro del bagno, destinato al ripulimento della pelle con gli strigili, ma, appoggiato ad un passo di Varrone, giudicatala nome di un arnese di bronzo dal quale pendevan gli strigili, de-

dusse esser più conveniente dare alla voce *Laconicum* di quella lapide il suo proprio senso.

Disse inoltre doversi con più fondamento ritenere usata la parola *Laconicum* da Cicerone in una sua lettera ad Attico, scritta dalla sua villa Cumana, nel senso di stanza riscaldata dal laconico. Però, anzichè spiegarla per sudatorio, dimostrò con una nuova interpretazione della parola *Cyrea*, e con due passi di un'altra lettera di Cicerone, doversi in quel caso spiegare per istufa di fiori.

Disse non aver avuto gli antichissimi sudatorî nè pavimento pensile, nè pareti tubulate.

Arrecò due esempi di condensatori metallici nelle sudazioni dell'età imperiale: l'uno scoperto in via Merulana nel 1886; l'altro esistente nel piccolo sudatorio presso la sagrestia di S. Cecilia in Trastevere.

Infine dimostrò come esempio di antico sudatorio, costruito secondo le prescrizioni vitruviane, la sala rotonda delle terme virili di Pompei, ed accennò ad un altro esempio, che disse non poterlo nel breve spazio della sua dissertazione apertamente dichiarare, perchè avviluppato da varie e complicate quistioni (1).

* * *

Dopo questa lettura, che fu molto applaudita, ebbe la parola per una comunicazione il segretario Orazio Marucchi.

Egli cominciò dal dire che intendeva svelare un inganno che si cercò di tramare recentemente a danno del Museo Vaticano offrendo per l'acquisto un frammento di papiro con caratteri jeratici egizi, frammento che si disse trovato in Egitto, mostrandosi anche una lettera proveniente di lì. La direzione del Museo acquistò il frammento a bassissimo prezzo, onde studiarlo e vedere se fosse stato il caso di compensarne poi il proprietario in proporzione della sua importanza, dopo che questa si fosse verificata.

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume, pag. 123 segg.

Il riferente, nella sua qualifica di direttore del Museo egizio Vaticano, cominciò lo studio di questo papiro, e dopo breve tempo si avvide che esso era una falsificazione moderna fatta con molta abilità e che riproduceva una parte del testo della stele trionfale di Menefta, oggi nel Museo del Cairo, testo prezioso in cui sono nominati gli Israeliti *Isiraalu*, e che dotti egittologi hanno messo in relazione con il racconto biblico dell'Esodo degli Ebrei, e sul quale egli pure fece recentemente una pubblicazione.

Disse che accertata la falsità del papiro, egli aveva poi riconosciuto che nella parte superiore si erano tracciate alcune linee di una lettera con segni studiatamente più confusi ed anneriti e mutilati onde meglio ingannare. Narrò come egli avea fatto lunghe e minute indagini per scoprire gli autori dell'inganno: e che era riuscito a identificare lo studioso di egittologia, il quale era stato l'autore principale della frode avendo fornito qui in Roma il testo preso dalla stele di Menefta, ed anche l'artista contraffattore che lo aveva qui in Roma materialmente copiato, e l'inganno altresì della lettera che narrava con minuti particolari la pretesa scoperta del papiro in Egitto. Ed aggiunse che in questa faccenda si voleva anche compromettere l'illustre egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, essendosi prima richiesta a lui una dichiarazione scritta sull'importanza del documento, dichiarazione che egli disse di non poter fare avendo esaminato per brevissimo tempo il papiro mentre era di passaggio per Roma. E disse pure come il riferente poteva dimostrare da varie circostanze che lo scopo finale di questa manovra era quello di far sì che la Direzione dei Musei Vaticani annunziasse ufficialmente nell' " Osservatore Romano „ (come suole farsi per ogni acquisto importante) l'acquisto di questo papiro come di un nuovo documento che sarebbe venuto in conferma del sacro testo, onde poi darne una smentita e far pubblicare in altri fogli che il Vaticano per mezzo dei suoi archeologi difendeva la Bibbia con documenti falsi.

Concluse dicendo che fortunatamente questa indegna trama non era riuscita, giacchè egli avea subito smascherato tale impostura.

Dichiarò infine che per sentimento di generosità non avrebbe fatto i nomi dei falsificatori, ma si contentava di annunciare che essi erano oramai giunti a sapere che il loro inganno era stato scoperto.

La importante comunicazione fu accolta con segni di viva soddisfazione dagli accademici e dai numerosi uditori, i quali si rallegrarono con il riferente per avere scoperto la frode.

## SESSIONE IV. — *25 Marzo 1909.*

Il socio ordinario ed archivista monsignor Cosimo Stornajolo lesse una dissertazione sul seguente argomento: *Le miniature dei codici Urbino-Vaticani falsamente fino ad ora attribuite a Giulio Clovio.*

Egli disse che per queste miniature è avvenuto quello che sempre suole accadere in simili casi, cioè che non conoscendosi l'autore si tira fuori qualcuno dei più celebri. I codici esaminati dal disserente sono quattro: due contengono le vite di Francesco Maria I della Rovere (cod. 1767), di Federico II Montefeltro (cod. 1765); uno *Il Cortigiano* del Castiglione (cod. 365), ed uno il paradiso dantesco (cod. Urbin. Vatic. 1761), essendo che l'inferno ed il purgatorio erano stati già miniati anteriormente, cóme si può dimostrare da un inventario della fine del secolo xv, pubblicato già dal disserente.

Le ragioni artistiche avevano già indotto altri a rifiutare alle dette miniature la paternità cloviana. Ma esse lasciavano sempre dubbi ed incertezze, tanto che molti seguitarono, nonostante ciò, ad attribuirle al Clovio. Anzi il Cozza-Luzzi pubblicò quelle del paradiso dantesco e nel frontespizio vi prepose un ritratto cavato da una delle miniature e lo diede come quello del Clovio. Vi unì pure gli schizzi e i disegni ch'eran serviti per le dette miniature del paradiso, le quali sono accompagnate da indicazioni artistiche manoscritte.

Anche queste furono date a credere come autografo del Clovio, mentre nè il ritratto, nè la calligrafia corrispondevano a quelli del celebre miniatore croato.

Eppure si dovea riflettere che il nome del Clovio non compariva in nessuno degli antichi cataloghi dei codici urbinati e che questo nome era stato pronunciato (almeno nei documenti scritti), non prima della seconda metà del secolo XVIII.

Dai disegni pubblicati dal Cozza-Luzzi si potevano ricavare, a bene studiarli, come con minuta analisi fece il disserente, i più forti argomenti per escludere il Clovio, essendo essi del tempo di Francesco II, ultimo duca di Urbino (1574-1631). In essi si dà al duca il titolo di *Altezza*, che egli ebbe nel 1582, dopo la morte del Clovio (1578).

Il Clovio al principio del dominio di questo duca aveva 76 anni, stanco e debole d'occhi. Nè il duca potè nei primi anni pensare ad opere d'arte per ragioni economiche ed amministrative. Appena nel 1582 scriveva al suo agente a Roma di procurargli un miniatore, cosa del tutto inesplicabile se il Clovio avesse eseguite le miniature dei quattro codici, giacchè altri codici miniati di quel tempo non abbiamo nella biblioteca urbinate.

Ma gli argomenti più forti ci sono forniti dalla cronologia dei codici, due dei quali furono copiati da libri stampati nel 1605, uno porta la data del 1617, il paradiso dantesco poi, presentando traccie di maggiore decadenza artistica, non si può ragionevolmente assegnare ad un tempo molto anteriore.

Tre dunque sono certamente dei primi decenni del secolo XVII, quando il Clovio era già da parecchi anni nella tomba.

Ciò è confermato dalla cronaca di Ludovico Zacconi (ms. nell'Oliveriana di Pesaro), il quale verso quel tempo andò ad Urbino e parlò ivi con due miniatori nell'officina del duca posta al pianterreno della corte. Essi erano Valerio Mariano da Pesaro e Simone Lupi da Bergamo. Ai quali dobbiamo assegnare ragionevolmente le anzidette miniature, se non si voglia dire che essi non lavorassero davvero, o che il duca, pur stipendiando i suoi, avesse dato ad altri ad ornare i codici.

Siccome poi negli elenchi degli artisti dell'ultimo duca comparisce due volte il nome di un miniatore Simone, fiammingo,

mentre l'altro neppure è nominato, a quello con buon fondamento si possono assegnare la maggior parte di esse, specialmente quelle del paradiso dantesco. Pel Valerio Mariani non resterebbero forse che quelle cinque soltanto che adornano la vita di Francesco Maria I della Rovere, le quali presentano disegno ed esecuzione assai più corretta.

Osservazione cotesta che avrebbe dovuto far escludere il Clovio anche senza le altre ragioni addotte.

Questa importante lettura del dotto Monsignore fu ascoltata con la più grande attenzione e riscosse meritati applausi.

Ed essa dimostrò sempre più la valentia dell'illustre disserente e l'utilità dell'opera che egli presta da molti anni come scrittore nella biblioteca apostolica vaticana.

Il ff. di Presidente comm. A. Galli si rallegrò con lui a nome dell'accademia.

Dopo la lettura ebbe la parola il Segretario O. Marucchi, il quale presentò un antico mattone rinvenuto testè in alcuni scavi presso *Rosciuk* in Bulgaria ed acquistato ora per il Museo Vaticano.

Questo mattone è notevole per le sue straordinarie dimensioni e per il bollo che conserva interissimo con la iscrizione della *legione I italica*, che era una delle legioni poste a presidio della Mesia inferiore, provincia corrispondente precisamente alla odierna Bulgaria.

L'adunanza fu assai numerosa e vi intervennero ragguardevoli personaggi tanto italiani che stranieri.

## SESSIONE V. — *24 Aprile 1909.*

Si adunò in detto giorno la Pontificia Accademia nel palazzo della Cancelleria apostolica per commemorare, secondo il costume, il natale di Roma e chiudere con tale commemorazione le sue tornate dell'anno.

La lettura fu del socio corrispondente prof. Nicola Müller della Università di Berlino, il quale trattò dell'antico cimitero giu-

daico scoperto pochi anni or sono sulla via Portuense e di cui il Segretario aveva già letto una prima relazione preliminare poco dopo la scoperta (v. adunanza del 17 Gennaio 1907). Il disserente illustrò largamente e con molta dottrina le relazioni degli antichi ebrei con il mondo greco-romano, e quindi si diffuse a parlare della organizzazione delle antiche comunità giudaiche, della loro dispersione ed in modo speciale di quella di Roma.

Espose quindi tutto ciò che si conosceva sugli antichi cimiteri giudaici della nostra città fino alla scoperta di questo della via Portuense, veduto per breve tempo dal Bosio, ma poi nuovamente perduto, e disse che questo cimitero era il più antico ed il più importante di tutti. Passò quindi a dare una descrizione particolareggiata dell'ipogèo, presentandone la pianta e facendo rimarcare la forma della sua escavazione che offre delle specialità architettoniche di sommo interesse e le confrontò con i monumenti delle catacombe romane. Diè quindi una compendiosa illustrazione delle epigrafi sepolcrali ivi rinvenute, che sono in gran parte greche, e parlò delle formole ivi adoperate e dei simboli che le accompagnano, fermandosi specialmente a trattare dei nomi delle sinagoghe che in esse sono ricordati.

Finalmente per rendere più chiara ed istruttiva la sua esposizione il prof. Müller mostrò oltre quaranta proiezioni luminose dei principali monumenti rinvenuti nel cimitero giudaico della via Portuense e specialmente delle numerose iscrizioni ivi rinvenute (1). Conchiuse sperando di poter compiere gli scavi in questo cimitero, per i quali egli ha fino ad ora incontrato gravissime difficoltà ed ostacoli da ogni parte, e promettendo di pubblicare nei nostri *Atti* questa sua dissertazione, la quale fu accolta con vivo plauso dal numeroso uditorio.

Il Presidente prof. Gatti si rallegrò con il disserente per la sua dotta lettura e lo stesso fece il sottoscritto Segretario, ricor-

(1) Le iscrizioni furono donate dai proprietari marchesi Pellegrini Quarantotti per le cortesi premure del Prof. Müller alla Commissione di archeologia sacra, che le cedè al Museo cristiano Lateranense, ove furono collocate in una sala speciale.

dando che egli tre anni or sono die' in Accademia il primo annunzio della scoperta del cimitero giudaico della via Portuense e che fin d'allora egli fece sperare una lettura su questo argomento del prof. Müller, al quale augurò di poter compiere lo scavo da tutti desiderato e di poter quanto prima pubblicare la sua grande opera sugli antichi cimiteri giudaici d'Italia.

Dopo ciò il Presidente die' relazione dell'esito del concorso intimato dall'Accademia due anni or sono sulle *Torri medievali di Roma*, e disse che, essendosi aperta la scheda corrispondente al manoscritto riconosciuto degno di premio con voto unanime dei censori, si vide che l'autore di esso era il giovane dott. Francesco Tomassetti. Allora il Segretario invitò il suddetto ad avanzarsi, ed egli ricevette il premio di alcune medaglie d'oro dalle mani di S. E. il Card. Antonio Agliardi, Cancelliere di S. R. C. e socio d'onore, che aveva voluto onorare di sua presenza la seduta accademica.

Finalmente il Segretario lesse i nomi dei disserenti di quest'anno, i quali ricevettero dalla stessa Eminenza Sua la consueta medaglia d'argento, ed annunziò quindi che nella adunanza segreta del 15 Aprile era stato eletto socio ordinario il P. Felice Grossi-Gondi, d. C. d. G., autore di opere assai pregiate sulle antichità romane.

## ANNO 1909–1910

### SESSIONE I. — *28 Dicembre 1909.*

Il 28 Dicembre 1909 non vi fu lettura, giacchè l'Accademia si adunò in seduta segreta per la rinnovazione delle cariche, sotto la Presidenza di Mons. G. B. Lugari a ciò Delegato dell'Emo Card. Oreglia, Camerlengo di S. R. C. e Protettore dell'Accademia.

Le cariche riuscirono composte come segue:

*Presidente* - Comm. Giuseppe Gatti.
*Tesoriere* - Mons. G. B. Lugari.
*Segretario* - Comm. Orazio Marucchi.
*Archivista* - Mons. Cosimo Stornajolo.
*Censori* - Comm. Pio Franchi de' Cavalieri.
» - P. Felice Grossi-Gondi, S. I.
» - Prof. Rodolfo Lanciani.
» - Prof. Giuseppe Tomassetti.
» - Mons. Giuseppe Wilpert.

## SESSIONE II. — *27 Gennaio 1910.*

Dopo la lettura del verbale della precedente seduta, il Segretario annunziò che nella adunanza segreta del Dicembre era stato riconfermato l'ufficio di Presidenza e le cariche come si è detto precedentemente.

Il suddetto Segretario lesse poi la commemorazione dei soci testè defunti, cioè dell'Emo Card. Satolli, del P. Germano dei Passionisti e del P. De Feis dei Barnabiti.

Ebbe quindi luogo la lettura della dissertazione che fu del socio ordinario professore Walter Amelung, il quale trattò di alcuni sarcofagi colossali del Museo Vaticano e di un affresco scoperto sotto la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo.

Il disserente illustrò in modo speciale un grande sarcofago rinvenuto alcuni anni fa in minuti frammenti negli scavi eseguiti nelle catacombe di S. Callisto, sotto il monastero dei Trappisti, e trasportato poi nel Museo Vaticano dove venne abilmente restaurato dal prof. Alberto Galli, direttore generale dei musei pontifici, ed oggi è esposto nel cortile ottagono del Belvedere.

Il disserente cominciò dal narrare che insieme a questi frammenti si rinvennero in quello scavo tre blocchi di travertino uno dei quali è quello con l'impronta della iscrizione della madre di Damaso; ed accennò alla spiegazione data subito dopo che quei blocchi abbiano servito a spezzare il sarcofago e che essi proven-

gano da un cubicolo vicino; ed aggiunse che questa spiegazione die' origine ad una polemica di topografia cimiteriale fra Monsignor Wilpert ed il prof. Marucchi, il quale negò che quei blocchi abbiano servito a tale uso e che provengano da quel cubicolo.

Dichiarò che egli non intendeva entrare in questa discussione, ma negò che i suddetti blocchi avessero potuto servire a spezzare il sarcofago, il quale fu certamente rotto con mazze di ferro; e disse pure che il sarcofago, dopo aver servito ad una tomba pagana della via Appia, fu spezzato e che poi, passato qualche tempo, ne furono ritrovati alcuni frammenti e soltanto quelli furono buttati giù nel cimitero sotterraneo attraverso un grande lucernario che si apriva proprio lì sopra, e concluse che tutto quel materiale dovea provenire dal sopraterra.

Passando poi alla illustrazione del sarcofago figurato, ne mostrò una bella fotografia e disse che quelle sculture devono attribuirsi all'èra degli Antonini e che la scena rappresentava una fiera bacchica eseguita nelle ore notturne, come può ricavarsi dalla figura di una divinità barbata che regge una grande fiaccola. Descrisse poi minutamente i vari gruppi dei frammenti superstiti ed in uno di essi riconobbe l'episodio di Bacco il quale ritrova Arianna addormentata nell'isola di Nasso; e confrontò in seguito questo sarcofago con due altri pure di grandiose dimensioni conservati egualmente nel Vaticano. Fece quindi erudite e sagaci osservazioni sulla importanza del culto dei misteri dionisiaci presso gli antichi e sul significato che tali misteri avevano riguardo al concetto della vita futura; e disse che dal *currus navalis* adoperato nel corteo solenne delle feste di Bacco deriva probabilmente la parola *carnevale* adoperata nei tempi moderni per indicare simili feste rumorose.

Trattò ancora delle feste analoghe relative al culto di Venere; e citò l'esempio di una pittura scoperta anticamente nell'orto di S. Gregorio sul Celio ed indicata dal Santi-Bartoli, la quale già altra volta egli mise in relazione con la parte anteriore di un altro sarcofago colossale conservato nel Museo Vaticano nel gabinetto del Meleagro.

Disse che una rappresentazione simile vedesi in un grandioso affresco del III secolo dell'èra volgare recentemente scoperto nei sotterranei della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo dal compianto P. Germano dei Passionisti. Descrisse questo magnifico quadro di cui presentò una bella fotografia e vi riconobbe Venere e Bacco adagiati in una isoletta in mezzo al mare popolato di piccole barche dentro le quali si veggono piccoli genî in svariati atteggiamenti.

Concluse dicendo che i vari monumenti da lui esaminati rappresentano l'ultimo tramonto dell'arte greco-romana e delle fantasie mitologiche antiche: e che dopo quest'ultima apparizione fantastica di Bacco con la sua fiera e di Venere con i suoi amorini, incomincia il crepuscolo degli Dei (1).

Questa dotta dissertazione, fu vivamente applaudita dal numeroso uditorio, ed il Presidente, prof. Gatti, si rallegrò con il disserente ringraziandolo del contributo che egli più volte ha recato ai nostri lavori.

Dopo ciò il Segretario O. Marucchi essendo stato chiamato in causa nella dissertazione a proposito delle strane circostanze che accompagnarono la scoperta del grande sarcofago ora nel Museo Vaticano, confermò quanto aveva detto il disserente sulla impossibilità che il detto sarcofago fosse stato rotto per mezzo di quei blocchi di travertino uno dei quali ci ha conservato l'impronta della iscrizione sepolcrale della madre di Damaso.

Entrò in minuti particolari su tale scoperta e recò gravi argomenti per confermare la tesi già da lui sostenuta da lungo tempo, che cioè tanto i frammenti del sarcofago, quanto i blocchi sieno caduti dal sopraterra per mezzo dell'apertura del lucernario e che i blocchi non abbiano mai fatto parte di una supposta cancellata nel prossimo cubicolo detto dei dodici apostoli, dove si vorrebbe indicare la tomba della madre di Damaso, e perciò anche quella del grande pontefice. E negò la esistenza di questa cancellata che avrebbe coperto la iscrizione che ivi si suppone posta nel pavi-

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume, pag. 193 segg.

mento e relativa alla madre di Damaso, anche per la ragione che la larghezza dei blocchi, comunque si vogliano combinare, eccede lo spazio disponibile nel posto dove avrebbe dovuto stare la suddetta tomba. E dedusse da tutto ciò che non si poteva in alcun modo supporre che quel cubicolo fosse il monumento sepolcrale del papa Damaso e della sua famiglia; e che questo perciò deve cercarsi altrove e non già in un cubicolo sotterraneo, ma in un mausoleo situato anche più accanto alla via Ardeatina. E disse che egli nel volume degli *Atti* accademici avrebbe aggiunto un'appendice alla dissertazione del prof. Amelung (1).

Il socio ordinario prof. Alberto Galli ripetè anch'egli che il sarcofago dovette essere spezzato con mazza di ferro, e per confermare che i frammenti del sarcofago non stavano al posto, ma provenivano dal sopraterra, notò la circostanza che insieme ai frammenti del sarcofago bacchico da lui restaurato gli furono dati dai Trappisti degli altri frammenti appartenenti ad un altro sarcofago, i quali erano stati trovati insieme a quelli del primo sarcofago.

Finalmente il Presidente comm. Gatti, riassumendo gli argomenti recati, espresse pure la sua persuasione che tanto il sarcofago, quanto i blocchi dovettero essere precipitati dal lucernario; e negò assolutamente, anche per ragioni storiche e cronologiche, che nel cubicolo detto dei dodici apostoli possa riconoscersi il monumento sepolcrale del papa Damaso, dicendo che quest'ultimo dovette essere un edificio di maggiore importanza, tanto che nel libro pontificale è chiamato col nome di *basilica* ed è messo alla pari con la basilica urbana di S. Lorenzo in Damaso.

Concluse pertanto che quel sepolcro dovette essere piuttosto un mausoleo sopra terra, posto in vicinanza della via Ardeatina.

* * *

Nello stesso giorno la Pontificia Accademia tenne adunanza segreta ed in essa vennero eletti a soci ordinari, nel numero dei

(1) Quest'Appendice è pubblicata nel presente volume, pag. 209 segg.

trenta, i soci già corrispondenti prof. Giovanni Pinza e prof. Attilio Profumo.

## SESSIONE III. — *24 Febbraio 1910.*

Dopo la lettura del processo verbale il Presidente presentò i due nuovi soci ordinari prof. Giovanni Pinza e prof. Attilio Profumo.

Quindi il nuovo socio ordinario prof. Giovanni Pinza lesse un discorso sul tempio di Apollo Palatino.

Il tempio di Apollo Palatino, connesso ad un portico e ad una biblioteca, ornato con statue e bassorilievi dei più famosi artisti greci, era situato dall'Hülsen nell'area della Vigna Barberini e dal Lanciani nel giardino della villa Mills. Il Pinza ritenne insostenibile la prima tesi e disse esser contraria agli stessi passi di antichi scrittori, sui quali si fonda, ed inaccettabile non potendo mai essere esistito ivi un grande tempio. Esclude quindi la ipotesi del Lanciani ritenendo che il rinvenimento dei frammenti delle sculture e delle colonne che adornavano quel tempio tra lo scarico della vigna Ronconi non ha valore preciso topografico, dovendosi indirettamente dedurre dalla notizia di Flaminio Vacca che quei frammenti non erano al posto.

Disse poi che da una notizia del Bianchini si rileva che gli scavi eseguiti nel mezzo dell'area del giardino Mills, dal cancello ai ruderi della casa, avevano assodato non esistere ivi alcun fabbricato di di una certa mole, e siccome gli stilobati dei tempi in calcestruzzo o in opera a sacco non furono demoliti mai nei tempi di mezzo nè dopo, sia per la difficoltà del lavoro, sia perchè il materiale che se ne poteva ricavare non copriva la spesa della demolizione, il Pinza ne trasse la conseguenza che il grande tempio di Apolline non fosse ivi situato.

Espose poi uno studio dei livelli nel periodo augustèo quali risultano nei punti esplorati al disotto delle tarde fabbriche dette la « Casa dei Flavi » e la « Casa augustiana », e da ciò egli dedusse

che l'*intermontium* si estendeva fuori degli orti Farnesiani, ad un livello medio di m. 37 sul mare, che a questo livello dovea trovarsi la *domus augustana* e che per chi proveniva dalla *summa sacra via* e dal Foro palatino, all'area del tempio di Apolline occorreva salire con eccelsa gradinata (*gradibus celsis*). E così osservò che il tempio di Apollo doveva sorgere su di una area ad una quota molto superiore ai m. 37 sul mare e quindi nella zona degli orti farnesiani.

Aggiunse come ciò proverebbe la corrispondenza tra il *Curiosum urbis* ed i dati monumentali, il primo ricordando quattro tempi nella regione Palatina, dei quali restano oggi altrettante traccie; e siccome si può determinare il luogo ove fu il tempio di Giove Statore e quello della Vittoria, se a questo corrisponde la indicazione della Vittoria germaniciana, così a suo parere gli altri due tempî che restano nell'angolo sud-ovest del Palatino debbono identificarsi coll'*aedes matris deum* e con quello *Apollinis Ramnusii* del *Curiosum urbis*. Ma siccome la *aedes matris deum* è quello più verso l'angolo del colle, così il tempio di Apollo fu l'altro.

Il disserente a conferma di ciò mostrò che le costruzioni nell'area e le costruzioni di quest'ultima per il confronto col Mausoleo del Campo Marzio debbono riferirsi all'età augustèa ed in ciò vide una prima conferma alla sua tesi; l'altra conferma la ricavò dall'itinerario contenuto nelle *Tristia* di Ovidio che, secondo lui, può esclusivamente adattarsi ai resti monumentali tuttora visibili.

Il segretario Orazio Marucchi, pure encomiando la dottrina del disserente, fece alcune difficoltà alla tesi sostenuta da lui sulla posizione del tempio di Apollo, e si fermò specialmente su quella che risulta da un passo di Festo. Infatti secondo questo autore il monumento detto *Roma quadrata* doveva trovarsi *ante templum Apollinis*, mentre nell'ipotesi del prof. Pinza questo monumento sarebbe stato dietro il tempio suddetto.

Dopo la lettura, l'altro socio ordinario P. Grisar richiamò l'attenzione dell'adunanza su di una pubblicazione di spogli da una *silloge* finora sconosciuta d'iscrizioni cristiane romane.

La pubblicazione è di Guglielmo Levison ed apparve recentissimamente nel *Neues Archiv* dei monumenti germanici.

Il Levison descrive un codice di Cambridge scritto nel sec. XII in Inghilterra, e contenente, fra le altre cose, un *Liber pontificalis* già accennato da Mons. Duchesne, il quale non ha fatto uso di tale testo perchè esso per sè non offre cose nuove, anzi è abbastanza scorretto.

L'importanza del *Liber pontificalis* di Cambridge consiste piuttosto nelle aggiunte, intromesse nel testo e specialmente in una silloge d'iscrizioni del secolo VIII, che vi è adoperata in tal maniera che alle biografie dei singoli papi vengono aggiunte le relative inscrizioni. Sono in numero di trentatrè e terminano con l'epitaffio di Giovanni VII; il quale testo metrico apparisce quivi per la prima volta.

Le copie delle iscrizioni contengono non pochi miglioramenti ai testi finora noti, hanno aggiunte intere di distici ed indicazioni degli autori; perfettamente nuove sono quattro: cioè due iscrizioni votive di San Pietro in Vaticano, dei papi Simmaco ed Ormisda, poi l'iscrizione dell'*Oratorium s. crucis* di S. Pietro in Vaticano costruito da Simmaco, ed infine l'epitaffio di Giovanni VII del 707. I bei versi dell'ultimo rilevano la sua divozione a S. Maria, nel presepio Vaticano eretto da lui, dove egli aveva eletto la sua sepoltura.

L'accennata nuova iscrizione poi di Simmaco nel suo *Oratorium* presso il battistero vaticano celebra non la cresima, ma l'eucaristia: *Fortis ad infirmos descendens panis alendos*, ecc., e termina col distico: *O magnum pietatis opus, mors mortua tunc est, quando hoc in ligno, mortua vita fuit*, ecc., parole entrate posteriormente nella liturgia e note ora a tutti quelli che dicono il breviario; come è accaduto con altre iscrizioni romane, per es. *Hic vir despiciens mundum et terrena triumphans*, ecc., e *Solve iubente Deo terrarum, Petre, catenas*, ecc.

La maggior parte delle altre iscrizioni provenienti dalla nuova silloge si riferisce al Vaticano e vi figurano gli epitaffi dei Papi. Singolare è il gran numero di testi, che vengono attribuiti a Papa

Simmaco del principio del sesto secolo; sono dieci incirca, ma non tutte appartengono veramente a codesto Papa.

A cinque di esse stanno aggiunti versi che parlano della provenienza di Simmaco, e sono i titoli peraltro già noti ma senza l'aggiunta, per es. il titolo della *porta urbis quae dicitur Porta Petri*, che qui termina ora così: *Antistes portam renovavit Symmachus istam*, ecc. Fra le cinque poi l'iscrizione costantiniana *Iustitiae sedes* dell'abside di S. Pietro in Vaticano ha la curiosa conclusione *Symmacus ista tibi persolvit vota sacerdos*, ecc. Potrebbe dunque trattarsi d'un restauro di Simmaco.

Il maggior interesse per ragione di controversie recenti ha la nota iscrizione di un battistero romano *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam*, ecc., coll'altra che la segue *Istic insontes caelesti flumine lotas*, ecc. Queste due iscrizioni nel codice di Cambridge non vengono ascritte nè a S. Pietro in Vaticano, dove dubitando le assegnò il de Rossi, nè al battistero del cimitero di Priscilla scoperto recentemente cui le attribuì il prof. Marucchi, il quale dedusse ciò dalla silloge di Verdun, dove quelle due iscrizioni sono indicate subito dopo quelle di Priscilla; queste però nel codice di Cambridge sono attribuite ad una basilica di S. Michele. Infatti così si legge nel codice sotto Simmaco papa: *Ad Archangelum Michael basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam* (fin qui il testo comune del *Liber pontif.*); prosegue il nuovo codice *introduxit aquam ad baptisterium cum his versibus: « Sumite perpetuam »*, ecc., e poi immediatamente *Istic insontes*, ecc. E di più l'iscrizione prima ha un distico di più della copia data nel codice di Verdun dicendo così: *Symmacus hunc statuit sacri baptismatis usum – Sub quo quidquid erat incipit esse novum.* L'editore Levison ritiene non solo questi versi ma anche l'appropriazione a S. Michele per assai attendibile, ma non vuole decidere intorno al luogo ove essi stavano. Il Grisar disse che neppure egli voleva decidere e che forse la questione resterà ancora insoluta; ed accennò soltanto alla congettura che si possa pensare alla chiesa di S. Michele in borgo, presso il Vaticano.

Concluse però che nulla poteva ancora ricavarsi di sicuro dalla nuova silloge e che l'argomento meritava di essere studiato attentamente.

Anche il Presidente Comm. Gatti fece rilevare l'importanza del nuovo documento e disse che esso meritava uno studio accurato.

Il P. Bonavenia ricordò che egli in una sua monografia, scritta qualche tempo fa, intorno alla silloge di Verdun, aveva detto che lo stile del carme *Sumite perpetuam* non si opporrebbe ad attribuire quel carme stesso ai tempi di papa Simmaco.

Il segretario O. Marucchi osservò che non potrebbe pensarsi alla Chiesa di S. Michele in Borgo come il luogo ove stava l'iscrizione *Sumite perpetuam*, copiata nella nuova silloge di Cambrige, perchè non è possibile di ammettere che essendovi nella basilica Vaticana il celebre battistero fondato da Damaso ed abbellito da Simmaco, quest'ultimo pontefice costruisse un'altro battistero papale a pochi passi di distanza dal primo. E ripetè che essendo indiscutibile l'ordine topografico del codice di Verdun, secondo le indicazioni topografiche di questa silloge quella epigrafe deve attribuirsi al gruppo del cimitero di Priscilla, fino a che non sia dimostrato che ciò sia falso.

Aggiunse che la questione intorno a questa Chiesa di S. Michele nominata nel nuovo codice insieme al Carme *Sumite perpetuam* merita di essere diligentemente studiata, come pure deve studiarsi il modo di concordare la nuova silloge con quella di Verdun; e disse che egli si occuperà di tutto ciò in modo speciale ed esporrà poi in un'altra adunanza il risultato dei suoi studi.

## SESSIONE IV. — *17 Marzo 1910.*

Alla lettura del processo verbale della precedente seduta il segretario aggiunse che in quella seduta il P. Bonavenia aveva fatto una osservazione risguardante il carme *Sumite perpetuam*, riportato nella silloge di Verdun ed ora noto anche da quella di Cambridge; e che il medesimo aveva tenuto a far rilevare come

egli in uno studio pubblicato qualche tempo fa su quel carme aveva espresso l'opinione che quei versi potevano attribuirsi anche ai tempi del papa Simmaco. Ed il segretario aggiunse che egli dopo la precedente seduta aveva studiato la questione della nuova silloge di Cambridge specialmente per ciò che riguarda appunto il citato carme *Sumite perpetuam* e che ne avrebbe fatto argomento di una lettura nell'adunanza del mese di Aprile.

Si passò quindi alla lettura della dissertazione, che fu del nuovo socio ordinario prof. Attilio Profumo, sopra il problema storico che presenta un cubicolo con antichissime pitture nel cimitero di Pretestato, cubicolo detto anche « della incoronazione di spine ».

Il disserente trattò a lungo il suo argomento; ed ecco un breve sunto del suo discorso.

« Le *belle arti* nell'evo antico per loro funzione sociale (venuta a mancare con l'invenzione della stampa) hanno sempre corrisposto alla cultura, all'ideologia, ai bisogni psicologici del grande pubblico; insomma, alla mentalità media del tempo. In specie, poi, la *pittura*, che negli edifici e monumenti antichi era destinata a narrare, a parlare, alle masse.

« Con tale funzione nasce adunque la *pittura cristiana;* ma nasce, in più, adulta e dotta, come ci risulta dalle più antiche pitture cimiteriali romane della fine del primo secolo e della prima metà del II. Nacque tale, grazie al fiorire vivissimo proprio in quei giorni dell'arte greco-romana, ed in modo accentuatissimo dell'arte ad intenti narrativi, come il bassorilievo storico (colonna di Traiano, plutei del Foro Romano, ecc.) e la pittura storica ed illustrativa (Quintiliano, VI, 1, 32 e VI, 3; ecc.).

« La rapidissima decadenza di tutta l'arte romana che s'inizia subito dopo di Adriano, fa sì che la pittura cristiana cimiteriale susseguente — innanzi, però, del rigoglio cristiano del IV secolo — si restringa come pensiero e si schematizzi come composizione; sicchè molti *soggetti* della primitiva pittura ci risultano ora, o come estremamente rari, o addirittura come degli *unici*.

« Lo studio di questa *primitiva arte* come documentazione di pensiero, può adunque riuscire importante per il *prisco evo cristiano*, pel quale non si hanno che poche fonti *letterarie*. Ad esso studio si è dedicato, da più anni, il disserente.

« Ora è giusto con due rappresentazioni fra le più rare – quella del miracolo della guarigione della Emorroissa, e quella del colloquio del Salvatore al pozzo di Giacobbe con la donna Samaritana – ed è giusto con uno di cotesti *unici* – la scena detta della coronazione di spine di N. Signore – che ci si presentano le pitture le quali, unitamente alla risurrezione di Lazzaro, trovansi riunite nel cubicolo ove fu trovata l'epigrafe di una Urania, e che appartengono alla prima metà del II secolo.

« Esso cubicolo è l'unico di un cimiteriolo antichissimo rimasto sempre autonomo, che è contiguo al grande cimitero cristiano di Pretestato, sull'Appia, celebre per la *Spelunca Magna*.

« La decorazione pittorica si svolge sulle due grandi pareti laterali del cubicolo. Essa era formata da due *quadri centrali* che si prospettavano, e su ciascuno dei quali correva una serie di tre *quadri oblunghi* e bassi. Non sono superstiti che i due *quadri centrali* che s'affrontano, l'Emoroissa e la Samaritana, nonchè il primo ed il secondo, o mediano, degli *oblunghi* che soprastavano alla Samaritana.

« Di questi due quadri *oblunghi*, quello di mezzo ha la risurrezione di Lazzaro. L'altro – che è il primo a sinistra, cioè il primo del *ciclo sinistro*, – ha quella scena che fu stimata la Coronazione di spine di N. S. (Marchi, De Rossi, Wilpert), o un episodio del Battesimo di N. S. (Garrucci), o l'incontro di Gesù con il Battista (Marucchi).

« Data la disposizione della decorazione, per l'euritmia dell'arte romana, il pensiero dirigente, o almeno il principale voluto esprimervi, deve trovarsi accentrato nei due grandi quadri frontali.

« Ora quello di sinistra, della Samaritana al pozzo, presenta un fatto *unico* fra tutte le pitture cristiane che si conoscono anteriormente al IV sec., e che manca perfino ivi stesso nella voluta Coronazione di spine: il Salvatore vi è ricoperto della *clamide coccinea*,

di rosso cinabro; ciò che nella mentalità dell'evo era, per colore e forma, la caratteristica, ed unicamente, dell'*Imperator* (" *coccum Imperatoriis dicatum paludamentis* „ Plinio, *N. H.*, 22, 3; ecc., fino a tutto il sec. IV). Cioè, il Messia vi è rappresentato per l'appunto quale *Rector generis humani* (i due Plinii, Tacito, ecc.). Dichiarazione questa che non occorreva al certo per un cattolico, ma sì contro chi negava tale *Rettorato:* ora cotesti furono gli *Gnostici* e in tutte le loro sètte, chè nella Creazione videro un'antinomia alla Divinità suprema, e per loro il " *Rex mundi* „ era il *Diàbolos* (Ireneo, Clemente Alex., *Philosophumena*, ecc.).

« E similmente fu contro la Gnosi che dovette essere prescelto fra i tanti miracoli del Salvatore – Messia ed *Imperator* – proprio quello dell'Emorroissa dell'altro gran quadro frontale. Poichè gli Gnostici Valentiniani se ne servivano quale simbolo principale della passione e redenzione del loro *eone* Sofia; pel *flusso divino* di tale eone " *in immensum effluens* „, che appunto col compiersi del miracolo nell'Emorroissa " *stetit et a passione cessavit* „; Sofia, e flusso suo, causa divina della *caduta* e della *redenzione* del creato superno ed infero, e con questo del genere umano (Ireneo, *A. h.* I, 3; II, 20; II, 23).

« Una tale stringata corrispondenza fra le nostre pitture e le grandi agitazioni che il sorgere vivo e il dilagare rapido della Gnosi dovettero destare in Roma, – da qui scrive S. Giustino nel 150-55 e nel 155-60, e già addita quattro grandi sètte gnostiche come ormai diffuse nell'Impero Romano, – ci obbliga a ricercare unicamente nella mentalità del tempo il *soggetto* del primo quadro, quello che è stato così variamente interpretato.

« L'uomo a sinistra che in esso quadro regge una *canna foliata* – simbolo per l'evo dell'*acqua*, ed unicamente di ciò, – è l'uomo che ha rapporti con l'acqua: nella mentalità cristiana è quindi il Battista. L'altro uomo che lo segue per l'identicità delle vesti esprime in *arte* l'*assecla:* un compagno o discepolo.

« L'uomo del centro è, per la posa così maestosa, il Salvatore: ed ha indubbiamente, data la *tecnica* del pittore, il capo coronato.

Un passo del 211 di Tertulliano (*De corona*, 9) ci mostra come il cristiano d'allora scorgendo il capo del Salvatore con corona, non vi poteva vedere che la *corona spinea*. In pari tempo tutta la letteratura cristiana fino a cotesto scrittore determina o in questa corona appunto (Tertull., *ib.*, 14) o nella Passione in genere, l'espressione massima della *Potestas* del *Principatus* – (l'*Imperator*, proprio, del quadro centrale) – di Gesù Cristo (S. Giustino, *I Apolog.*, 55, ecc.).

« L'albero che chiude a destra il quadro, serve a reggere un grosso uccello che ha le ali spiegate e mira al Salvatore coronato; nell'arte pagana è così che viene posto ed espresso l'uccello divino, corrispondente alla deità attigua; per la coeva mentalità cristiana, esprimerà quindi lo Spirito Santo nell'aspetto di grossa colomba.

« Quest'ultimo particolare ci fornisce una spiegazione a tenore dell'*evo*, poichè esso collima con una affermazione vivamente antignostica. I Gnostici tutti negarono la Passione dell'Uomo-Dio; questa fu od una " parvenza „ fatta dall'*eone* Gesù dopo che l'*eone* Cristo lo aveva già abbandonato (Valentiniani, p. es.), od era stata di Simone il Cireneo, dopo che il Cristo se n'era ritornato al Padre (Basilidiani, p. e.), od ecc.; sì che per essi tutti, a tenore di tale concetto, il *martirio* era da fuggirsi, mentre gli scrittori cattolici lo proclamavano del più stretto dovere appunto per il sublime esempio datone dal Salvatore.

« È adunque, nel quadro, Giovanni il Battista – nel quale si era compiuto il Vecchio Testamento, a tenore di tutta la letteratura del tempo, – che rende omaggio con il suo simbolo, con la sua *canna foliata* (a contradistinguerlo), al Nuovo Testamento; e questo – a tenore della letteratura come su – impersonato nella Passione del Salvatore, come la massima espressione della *Potestas* e del *Principatus* di Gesù Cristo.

« Ed invero, esso è il *primo* quadro del *ciclo di sinistra;* del ciclo della Samaritana, cioè della *Messianità* di Gesù. Esattamente perchè gli Gnostici (specialmente i Valentiniani) negavano un qualsiasi rapporto messianico fra il Vecchio ed il Nuovo Testamento;

anzi ponevano questo come in aperta guerra al Vecchio, opera di quel tale loro *Rex mundi*.

« Ed il disserente chiuse col porre in rilievo l'importanza eccezionale per gli studi storici che stima ritrovarsi nel cubicolo di Urania. Cioè ch'esso ci documenti:

– che le grandi lotte fra Cattolici e Gnostici giunsero ad agitare *tutte* le classi sociali dei credenti;

– e che la Chiesa di Roma intraprese fin dall'inizio, mercè l'opera del suo clero e dei suoi laici, una viva propaganda di " preservazione „ dei fedeli delle classi medie e popolari; sì che la documentazione pittorica romana – della metà del II secolo – precede già tutti i grandi difensori della Fede, gli scrittori antignostici quali Ireneo di Lione (140-200?) e Clemente Alessandrino (150-212?), e dopo di loro Ippolito, Tertulliano, Origene, ecc. ».

* * *

Finita la lettura di questa dissertazione composta con scelta erudizione, il presidente comm. Gatti, pure lodando la dottrina del disserente, disse che egli difficilmente potrebbe convenire nella spiegazione data a quelle pitture nel senso di confutazione delle teorie dei gnostici o di altri eretici; perchè gli sembrava troppo ricercato un tale intendimento in dipinti di un cubicolo sepolcrale sotterraneo.

Ebbe poi la parola l'altro socio ordinario barone Rodolfo Kanzler, il quale narrò brevemente in che modo si potè penetrare nuovamente dopo tanti anni nell'antichissimo cubicolo dipinto del cimitero di Pretestato; e presentò alcuni disegni ed alcuni lucidi di quelle importanti pitture conservati nell'archivio della Commissione di Archeologia Sacra, i quali disegni erano stati fatti eseguire dal De Rossi poco dopo la scoperta di quei dipinti, cioè poco dopo il 1850, per l'opera della *Roma sotterranea*.

Egli dichiarò che non voleva per il momento entrare a discutere il significato della scena controversa che il De Rossi credè

rappresentare la incoronazione di spine, e si limitò a dichiarare che secondo lui la figura del Salvatore in quella scena portava certamente sul capo una corona. Disse infine che egli avrebbe a suo tempo espresso il suo parere in proposito, quando pubblicherà nei volumi della *Roma Sotterranea* i monumenti del cimitero di Pretestato.

Parlò quindi il segretario Prof. Orazio Marucchi, il quale cominciò col dichiararsi soddisfatto che il recente suo studio su questa insigne pittura abbia sollevato una questione così importante; e disse per prima cosa che a suo parere le pitture cimiteriali relative al ciclo evangelico sì devono interpretare con gli stessi evangeli senza ricorrere a concetti troppo ricercati e sottili. Disse poi che avendo egli scritto già diffusamente nel *Bullettino* sull'argomento di quella pittura, avrebbe solo brevemente riepilogato le cose già esposte in quella sua pubblicazione. La sua argomentazione si compone di due parti, la negativa cioè, e la positiva. Nella prima egli nega che quella scena possa rappresentare la incoronazione di spine del Salvatore, la qual cosa una sola volta del resto asserì il De Rossi con poche parole nel suo *Bullettino;* e negò questa spiegazione perchè un tale soggetto è in contraddizione con lo spirito della primitiva arte cristiana che rifuggiva dal rappresentare le umiliazioni e le sofferenze del Redentore, perchè la scena espressa in quel dipinto deve ritenersi accaduta all'aperto, come indica l'albero, e perchè i due personaggi i quali si avvicinano al Salvatore non sono soldati. E disse essere lietissimo che anche l'egregio disserente conveniva con lui in questa parte negativa della sua tesi.

Nella seconda parte poi egli, insieme al Garrucci, riconosce in quella scena un episodio relativo al battesimo di Cristo nel Giordano; perchè al Giordano accennano e l'albero palustre e la colomba, e perchè è certamente il Battista quel personaggio che tiene in mano una lunga canna palustre emblema dell'acqua nella simbolica dell'arte e perciò del battesimo che Giovanni amministrava nel Giordano. Egli però non può vedere in quella scena l'atto del battesimo, giacchè il Cristo è vestito; e non essendovi

oltre quello del battesimo altro episodio che metta in relazione il Battista con Cristo se non quello della testimonianza resa dal Precursore a Gesù come Messia, egli riconosce in quella scena l'episodio narrato nel capo I del Vangelo di S. Giovanni quando Cristo si presentò sulle sponde del fiume il giorno appresso al suo battesimo ed il Precursore rese a lui la grande testimonianza dicendo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (*Ioann.*, I, 29).

E disse che ciò era anche in perfetto accordo con le due altre scene dipinte lì accanto nella stessa parete, cioè quella della resurrezione di Lazzaro e del colloquio con la Samaritana, prese dal solo quarto evangelo e che si possono considerare come altrettante testimonianze della Messianità di Gesù.

Venendo poi al particolare della supposta corona, negò assolutamente che in quei segni dipinti sulla testa del Salvatore si possa riconoscere una corona di spine, perchè ciò sarebbe in opposizione al sentimento della primitiva arte cristiana che non avrebbe potuto esprimere quell'episodio così obbrobrioso. E ciò sembra a lui inammissibile anche nell'ipotesi del disserente che riconosce nel personaggio con la canna Giovanni Battista; giacchè egli non sa vedere come la figura del Precursore possa mettersi in relazione con la coronazione di spine. E notò come egli nel *Bullettino* aveva già scritto che ove si volesse ad ogni modo riconoscere lì sul capo del Cristo una corona, mai si potrebbe pensare alla corona obbrobriosa della passione, ma a quella della gloria che compete al Messia come il *Rex Israel* di cui si parla nello stesso capo I del Vangelo di S. Giovanni; ed anche in tale ipotesi la sua spiegazione del *testimonium Ioannis* resterebbe la stessa.

Egli peró insistè sul particolare che i segni dipinti sulla testa del Salvatore non sono spine nè sono foglie di altra pianta, ma che sono foglie identiche assolutamente a quelle pioventi dalla canna e quindi sono anch'esse foglie palustri; e perciò devono mettersi in relazione con il simbolo dell'acqua espresso dalla canna che tiene in mano il Battista; ed accennò anche al pensiero espressogli

dal presidente che il pittore abbia fatto scendere quelle foglie sulla testa di Cristo, per esprimere che il Battista voleva dire con il suo gesto che egli lo aveva già precedentemente battezzato.

E disse che ad ogni modo l'apparenza di una corona che dà specialmente il nuovo disegno presentato, deriva dall'avere il pittore dipinto a sbalzi qua e là quelle foglie staccate dalla canna in modo che possono, così disposte intorno al capo, fare la illusione di una corona, senza che però l'artista abbia pensato a dipingere veramente un tale attributo.

Concluse che egli si confermava sempre più nella spiegazione da lui data del *testimonium Ioannis;* e che questa scena è di grande importanza per il suo altissimo significato e per le questioni esegetiche intorno al quarto vangelo.

Il Presidente comm. Gatti disse che veramente il De Rossi ebbe sempre l'impressione che quel gruppo rappresentasse l'incoronazione di spine, ma che desiderava di rivedere quel cubicolo, restato inaccessibile per tanto tempo, per studiare meglio quelle pitture. Però il suddetto presidente si mostrò anche egli contrario a riconoscervi la scena della passione.

La importanza dell'argomento fece che seguisse su ciò una vivace ed interessante discussione fra i presenti; e questa si protrasse a lungo, e riuscì assai istruttiva ed utile per lo studio che anche ulteriormente potrà farsi di quella antichissima ed insigne pittura (1).

## SESSIONE V. — *28 Aprile 1910.*

La lettura fu del socio ordinario e segretario Prof. Orazio Marucchi, il quale trattò della nuova silloge epigrafica recentemente scoperta contenente una insigne iscrizione romana relativa all'apostolo S. Pietro.

(1) Questa discussione fu poi continuata alla fine della seguente seduta del 28 Aprile di cui si dà qui appresso il resoconto.

Ecco un sunto di questa dissertazione.

« In un'antica raccolta di iscrizioni fatta ai tempi di Carlo Magno e detta silloge di Verdun è registrata una importante iscrizione che parla del battesimo e dell'apostolo S. Pietro, e questa epigrafe è ivi registrata come posta in un battistero e subito dopo un gruppo di altre che stavano *ad S. Silvestrum* sulla via Salaria.

Egli già dimostrò in uno speciale articolo sul « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana » del 1901 che secondo la testimonianza di questa silloge epigrafica di Verdun, la suddetta iscrizione deve attribuirsi ad un battistero posto presso il cimitero di Priscilla.

Ora quella iscrizione che era citata dalla sola silloge di Verdun è comparsa anche in una nuova silloge epigrafica testè riconosciuta in un Codice della Università di Cambridge pubblicato dal Levison nel « Neues Arckiv », ed egli ha buone ragioni per dedurre dalla nuova silloge una conferma di quella attribuzione da lui fatta a Priscilla del carme famoso. Eccone il testo:

*Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam*
*Cursus hic est fidei mors ubi sola perit.*
*Roborat hic animos divina fonte lavacrum*
*Et dum membra madent mens solidatur aquis.*
*Auxit apostolicae geminatum sedis honorem*
*Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam;*
*Nam cui syderei commisit limina regni*
*Hic habet in templis altera claustra poli.*

Segue poi un altro carme che è indicato pure « ad S. Silvestrum » sopra il « Consignatorium »; ed in questo si parla della confermazione « Istic insontes coelesti flumine lotas » ecc.

Il primo carme comincia a parlare degli effetti del battesimo, ma poi nei due ultimi distici si riferisce all'autorità della Sede Apostolica essendo posto sopra un battistero papale. E di questa seconda parte potrebbe darsi la seguente parafrasi:

« Cristo diè alla Sede Apostolica il duplice onore (*geminatum honorem*) di sciogliere e di legare (*tibi dabo claves regni coelorum*)

e perciò la sede apostolica fu costituita come il tramite per andare al Cielo (*ad Coelos hanc dedit esse viam*). Imperocchè l'apostolo Pietro (personificazione della Sede Apostolica) a cui Cristo affidò la custodia delle porte celesti e che perciò ivi esercita il suo potere, esercita poi anche qui in terra questo stesso potere di sciogliere e di legare ».

Egli dimostrò in quel suo scritto che secondo le regole della buona critica si deve dire che il carme *Sumite perpetuam* dovette far parte del gruppo monumentale del cimitero di Priscilla detto « ad S. Silvestrum » cui quella epigrafe è unita nel codice di Verdun, gruppo al quale così bene si addice per molte ragioni; e ciò deve dirsi fino a che non sia dimostrato con certezza che essa non vi stava (v. *Nuovo Bull.* 1901, tt. 1-2).

E ciò egli deve stabilire come fondamento prima di parlare della nuova silloge di Cambridge, dove la iscrizione nostra è riportata, ma trascritta in un luogo diverso.

Dopo ciò passò ad indagare se la scoperta di questa nuova silloge di Cambridge, dove quel carme è riportato in altro luogo, contradica a tale attribuzione ovvero la confermi.

Il codice di Cambridge contiene un testo del « liber pontificalis »; ma la parte del « liber pontificalis » che ci riguarda è quella ove si parla dei lavori fatti da Simmaco nei monumenti posti dentro Roma. Questa parte comincia con le parole: *Intra civitatem romanam*, ecc., le quali parole si devono riferire a quattro chiese nominate l'una dopo l'altra, cioè *S. Martino ai Monti*, i *SS. Giovanni e Paolo* al Celio, *S. Michele Arcangelo* e *Santa Maria Maggiore*, e ai nomi di queste chiese si uniscono alcune iscrizioni.

E così dopo aver nominato la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo si riporta il testo di una lunga iscrizione in parte già conosciuta da altre sillogi che era ivi posta accanto ad alcune pitture dell'antico e del nuovo testamento.

Le parole che seguitano subito dopo ove si nomina la chiesa di S. Michele contengono una variante dal testo ordinario de « liber pontificalis ». Il testo ordinario dice:

« Item ad Archangelum Michaelem basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam ».

Il nuovo testo di Cambridge dice:

« Item ad Archangelum Michaelem basilicam ampliavit et grados fecit et aquam introduxit ad baptisterium cum his versibus ».

E qui sono trascritti subito l'uno dopo l'altro i carmi della silloge di Verdun *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam*, ecc. e *Istic insontes celesti flumine lotas*, ecc., mentre nella silloge di Verdun il primo carme è indicato sopra un battistero « ad fontes » e l'altro è attribuito al *consignatorium* annesso a quel battistero « ubi Pontifex consignat infantes » (1).

Nè questa è la sola variante, ma ve ne ha un'altra di maggiore importanza, giacchè alla fine del primo carme vi è un distico nuovo che non si trova affatto nel codice di Verdun e si riferisce ad un lavoro fatto da Simmaco che ivi avrebbe stabilito un battistero:

« Simmacus hic statuit sacri baptismatis usum – Sub quo quidquid erat incipit esse novum » (Simmaco fu papa dal 498 al 514).

Il citato carme *Sumite perpetuam* parla prima del battesimo e poi di S. Pietro; e nella 2ª parte *Istic insontes* allude ad una memoria locale dello stesso apostolo: *disce magis monitus hac ratione loci.*

Ma questo carme è indicato dalla nuova silloge di Cambridge *ad archangelum Michael;* dunque si è detto esso non stava presso il Cimitero di Priscilla.

(1) Il Levison ha sospettato che l'iscrizione perchè posta presso una basilica di S. Michele Arcangelo possa riferirsi all'Arcangelo e non a S. Pietro.

Ma io dimostrerò nello studio che pubblicherò ben presto su tale argomento nel *Nuovo Bullettino* che ciò non può ammettersi per la *epigrafe originale* che accenna certamente all'Apostolo, come tutti gli archeologi hanno fino ad ora riconosciuto. E per ora mi limito a dire che colui il quale da Cristo fu costituito « portiere del Cielo » è S. Pietro e non S. Michele; e che la menzione della *sede apostolica* con la particella *nam* che segue e congiunge i due distici ci porta senza dubbio a pensare a S. Pietro, personificazione della sede apostolica, e non già all'Arcangelo S. Michele; e che se la trascrizione riportata nel codice di Cambridge si riferisse all'arcangelo, sarebbe questo un adattamento posteriore.

La questione pertanto si divide in due parti:

1. la ricerca del luogo ove stava questo carme;

2. il vedere se la indicazione della nuova silloge contradice alla attribuzione che io feci di quel carme al gruppo di Priscilla.

Dovremo dunque ricercare dove era questa chiesa di S. Michele contenente l'iscrizione celeberrima.

Essa era certamente una chiesa dell'interno di Roma come risulta con ogni certezza dal contesto del *liber pontificalis;* e dovette essere quella chiesa che è registrata nel celebre catalogo delle chiese *quae intra Romae habentur* riportato dal De Rossi in fine del libro *de locis scis Martyrum* che è chiamata *Basilica sci Michaelis Archangeli.*

Si deve adunque subito escludere la chiesa antichissima di S. Michele al settimo miglio della via Salaria, come pure la chiesa di S. Michele in Borgo presso il Vaticano, perchè allora anche quest'ultimo monumento stava fuori di Roma.

Quest'ultimo poi è escluso anche per la ragione che ivi non si sarebbe mai potuto dire che Simmaco vi introdusse l'uso del battesimo, giacchè il battistero già lì esisteva da oltre un secolo, cioè fino dai tempi di Damaso.

E la chiesa di S. Michele in Borgo, che del resto è assai posteriore a Simmaco e che stava fuori di Roma, si esclude pure per un'altra riflessione, se anche ve ne fosse bisogno; che cioè essendovi un battistero papale presso S. Pietro non si può ammettere che Simmaco stabilisse un altro battistero papale a pochi passi di distanza dall'altro.

Dobbiamo adunque cercare un'antica chiesa di S. Michele dentro Roma. Il Duchesne nelle note a quel passo della vita di Simmaco escluse anche giustamente la chiesa dedicata a S. Michele sull'alto della Mole Adriana, perchè quella chiesa oltre ad essere a rigore anch'essa fuori di Roma, ebbe origine soltanto ai tempi di S. Gregorio Magno e cioè quasi un secolo dopo Simmaco. E lo stesso Duchesne nelle note suddette accennò a tre altre chiese di S. Michele,

cioè a S. Michele *in vico patricio* presso S. Pudenziana, a S. Michele al Portico d'Ottavia ed a S. Michele *in Fagana.*

Ma deve dirsi subito che quest'ultima deve escludersi perchè era fuori di Roma ed assai lungi da Roma, cioè nel luogo detto *S. Angelo presso Tivoli.* Restano adunque le due prime. Ma alla chiesa di S. Angelo in Pescheria non può pensarsi perchè in una inscrizione del 770 ivi esistente si dice che il suo primo nome fino a quell'anno era stato quello di S. Paolo Apostolo. Dunque non vi è che la chiesa di S. Michele *in vico patricio.*

Di essa non conosciamo l'origine, ma fu certamente assai antica giacchè si ricorda come già esistente nella vita di Leone III; e nel medesimo documento essa è ricordata come contigua al Monastero di S. Eufemia il quale è indicato *iuxta titulum Pudentis.* Dal che si ricava che la basilica di S. Michele nel *vico patricio* apparteneva a quel gruppo di edifici che costituivano il titolo di Pudente, cioè la chiesa di S. Pudenziana.

E la posizione di questa chiesa del *vico patricio* corrisponde anche assai bene con l'ordine in cui sono ricordate in quel passo del « liber pontificalis » le chiese urbane restaurate da Simmaco; giacchè la basilica di S. Michele è nominata immediatamente prima della basilica di S. Maria Maggiore che sta di rimpetto a S. Pudenziana.

E che questa sia veramente la chiesa indicata nella silloge di Cambridge si ricava anche dalla circostanza che la iscrizione *Sumite perpetuam* essendo relativa all'apostolo Pietro, come già si disse, e contenendo nella sua seconda parte una allusione ad una memoria locale dell'apostolo suddetto, doveva stare in un luogo ove si riconosceva almeno ai tempi di Simmaco una tale memoria. Ora precisamente ai tempi di Simmaco avevano grande credito quei documenti leggendari ma antichissimi, i quali narrano che nella casa di Pudente sul *vico patricio* l'apostolo Pietro aveva predicato e battezzato.

E questa memoria del battesimo collegavasi alle prossime terme di Novato e si conserva ancora nel nome della vicina chiesa di

S. Lorenzo *in fonte* e nelle pitture interne del monastero di Santa Pudenziana che rappresentano appunto il battesimo ivi amministrato dagli apostoli.

* * *

Ma ora viene il quesito più importante. L'iscrizione riportata dalla silloge di Cambridge come posta presso la *basilica S. Michaelis Archangeli* dipende dal medesimo originale che fu veduto dall'anonimo autore della silloge di Verdun e da lui trascritto sopra un battistero *ad fontes* che è materialmente unito al gruppo suburbano della *via Salaria?*

O in altri termini la iscrizione riportata nella silloge di Verdun fu anch'essa copiata presso la basilica di S. Michele Arcangelo al *vico patricio?* Io non dubito di rispondere negativamente; ed eccone le ragioni.

Per prima cosa se ciò fosse noi troveremmo nella silloge di Verdun quella iscrizione indicata al suo posto. E vi era modo di farlo, perchè nella stessa silloge di Verdun dopo la Chiesa dei SS. Apostoli, che segue subito dopo, è nominata quella di S. Maria Maggiore posta incontro a S. Pudenziana. Ed è evidente che quello era il posto di mettere una iscrizione che fosse stata copiata nel *vico patricio.*

Inoltre siccome nel codice di Verdun tutte le iscrizioni che stavano sopra un monumento diverso da quello nominato immediatamente prima, portano la indicazione del monumento ove stavano, così se il carme *Sumite perpetuam* fosse stato copiato dall'autore della silloge di Verdun nel battistero presso S. Pudenziana, l'autore secondo il suo costante sistema non avrebbe detto soltanto *ad fontes*, il che fa pensare, evidentemente, alle *fontes ad S. Silvestrum*, ma avrebbe scritto che stava *ad fontes basilicae S. Michaelis Archangeli* ovvero *tituli Pudentis.*

Nè si può ammettere un errore simile, che sarebbe unico nel codice di Verdun, senza averne delle prove. E del resto non si può neppure pensare ad uno spostamento della indicazione *ad fontes*

supponendo che fosse scritta in origine dopo nominata S. Maria Maggiore; perchè il battistero del *titulus Pudentis* non poteva essere considerato come il battistero di S. Maria Maggiore avendo questa ultima chiesa un battistero speciale.

Ma un altro argomento anche più grave lo dedusse dall'aggiunta che la nuova silloge di Cambridge ci presenta di un nuovo distico alla fine del carme *Sumite perpetuam;* cioè l'aggiunta del distico già riportato che manca affatto nel codice di Verdun.

*Simmacus hic statuit sacri baptismatis usum*
*Sub quo quidquid erat incipit esse novum.*

Disse che questo distico non dovea trovarsi nell'esemplare trascritto dall'autore della silloge di Verdun, perchè altrimenti egli che fu sempre così esatto, specialmente nel trascrivere le memorie dei Papi, non avrebbe omesso questi due versi importantissimi i quali nominavano Simmaco e davano l'epoca della iscrizione. Nè può dirsi che egli li omettesse per essere contrario al partito di Simmaco; giacchè egli viveva alla fine dell'ottavo secolo e cioè in un tempo tanto lontano in cui quelle ire di parte non esistevano più. E di più l'analisi del testo prova chiaramente che il distico col nome di Simmaco fu una interpolazione posteriore fatta nella iscrizione *Sumite perpetuam;* giacchè lo stile di quest'ultimo distico è certamente diverso da quello del carme ed indica una posteriore composizione. E recò *ad abundantiam* altre ragioni, cioè quella di varianti assai gravi fra la silloge di Cambridge e quella di Verdun come *Christus* invece di *Spiritus*, *regna* invece di *claustra;* e la circostanza altresì che mentre nel codice di Verdun i due Carmi *Sumite perpetuam* ed *Istic insontes* sono indicati in due monumenti diversi quantunque vicini, cioè uno sul *battistero* e l'altro sul *consignatorium*, invece nel codice di Cambridge i due carmi sono trascritti senza divisione di sorta ed attribuiti tutti e due insieme come solo carme al *battistero soltanto.*

E con ciò si accorderebbe un'altra variante che ha pure la sua importanza. Mentre il codice di Verdun nel carme del *consi-*

*gnatorium* dice *huc undis generate veni* perchè è l'invito fatto a chi già fu battezzato nel battistero lì accanto, nel codice di Cambridge si dice invece *huc undis generande veni;* il che conviene benissimo ad un carme che stesse non già nel *consignatorium* dove venivano i già battezzati, ma bensì nel battistero dove entravano coloro che si dovevano battezzare.

Disse perciò che le copie dei due carmi fatte nei due codici dipendono da due esemplari diversi esistenti sopra due diversi monumenti.

E citò numerosi esempi di iscrizioni assai celebri ricopiate su monumenti diversi. Così è noto che la epigrafe della abside della Basilica Vaticana *Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris* fu copiata anche in Africa e che in Africa pure venne ricopiata l'altra iscrizione romana di S. Pietro in Vincoli: *Cede prius nomen novitati cede vetustas.* E così pure la celeberrima epigrafe sepolcrale del papa S. Gregorio *Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum* fu ripetuta in molti luoghi diversi.

Ed osservò che vi sono anche esempi di iscrizioni ricopiate nel medesimo luogo dove stava l'originale, e ne citò tre:

1. L'iscrizione famosa di Abercio che fu ricopiata sul cippo di un tale Alessandro nella stessa città di Jeropoli nella Frigia.

2. L'iscrizione bellissima ed assai antica di *Agape* nel cimitero di Priscilla ricopiata sopra un altro sepolcro di quel medesimo cimitero.

3. L'iscrizione metrica greca di *Ablavio* da lui scoperta nel cimitero di S. Valentino in Roma e ricopiata sopra un'altra tomba dello stesso cimitero di via Flaminia.

E finalmente citò l'esempio che gli aveva proprio allora indicato il ch. Padre Grisar, di un'altra iscrizione che il Papa Pelagio II pose nella Basilica Vaticana ed il papa Sergio II fece ripetere nella chiesa di San Martino ai Monti (1).

Ma dal nuovo codice di Cambridge risulta che precisamente Simmaco usò di copiare altre iscrizioni o di apporvi il suo nome.

(1) Duchesne, L. P. II, p. 103, nota 26.

E così egli appose il suo nome alla già citata iscrizione della Basilica Vaticana *Justitiae Sedes* ecc. che era certamente assai anteriore. E così fece per il carme *de nominibus Salvatoris* che si sa essere di un tale Silvio e che egli si attribuì aggiungendovi il verso:

*Simmacus ista tibi pie Iesu nomina lusit.*

E finalmente dal Codice stesso di Cambridge risulta che Simmaco collocò nel battistero medesimo presso il titolo di Pudente un'altra epigrafe ben nota e che sappiamo con certezza essere stata nella Basilica di S. Paolo fuori le mura: « Haec domus est fidei mentes ubi summa potestas – Liberat et sancto purgatas fonte tuetur ».

* * *

Da tutto ciò egli concluse che il Papa Simmaco facendo un nuovo battistero presso il titolo di Pudente ed introducendovi l'acqua dalle prossime terme di Novato, vi pose sopra la copia delle due iscrizioni metriche il cui originale fu veduto dall'autore della silloge di Verdun in un luogo diverso dal titolo di Pudente e che vi aggiunse il distico con il suo nome « Simmacus hic statuit sacri baptismatis usum – sub quo quidquid erat incipit esse novum ».

E questo distico si trova nel codice di Cambridge appunto perchè questo codice ci ha conservato la trascrizione della riproduzione di Papa Simmaco; e non si trova nel codice di Verdun perchè questa ci ha dato invece il testo originale che è più antico di Simmaco.

Adunque la questione del posto ove stava l'originale della iscrizione *Sumite perpetuam* resta in sostanza allo stesso punto di prima, cioè dipende dalla interpretazione della silloge di Verdun. E quindi egli può ripetere che essendo quella silloge in ordine topografico ed essendo le iscrizioni ivi trascritte indicate al posto ove realmente stavano, così fino a che non si dimostrerà il con-

trario, la buona critica esige doversi concludere che l'epigrafe originale *Sumite perpetuam* contenente la memoria di S. Pietro fosse nel gruppo « ad S. Silvestrum » sulla via Salaria.

Parrebbe adunque che dopo la nuova scoperta la questione rimanga allo stesso punto di prima; e pure non è così. Anzi egli crede che la scoperta della nuova silloge abbia recato un notevole contributo a tale importante questione e ci permetta di fare in essa un passo di più.

La copia dell'epigrafe metrica *Sumite perpetuam* fu posta da Simmaco presso il titolo di Pudente; e tutti sanno le strette relazioni di questo titolo con il Cimitero di Priscilla che si potrebbe chiamare il Cimitero del *titulus Pudentis*. Infatti Pudente, Pudenziana e Prassede, fondatori del titolo suddetto, furono sepolti nel Cimitero di Priscilla che era il loro cimitero domestico; e quando nell'alto medio evo si abbandonò il cimitero della via Salaria, il nome di *Coemeterium Priscillae* fu dato ai sotterranei della Chiesa di Santa Pudenziana.

Ed ecco un passo di più nella questione; giacchè dalle indicate relazioni risulta esser cosa naturalissima che Simmaco, mettendo la copia di una iscrizione in un battistero presso il titolo di Pudente, abbia preso questa copia da un originale copiato sopra un altro battistero appartenente al cimitero che dipendeva appunto da quel titolo urbano.

Ma ciò è anche in perfetto accordo con la storia del Pontificato di Simmaco e con la così detta letteratura apocrifa simmachiana. Infatti fu dimostrato dal Duchesne e da altri che il racconto delle famose *gesta papae Liberii* nelle quali si parla del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro nel Cimitero Ostriano presso il Cimitero di Novella sulla via Salaria, è un racconto compilato ai tempi del papa Simmaco e che in esso si attribuisce a Liberio il battesimo dato sulla via Salaria per giustificare ciò che effettivamente dovette fare Simmaco durante lo scisma dell'antipapa Lorenzo, quando egli non poteva battezzare nel Laterano.

Adunque il pontificato di Simmaco deve mettersi in relazione anche con l'antichissima memoria della sede primitiva di S. Pietro e del battesimo amministrato dall'apostolo, memoria che oggi niuno più attribuisce alla via Nomentana ma che deve collegarsi alla via Salaria. E posto ciò si spiega a meraviglia come Simmaco facesse ricopiare, mettendovi il suo nome, una iscrizione posta sopra un battistero della via Salaria e relativa a quella memoria apostolica, precisamente sopra un altro battistero che egli fece in un altro monumento urbano quale era il *titulus Pudentis* che almeno ai suoi tempi si poneva in relazione egualmente alla stessa memoria della primitiva residenza di S. Pietro in Roma ».

* * *

Il Presidente comm. Gatti fece rilevare la importanza degli argomenti recati dal Marucchi nella dissertazione e si associò pienamente alle conclusioni del disserente specialmente sul valore topografico della silloge di Verdun per attribuire a Priscilla il carme *Sumite perpetuam* e disse che egli aveva pienamente dimostrato la sua tesi. Aggiunse poi che tutti gli indizi mostrano oggi che le memorie della sede primitiva di S. Pietro e del battesimo da lui amministrato devono attribuirsi non già alla via Nomentana ma alla via Salaria nuova.

Così pure il Padre Grisar, il quale era stato il primo a dar notizia in Accademia fino dal mese di febbraio della nuova silloge di Cambridge, disse che mentre nel primo momento il nuovo documento sembrava essere una difficoltà alla tesi del Marucchi, ora invece questa tesi era stata confermata dallo studio del nuovo codice e dichiarò che egli conveniva in tutto con la dimostrazione del disserente.

Il P. Giuseppe Bonavenia si oppose, ripetendo ciò che egli scrisse qualche anno fa contro il valore topografico della silloge di Verdun; ed aggiunse che il carme *Sumite perpetuam* non poteva, secondo lui, applicarsi al cimitero di Priscilla. E riguardo al monu-

mento absidale, che il Marucchi giudicò aver servito da battistero, disse che dat › e non concesso che fosse un battistero però esso non era abbastanza grandioso per potersi considerare come un battistero papale.

A lui rispose, per ciò che riguarda la prima difficoltà, il comm. Gatti, confermando il sommo valore della silloge di Verdun; e quanto al battistero della via Salaria rispose il Marucchi dicendo che egli non intendeva limitare la indicazione delle *fontes* a quel solo monumento absidato, ma ad un complesso di monumenti uniti alla basilica di S. Silvestro; e che, essendo avvenuta in quel luogo la più completa devastazione, poteva benissimo ivi, oltre il battistero sotterraneo recentemente scoperto, esistere sopra terra un edificio grandioso e tale da essere adoperato come battistero papale. Ed aggiunse che in quel luogo certamente i Papi battezzarono, come provano le *Gesta papae Liberii*.

Dopo ciò lo stesso P. Bonavenia fece alcune ulteriori osservazioni sulla pittura del cimitero di Pretestato, creduta da taluni la coronazione di spine, della quale si trattò nella precedente seduta.

Negò anch'egli tale interpretazione ed escluse assolutamente da quel quadro la scena della passione, e spiegò pure quel dipinto come una scena relativa al battesimo di Cristo nel Giordano, convenendo in questo con l'opinione del Garrucci e del Marucchi. Però per ciò che riguarda la ispirazione che il pittore avrebbe avuto nel riprodurre quell'episodio, egli si riferì piuttosto al racconto del vangelo di S. Luca.

Il prof. Marucchi osservò che il vangelo di S. Luca dice che il Cristo era *orante*, mentre ciò non si vede nella pittura di Pretestato e si riscontra invece in un'altra pittura cimiteriale. Per tale ragione pertanto e per la vicinanza degli episodi di Lazzaro e della Samaritana, narrati soltanto nel quarto Vangelo, disse che egli si confermava nella sua spiegazione, che cioè quel prezioso affresco debba spiegarsi come la riproduzione del testimonio del Battista preso dal vangelo di S. Giovanni.

Anche l'altro socio ordinario comm. G. B. Giovenale si espresse nel medesimo senso ed escluse assolutamente la incoronazione di spine e convenne con l'opinione del Marucchi che debba riconoscersi in quel dipinto il *testimonium Ioannis*.

Finalmente il Presidente comm. Gatti distribuì le medaglie ai soci che avevano letto le varie dissertazioni nel corrente anno accademico, e concluse con nobili parole questa ultima seduta destinata, come di consueto, a festeggiare il Natale di Roma.

# INDICE

PAG.

Iscrizione dedicatoria del volume a Sua Santità Papa Pio X . . . . . VII

Elenco dei Soci onorari, ordinarî, corrispondenti ed aggiunti . . . . . IX

ELENCO DELLE DISSERTAZIONI
LETTE NELLE ADUNANZE ACCADEMICHE.

Ricerche su alcune antiche chiese del Borgo di S. Pietro - *Padre Francesco Ehrle, d. C. d. G., socio ordinario.* . . . . . 1

Illustrazione della pianta degli scavi nella possessione Lugari al IV miglio dell'Appia antica - *Cav. Ing. Bernardo Lugari, socio ordinario* . . 45

Il tempio della Fortuna Prenestina con i monumenti annessi secondo il risultato di nuovi studi e di recentissime scoperte - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario.* . . . . . 65

Il *laconicum* e la *sudatio* nell'antico bagno romano - *Cav. Ing. Bernardo Lugari, socio ordinario* . . . . . 121

Il grande mosaico prenestino ed il *lithostroton* di Silla - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* . . . . . 147

Di alcuni sarcofagi colossali conservati nel Museo Vaticano e di un affresco scoperto nei sotterranei della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo - *Professor Walter Amelung, socio ordinario* . . . . . 191

Appendice topografica sulla tomba del Papa Damaso a proposito del grande sarcofago bacchico rinvenuto nelle catacombe ed illustrato dal Professor Amelung - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* . . . . . 209

Resoconto delle adunanze della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Dicembre 1906 all'Aprile 1910 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* . . . . . 233

romana di archeologia
ser.2
v.10:1
1910
CBPac

35864

ser.2
v.10:1
1910

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 3698